

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
CORSO DI DOTTORATO IN
STUDI LINGUISTICI, LETTERARI E INTERCULTURALI
IN AMBITO EUROPEO ED EXTRA-EUROPEO
XXXII CICLO
DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

**Voces que resisten:
el testimonio chileno de la dictadura escrito por ex presas políticas**

L-LIN/06 – Letterature ispanoamericane

TESI DI DOTTORATO DI
Serena Cappellini
Matr. R11591

DIRETTORE DI TESI ITALIANO:
Laura Scarabelli
(Università degli Studi di Milano)

DIRETTORE DI TESI ESTERO:
Carolina Pizarro Cortés
(IDEA - Instituto de Estudios Avanzados de la Universidad de Santiago de Chile, USACH)

COORDINATORE DEL DOTTORATO:
Maria Vittoria Calvi

A.A. 2018-2019

Riassunto in italiano

Presentazione del lavoro e obiettivi

La tesi dottorale, dal titolo “Voces que resisten: el testimonio chileno de la dictadura escrito por ex presas políticas”, è un lavoro di analisi tematica di un *corpus* di tredici testi di letteratura testimoniale scritti da ex prigioniere politiche tra il 1973 e il 2017. Segnalo come fondamentale il soggiorno cileno per la definizione della stessa, grazie alla possibilità di ricerca dei testi e al confronto con studiosi attenti a queste tematiche, così come la frequenza ai corsi dottorali sugli specifici temi. Altrettanto utile è stata la partecipazione al convegno uruguayo *Hablan las memorias. Mujeres, testimonio y aproximaciones a la historia reciente* (settembre 2017), grazie al quale è risultata evidente la necessità di elaborare un lavoro che si sviluppasse sulla produzione letteraria femminile focalizzata intorno al nucleo della militanza politica negli anni allendisti. Risulta necessario sottolineare altresì la mancanza di contributi specifici dedicati a definire l’esistenza e la complessità di tale tipologia letteraria che -attraverso un genere definito “onnivoro” (Pizarro in Scarabelli-Cappellini 2017: 24)- contiene in sé la denuncia, l’autobiografia, lo scritto epistolare e la ricostruzione storica fino a giungere alla finzione narrativa.

I testi selezionati si caratterizzano in particolare per essere opere scritte da testimoni dirette dei fatti: donne che hanno partecipato come militanti politiche all’opera di cambiamento sociale e politico durante gli anni Settanta e che, per questo, sono state successivamente vittime di violenza statale. La maggioranza delle testimoni ha militato nell’organizzazione di estrema sinistra chiamata MIR (Movimiento de Izquierda Revolucionaria) che vedeva nella rivoluzione comunista l’unica possibilità di miglioramento per il Paese e che, con l’elezione di Salvador Allende (1971), si adoperava -insieme agli altri partiti e alle diverse organizzazioni di sinistra- per rendere realtà l’utopia socialista. Tuttavia, con il Golpe di Stato dell’11 settembre 1973 e la conseguente dittatura militare, con a capo Augusto Pinochet, questa visione del mondo è stata ritenuta pericolosa per la sicurezza nazionale e per questo eliminata. Fu infatti istituita la *Doctrina de Seguridad Nacional*, che concretamente ha significato la soppressione dei diritti umani, la detenzione illegale, la tortura, la violenza sessuale e la *desaparición forzada*. La Storia cilena, nei vent’anni della Dittatura pinochetista (1973-1990), è stata quindi scritta nel nome della persecuzione al ‘comunista’, nella ricerca di un progresso capitalista e individualista, dove qualsiasi forma di rete sociale è stata spezzata e la stampa nazionale parlava di ‘guerra civile’

contro i nemici della patria. Si è dunque cercato di cancellare quella ideologia che si batteva per l'uguaglianza, la solidarietà e la giustizia sociale.

Le opere selezionate, scritte da ex prigioniere politiche (tutte le scrittrici hanno infatti passato un periodo di detenzione per via delle proprie idee e azioni politiche 'sovversive'), si posizionano in una letteratura di testimonianza che mette in scena una versione alternativa a quella ufficiale. Si tratta di prese di posizione che la Storia dittatoriale voleva silenziare, da qui il titolo della tesi "Voci che resistono", ad evidenziare l'importanza di dare ascolto a queste voci "marginali" (Achugar in Beverley-Achugar 1992: 67), che si collocano in uno spazio "en que lo secundario puede presentar una relación alternativa e incluso de oposición con respeto a la cultura dominante [...] que se halla a cierta distancia de la cultura dominante" (Nofal 2002: 13). Sono dunque di testi che, non solo si oppongono alla cultura dominante, ma si posizionano ad una certa distanza da questa, creando una visione differente, aprendo fessure di rappresentazione che si voleva cancellare. Testimoniano infatti quello che è stato e che, una buona fetta di cileni, volevano dimenticare, ma non solo. Rivendicano i loro ideali e li ripropongono come possibili alternative alla visione capitalista odierna, tessono storie di amicizie in un periodo buio e, non da ultimo, lo fanno attraverso la loro specificità, quella femminile.

Cosciente della difficoltà che da sempre ha avuto la scrittura femminile ad imporsi nello scenario nazionale e tenendo a mente l'idea di Epple, che ritiene che questa si delinea come la "otra cara de la memoria nacional" (1994a: 23 y 1994: 1146), ritengo necessario un lavoro come questo, che si è prefissato di recuperare e 'ordinare' un *corpus* che risultava essere disperso e mai analizzato come 'insieme'. Ulteriore obiettivo del lavoro, oltre al già citato lavoro di ricerca e catalogazione, è quello di analizzare questi testi come opere scritte da protagoniste della Storia e non, come spesso si è cercato di catalogarle, da 'semplici' vittime della violenza statale (Montealegre 2013: 42), posizionandole in un passato remoto e concluso. Proprio per questo si è scelta una metodologia di tipo tematico con un approccio di genere, che analizza la vastità dei tredici testi, attraverso tre nuclei concettuali: resistenza, resilienza e solidarietà; scelti affinché evidenzino quanto queste donne siano state importanti per la vita politica e culturale del Cile, sia come donne che come militanti politiche. Inoltre, per sviluppare un lavoro che permettesse al lettore di comprendere come le opere si relazionino con periodo storico vissuto, proprio per la natura del genere letterario al quale appartengono, l'analisi si sviluppa attraverso un'ottica diacronica, mostrando come temi e motivi si dinamizzino attraverso le parole chiave.

I testi infatti abbracciano un arco temporale ampio, che va dagli anni successivi al Golpe fino alla contemporaneità. Si è ritenuto dunque funzionale suddividere il *corpus* in tre macro

categorie temporali, ovvero in testi denominati ‘classici’ (scritti e pubblicati tra il 1973 e il 1990), testi ‘della transizione’ (scritti e pubblicati tra il 1990 e il 2000) e testi ‘contemporanei’ (scritti e pubblicati tra 2000 e il 2017). Si illustra inoltre come queste tre tappe riflettano diverse rappresentazioni narrative del ruolo femminile. Se alla prima corrisponde un modello vicino a quello della donna eroica, militante e vedova immolata alla causa militante, nella seconda fase troviamo una narrazione centrata sul soggetto che confessa il proprio tradimento e chiede perdono per i propri peccati. Per quanto riguarda il terzo gruppo invece va detto che i testi presentano una molteplicità di modelli e di tematiche e, che per questo motivo, sono trattati in una sezione a sé stante.

Articolazione del lavoro e risultati

La tesi si sviluppa in tre capitoli. Il primo ripercorre la storia e le principali teorie che articolano il dibattito sulla letteratura testimoniale così come si sviluppa nei contesti latinoamericani, con un’ enfasi particolare sugli scenari cileni. Per procedere a un approfondimento sulla letteratura testimoniale cilena, la si differenzia in tre tappe ordinate cronologicamente, seguendo l’ esempio di Peris Blanes (Cfr. 2002, 2005, 2008), Moulian (Cfr. 1997) e Richard (Cfr. 2001, 2010, 2017): la letteratura di testimonianza come forma di resistenza alla dittatura, quella scritta nel contesto delle politiche di riconciliazione e quella realizzata nella contemporaneità; aggiungendone una che delinea i testi apparsi prima del Golpe. A queste, sempre nel primo capitolo, si giunge a un’ ultima parte che si dedica alla presentazione delle opere analizzate, suddividendole a loro volta nei tre periodi storici e che tengano altresì conto delle differenze narrative incontrate nelle opere: la costruzione narrativa della donna eroica e/o vedova immolata alla causa (tipica della prima tappa e per questo si parla di testi ‘classici’), quella vicina alla confessione (che rientra nel periodo storico della riconciliazione) e infine, la molteplicità di modelli narrativi, riscontrata nei testi contemporanei.

Il secondo capitolo invece è già di tipo analitico, dove, dopo aver spiegato la scelta metodologica si realizza un’ analisi di genere che si focalizza sulla natura delle scrittrici e che restituisce cioè tematiche tipicamente femminili, quali la difficoltà di conciliare la militanza politica con l’ essere donna, la maternità e la violenza sessuale; quest’ ultima usata come arma di violenza statale e incontrata nei campi di detenzione e tortura. Il capitolo offre inoltre, nella seconda parte, un *focus* sulle novità tematiche dei testi contemporanei per evidenziare come

questi, modificandosi ed evolvendosi, presentino novità tematiche importanti, quali l'infanzia delle autrici, la loro relazione con i figli, l'esilio e il tempo post dittatoriale.

Infine, nel terzo capitolo, si propone, sempre in un'ottica cronologica, l'analisi dei testi attraverso i tre assi tematici proposti: resistenza, resilienza e solidarietà. In questo lavoro la stessa letteratura testimoniale è considerata come un atto di resistenza in quanto “el testimonio es una forma de organizar la resistencia a las violaciones de los derechos humanos [...] escribir sobre la revolución es hacer la revolución” (Nofal 2002: 34-35): si scrive per denunciare l'orrore della violenza dittatoriale e raccontare come la resistenza a questa si sia sviluppata in diverse forme, come la lotta clandestina, la riconfigurazione di un'organizzazione dissidente in esilio e il rientro in patria per continuare la lotta. Per questo si cercano nei testi tutti quegli atti ricollegabili alla resistenza, intesa altresì come la mobilitazione di forze, anche nascoste e ‘laterali’, che puntano a minare il potere centrale (Calveiro 2003:92). Resilienza, invece, delinea quegli atti nati in un contesto violento, come i centri di detenzione e tortura, che danno conto della capacità umana di adattarsi alle situazioni estreme, senza perdere la propria dignità e rimanendo “umani”. In questa parte, si prendono quindi in esame anche tutte quelle produzioni artistiche e culturali nate come forma di elevazione e di rinascita. La terza tematica, denominata “solidarietà”, evidenzia tutte le forme solidali, di sorellanza e fratellanza, che permisero la sopravvivenza di vincoli di amicizia tra militanti, anche in contesti estremamente difficili e tra persone ‘socialmente’ lontane, come le detenute comuni e le prigioniere politiche.

È chiaro che i tre temi dialogano e si intrecciano, (ri)creando la comunità sociale e politica della quale facevano parte le nostre autrici. È nelle conclusioni infine che si evidenzia come il vincolo comunitario e gli ideali di giustizia sociale e libertà si siano mantenuti forti, nonostante il passare del tempo e soprattutto il tentativo dittatoriale di annichilimento di tutti i dissidenti al regime. È attraverso la lettura di questi testi, come sostiene Santos Herceg, che si realizza l'unico tentativo di ingresso nell'universo carcerario: “único medio de acceso a la prisión y tortura” e che rappresentano quindi “una fuente inestimable” di informazioni (in Scarabelli-Cappellini 2017: 63) su questo mondo solidale, troppo a lungo dimenticato.

Il risultato è dunque la cartografia annunciata dei testi, attraverso un'analisi cronologica e tematica che mette in luce le opere nel contesto della loro pubblicazione e delle volontà delle scrittrici allo scriverle. Se infatti, come sostiene Arfuch “hacer presente lo que está ausente” (2013: 31 y 76), significa tornare a esperienze dolorose e riviverle con tutta la carica emotiva che esse portano; perché farlo? Perché dedicarsi a questo? Per tessere memorie, per parlare per chi non c'è più, per lasciare “actos de memoria” (Sarlo 2005: 24) che portino giustizia per le

vittime e i loro parenti, per risemantizzare il passato nel nome di una storia comune, quella delle combattenti alla dittatura.

Parole chiave: letteratura testimoniale cilena, donne, dittatura cilena, memoria, resistenza

Abstract

My doctoral thesis analyses testimonial literature written by former political prisoners between 1973 and 2017 and its title is "Voces que resisten: el testimonio chileno de la dictadura escrito por ex presas políticas". It offers a thematical analysis of a corpus of thirteen texts and is developed in three chapters. The first chapter traces the history of testimonial literature and the Latin American theoretical debate about it, with specific attention to Chilean context. I divided Chilean testimonial literature chronologically in three stages, in order to tie it to its historical background, as similarly done by Peris Blanes (Cfr. 2002, 2005, 2008), Moulian (Crf. 1997) and Richard (Crf. 2001, 2010, 2017). Thus it is read first as a form of resistance to the dictatorship, then within reconciliation policies and at last as realized in the contemporary world. In addition to this theoretical and historical introduction, the first chapter presents also the examined works, placing each one into the threefold historical context previously observed. Narrative differences between works are then taken in account: the narrative construction of the heroic woman and / or widow immolated to the cause (typical of the first stage and for this reason we speak of 'classical' texts); the one close to confession (which falls within the historical period of reconciliation); and, finally, contemporary texts (published between 2000 and 2017 and presenting diversified narrative modes).

In the second chapter, the methodology is explained, and the analysis is carried out. It performs a gender study which takes on the feminine nature of the writers, by enlightening typically female themes such as the difficulty of reconciling political militancy with womanhood, motherhood and sexual violence - often a weapon of state violence during political imprisonment. The chapter also focuses on the thematic novelties of contemporary texts, the modification and evolution of which can bring to reopening the debate on the dictatorial past and bringing back 'forgotten' themes (such as militancy, the concept and importance of friendship networks).

Finally, in the third chapter, the analysis is carried out with the usual diachronic approach and through three proposed thematic axes: resistance, resilience and solidarity. Testimonial literature is considered as an act of resistance itself since "el testimonio es una forma de organizar la resistencia a las violaciones de los derechos humanos [...] escribir sobre la revolución es hacer la revolución" (Nofal 2002: 34 -35). Writing is a way of denouncing the horror of dictatorial violence and telling how resistance has developed in different forms, such as the clandestine struggle, the reconfiguration of a dissident organization in exile and the return to continue the fight. For this reason, within the texts is looked for all those acts that can be

linked to the resistance, that is understood also as mobilization of forces - even hidden and "lateral" - which undermine central power (Calveiro 2003: 92). Resilience means to outline gestures born/blossomed in a profoundly violent context, such as detention and torture centres, and that count for the human capacity to adapt to extreme situations without however losing their dignity and remaining "human". In this part, all those artistic and cultural productions born as a form of elevation and rebirth are also examined. The third theme, called "solidarity", highlights all the forms of solidarity, of sisterhood and brotherhood, which allowed the survival of friendship bonds between militants, even in extremely difficult situations.

Clearly, these three themes dialogue and intertwine one another, recreating the social and political community these authors were part of. Therefore, the conclusions clarify how the community constraint has remained strong, despite the passage of time and the dictatorial attempt to annihilate all the dissidents in the regime. Through the reading of these texts, the announced cartography is created, since, as Santos-Herceg claims, it is only thanks to the testimonies that the unique attempt to enter the prison universe is realized: "único medio de acceso a la prisión y tortura". Testimonies therefore represent "una fuente inestimable" of information (in Scarabelli-Cappellini 2017: 63) on this world of community and solidarity, for too long forgotten.

I therefore hope that this work will be considered as a timely contribution and, concluding, I suggest that there are many other voices just like these authors waiting to be heard.

Keywords: Chilean testimonial literature, women, Chilean Dictatorship, memory, resistance

Riassunto in italiano.....	1
Abstract	6
Introducción	10
Capítulo 1. El testimonio en Chile: descripción de campo y construcción de un corpus 13	
1.1 Aproximaciones históricas, teóricas y conceptuales al testimonio.....	13
1.1.1 El testigo	13
1.1.2 ‘Génesis’ del género en América Latina	15
1.1.3 Una narrativa marginal.....	20
1.1.4 Efecto de veracidad.....	23
1.2 El campo testimonial chileno entre historia y política: formas y modelos	24
1.2.1 Antecedentes del género en Chile y su incremento durante la Unidad Popular	24
1.2.2 Primera etapa: el testimonio como forma de resistencia a la dictadura	28
1.2.3 Segunda etapa: el testimonio en el marco de las políticas de reconciliación	32
1.2.4 Tercera etapa: los testimonios contemporáneos	36
1.3 Los testimonios escritos por mujeres desde 1973 hasta el 2017: hacia la formación de un corpus.....	42
1.3.1 Desde el margen: la escritura femenina como práctica permanente de rescate	42
1.3.2 Cartografía del corpus.....	45
1.3.3 Textos ‘clásicos’: la construcción narrativa de la mujer heroica y/o viuda inmolada a la causa	51
1.3.4 Textos ‘de la transición’: la construcción narrativa de la confesión (putas y traidoras pidiendo perdón).....	57
1.3.5 Textos ‘contemporáneos’: múltiples modelos femeninos	62
Capítulo 2. Aproximación temática al testimonio chileno escrito por mujeres	66
2.1 El análisis temático como camino para la interpretación del testimonio	66
2.2 Temáticas de lo femenino.....	69
2.2.1 La militancia.....	72
2.2.2 La violencia	81
2.2.3 La gestación.....	86
2.2.4 La maternidad.....	90
2.3 Novedades temáticas en los textos contemporáneos.....	95
2.3.1 La infancia.....	97
2.3.2 La intimidad	103
2.3.3 La vida ‘después’ y el transcurso del tiempo	107
Capítulo 3. Hablan las mujeres. Palabras de resistencia, resiliencia y solidaridad: una comunidad que se reconstruye.....	119
3.1 Aproximación a los ejes temáticos propuestos: resistencia, resiliencia y solidaridad	119

3.2 Resistencia: diferentes acercamientos a la misma lucha.....	125
3.2.1 Antes del Golpe	127
3.2.2 Afuera de los centros de detención y tortura: la clandestinidad y la ayuda de las asociaciones de derechos humanos.....	133
3.2.3 En el exilio	138
3.2.4 Regreso a Chile.....	141
3.2.5 En tiempos próximos a la democracia	145
3.3 Resiliencia: liberar fuerzas positivas en medio del infierno.....	148
3.3.1 El Golpe y la vida en la clandestinidad.....	149
3.3.2 La experiencia en los centros de detención y tortura	151
3.3.2.1 Los artefactos artísticos.....	157
3.3.2.2 El cuidado corporal.....	163
3.3.2.3 El canto	165
3.3.2.4 Performance y teatro	171
3.3.3 En tiempos próximos a la democracia	173
3.3.4 En democracia	175
3.4 Solidaridad: la fuerza de la unión en contra de las injusticias	176
3.4.1 Antes y después del Golpe	178
3.4.2 En los centros de detención y tortura	180
3.4.3 En las cárceles con las presas comunes.....	187
3.4.4 En el exilio	190
Conclusiones.....	197
Bibliografía.....	206

Introducción

Lo que mueve la elaboración de dicho trabajo es, en primer lugar, el deseo de ofrecer un espacio de escucha a las voces de muchas mujeres que lucharon para mejorar su propio país y que, por esto, fueron duramente castigadas. Estas, como sus compañeros, fueron reprimidas y torturadas por haber militado políticamente en la izquierda chilena¹ que, con el Golpe de Estado pinochetista del 11 de septiembre de 1973, se convierte en el enemigo principal de la patria. Así como en Argentina² y en todo el Cono Sur, también en Chile, ‘ser de izquierda’ se convierte en el mal mayor: un cáncer que había que extirpar. De hecho, con la Junta Militar de Gobierno, presidida por Augusto Pinochet, se destruyen todos los alcances sociales e igualitarios avanzados por el gobierno de Salvador Allende³ y, en cambio, empieza un clima de violencia y de terror que acompaña todo el período dictatorial⁴. Esto se realiza en la aplicación de la doctrina de Seguridad Nacional que, en concreto, buscaba la eliminación física de cualesquiera disidencias.

Las mujeres de las obras analizadas, además de ser escritoras, se caracterizan por ser ex presas políticas de dicha dictadura y, entonces, testigos directos de la violencia dictatorial. Lo que empuja la escritura de estas mujeres es, como toda escritura testimonial, la necesidad de testimoniar algo, para sí mismas y/o para quien ya no puede hablar. Dicho género literario, además, se caracteriza por ser de difícil catalogación y tener una larga tradición en el campo literario. Por esta razón, en el primer capítulo, organizado como una especie de embudo, ofrezco, antes que nada, un breve excursus histórico, teórico y conceptual acerca de la literatura testimonial en América Latina, para después enfocarme en su vertiente chilena y terminar compartiendo la configuración del corpus de este trabajo.

¹ La mayoría de las autoras pertenecía al Movimiento de Izquierda Revolucionario, pero hay también militantes de la Unidad Popular, del Frente Patriótico Miguel Rodríguez, del Partido Socialista.

² La dictadura argentina, autodenominada Proceso de Reorganización Nacional (PRN), va desde el Golpe de Estado del 24 de marzo de 1976 hasta 10 de diciembre de 1983 y deja 30.000 desaparecidos.

³ Durante el Estado socialista de Salvador Allende (1970-1973) se dio lugar a la “vía chilena al socialismo” con proyectos como la nacionalización del cobre (así como otras áreas de la economía), un sistema educacional gratuito, la reforma agraria (ya iniciada con el gobierno de Frei Montalva) y una participación activa de los ciudadanos, también a través de una cultura y un arte popular.

⁴ Se va desde la quema de libros a la creación, en 1974, de una policía ‘secreta’, la DINA (Dirección de Inteligencia Nacional) que, a través del secuestro, de la violencia, de la tortura, del asesinato, del detenimiento de personas en centros legales e ilegales, tuvo la tarea de anular toda clase de oposición política a la dictadura. Véase también las notas núm. 155 y núm. 193.

Todo el capítulo se desarrolla en una óptica cronológica, distribuida en tres etapas (más una que se refiere a textos aparecidos antes del Golpe), para permitir a quien lee entender cómo esta narrativa está estrictamente vinculada a la historia y a la política y cómo estas se condicionan a lo largo de los años considerados, que van desde la época allendista hasta el 2017. De hecho, la perspectiva temporal se utiliza y distribuye en tres periodos, ya sea para elaborar una historia del testimonio chileno que para trazar la historia del testimonio escrito específicamente por manos femeninas.

Esta opción se debe al hecho de que los textos femeninos⁵ encajan perfectamente en lo que fueron los hechos históricos de Chile. En efecto, como señalan Pizarro y Santos-Herceg, el texto testimonial se define por su doble vínculo a los hechos históricos y a “la disputa interpretativa que promueve el texto” (2019: 247). Esto conlleva otra aserción de los mismos autores, es decir que “tanto la producción como la recepción del testimonio -ya sea temprano o tardío- evoluciona a lo largo del tiempo, modificando el campo testimonial” (262) y esto da sentido a la óptica temporal adoptada durante todo el trabajo aquí presentado. Asimismo, dada la naturaleza del género encontramos diferentes formas narrativas⁶, las cuales dan cuenta también de los diferentes años de publicación y de las dificultades implícitas encontradas en relatar experiencias muy duras. Por todas estas razones, los textos están divididos en tres etapas: textos clásicos, de la transición y contemporáneos, y estas categorizaciones de tipo temporales se vinculan los macro temas de género presentes. Con esto se intenta evidenciar cómo estas mujeres se presentan dentro de la construcción de la identidad femenina en lo literario. Por esto se subraya que, en los primeros dos textos, denominados ‘clásicos’, prevalece una identidad vinculada a la militancia, a la heroicidad y a la dedición al compañero fallecido; por otra parte, en los dos textos ‘de la transición’ aparece una mujer que demanda perdón por los pecados de militancia y traición y que, desde la individualidad, intenta reinsertarse en la sociedad patriarcal. Por otra parte, los textos ‘contemporáneos’ presentan múltiples modelos femeninos que abarcan lo coral, la vejez, la militancia, la amistad, la denuncia, la reivindicación.

⁵ Y me refiero en particular a sus contenidos, a sus maneras narrativas, al año de publicación, así como al tiempo en los cuales fueron escritos.

⁶ En efecto se va desde una escritura del exilio en los primeros años dictatoriales, a unos textos que se acercan mucho a la confesión durante las políticas estatales de reconciliación, hasta la recopilación de cartas intercambiadas entre amigas que abarcan casi cincuenta años, textos escritos de formas corales, una obra escrita por una madre y por una hija a distancia de cuarenta años de los hechos relatados, etc.

La decisión de incluir solamente obras escritas por mujeres surgió durante la estancia en Chile⁷ y la participación en el coloquio uruguayo *Hablan las memorias. Mujeres, testimonio y aproximaciones a la historia reciente*⁸, gracias a los cuales me pude percatar de la carencia de ensayos críticos acerca de esta particular escritura, por la falta de trabajos que dieran cuenta de su existencia y los incluyeran en lo que se considera ‘literatura chilena’, reuniéndolos en una cartografía razonada y explicada.

En el segundo capítulo, de hecho, ofrezco espacio para explicar que el enfoque crítico adoptado se mueve desde una perspectiva de crítica temática, orientada hacia una lectura de género y, por esto, se evidencia cómo esta escritura se caracteriza a través de algunas temáticas vinculadas al sexo biológico de sus autoras: el conflicto entre la militancia y la condición femenina, así como las dificultades de la gestación o de la relación con los hijos, ambas vividas muchas veces en campos de detención y tortura, o en la clandestinidad. Siempre para acompañar al lector por medio de un recorrido histórico, en la segunda parte de este capítulo, analizo las temáticas de nuevo cuño que surgen en los textos que denomino ‘contemporáneos’⁹, como la decisión de incluir, en el relato testimonial, muchas áreas que van más allá de la experiencia penitenciaria, hecho que los acerca, por ejemplo, a una escritura de tipo autobiográfico.

Otro objetivo de la investigación es demostrar que, en estos textos, no encontramos víctimas ‘pasivas’ (Montealegre 2013: 42), ni mujeres aisladas, sino combatientes leales y solidarias con su comunidad. Justamente, la idea de reconfigurar la comunidad que integraban estas mujeres, me hizo notar cómo las temáticas de la resistencia, de la resiliencia y de la solidaridad animan los testimonios. Decidí por esto “hacer hablar” los textos, siempre a través de una perspectiva temporal¹⁰, que permitiera elaborar una cartografía de las tres temáticas, dejando abierta la posibilidad de un desarrollo cronológico y/o espacial de este particular análisis.

⁷ Durante el segundo año de doctorado pude cursar un periodo de estudio en Santiago de Chile, participar en las clases doctorales impartidas en el Instituto de Estudios Avanzados (IDEA) y conocer profesores e investigadores comprometidos con estos temas.

⁸ Este se realizó en la Biblioteca Nacional de Montevideo entre el 20 y el 22 de noviembre de 2017. <https://www.mec.gub.uy/innovaportal/v/104361/4/mecweb/i-coloquio-de-montevideo-hablan-las-memorias?parentid=98179>

⁹ O sea, aquellos publicados entre el 2000 y el 2017 y que diferencio de los ‘clásicos’, aparecidos en los Ochenta y aquellos ‘de la transición’, editados en los Noventa.

¹⁰ Gracias a esta, se nota también como dichas temáticas se modifican, desaparecen y vuelven a aparecer en los diferentes periodos, debido a los hechos históricos que acompañan a Chile.

Capítulo 1. El testimonio en Chile: descripción de campo y construcción de un corpus

1.1 Aproximaciones históricas, teóricas y conceptuales al testimonio

Si toda literatura es testimonio -no puedo pensarlo de otro modo-, testimonio de un mundo, de un sistema de ideas o de una sola idea, testimonio de la vida de un individuo o de 24 horas o un instante en esa vida -el que precede a su muerte o cualquier otro-, si la literatura es testimonio siempre -digo-, aunque fabule, invente, ¿qué es lo que hace la diferencia?
¿Por qué la nombramos así: literatura testimonial?
Podría pensarse que es la voluntad, el deseo del escritor, consciente o no, de referir a una experiencia que es suya y seguramente también colectiva, inevitablemente colectiva.
Creo que sería mejor hablar de necesidad, antes que de deseo.
(Fabbri 2013)

Es una escritura que se instala en la coyuntura del presente para argumentar a partir de lo no dicho [...] pero desde una situación de orfandad epistemológica.
(Epple 1994: 1152)

1.1.1 El testigo

Según la Real Academia Española, en sus dos primeras voces, un testigo (del lat. com- 'com-' y testis 'testigo') es una “persona que da testimonio de algo, o lo atestigua” y “persona que presencia o adquiere directo y verdadero conocimiento de algo”¹¹; admitiendo entonces que el testigo puede ser quien vive de manera directa un hecho o quien adquiere conocimiento acerca del mismo.

Siguiendo las definiciones de Emile Benveniste, podemos además distinguir entre *superstes* y *tersis*, donde este vuelve a la definición del vocabulario para referirse al que asiste como tercero a un hecho que implica otros dos actores; mientras que

¹¹ Véase la definición en diccionario online; <http://dle.rae.es/srv/fetch?id=ZfWvJyK>

superstes describe al “testigo”, bien como aquel que “subsiste más allá” testigo al mismo tiempo que sobreviviente, bien como “aquel que está sobre la cosa” [...] “la propiedad de estar presente” como “testigo”. (1983: 404)

Se trata evidentemente de una definición que vincula el acto testimonial al hecho de haber sobrevivido lo que le otorga la posibilidad de contar acerca de estos hechos¹². Hay que añadir que, la palabra viene del griego *mártir* que, en su vertiente cristiana, denomina una persona que está dispuesta a perder la vida debido a su fe en algo y que por esto se vuelve “narración biográfica como un ejemplo a respetar” (Achugar en Beverley-Achugar 1992: 71), característica que presentan muchos textos testimoniales analizados: quien testimonia lo hace porque cree en el valor de su palabra y hace cualquier cosa para que esta sea escuchada.

Sin embargo, no hay que olvidar que, como señala Emilia Perassi, a esta vertiente vinculada a la fe, hay que agregar la raíz latina de *testimonium*, la cual resulta útil al considerar los textos testimoniales europeos y latinoamericanos, porque indica los “*testimonia*, colección o cadena de citas sacadas de textos proféticos veterotestamentarios y utilizadas en calidad de pruebas” (2013: 24). Siguiendo a Rossana Nofal opino que el testimonio representa una “poética de la presencia” (2002: 26), poniendo en escena a sujetos que representan un verdadero desafío a la muerte y, si cualquier texto es escrito para que alguien lo lea¹³, el género testimonial es escrito especialmente para que el lector haga ‘algo’, para que se convierta en un ser ‘comprometido’, que toma posición. En efecto, ya a partir del prólogo de muchos textos de

¹² Giorgio Agamben tiene una postura distinta en *Lo que queda de Auschwitz* (2012). Ahí el filósofo, a partir de la experiencia de Primo Levi (“Lo ripeto, non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri. [...] Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i «musulmani», i sommersi, i testimoni integrali [...]. Noi toccati dalla sorte abbiamo cercato, con maggiore o minore sapienza di raccontare non solo il nostro destino ma anche quello degli altri, dei sommersi appunto; ma è stato un discorso «per conto di terzi». [...] La demolizione condotta a termine, l’opera compiuta non l’ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la propria morte”; Levi 1986: 64), señala que el testigo perfecto, llamado “integral” es aquel que ha vivido en pleno la experiencia y, debido a esto, no puede testimoniar, hay una “impossibilità di parlare” (2012: 151). Entonces, como subraya también Perassi, lo que conocemos de la Shoah es un “testimonio parcial, construido sobre un vacío sin fin” (2013: 23).

¹³ Acerca del rol del lector y del autor véase Roland Barthes, 1987.

literatura testimonial, que veremos ser fundamentales¹⁴, leemos frases como “nadie que abra este libro podrá salir indemne” (Zurita en Becker 2011: 7).

En su vertiente jurídica, volviendo a la definición de *testimonium*, el testimonio se entrega para que constituya una prueba oficial y pueda entonces contribuir de forma relevante a la sentencia. Hay casos¹⁵, aunque no se trate de todos los textos que pertenecen a mi corpus¹⁶, donde el mismo texto literario se convierte en prueba oficial y sirve para evidencia en los juicios por la verdad. De hecho, como subraya Beatriz Sarlo, la condena al terrorismo de Estado ha sido posible gracias a los testimonios utilizados como instrumentos jurídicos, como “actos de memoria” (2005: 24). Anticipo que, como veremos, sobre todo en el caso chileno, puesta la falta de informes oficiales ‘satisfactorios’, estos textos han sido fundamentales en sus vínculos con la justicia.

1.1.2 ‘Génesis’ del género en América Latina

El género testimonial se puede considerar como el género que ‘abre’ la historia de la literatura hispanoamericana. Esta posición sigue la línea de diferentes intelectuales, como Luis Ñigo Madrigal (Cfr. Oviedo en Antonucci-Tedeschi 2008: 9), que sitúan el comienzo de lo que llamamos “literatura hispanoamericana” con el “descubrimiento”. De hecho, es innegable que las primeras crónicas incluyen rasgos testimoniales: los conquistadores y los copistas quieren mostrar a España -y especialmente a los Reyes-, lo que vieron, lo que vivieron.

Lo que mueve a quien da testimonio de la conquista del “Nuevo Mundo” es un anhelo de verdad: se quiere mostrar lo que otros no saben, nombrar algo que difiere de lo conocido. Perassi

¹⁴ Como indica también Elzbieta Slodowska fue Gerard Genette quien reconoció el rol fundamental de los elementos que rodean el texto, llamándolos “paratextos” y, dada su posición ellos, se encuentran “como [en] una suerte de umbral [...] una zona de transición entre el exterior y el interior del texto [en] un espacio privilegiado [y tienen] la capacidad de [...] sugerir o [...] amenazar” (1992: 8).

¹⁵ Pienso por ejemplo en *La escuelita*, de Alicia Patrnoy, donde en el prólogo a la edición del 2012 la autora subraya que dos capítulos (“Graciela: alrededor de la mesa” y “Natividad”) fueron utilizados en los juicios que se llevaron a cabo en Bahía Blanca en 1999.

¹⁶ Luz Arce y Marcia Merino, antes de publicar sus testimonios en forma de libros, en 1990 con el *Informe Rettig*, declararon frente a los tribunales. Partes de estas declaraciones se encuentran en sus textos testimoniales *El infierno* (1993) y *Mi verdad. “Más allá del horror, yo acuso”* (1993). Véase: “1.3.4 Textos ‘de la transición’: la construcción narrativa de la confesión (putas y traidoras pidiendo perdón)”.

y Scarabelli evidencian cómo este género corresponde a una actitud que acompaña América Latina a través de su historia con Occidente desde 1492, pasando por el largo período colonial y la independencia hasta los más recientes escenarios dictatoriales¹⁷.

Sin duda existen otros estudiosos¹⁸ que respaldan esta postura; me limito a mencionar a Salvador Bueno que incluye, en este conjunto, los textos escritos por los indios en años de la conquista¹⁹. El crítico y periodista cubano hace referencia en particular a los tlacuilos aztecas²⁰, los que fueron imprescindibles para las indagaciones de Bernardino de Sahagún²¹. Los textos de los que habitaban estas tierras ya antes de Colón, aunque a menudo a través de recopilaciones hechas por españoles, enriquecen los testimonios de esta época, regalándonos otro punto de vista, el de los subalternos, característica constitutiva del mismo género testimonial.

A pesar de su precoz existencia en la historia literaria latinoamericana, fue solamente en 1970 que Casa de las Américas²² amplió el número de premios otorgados para acoger el “premio testimonio”, ganado la primera vez por María Esther Gilio con el texto *La guerrilla*

¹⁷ “Già a partire dai primi modelli narrativi che inaugurano la letteratura del Continente, le cronache della Scoperta e della Conquista, la necessità di attestare lo straordinario incontro con un mondo nuovo - insieme a un preciso orizzonte interpretativo sullo stesso- fa sì che storia, memoria e immaginazione si sfidino nello spazio del testo, nell’invenzione della realtà rivelata [...] il ruolo del testimone viene sempre in soccorso di un vuoto di senso” (2017: 8).

¹⁸ Pienso por ejemplo en Achugar (en Beverley-Achugar, 1992: 65) y en Sklodowska, 1992.

¹⁹ “Los tlacuilos aztecas informantes de Bernardino de Sahagún que le recitaban los poemas nahuatl conservados por transmisión oral o le narraban sus terribles experiencias de la conquista, ¿no eran a fin de cuenta, testimonialistas?” Salvador, Bueno, *El testimonio en la campaña*. “Revolución y Cultura”. núm. 71, julio 1978, en Margaret Randall (en Beverley-Achugar 2002: 34).

²⁰ Del náhuatl tlahcuiloh, en plural tlahcuilohqueh. Se trata de los escribas, pintores y sabios (hombres y mujeres) que conocían perfectamente sus costumbres, sus conocimientos y se dedicaban además al arte del dibujo en la sociedad azteca. Los encontramos también representados en la pintura de Diego de Rivera en los murales en el Palacio Nacional.

²¹ Bernardino de Sahagún (1499- 1590) fue un fraile franciscano que vivió en México a partir de 1529 que se dedicó a la evangelización y a la recopilación de códigos aztecas sobretodo cosmogónicos y religiosos, actuando como traductor de la lengua y de los modos. Para un estudio de este importante personaje del periodo de la conquista véase Todorov (1984: 267-293) y Antonucci-Tedeschi (2008: 79-87).

²² Se trata de una Asociación cultural fundada en La Habana en 1959 (a cuatro meses de la revolución cubana) para promover la red de cultura y educación en América Latina; otorga premios, becas y publica el trabajo de artistas, escritores y músicos (www.casadelasamericas.org/casa.php).

*tupamara*²³. Y fue Manuel Galich quien lo definió diferenciándolo del reportaje, de la narrativa, de la investigación²⁴ y de la biografía, subrayando su anclaje al compromiso político y a las luchas sociales (Cfr. Peris Blanes 2008: 133).

Este reconocimiento llegó precisamente en aquel entonces porque esta escritura tuvo un nuevo auge²⁵, debido también a un conjunto entre políticas locales y extranjeras²⁶. En particular, ‘la izquierda’ se interesó en las voces subalternas, también porque, como escribe Nofal, “los testimonios de los años ‘70 [...] tienden a la concientización de las masas y a la creación de vínculos de solidaridad social” (2002: 30). Como explica también Rosa María Grillo, la crisis de la Modernidad y de sus certezas etnocéntricas pusieron en marcha movimientos que se proponían de romper el sistema binario “hombre blanco europeo” versus “hombre no europeo ni blanco” (en Perassi-Scarabelli 2017: 51).

El primero que denominó a su texto “testimonio” es el escritor cubano Miguel Barnet, refiriéndose a *Biografía de un cimarrón* (1977), obra en la cual leemos la vida de un ex esclavo negro, Esteban Montejo, que, a sus cien años de edad, nos cuenta su historia y aquella de Cuba a través de la tarea de recopilación de Barnet. Una de las novedades del género entonces es la posibilidad de conocer una versión de la historia diferente, precisamente la de un hombre perteneciente al grado inferior de la supuesta escala social: un esclavo negro analfabeta.

Además, en los textos que acabo de mencionar, aparece un escritor que se vuelve mediador entre el testigo directo y el texto. Este sujeto es necesario puesto que el protagonista narrado es analfabeto. También en el texto de Rigoberta Menchu, es la antropóloga francesa que presenta en primera persona el testimonio de una mujer maya-quiché. Rigoberta Menchú relata y da a conocer, gracias a la palabra escrita, la grave situación de su país y de las

²³ En 1983 recibieron el premio Rigoberta Menchú y Elizabeth Burgos, con *Me llamo Rigoberta Menchú y así me nació la conciencia*.

²⁴ A este propósito véase toda la producción del escritor argentino Rodolfo Walsh, inscrita en la categoría del reportaje periodístico de investigación y denuncia con obras como *Operación Masacre* (1975) o *¿Quién mató a Rosendo?* (1969).

²⁵ Véase también Slodowska 1992: 52 y 183.

²⁶ Véase Peris Blanes que habla de “un proceso de redefinición de los límites de lo literario” donde “algunos sectores de la crítica literaria homogeneizaron estas líneas de exploración narrativa bajo la combativa rubrica del testimonio, incluyendo en ella tendencias enormemente heterogéneas entre sí” (2008: 123, 126 y 130).

sistemáticas violaciones de los derechos humanos a las cuales estaba sometida la población maya durante la Guerra civil de Guatemala (1960-1996)²⁷.

Estos testimonios “étnicos”, donde aparece la figura de un escritor comprometido que se hace cargo de la historia de sujetos subalternos, difieren de los textos que analizo en este trabajo, puesto que el corpus está formado por textos escritos en primera persona precisamente por quienes vivieron los hechos contados, sin intermediarios. Estos autores relatan sus experiencias de vida, tomando su punto de vista y reclamando por su postura y aquella de sus compañeros.

Se trata ahora de delinear algunas características de esta particular escritura, que, a pesar de que se haya reconocido como género, no es fácil delinear estrictamente. Por esto Achugar habla de un “espacio” testimonial cuyas fronteras entre este género y otros son “porosas”²⁸ (en Beverley-Achugar 1992: 62-63). También Leonor Arfuch da cuenta de la dificultad de categorizar el género y opina que se trata de narrativas “cuya diversidad perturba cualquier intento de taxonomía” (2013: 124). De hecho, hay varias posturas y diferentes matices que se le han dado al género, a medida también de los cambios históricos y de las diferenciaciones geográficas²⁹, pero hay más: se trata de una cuestión que sigue abierta.

Concuerdo con Carolina Pizarro en que, una forma muy adecuada para delinear el género testimonial, es considerarlo por su naturaleza “omnívora” porque se “apropia de diferentes subgéneros literarios”, pues las diferentes formas narrativas generan una complejidad que, lejos de ser híbrida, se acerca a una naturaleza polifacética y absolutamente vívida (en Scarabelli-Cappellini 2017: 24)³⁰.

Además, la importancia de hablar por Otro es intrínseca a los testimonios: es una de las características que lo distingue de la autobiografía, de la novela y del ensayo; como señala Achugar también estos géneros representan una otredad, pero no ‘hablan por’, como hacen los

²⁷ Para un excursus más detallado del premio testimonio de Casa de las Américas se aconseja revisar la entrevista hecha a Luisa Campusano en la Revista Kamchatka: Fonet, Jorge. Campusano, Luisa. García, Victoria. Peris Blanes, Jaume (coord.) 2005: 191-249. Y el artículo de Victoria García (2014: 63-92).

²⁸ “Porosidad no implica pastiche ni [...] incertidumbre a nivel referencial, apenas señala una cierta indecisión lógica del estatuto genérico y discursivo del testimonio” (en Beverley-Achugar, 1992: 63).

²⁹ Ana Forcinito habla de un “género en permanente transformación [que] propone una disputa con las interpretaciones que se vuelven oficiales” (2012: 65) y de una “narrativa intertextual” (66).

³⁰ Sugiero la lectura de este artículo donde la investigadora y profesora chilena delinea una posible taxonomía del género testimonial después de haber clara y eficazmente definido cuáles son las diferentes formas narrativas del testimonio y trazado una historia del género (en Scarabelli-Cappellini 2017: 23-43).

testimonios: “una historia del otro no es siempre y necesariamente [...] una *historia desde el otro*” (en Beverley-Achugar 1992: 66).

Existe otra diferenciación fundamental entre testimonio y autobiografía ilustrada por el crítico uruguayo: mientras la autobiografía es “un discurso acerca de la ‘vida íntima’ o interior, el testimonio es un discurso acerca de la ‘vida pública’ o acerca del ‘yo en la esfera pública’” (69). En los testimonios analizados, en efecto, el sujeto cuenta sobre aspectos de su vida que relaciona con su compromiso social y político³¹.

Pero, ¿para qué testimoniar? Si de acuerdo a la investigadora argentina Arfuch, “hacer presente lo que está ausente”, significa regresar a las experiencias dolorosas y volver a vivirlas, con toda la carga emotiva que estos hechos conllevan (2013: 31 y 76), ¿para qué hacerlo? ¿Para que dedicarse a esto? Para construir memoria y, a través de esta, resemantizar el pasado, proporcionando un nuevo documento en nuestra historia común. Muchas veces el testimonio ‘habla’ para quien ya no puede y ofrece de esta manera una posibilidad de visibilizar y llevar conocimiento a la sociedad contemporánea; el testimonio es un instrumento más para operar “el desmontaje del discurso homogeneizador del poder” (Achugar en Beverley-Achugar 1992: 73). Además, a partir de Maurice Halbwachs, con sus investigaciones acerca de la memoria colectiva³², es común considerar que nuestros recuerdos se vinculan siempre a aquellos de los demás, a un escenario compartido que se construye socialmente. De ahí la importancia de ubicar estos textos en el contexto socio-político desde donde surgen y la obligación de reconstruir el imaginario social que tenían estas jóvenes mujeres.

³¹ Veremos cómo esto cambia según las épocas históricas en los cuales se escriben los textos.

³² Cfr. *La memoria collettiva*, 1987 [1950] y *I quadri sociali della memoria*, 1997 [1925].

1.1.3 Una narrativa marginal

La Historia oficial, o sea aquella construida a través de la voz estatal, es por “necesidad” central, hegemónica, única y dogmática³³.

La literatura testimonial, en cambio, pone en escena una versión alternativa, una “voz marginada” (Achugar en Beverley-Achugar 1992: 67) que ingresa en una Historia homogeneizadora, desde un espacio que, como lo define Nofal, es “residual”, un espacio “en que lo secundario puede presentar una relación alternativa e incluso de oposición con respecto a la cultura dominante [...] que se halla a cierta distancia de la cultura dominante” (2002: 13). Finalmente, el sujeto ‘apartado’ encuentra un nicho desde donde contar su visión de los hechos ocurridos; logra visibilizarse en la complejidad social que lo había silenciado.

Nofal sigue enfatizando cómo esta producción “en la medida en que surge [...] es opuesta antes que alternativa” (20) y con estas últimas palabras subraya cómo el testimonio ‘político’ mantiene un núcleo fuerte, que se encuentra en todos los testimonios analizados, vinculados a la denuncia. “Denuncia de exceso de poder, de la marginación, denuncia del silencio oficial [...]”, enumera Achugar (en Beverley-Achugar, 1992: 72).

El testimonio quiere presentar una versión de los hechos diferente de aquella monolítica y oficial, donde el sujeto reivindica su postura, su verdad, exigiendo al mismo tiempo, alejarse de la visión oficial³⁴. Para hacerlo, denuncia una situación de irregularidad, que muchas veces

³³ Se hace referencia a la historia estatal, difícil de definir. Sin embargo, se puede decir que se trata de la historia escrita por parte de quienes están al gobierno de un país y que, para preservar la unidad de este último, necesitan muchas veces erigir una sola y única versión de los hechos, la cual tiene que ser la más útil a la preservación del estado vigente. Para lograr esta univocidad, sin embargo, la Historia Oficial de un Estado imposibilita que las clases marginales y/o subordinadas puedan expresarse públicamente. Para un análisis más detallado de la noción de historia vinculado a la construcción del pasado y a lo subalterno, véase, por ejemplo, el trabajo de Walter Benjamin, Emmanuel Lévinas y Antonio Gramsci.

Quiero señalar también que Carolina Pizarro utiliza el término *Geschichtskultur* (de Jörn Rüsen) traducible con el concepto de “cultura histórica” para evidenciar como esta es “entendida como el modo en que una sociedad interpreta, transmite, objetiva y transforma la realidad” (2016: 44). Para ello, utiliza la educación, la familia, los museos, las series televisivas, las películas, y por supuesto, los libros.

³⁴ A este propósito hay que mencionar la noción de discurso como creador de poder y de divisiones sociales, elaborada por Foucault (ver *El orden del discurso*, 2005 y *Vigilar y castigar*, 2002). Según las palabras de Ortiz Guzmán, y Vargas Cáceres: “Michel Foucault permite hacer una construcción de la idea de discurso basada en las relaciones de poder y conocimiento. En la sociedad existen instituciones (entiéndase la palabra institución como grupos sociales que se encargan de legitimar discursos, en palabras de Foucault,

esconde violaciones sistemáticas a los derechos humanos. El sujeto que escribe propone su rescate (y también el de otros) desde su posición marginal, intentando desplazarse hacia el centro, sin perder su naturaleza ‘alternativa’.

Como veremos en el análisis, la naturaleza del testimonio es variable: muchas veces es impostergable³⁵; otras, más reflexiva. En efecto, uno de los propósitos de esta primera parte del trabajo, es mostrar cómo cambian los textos testimoniales a través de la historia, empezando por aquellos escritos justo después de haber vivido los hechos, hasta aquellos elaborados años después.

Considero necesario volver a citar uno de los textos fundantes de este género, *La voz del Otro. Testimonio, subalternidad y verdad narrativa*, una recopilación de ensayos curada por Beverley y Achugar (1992) donde los estudiosos intentan categorizar el género testimonial según diferentes posturas. En las últimas frases del Prólogo, uno de los dos editores (John Beverley) afirma que el testimonio es “un ‘arte de la memoria’ [...] dirigido [...] a la construcción de una nación más heterogénea, democrática e igualitaria” (1992: 15). Es evidente que se trata entonces de textos que quieren contribuir al debate político-social y, como señala el mismo autor, que la naturaleza del testimonio es “en primera y última instancia política” (27). Se trata de textos comprometidos que, aunque tengan un solo protagonista, como dije, hablan por más³⁶. Como señala igualmente Nofal, se trata de una producción que se presenta como opuesta a aquella oficial, una postura que se propone romper el monopolio de la Historia escrita por los ‘grandes’, dando espacio a los “subalternos”³⁷. Son historias que defienden la existencia

2005, “sociedades de discurso”) que gestan procedimientos de construcción, selección, organización y distribución de los enunciados, de tal modo que se marcan límites y, por lo tanto, se impide que todos tengan acceso a dichos discursos. En ese sentido, el poder y el saber están en manos de la institución, y quienes no hacen parte de ella están sometidos a los discursos que se producen sin tener la autorización de cuestionarlos o reformularlos” (2014: 198).

³⁵ Esto es particularmente visible en los textos denominados de “primera etapa”.

³⁶ También Bruno Groppo explica que “fue necesario que se reconociera a Auschwitz como un hecho fundamental en la historia del siglo XX para que muchos sobrevivientes que habían permanecido en silencio comenzaran a dar su testimonio, ahora sí, escuchado. Este ejemplo demuestra que el testimonio no nace en el vacío, surge en un marco social e histórico fundamental para su reconocimiento como manifestación de una experiencia que trasciende al individuo” (en Feierstein 2005: 256).

³⁷ Término y concepto gramsciano ya presente en sus *Quaderni del carcere*, 1975. Ver Cuaderno XXV titulado: “Ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni” que se puede traducir con “Al margen de la historia. Historia de los grupos sociales subalternos” donde delinea el sector obrero como aquel mayormente explotado, subordinado y silenciado. A partir de esta reflexión el término denomina a aquellas

y la memoria de una minoría³⁸ que no necesariamente es una minoría numérica. La subalternidad en efecto se define por la posición de inferioridad en la que el poder sitúa a determinados sujetos, sean pocos (como las ‘minorías sexuales’) o millones (como los indios, por ejemplo). Me interesa también destacar que “la categoría de lo subalterno permite, entonces, agrupar teóricamente, pero sin fundirlos y manteniendo su especificidad, a muy diversos actores sociales actuando en el lado ‘débil’ o ‘marginado’ de la ecuación” (Herrera Montero 2009: 114).

Sin embargo, lo que es necesario aclarar es mi postura respecto a estas dos categorías: considero los textos de mi análisis como productos de sujetos marginados, considerándolos como sujetos alejados del centro del poder en una distancia ‘horizontal’ y no ‘vertical’ como puede ser una progresión económica, étnica, cultural, etc. No se trata de sujetos subalternos en una supuesta escala jerárquica, como lo son los testimonios que representan la genealogía del texto testimonial. Me refiero a *Biografía de una cimarrón* (1997) de Miguel Barnet y de *Me llamo Rigoberta Menchú y así me nació la conciencia*, editado por Elizabeth Burgos-Debray (1992), donde los protagonistas pertenecen a una subcategoría étnica³⁹. Por esta razón, los testimonios analizados aquí son llamados “políticos”, al ser escritos por ex presas políticas⁴⁰.

clases sociales esclavizadas por el sistema capitalista que los utiliza como trámite para sus objetivos económicos, tratándolos como meros esclavos. Para una mayor explicación del término véase los artículos de Guido Liguori (2011: 33-43 y 2016: 89-125). El mismo término tiene un gran éxito y es utilizado por un grupo de estudiosos en los Ochenta en India (véase la nota siguiente).

³⁸ Hay que mencionar a este propósito el nacimiento de los Estudios Subalternos en Norte América en 1992 (Chakabarty 2005: 2). Esta corriente retoma algunas posiciones de los Estudios Subalternos desarrollados en India e Inglaterra en los Ochenta y su intento es aquello de volver acerca de temáticas postcoloniales ofreciendo un nuevo punto de vista y desarrollar una postura latinoamericana a las problemáticas contemporáneas. Sus mayores teóricos son Spivak (con su ensayo *Can the Subaltern speak*, 1983), Guha, Ranajit y Said.

³⁹ Se trata efectivamente de un esclavo negro y de una mujer maya-quiché. Ambos analfabetos y que ‘necesitan’ de un escritor comprometido a sus causas, para poderse expresar en forma escrita y dar a conocer su testimonio.

⁴⁰ Se trata de obras que cuentan de una sub categoría política y que tienen diferentes rasgos en común con la literatura surgida a partir de las experiencias en los campos nazi también porque, como recuerda Leonor Arfuch (2013: 24) es a partir de la Shoah que el ser humano se cuestiona acerca del tema de la (im)posible representación de la memoria de hechos invivibles. Además, como dije, comparten el contexto adonde se desarrollaron, o sea aquello de regímenes totalitarios, donde el caso latinoamericano ha tristemente aprendido del europeo. Es sabido que los dictadores y sus matones han recibido detalladas instrucciones por

1.1.4 Efecto de veracidad

Es importante decir que los testimonios analizados en esta indagación representan las versiones más cercanas a la verdad vivida por las mujeres que las cuentan, con una elaboración de los hechos contados que tiene diferentes grados literarios, los cuales ayudan a configurar el imaginario representativo de las mismas. A este propósito, la escritora argentina y ex presa política Alicia Kozameh escribe: “he remplazado nombres o quizás detalles que para nada cambian, de hecho, la esencia de las cosas” (2002: 7). Se encuentra en estas palabras la clave de lectura de estos textos, o sea en la pretensión de exactitud y en el pacto de confianza entre lector y autor⁴¹ que es de absoluta credibilidad de los hechos narrados. Coincido con Achugar cuando escribe que el deseo de estos textos es la verdad (en Beverley-Achugar 1992: 62) y con Ana Forcinito cuando explica que la memoria sólo puede reconstruirse a través de sus fragmentos, de sus deficiencias, de sus opacidades y que por su naturaleza es múltiple e intermitente (2012: 11) y de ahí la necesidad de construirla a través sujetos narrativos que hablan desde sus fragilidades, reivindicándolas. Se considera también la memoria, siguiendo el pensamiento de Elizabeth Jelin, como “objeto de disputas, conflicto y luchas” (2002: 2) y que, por esta razón, se vincula a la necesidad de considerar diferentes sujetos para poder aclarar las historias, alejándose de un concepto de Historia única y objetiva.

En efecto, lo que aquí interesa no es juzgar la autenticidad de los hechos, sino construir un desarrollo del género testimonial chileno escrito por ex presas políticas, convencida con Arfuch del “valor memorial” de estos textos en la actualización del pasado (2013: 24), considerando la memoria como una necesidad constante y creyendo que gracias al recuerdo “el pasado [...] se hace presente” (Sarlo 2005: 10). Para ello, delinearé el campo que concierne al testimonio en el contexto chileno y, luego, presentaré mi corpus, creando una cartografía de los textos testimoniales escritos por ex presas políticas chilenas entre el 1973 y el 2017.

parte de las instituciones militares alemanas (y no sólo) sobre cómo hacer funcionar eficazmente un campo de tortura y desaparición, instalar propaganda eficaz o crear un perfecto clima de miedo e inmovilidad, etc.

⁴¹ Sobre el pacto entre autor y lector véase: Paul De Man, 1979.

1.2 El campo testimonial chileno entre historia y política: formas y modelos

Considero que el aspecto temporal durante el cual se elabora y se publica el testimonio es imprescindible, puesto que configura lo que un sujeto está en condiciones de contar⁴², así como lo que es socialmente aceptable leer. En efecto, la escritura de estos textos refleja los diferentes momentos históricos vividos por Chile y, la misma, tiene efectos en la sociedad. Quien escribe, dado que relata su propia vida, tiene también diferentes maneras de abordar los recuerdos según el transcurso del tiempo y su manera de reflexionar acerca de la misma.

En estos párrafos delinearé una breve historia de la literatura testimonial en Chile. Para hacerlo, distingo tres fases, más una que se refiere a textos aparecidos antes del Golpe, diferenciando en estas entre los testimonios que aparecen en cada una, teniendo en cuenta las macro características encontradas y relacionándolos con los momentos históricos y políticos en que surgen.

1.2.1 Antecedentes del género en Chile y su incremento durante la Unidad Popular

Como vimos en uno de los subcapítulos precedentes (“1.1.2 ‘Génesis’ del género en América Latina”), diferentes autores leen el testimonio como un género típicamente latinoamericano, que tiene orígenes⁴³ ya en las crónicas⁴⁴. Este discurso resulta válido también por lo que concierne el territorio chileno (véase a este propósito los cuestionamientos de Invernizzi en Narváez 1988, Epple 1994⁴⁵ y Nofal 2001). En efecto, vemos que, en lo que se refiere al siglo

⁴² María José Yakisc opina que es fundamental en un análisis pensar “críticamente esa temporal entre el momento de la experiencia y el momento de la escritura [...] como de alguna manera la experiencia subjetiva se inscribe en una continuidad histórica que pasa a la literatura (2009: 27 en Retamales 2012: 7).

⁴³ Según Jaime Concha, el testimonio revela una fe profunda y una grande ideología en la posibilidad de cambio de una situación profundamente trágica y por esto “tal vez el testimonio más profundo y poderoso de la antigüedad no sea otro que el Libro de la revelación ese Apocalipsis que cierra la Biblia” (1978: 131).

⁴⁴ Para una genealogía del género véase Invernizzi, 1988.

⁴⁵ Respecto a una literatura chilena de base testimonial el académico distingue entre “las memorias”, que abarcan una vida humana o por los menos una larga trayectoria y el testimonio, que da cuenta “de la experiencia crucial de la fractura o del cambio” (1994: 1144) en la vida de una persona. Véase también a este propósito la “Cronología histórica y literaria de Chile” que empieza con la expedición de Diego de Almagro a Chile en 1536 y termina en 1993 con las elecciones de Frei y la creación de la fundación Violeta Parra (1994a: 153-195).

XX, la producción de textos testimoniales es anterior a la necesidad de denuncia surgida con la dictadura⁴⁶, aunque esta producción sea particularmente significativa y amerite un análisis detallado⁴⁷.

Es importante señalar el aporte previo en la Unidad Popular⁴⁸, en el campo de la cultura popular que florecerá en los años socialistas, elaborado por Violeta Parra (1917-1967). Esta artista prolífica y multifacética (fue cantautora, pintora, escultora, bordadora y ceramista) fue la promotora y la creadora de un archivo nacional que permitió la sobrevivencia de una cultura popular y campesina ligada al campo y al folklore chileno, rescatándolo, otorgándole valor y mostrándolo también al extranjero como producto cultural absolutamente digno⁴⁹. Con ella se abre un importante filón musical comprometido a la lucha social llamado el *neofolklore o Nueva canción chilena*, que integran músicos como Los Inti Illimani, Víctor Jara y Los Quilapayún, realizando música absolutamente vinculada a los ideales de izquierda, contribuyendo en la creación de un imaginario revolucionario compartido por los militantes de aquel entonces. Este fue enriquecido también con la creación de la editorial nacional “Quimantú”, surgida en 1971, la cual ofrecía libros (de diferentes tipologías narrativas) a precios muy bajos, accesibles a un amplio público, siguiendo la idea socialista de una cultura para todos⁵⁰. En 1968, con la misma

⁴⁶ Nofal (2001 y 2002: 67) opina que hay que recordar en este proceso de creación del canon en el espacio literario otorgado a la huelga obrera de 1907 en el Norte Grande Chileno, que según las opiniones de Eduardo Devés, citado en el artículo, tiene algunos rasgos en común con el Facundo de Sarmiento (1845), texto que denuncia la dictadura de Rosas en Argentina. Véase a este propósito también el artículo de Concha 1978: 133.

⁴⁷ El lazo que une la historia social y política de Chile a la literatura testimonial ha sido estudiado por diferentes autores en ensayos imprescindibles como Tomás Moulian (*Chile Actual*, 1997), Jaime Peris Blanes (*Historia del testimonio chileno*, 2008) así como Nelly Richard en *Crítica de la memoria (1990-2010)* (2010) y *Latencias y sobresaltos de la memoria inconclusa (Chile 1990-2015)* (2017).

⁴⁸ La Unidad Popular fue una coalición de partidos de izquierda y socialistas chilenos que se formó en octubre 1969 y que llevó a la presidencia de Salvador Allende en 1970. Estuvo conformada por el Partido Radical, el Partido Socialista, el Partido Comunista, el Partido de Izquierda Radical, el Movimiento de Acción Popular Unitario (MAPU), la Izquierda Cristiana, el MAPU Obrero y Campesino y contó con la Central Sindical de los Trabajadores y la Central Única de Trabajadores (CUT).

⁴⁹ Véase también la exposición titulada “Tapices de Violeta Parra” donde expone arpilleras, cuadros y esculturas en alambre que lleva a cabo al Louvre de París, en 1964. Hay que señalar también que fue la primera mujer hispanoamericana en exponer al Louvre.

⁵⁰ Esta editorial (como muchas otras) fue cerrada con el Golpe de Estado del 1973 y muchos de sus libros quemados. Para mayores detalles véase: <http://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-3362.html>

vocación, nace la brigada muralista comunista Ramona Parra, que produce murales vinculados a los ideales socialistas, con un estilo muy peculiar⁵¹.

Todo este fermento social y cultural es el resultado de la llamada “Vía Chilena hacia el Socialismo” que se concretiza en el programa básico de la Unidad Popular⁵². En este último hay un apartado dedicado a “Una cultura nueva para la sociedad” que otorga a la educación, al arte y a la creación de un espíritu crítico, instrumentos de empoderamientos para el pueblo. En aquellos tiempos también las universidades se vuelven centros de debate y de reflexión cultural desde donde se desarrolla también una crítica al imperialismo del capitalismo que, desde los centros del poder, como Estados Unidos y Europa, marginalizan a países como Chile.

En efecto, el gobierno de Salvador Allende, médico cirujano y político socialista, elegido como presidente el 3 de noviembre de 1970, fue un gran movilizador social y cultural, que pretendía empoderar a sus ciudadanos precisamente gracias al aporte de la cultura y del mejoramiento de las condiciones de vidas a través de aportes estatales⁵³.

Este rescate pasó también a través del género testimonial, promovido por el gobierno socialista, que quería ofrecer espacios culturales accesibles a todos, sensibilizar al pueblo y hacerlo ‘hablar’, rescatando la cultura popular del cuento, de la micro historia, de las historias campesinas. Surge entonces un género que se mueve con una necesidad de narrar, de volver a lo íntimo que, sin embargo, cuenta de manera colectiva, nacional. No hay que olvidar tampoco el contexto internacional de aquellos años, permeado de ideas marxistas y antifascistas que llegaban de Cuba⁵⁴.

Nofal (2001) y Díaz-Cid (2007) indican que “tanto Narváez como Epple [1994] ubican los orígenes del estudio del testimonio en Chile, en tanto género distintivo, a partir de la iniciativa de Bernardo Subercaseaux, quien en 1971 realizó en la Universidad de Chile un seminario sobre “literatura testimonio” (2007: 2). A partir este curso se publicó *Gracias a la vida. Violeta Parra, testimonio* (1976); el primer ejemplo en Chile de una publicación con dicha denominación de género; lo que abre el camino de esta tipología literaria.

⁵¹ Véase Saúl, 1972 y Lemouneau, 2015.

⁵² www.marxists.org/espanol/allende/1969/diciembre17.htm

⁵³ Véase Rafael Chavarría, Manuel Sepúlveda, Hugo Valenzuela y José Valdés, 2018. A este propósito léase también la reseña de Jorge Montealegre, aparecida en *El desconcierto* el 29 de noviembre de 2018 y el artículo de Martín Bowen Silva, 2008.

⁵⁴ Véase Concha (1978) que es uno de los primeros en estudiar el tema.

Todo este gran proceso de creación literaria y movilización social, que intenta dar voz a quien era anteriormente excluido y permitir al campesino, al obrero, al indio (o sea al sujeto subalterno) entrar como sujeto digno de palabra en la historia chilena, fue bruscamente interrumpido por el Golpe militar⁵⁵. Esto ocurre el 11 de septiembre de 1973 y fue encabezado por el general Augusto Pinochet quien, juntos a las fuerzas militares, bombardea el palacio presidencial de la Moneda y origina así una dictadura que dura oficialmente diecisiete años y medio. De hecho, Concha (1978: 130), junto a otros críticos como Epple⁵⁶, considera que el primer documento oficial surgido contra la Junta Militar, y entonces el primer “testimonio de denuncia”, son las últimas palabras que el Presidente Salvador Allende dirige a sus electores desde la Moneda algunos momentos antes que esta sea bombardeada⁵⁷.

De todas formas, esta práctica de escritura vuelve a aparecer en dictadura como modalidad de resistencia y de denuncia: en efecto, una de las características de este particular género literario es su capacidad de adaptación. Como veremos en el análisis, esos textos logran ‘camaleontizarse’, desarrollando estrategias literarias diferentes para alcanzar sus objetivos⁵⁸.

⁵⁵ “Chile se convirtió en el país de libros más caros y de alcoholes importados más baratos del mundo” (Edwards en Moors 1994: 1166).

⁵⁶ “En este breve texto están presentes algunos rasgos fundamentales que va a asumir esta expresión discursiva: a) la convicción de que la voz se ejerce desde una coyuntura particular y dramática de la historia, b) el discurso se organiza y afirma desde una postura personal, donde el emisor es a la vez testigo y actor de los hechos c) que su verdad se alza ahora en conflicto [...] contra el silenciamiento” (1994a: 47 y 1994: 1147).

⁵⁷ Véase www.youtube.com/watch?v=xZeEfXjTNu4

⁵⁸ A este propósito Moors explica que la editorial Aconcagua en 1984 para poder publicar testimonios acerca de los hechos de Lonquén, sin tropezar con la censura, decidió publicar “un expediente terminado” (1994: 1170).

1.2.2 Primera etapa: el testimonio como forma de resistencia a la dictadura

A partir de la mañana del 11 de septiembre de 1973 con el Golpe de Estado y la instauración de una dictadura militar, la cultura se transforma en un peligro que los militares intentan borrar⁵⁹. De hecho, se hacen fogatas de libros secuestrados en los allanamientos, se rompen vinilos, se prohíben películas y obras teatrales. El testimonio se convierte en algo censurado y prohibido, sin embargo, su naturaleza ‘polifacética’ posibilita su existencia como escritura de denuncia, como documento de resistencia al poder asesino⁶⁰.

Se escribe para manifestar los abusos de poder, la violación de los derechos humanos, las violencias y las torturas padecidas por las víctimas y los testigos de la represión. Los primeros escritos testimoniales efectivamente narran hechos vividos en primera persona, donde la subjetividad sufrida puede relatarse, sin análisis previos o entrevistas⁶¹. En estos, “el sujeto hace referencia a acontecimientos inmediatos al Golpe de Estado” (Díaz-Cid 2007: 3) y busca credibilidad y reconocimiento social como víctima, ofreciendo su verdad. Es una voz que quiere informar a unos compatriotas hechos sordos y ciegos por una dictadura extremadamente violenta que hace desaparecer personas, opiniones e ideales. Se trata, como describe Epple, de una “obsesión testimonial [...] que suele interrumpir con fuerza desbordante en las coyunturas de crisis: cuando los parámetros tradicionales para entender la realidad han perdido su vigencia” (1994a: 15).

La represión es inmediata y masiva: “más de cinco mil personas fueron detenidas entre el 11 y el 13 de septiembre de 1973 [...] más de 18 mil fueron detenidas en los meses siguientes” (*Informe de la Comisión Nacional sobre Prisión Política y Tortura*, 2005 en Lira 2007: 4). El país fue declarado en guerra, la Unidad Popular y todos los partidos fueron declarados ilegales, así como la mayoría de las asociaciones y organizaciones sindicales y se suspendieron los derechos individuales. Como explica Epple, “la lógica guerrera que asumió la dictadura [...] se

⁵⁹ “En el desierto cultural que la Junta Militar intenta imponer a sangre y fuego, ya no existen las diferencias entre lo político y lo literario”, escribe Concha (1978: 136).

⁶⁰ De la misma opinión es Peris Blanes: “La categoría de testimonio se empezaba a proponer, entonces, como el vehículo fundamental de la disidencia y, de ese modo, como la condición de posibilidad, en el terreno de la lucha discursiva, de una resistencia posible” (2009: 148).

⁶¹ Se distingue entonces del testimonio étnico, donde un intelectual comprometido ofrece un espacio escrito, a un subalterno que no tiene acceso al medio.

expresó [...] en la *desarticulación de todos los espacios en que se canalizaba el universo ideológico-cultural*⁶² (1994a: 130. Énfasis mío).

Hay que señalar que, a estos textos testimoniales denominados aquí de “la primera etapa”⁶³, se suman, ya a partir de los Ochenta, aquellos escritos por profesionales o por académicos que, como escribe Díaz-Cid (2007: 5), alimentan la crítica académica acerca de los mismos, empezando a distinguir las diferentes expresiones del género. Surgen textos llamados “libros reportajes” (Cfr. Moors 1994) escritos por periodistas⁶⁴ que tuvieron un gran éxito⁶⁵ a nivel de ventas.

Justo después del Golpe entonces, la resistencia se organiza rápida y eficazmente; logrando crear también algunas organizaciones institucionalmente aceptadas. Es el caso del Comité Pro Paz que, aunque disuelto por el régimen, se transforma en 1976 en la Vicaría de la Solidaridad: órgano fundamental en la denuncia y búsqueda de los desaparecidos⁶⁶. Según lo

⁶² A esto se añade que un número importante de intelectuales fueron exiliados, muchos otros eligieron irse del país y otros tuvieron que inventarse un trabajo distinto para sobrevivir, pues el oficio intelectual no era ‘recomendable’.

⁶³ Como no serán mis objetos de estudio no voy a dar un listado exhaustivo de estos textos pero sí daré algunos ejemplos para que el lector pueda tener algunas referencias. Además, como en el tercer subcapítulo me ocupé de textos escritos por mujeres, acá daré referencias de textos escritos por hombres, para no repetirme y ofrecer más indicaciones.

De esta primera oleada hago referencia a textos como: Valdés, Hernán. *Tejas verdes: diario de un campo de concentración en Chile, 1974*, Editorial Ariel, Barcelona [2ª ed. 1978, LAIA, Barcelona; 3ª ed. 1996, CESOC, Chile, y 4ª ed. 2012, Ariel, España]; Cabieses, Manuel. *Chile: 11808 horas en los campos de concentración*, Fondo Editorial Salvador de la Plaza, Rocinante, Caracas, 1975; Del Valle, Juan. *Campos de concentración, Chile 1973-1976*. Mosquito ediciones, Santiago de Chile, 1977; Rojas, Rodrigo. *Jamás de rodillas (Acusación de un prisionero de la junta fascista de Chile)*. Novosti, Moscú 1974; Carrasco, Rolando. *Priugué*. Ediciones Aquí y Ahora, 1977, Novosti, Moscú; Witker, Alejandro. *Chile; Prisión en Chile*, FCE, México, 1975.

Nótese también como muchos de estos se publicaron en el exterior. Esto se debe a la mencionada censura, así como al hecho de que estos militantes se encontraban en exilio.

⁶⁴ Epple indica también el trabajo de investigación periodística llamándolo “periodismo interpretativo” (1994: 1150).

⁶⁵ Véase el éxito de los textos *Los zarpados del puma*, 1989, de Patricia Verdugo y *Miedo en Chile*, 1985, de Patricia Politzer. Del primero existe una importante lectura en el artículo de Nofal 2001.

⁶⁶ Esta asociación fue posible gracias a la voluntad y al compromiso del arzobispo Raúl Silva Henríquez. Para mayores detalles véase <http://www.vicariadelasolidaridad.cl/>

que escribe Lira, en 1977⁶⁷ se da inicio a lo que se denomina como FASIC: un programa médico psiquiátrico⁶⁸, donde “la mayoría de los presos señalaban que necesitaban reivindicar su dignidad y su honor [...] requerían ser reconocidos como protagonistas y militantes de un proyecto de cambio social y político legítimo y no como gestores de un proyecto criminal” (2007: 6)⁶⁹.

Estos apuros son evidentes también en los testimonios de este período: se trata de textos que se enfocan en la urgencia de contar la violencia sufrida, en la necesidad de denuncia de los terribles hechos que ocurren sistemáticamente en los centros de detención y tortura⁷⁰, en la voluntad del sujeto de reivindicar sus derechos, perdidos en el infierno⁷¹ dictatorial.

Es en este contexto político y cultural donde surgen los primeros textos testimoniales acerca de la dictadura⁷² y esto ocurre sobre todo al exterior, puesto que muchos de los militantes que deciden dejar testimonio se encuentran en el exilio⁷³.

Sin embargo, a partir de 1977 “el régimen dictatorial reformula sus direcciones de poder en torno a un proyecto fundacional [...] que busca combinar el control político a un modelo económico neo-liberal” (Epple 1994a: 135). La dictadura entonces se da cuenta de que lo que

⁶⁷ Hay que recordar también que, en el mismo año, Aníbal Quijada Cerda gana el premio testimonio Casa de las Américas con la obra *Cerco de púas* (Ediciones Casas de las Americas, 1977).

⁶⁸ Este proyecto fue muy importante y algunos de los testimonios, ya sea de ex presos o de familiares de detenidos desaparecidos que, de testimonios corales, fueron utilizados como denuncia en las acciones legales, sobre todo después del 1980. Para más informaciones se recomienda leer Lira, 2007.

⁶⁹ En efecto también este trabajo quiere sumarse a los diferentes intentos de reparación que se llevan a cabo en diferentes maneras y estilos a lo largo de los años.

⁷⁰ Escribe Concha: “el simple y difícil acto de hacer salir una noticia del país, que dé cuenta de los abusos de la Junta, se convierte en un testimonio de inmensa valía” (1978: 136).

⁷¹ La simbolización del infierno (y del apocalipsis) es una constante en los textos testimoniales. Véase la recurrencia de esta metáfora ya en los títulos de algunos de estos: *El infierno* de Luz Arce, 1993, Editorial Planeta, Santiago de Chile; *Retornado del infierno* de José Larrocha Cejas, 2009, Editorial La Simiente, Santiago de Chile y *Un viaje por el infierno* de Alberto Gamboa, 2010, Editorial Forja, Santiago de Chile.

⁷² Igualmente hay textos que necesitan tiempo para ser narrados, en otras condiciones socio-políticas. Ellos se encarnan, en estos escritos, en los textos llamados “contemporáneos”.

⁷³ Son muchos los que han tenido que dejar el país. Y muchos son aquellos que escriben en y desde el exilio, cito sólo a Hernán Valdés quien fue el primero, desde España, en narrar su experiencia de detención y tortura en un texto que se ha vuelto tristemente famoso, *Tejas Verdes: diario de un campo de concentración en Chile*, 1974, Editorial Ariel, Barcelona. Para un análisis detallado acerca de la literatura chilena testimonial en exilio véase Retamales, 2012.

necesita es un reconocimiento institucional por parte del extranjero y para lograrlo necesita ‘limpiarse’ y aparecer una nación donde los ciudadanos no desaparecen ni son torturados o detenidos en centros ilegales. Al igual que en este trabajo, también Moulian en *Chile Actual* realiza una diferenciación temporal de la dictadura pinochetista en dos etapas. El sociólogo distingue además entre una “dictadura revolucionaria” (desde 1973 hasta 1980) y “una dictadura constitucional” (desde 1980 hasta 1990). Elige el 1980 como hito puesto que en este año se elabora una nueva Constitución. Sigue su análisis según el cual ocurre este cambio constitucionalista porque, aunque el contexto era de progreso económico, existían varios problemas de política internacional, de deterioro de legitimidad interna y una creciente visibilidad de los crímenes contra la humanidad, los cuales llevaron a una reactivación de los sindicatos y a nuevas movilizaciones⁷⁴ (1997: 232). Dicha constitución sirvió entonces únicamente para efectuar un “maquillaje político” y cambiar la mala imagen que tenía el país a nivel internacional, moldeada para insertar a Chile en los mercados internacionales.

Hay que señalar que, como veremos, entre el 1983 y el 1994 hubo mayor movilización social y se revitalizó la lucha política: el modelo económico neoliberal sufrió un quiebre, puesto que la crisis económica trajo inflación y desocupación. Esto funcionó como desplazamiento: se pudo combatir en contra de la crisis económica y no directamente en contra de Pinochet. Además, como explica Moulin, las protestas tuvieron una fase de ebullición y una de repetición (288). Hubo muchos muertos y heridos, porque el Estado utilizó fuertes estrategias de contención.

⁷⁴ A este propósito véase los apartados acerca de actos de resistencia y resiliencia en los tiempos próximos a la democracia y con la vuelta de esta, encontrados en los textos analizados en este trabajo (en específico: 3.2.5; 3.3.3 y 3.3.4).

1.2.3 Segunda etapa: el testimonio en el marco de las políticas de reconciliación

“Una política de la memoria, convoca, necesariamente,
una política de la representación”
(Peris Blanes 2002: 382)

“El consenso es la etapa superior del olvido”
(Moulian 1997: 37)

Otros hitos fundamentales que marcan una ‘división’ en el trayecto histórico de Chile son el plebiscito de 1989⁷⁵ en que gana la opción NO (rechazo a la continuidad de Pinochet), el llamado a elecciones para diciembre de 1989 y la vuelta a la democracia en 1990⁷⁶. De hecho, empieza una nueva fase en la historia chilena, la cual “hizo del consenso su garantía normativa [...] su trofeo discursivo” (Richard 2017: 13) y que se refleja también en la escritura testimonial. En efecto, se puede notar un cambio profundo en la escritura⁷⁷, puesto que, como señala también Epple (Cfr. 1994), los nuevos textos no se limitan a contar una peripecia individual, sino que tratan de incluir la vivencia personal en la historia nacional, abriendo un debate acerca de los hechos relatados⁷⁸. Igualmente, Peris Blanes diferencia entre la escritura testimonial de los primeros años, señalando que estos “denuncian la existencia de la brutal expresión militar”

⁷⁵ En el plebiscito del 5 de octubre de 1988 triunfa el “No” (con un 55,99 % de los votos, contra un 44,01 % para la opción “Sí”), poniendo fin a la dictadura y posibilitando las elecciones libres al año siguiente. Según Richard esta opción polarizó la sociedad chilena y se expresó “con especial énfasis en las franjas televisivas” (2017: 123). Para mayor información, véase el capítulo dedicado a las dos “puestas en escena del recuerdo de la campaña del Sí y del NO” contenido en el ensayo de Richard (2017: 123-139).

Además, véase el planteamiento de Scott acerca de las declaraciones televisivas formuladas por Ricardo Lagos, siempre en 1988, en contra de Pinochet y que, por primera vez, se dirigen en oposición directa en contra del dictador, cuyo impacto político fue fuerte: por primera vez se desafiaba el poder de manera no oculta (2000: 245).

⁷⁶ Hay que señalar que, concorde a lo que señala Moulian, cuando la dictadura se da cuenta que no sobrevivirá su estrategia, crea una “jaula de hierro” hecha de leyes y dispositivos para que nada cambie realmente (1997: 47).

⁷⁷ Véase el subcapítulo “1.3.5 Textos ‘contemporáneos’: múltiples modelos femeninos”; para un desarrollo cronológico que refleje estas hipótesis en lo que concierne al testimonio escrito por mujeres.

⁷⁸ Hay que señalar que en la Adenda a este artículo de Epple se encuentra una clasificación muy articulada de los textos testimoniales a partir de “ejes temáticos” (1994: 1154-1159).

(2008: 12), mientras que los textos elaborados después, quieren “contribuir a la construcción de una memoria colectiva” (13)⁷⁹.

La memoria y su construcción entonces se vuelven imprescindibles, aunque, siguiendo la reflexión de Peris Blanes “todo el temprano y desesperado esfuerzo de resguardo que los supervivientes habían realizado en los primeros tiempos con la esperanza de rearticular las luchas, poco tendría que decir en el proceso de redemocratización de Chile” (2008: 160). Esto ocurre porque los mismos “serán relegados a un archivo del que [...] nadie querría hacerse cargo” (161). Además, de acuerdo al literato, en estos textos se evidencian los aspectos reconciliadores, se pide reconocimiento y respeto, reflejando perfectamente el período histórico llamado precisamente de “transición” o de la “Concertación”⁸⁰.

Hay entonces una doble transformación: se intenta constituir un discurso nacional que supuestamente dé espacio y justicia a los militantes, pero, por otra parte, se intenta edulcorar su connotación política: se borra la lucha socialista, la revolución. Se pasa de la denuncia a las políticas de memoria⁸¹. La Concertación, en efecto, desarrolla políticas de compensación que tramsutan el duelo en un compromiso con el proceso político⁸² y el testimonio se transforma en uno de estos cálculos. Con la ‘revolución’ capitalista, se quiere transformar a Chile en un “jaguar” económico, donde las memorias públicas se convierten, como todo, en capital, en una “industria de la memoria” donde se fijan “estándares de memoria” constituidos por estereotipos

⁷⁹ Vuelve a repetir esta diferenciación en 2005 cuando escribe “los testimonios de la violencia chilena han pasado de ser usados tras paradigmas de denuncia [...] a ser usados desde el paradigma [...] de la memoria” (553).

⁸⁰ La Concertación de Partidos por la Democracia fue una coalición de partidos políticos centroizquierda y centro, que gobernó Chile desde el 11 de marzo de 1990 hasta el 11 de marzo de 2010. Fue creada el 2 de febrero de 1988 por el Plebiscito y como Concertación de Partidos por el No y aglutinó a los principales sectores de la oposición a la dictadura militar de Augusto Pinochet, a quien derrotó en el plebiscito nacional del 5 de octubre de 1988.

⁸¹ Véase a este propósito el importante libro de Epple, emblemáticamente titulado *El arte de recordar*, que, a través de los escritos durante la transición a la democracia, subraya la necesidad de recordar, de construir una memoria “como una praxis intelectual” (1994: 7) que quiere reescribir los paradigmas oficiales, formulando nuevas propuestas narrativas.

⁸² Escribe Peris Blanes “el neoliberalismo no sólo quedaba despojado de su carácter traumático, sino que aparecía, por el contrario, como el espacio donde los traumas subjetivos de una época anterior podrían ser suturados” (2008: 229). Por esto, según el autor, los testimonios de dicho periodo no se preocupan de mostrar datos, cifras sino emociones (253).

y formas estandarizadas⁸³ (Peris Blanes 2008: 268). Términos como “consenso”, “neutralizar”, “demarcar”, “unanimidad”, “democracia de los acuerdos”, “pacto” y “legitimidad” se vuelven “términos banderas” de la transición⁸⁴.

En 1990 se elabora también el *Informe Rettig*⁸⁵, que, a pesar de sus intenciones, resulta profundamente incompleto puesto que excluye las denuncias de los sobrevivientes⁸⁶ y tampoco desemboca en una instancia judicial; se puede decir, como sostiene Richard, que estas fueron “unas palabras reducidas a la lengua insensible de la certificación objetiva que atestigua el número de víctimas del daño” (2017: 17).

Un acto digno de relevar, que se produjo con la publicación del *Informe*, fue el hecho de que el presidente Aylwin pidiera perdón con lágrimas a nombre del Estado y de la Nación y asumiera su responsabilidad. Sin embargo, según la opinión de Moulian, lo que se produjo en este entonces, fue la ‘creación’ de dos chivos expiatorios⁸⁷ para desviar la atención popular y para que no le pasara nada a Pinochet⁸⁸. Además, según el sociólogo, la historia de Chile, desde el Golpe, fue llevada a cabo gracias al “transformismo” del Gobierno militar, lo cual permitió la continuidad de sus estructuras básicas bajo otros ropajes políticos, o sea las vestimentas democráticas. El objetivo es el “gatopardismo”, o sea, cambiar para permanecer⁸⁹ (1997: 145).

⁸³ También Richard es de la misma opinión al escribir: “la recuperación y la normalización del orden democrático en Chile buscaron conjurar el fantasma de las múltiples roturas y dislocaciones [...] encargándole a la forma del consenso la tarea de neutralizar” (2017: 14).

⁸⁴ A este propósito Peris Blanes nos muestra un verdadero “léxico de la memoria” con patrones fijos que se repiten durante todo el periodo del primer gobierno de concertación (2008: 271).

⁸⁵ Se trata del documento producido gracias a la Comisión Nacional de Verdad y Reconciliación, creada en 1990 (mediante Decreto Supremo 355 del Ministerio de Interior) con el objetivo de contribuir al esclarecimiento de las principales violaciones de los derechos humanos cometidas entre el 11 de septiembre de 1973 y el 11 de marzo de 1990. Fue entregado al ex Presidente de Chile Patricio Aylwin el 8 de febrero de 1991, constan 3.550 denuncias, de las cuales 2.296 se consideraron casos calificados.

⁸⁶ También Peris Blanes evidencia las fallas diciendo que “tenía la voluntad de bloquear los espacios de enunciación para el superviviente” (2008: 283), creando “múltiple exclusión de los supervivientes: del estatuto simbólico de víctima, de las medidas de reparación del estado, de los espacios de enunciación” (284).

⁸⁷ Se trata de Manuel Contreras (jefe de la DINA 73-77) y Pedro Espinoza (Agente de la DINA).

⁸⁸ Según Moulian, ese dispositivo acompañó desde siempre a la dictadura: cuando se da cuenta que no sobrevivirá lo que hace es crear una “jaula de hierro” hecha de leyes y dispositivos para que nada cambie realmente (1997: 47).

⁸⁹ Moulian señala que este transformismo empieza “en 19977, se fortalece en el 1980 con la aprobación de la constitución y culmina en ’87 y ’88 con la absorción de la oposición en el juego de alternativas definidas

Siguiendo este razonamiento, lo que pasó tras el Plebiscito (1988) y la Reforma Constitucional (1989) hizo que la concertación tuvo que actuar como simple “gestor del orden social heredado de Pinochet” (357)⁹⁰.

Con todo esto se busca una disgregación de la responsabilidad y la individualización de sus efectos, junto a una “memoria consensual que actúe como pacificador social”⁹¹ (285) y una fuerte despolitización (véase como ejemplo el cierre de la Vicaría de la Solidaridad en 1992⁹²) junto a una política que empujaba a ‘dar vuelta la página’, a mirar forzosamente hacia adelante.

Hay que decir que, a pesar de las muchas fallas señaladas, el *Informe Rettig* fue muy importante tanto en la sociedad chilena como a nivel internacional. Se trató de un primer reconocimiento estatal de los crímenes de lesa humanidad de la dictadura y promovió el testimonio de quienes sufrieron por estos, así como la realización de otros actos importantes (véase, entre otros, el *Informe Valech*). Además, desde una perspectiva histórica, todavía no se pueden evaluar los efectos de los Informes de las Comisiones de Verdad en Chile (ni en otros países donde se hayan seguido procesos análogos)⁹³. Por otra parte, la recuperación de las libertades y de las fuerzas democráticas conseguidas con el Plebiscito, llegó también a las universidades y permitió el regreso de muchos intelectuales en el exilio, o el fin de un silencio forzado por la censura dentro del país, que otorgan nueva vida a la crítica literaria (Epple 1994a: 142)⁹⁴.

por el propio régimen y legalizadas con la constitución del '80”. Esto como vimos, divide la dictadura en dos etapas: de '73 a '80 (dictadura revolucionaria) y de '80 a '90 (constitucional), (146).

⁹⁰ Véase también la página de memoria chilena acerca del asunto <http://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-3398.html>

⁹¹ A este propósito véase el discurso de discurso de Aylwin acerca del Informe que, según Peris Blanes “no sólo hacía suya la responsabilidad de los crímenes cometidos, sino que además la desplazaba a la esfera del arrepentimiento íntimo, a la manera de la confesión cristiana” (2008: 286).

⁹² Hay que recordar que en 1993 se publican los testimonios de Luz Arce y Marcia Merino, dos mujeres que habían militado en el MIR y en la UP y que con el Golpe (y las violencias vividas) habían traicionado a sus compañeros pasando a las filas de la DINA, convirtiéndose en iconos de la traición.

⁹³ Este campo de reflexión se desarrolla en el área de la justicia transicional, que tiene una larga y profunda trayectoria.

⁹⁴ Como indica también Peris Blanes: “los testimonios se desplazaron desde una posición de combate hasta poéticas del recuerdo más atentas, en muchos casos, a reflexionar sobre el propio acto de recordar” (2015: 569).

1.2.4 Tercera etapa: los testimonios contemporáneos

El 16 de octubre 1998 un hecho internacional cambia la política interna chilena: Pinochet es detenido en Londres. De ahí que “las narrativas de la memoria [...] se han hecho más pronunciadas” (Lazzara 2007: 19) y que “el léxico de la memoria [...] entró en una profunda crisis” (Moulian 1997: 335). Esto no significa que la ‘lengua de la Transición’ fracasara, sino que se tuvieron que “redefinir los parámetros de esta memoria consensual y especialmente qué papel podían desempeñar en ella los supervivientes” (ibídem). De la misma opinión es Richard, la cual individualiza este momento como algo “irruptor y disruptor” (2017: 28) de la rutina democrática puesto que de ahí se levantaron diferentes y discordantes posiciones⁹⁵.

Por estas razones, diversos sobrevivientes decidieron ofrecer su testimonio a la justicia. El intento era personal, puesto que ya no se intentaba, como en los primeros años de lucha contra la dictadura, reconstruir el país según los ideales del proyecto socialista, sino evidenciar las atrocidades sufridas. Como siempre, esto se refleja en la escritura testimonial. En efecto, se puede notar un aumento en la publicación de testimonios desvinculados de un análisis histórico-político, pero ligados a historias personales⁹⁶, con una gran movilización y con la aparición, como vimos, de una “industria cultural de la memoria” (Moulian 1997: 346) donde “entre la variedad de novelas, autobiografías, memorias y entrevistas [...] algunos militantes históricos de la izquierda decidieron recurrir de nuevo a la forma testimonial” (347)⁹⁷.

Sin embargo, estos textos corren el riesgo de guñar el ojo a políticas que quieren confinarlos en la esfera del pasado, cerrando el libro y deseando con todo corazón no volver a abrirlo, ni a recordar su contenido. Hay que señalar también que con el fin de la Transición y los últimos años del gobierno de Ricardo Lagos aparece, en 2004, el *Informe de la Comisión*

⁹⁵ No hay que olvidar la “Carta a los chilenos”, escrita por el mismo Pinochet durante su detención, con la cual se consagra como mártir de una indigna conspiración de izquierda.

⁹⁶ Véase por ejemplo los siguientes textos: Montealegre, Jorge. *Frazadas del Estadio Nacional*. LOM, 2003 (escrito en ocasión del trigésimo aniversario del Golpe, como otros); Durán, Claudio. *Autobiografía de un ex jugador de ajedrez*. LOM, 2003; Lawner, Miguel. *Retorno a Dawson*. LOM, 2004; Muñoz, Manuel. *Torturas al ritmo de vals de Strauss: Diario de vida de mi paso por cárceles y lugares de tortura en tiempos de los militares y civiles golpistas*. LOM, 2009 y Santelices, Patricio. *Me acompaña por favor. Una visión singular de la dictadura de Pinochet: historias humanas en el campo de concentración del Estadio Nacional de Santiago de Chile, relatadas por un ex preso político*. Guillomía Comunicación Gráfica, 2008.

⁹⁷ Véase también el subcapítulo dedicado a los testimonios femeninos denominados ‘contemporáneos’.

Nacional sobre Prisión Política y Tortura, llamado también *Informe Valech*⁹⁸ por el sacerdote que presidía dicha comisión. A pesar de ser un instrumento jurídico válido, “inscribió la palabra y la figuración de los supervivientes en un espacio congelado en el tiempo” (Moulian 1997: 368), es decir, en el pasado. De hecho, este Informe se inscribió en las conmemoraciones por el trigésimo aniversario del Golpe en 2003, el que deja de ser “un acto politizado [...] y se convertía en un deber de memoria, en un acto cívico” (Peris Blanes 2008: 369). Por esto, “la legitimación de los supervivientes como actores sociales dignos de reconocimiento y escucha y del nuevo rol cívico de sus testimonios se convirtió así en el giro final del proyecto consensual de la concertación” (378).

Todo esto revela cómo el Estado intentó apoderarse de estos discursos, con fines muy diferentes de aquellos de los mismos testigos. Este propósito se inserta en la política capitalista iniciada por la dictadura militar, donde el sujeto deja de ser el centro de las preocupaciones estatales y se vuelve consumidor: “un estratega utilitario que vive el cálculo perpetuo entre costos y beneficios, disciplinado por el dinero” (Moulian 1997: 44)⁹⁹; todo lo contrario del intento de la Unidad Popular por capacitar a cada individuo.

Siempre siguiendo a Moulian, en este sistema no puede existir un espacio cultural para ideologías transformadoras puesto que ni siquiera hay ideologías, entendidas como sistema de normatividad política. Lo que reina es el mercado (1997: 58) y los partidos no tienen “intención de una obra común” (62): la política se despoja de historicidad, en donde lo que cuenta es ser parte de esta gran familia de políticos que se ‘guiñan sin piedad’, conscientes de ser todos lo mismo.

⁹⁸ Se trata de un reporte sobre la tortura basado en el testimonio de 30.000 víctimas. Además, en 2005 se descubrieron cuentas bancarias secretas de Pinochet y el contrabando perpetrado por el mismo.

⁹⁹ De hecho, según Moulian, la dictadura es “la matriz” de una revolución capitalista que ha transformado Chile en el paraíso del mercado (1997: 17). Los rasgos distintivos de la revolución capitalista fueron que se constituyó como una contrarrevolución, fue realizada con la mediación de los militares, no asumió la modalidad de una revolución burguesa y se planteó como necesaria. Esta “necesidad actuó como el raciocinio teórico de la crueldad” (25 y 27). Lo que se hizo fue “blanquear” la sangre (a este propósito el sociólogo elige como icono del blanqueo el iceberg traído en la Expo de Sevilla en 1992, que “estableció antes los ojos del mundo la transparencia de Chile” y que escondía bajo las aguas todo lo sucio; 34). Además, se creó olvido de los muertos para construir un País confiable, válido y moderno. En efecto se decía que estas desapariciones eran para el “bien común” de Chile que iba hacia un progreso neoliberal y donde no había espacio para los sueños socialistas (31).

A este propósito es importante recordar que en Chile el ejército nunca se hizo cargo de su responsabilidad ni pidió perdón por sus crímenes y que, en el funeral de Pinochet, el 12 de diciembre de 2006, a pesar de no haber recibido los honores estatales, participaron más de cincuenta mil personas. Esta ‘supuesta’ democracia hizo pasar, como vimos, los años tras el plebiscito de manera tranquila, asegurando a la maquina estatal neocapitalista la posibilidad de seguir con su proyecto hasta la llegada de algunos momentos críticos que reactivaron una politización de lo social. Pensemos, por ejemplo, en la publicación del mencionado *Informe Valech* en el 2004; en el movimiento de los “Pingüinos”, en el 2006 y en el de los escolares (conducido principalmente por los universitarios) del 2011¹⁰⁰; en la inauguración del Museo de la Memoria y los Derechos Humanos, el 11 de enero de 2010¹⁰¹. Además, desde 2010 se empieza a celebrar el Día Internacional del Detenido Desaparecido¹⁰², promovido por las asociaciones de Derechos Humanos y de los familiares de los detenidos desaparecidos (en 2011 se enfocó en la desaparición de un joven mapuche, José Huenante, en septiembre 2005, tras ser detenido¹⁰³), hasta las elecciones de 2013 que ven el “imaginario del Sí y No como teatro de antagonismo” (Richard 2017: 195). A la luz de lo mencionado, es impactante lo que pasó en la conmemoración del Golpe en 2013¹⁰⁴. De hecho, como sostiene Richard, hubo una “explosión mediática de la memoria” (155) puesto que fueron múltiples los actos, las celebraciones, las marchas que se llevaron a cabo, ocupando -por primera vez- importantes espacios en los medios de comunicación.

Esto constata lo bien que han funcionado las “políticas de la memoria” pero deja abiertas, al mismo tiempo, múltiples interrogantes acerca de lo logrado. ¿Es suficiente? ¿Existe una ‘medida’ que se pueda considerar tal? ¿Hay justicia? A los cuarenta años del Golpe, ¿los jóvenes han entendido la gravedad de lo que ocurrió para que esto no vuelva a pasar? Richard

¹⁰⁰ Para un análisis de este fenómeno véase Borri, 2016 y Richard, 2017: 132.

¹⁰¹ Véase el análisis de Richard 2017: 190-192. Véase también el impactante análisis que hace la autora acerca del discurso de Piñera en el mismo año, pocos días después del terremoto que borra el sentido político de la palabra desaparecido (198-199).

¹⁰² Día Internacional de las Víctimas de Desapariciones Forzadas www.archivonacional.gob.cl/616/w3-article-65222.html?_noredirect=1

¹⁰³ Véase Richard 2017: 141-154.

¹⁰⁴ Richard recuerda también cómo durante el mes de septiembre se estaba llevando a cabo la fase decisiva de la campaña electoral entre dos mujeres “cuyos padres se encontraban situados en trincheras opuestas para el 11 de septiembre de 1973” (2017: 134) profundamente vinculadas con la historia política del 1988; se trata de Evelyn Matthei y de la futura presidenta Michelle Bachelet.

lo llama “traspaso del umbral generacional” (2017: 155) y es indudable que esto ha provocado una nueva oleada en la producción memorial y testimonial¹⁰⁵; escrita para quienes no saben todavía, para volver a reafirmar los derechos perdidos y que generó lo que fue llamado “post memoria”¹⁰⁶.

La apropiación de imágenes por parte de los medios de comunicación provocó, por otra parte, un control por parte de estos en la construcción de recuerdos, moldeados por unas estrategias mediáticas que muchas veces sirvieron para fijar -otra vez- el pasado en una temporalidad cerrada, vieja, estática, que no tiene vínculos con el presente¹⁰⁷, puesto que una de las características de las imágenes visuales es la fugacidad. No hay que olvidar que el aniversario del Golpe en 2014, a pesar de que fuera el primer año del mandato presidencial de Michelle Bachelet, pasó “sin pena ni gloria” (Richard 2017: 197), como si la memoria y la búsqueda de la verdad se fuesen acomodadas¹⁰⁸.

Todo esto provocó igualmente el llamado “boom industrializado de la memoria”¹⁰⁹ que utiliza personajes y/o hechos vinculados a la dictadura para vender productos comerciales que simplifican, encasillan, aplastan y modelan la memoria brindando una versión estigmatizada y estática de la historia. Como señala Richard debemos desconfiar de estos productos,

debemos ejercer una contra-interpretación vigilante sobre los promiscuos artefactos del recuerdo que pretenden rescatar el pasado de las víctimas, pero lo hacen corriendo el riesgo de traicionar su memoria sufriente al dejar que caiga en la trivialidad de lenguajes demasiado ordinarios, en la rudeza de voces demasiado simples¹¹⁰. (2017: 65)

¹⁰⁵ Como dije esto se refleja también en la producción testimonial femenina, que aumenta. Véase en este trabajo todas las partes dedicadas a los ‘textos contemporáneos’.

¹⁰⁶ Véase la definición de Lazzara (en Suzumurk y Mclee en *Diccionarios de Estudios culturales latinoamericanos*, Siglo XXI, México, 2009: 224-228) y todo el importante trabajo de Marianne Hirsch www.postmemory.net/

¹⁰⁷ Richard toma como ejemplo los programas “El año que cambió nuestras vidas”, “La voz de los 40”, “Así viví el 11” y “Chile: las imágenes prohibidas” (2017: 168-175).

¹⁰⁸ En su ensayo, Richard recurre a otros dos ejemplos significativos para sostener este cambio (2017: 1198-200). Tampoco olvida los avances, como la ruptura “del pacto del silencio” de Fernando Guzmán en 2014 (202-203) que provocó el cierre del penal de Punta Peuco y el traslado de los militares a la cárcel de Alta Seguridad.

¹⁰⁹ Se remite al trabajo de Richard (2010 y 2017).

¹¹⁰ La autora se refiere al texto de Nancy Guzmán, 2001, que analiza en detalle en su ensayo.

Es importante entonces detenerse en las diferentes modalidades de representación elegidas por los autores tras el transcurso del tiempo, conscientes que estas reflejan “distintas políticas y estéticas de la memoria” (9). En efecto, debido a las diferentes fases históricas nacionales señaladas, vinculadas a lo político y lo literario, es posible comprender que este género necesita expresarse según diferentes formas y modelos, según la época y el carácter del testigo, además de su objetivo. Como teoriza Lazzara (2007), hay que considerar los diferentes “prismas de la memoria”¹¹¹ que ocupan los testigos y las distintas técnicas narrativas utilizadas: por esto a veces encontramos un texto que presenta rasgos más cercanos a la crónica y otros más vinculados al género biográfico, etc. Lo que nos queda es una conciencia histórica que puede actuar como “arma del cambio social” (Moulian 1997: 374). Aquí, los testimonios representan exactamente este precioso instrumento porque, como afirma Epple, la opción testimonial no se funda en “certezas conclusivas (ni excluyentes) [...] sino con la convicción de que la historia es un entramado de experiencias compartidas” (1994a: 54).

De ahí que la lectura de testimonios pueda proporcionar aportes significativos en la construcción de la historia y de la memoria cultural del país; en efecto, como señala Peris Blanes “los usos del testimonio han ido transformándose en paralelo a los sentidos sociales que iban produciéndose en Chile (y en el exilio) sobre la naturaleza de la represión y la dictadura militar” (2015: 549). También Richard en su último ensayo se cuestiona acerca de las modalidades narrativas a partir del ’90 y sostiene que se produjo una “mitologización del pasado histórico como emblema de pureza e incontaminación de los ideales políticos” que al mismo tiempo produjo sujetos vaciados, atrapados un pasado que no les permite “articular respuestas” (2017: 20).

¹¹¹ “Propongo el término prismas de la memoria como una forma de referirse al lugar subjetivo desde el que la víctima (o el artista) habla. El prisma, como metáfora, evoca las refracciones (ideológicas, genéricas, o cualquier otra) a las que están sometidas las memorias cuando son contadas” (2007: 61).

De hecho, el texto está dividido en cuatro capítulos, los cuales reproducen los diferentes prismas analizados. Escribe Lazzara “Si el primer capítulo estudia una estética de la memoria basada en el fragmento, el segundo capítulo, ‘Una poética de la reconciliación’ observa cómo un sobreviviente individual narra su terrible y traumática historia en el lenguaje ‘oficial’ de la reconciliación [...] El capítulo 3, ‘Presencia y ausencia’ deriva de la convicción de que es imposible contar la historia de los años de Pinochet sin considerar la figura del desaparecido y sus repercusiones para la narrativa [...]. El capítulo 4, ‘Prismas de la memoria (tres recorridos de Villa Grimaldi)’ re enfatiza las diversas ópticas a través de las cuales puede ser representado un mismo objeto de investigación y explora el juego complejo entre memoria, lugar y subjetividad. Con este objetivo, el capítulo considera Villa Grimaldi” (68-70).

Quienes se opusieron a esta nueva modalidad de silenciamiento fueron las asociaciones de familiares de desaparecidos¹¹² y las asociaciones de derechos humanos y, por supuesto, la misma escritura testimonial, que sigue luchando en contra de la desaparición por olvido del desaparecido (Cfr. Richard 2017: 23). Por esto, después de haber proporcionado algunos datos acerca del testimonio chileno vinculándolos a los mas importantes hechos históricos y políticos, paso ahora a delinear lo que constituyen mi objeto de análisis.

No se trata solamente del ya valioso trabajo de rescate de los testimonios desde el olvido, sino de posicionarlos en una historia literaria y socio-política chilena, para que las mujeres que escribieron se conviertan en sujetos protagónicos, teniendo cuidado en subrayar sus ideales revolucionarios. Es decir, evidenciando características que el sistema neoliberal que se ha implantado a partir de la misma dictadura quisiera borrar. Me refiero a valores socialistas como la resistencia, la resiliencia y la solidaridad que atraviesan los trece textos de literatura testimonial escritos por estas mujeres. Todo esto teniendo cuidado, como también hizo Peris Blanes en su *Historia del testimonio chileno*, en “arrancarlos al conformismo de la sociedad neoliberal y sus proyectos de memoria consensual y restituir, en la medida de lo posible, el carácter disruptivo y cuestionador” (2008: 18), puesto que sabemos, de acuerdo a Richard, que “el recuerdo del pasado colectivo no es la memoria fija de lo acontecido tal como quedó consignado en los archivos [sino que es] el deshacer y rehacer de los nudos de significación histórica” (2017: 183).

¹¹² Véase la Agrupación de Familiares de Detenidos Desaparecidos (AFDD) cuyo lema es “la justicia no es transable”; <http://chileddhh.blogspot.com/p/agrupacion-de-detenidos-desaparecidos.html>

1.3 Los testimonios escritos por mujeres desde 1973 hasta el 2017: hacia la formación de un corpus

“Reinterpretar las narrativas de violencia sexual desde una perspectiva feminista [...] situar esta violencia en términos políticos y fuera de los límites del terror, mostrando las fronteras de transgresión, lucha y resistencia feminista”
(Barjola 2018: Contraportada)

1.3.1 Desde el margen: la escritura femenina como práctica permanente de rescate

Así como ha sido posible exponer, aunque en breve, los mayores acontecimientos históricos y políticos de Chile y perfilar, gracias a estos, varias fases de la escritura testimonial, intentaré hacer lo mismo en esta parte, enfocándome en los testimonios escritos por mujeres, consciente de que, como sostiene Epple, la literatura femenina se perfila como la “otra cara de la memoria nacional” (1994a: 23 y 1994: 1146). Esto, porque muchas veces esta ha sido “soterrada, confinada a los géneros privados como el diario de vida, la crónica de viajes, la relación autobiográfica” (1994: 1146). Por esta razón, añade el mismo autor, varios textos femeninos de los Cincuenta, autoras como Inés Echeverría, *Entre dos siglos* (1937), o Marta Vergara, *Memorias de una mujer irreverente* (1963), no han sido leídos ni respetados por su calidad literaria y contestataria hasta los Setenta, a pesar de que “esta escritura afirma su voluntad de diferencia en una compleja relación de subordinación y desfase de la autoridad canónica de los modelos fijados por la tradición, inscribiendo su perspectiva desde el margen” (1994a: 23).

Por estas razones, la perspectiva desde la cual se mira al interpelar escritos femeninos es ‘desde el margen’. De hecho, los libros más antiguos revelan que las primeras obras femeninas se inscribieron en textos íntimos como diarios, cartas o en la literatura conventual y que, siempre siguiendo el análisis de Epple, hasta la década del ’20, “la memoria pública de mujeres es prácticamente inexistente [...] es a partir de las grandes crisis sociales y políticas de las décadas del ’30 [...] que la memoria femenina comienza a ensayar” (26)¹¹³. Como se nota entonces, la literatura escrita por mujeres tuvo que luchar desde siempre para hacerse ‘espacio’, para ser valorada dentro de un canon nacional machista, siendo relegada a una producción

¹¹³ Para más información acerca de la producción literaria femenina de este periodo véase Epple 1994a: 23-29.

intimista, de bajo perfil literario y leída mayoritariamente por otras mujeres de clase media-alta, aunque como siempre no faltaron las excepciones¹¹⁴.

Los textos testimoniales propuestos entonces, se insertan perfectamente en la definición de textos escritos por sujetos “marginales” propuesta antes (“1.1.3 Una narrativa marginal”). Así, quien escribe ha sido alejada y relegada, lejos de los centros de poder chilenos, despojada de cualquier rol en la sociedad civil (muchas de estas mujeres antes de ser presas políticas desempeñaban roles importantes en la comunidad) y sus cuerpos han sido torturados y privados de cualquier dignidad humana.

Es interesante notar que Epple incluye la escritura autobiográfica de Violeta Parra, *Décimas. Autobiografía en versos chilenos* (1970), en una trayectoria testimonial, sosteniendo además que con este texto la artista sitúa su vida en la tradición poética campesina de la décima. Al hacerlo, el historiador fija a 1970 como el año a partir del cual el testimonio se perfila como género distintivo (en Sepúlveda 1995: 150). En efecto, es a partir del texto de Violeta Parra, como vimos, que se desarrolla en Santiago de Chile el seminario, conducido por Bernardo Subercaseaux, “Literatura y testimonio” (1971) en el cual se quería estudiar la estructura y la metodología de las obras más representativas de la cultura chilena. El taller brinda la escritura a seis manos de *Gracias a la vida. Violeta Parra. Testimonio*, donde las primeras palabras que leemos son: “hacia 1971, estimulados por clima de rescate de la cultura y la tradición popular chilena” (1976: 9), lo cual demuestra el contexto de proliferación cultural, vinculado a los orígenes y promovido por el socialismo.

Sin embargo, hay que recordar que es a partir de la “experiencia del Golpe que [se] activa el registro testimonial [...] tanto por el volumen de ese corpus como el tipo de experiencia que define temáticamente, se tiene a considerar esta etapa literaria como un hecho cultural radicalmente nuevo” (Epple 1994a: 151). Y hay que añadir que solamente en los Ochenta la crisis económica neoliberal permite una revaluación de lo cultural, lo que trae, siempre según Epple (1994a: 141), un auge de la crítica feminista y sobre la literatura de la mujer. De hecho, aparecen en estos años las primeras obras de Diamela Eltit, de Adriana Valdés y de Nelly Richard, hoy en día conocidas escritoras contemporáneas. Además, el Primer Congreso Internacional de Literatura Femenina Latinoamericana se desarrolló recién en 1987¹¹⁵.

¹¹⁴ Pienso en María Luisa Bombal (1910-1980), Gabriela Mistral (1889-1957), Marta Brunet (1897-1967), Isidora Aguirre (1919-2011) y Mercedes Valdivieso (1924-1993), entre otras.

¹¹⁵ Véase la postura actual de Nelly Richard al respecto (2018: 34).

En lo que se refiere a la escritura testimonial¹¹⁶, que es lo que concierne este trabajo, esta se perfila según esta paralela y ‘escondida’ producción respecto a los textos masculinos: es indudable su menor difusión y aporte, según unos criterios cuantitativos, respecto a los textos escritos por hombres¹¹⁷. Además, como evidencia Patricia Rubio, ya en 1995 (Cfr. Sepúlveda 178), el testimonio femenino no gozaba de una atención particular por parte de la crítica¹¹⁸, por lo que se pregunta por “las razones de esta omisión”¹¹⁹, señalando que una de las “fuerzas propulsoras” (180) del testimonio es exactamente aquella de romper la barrera de silencio que bloquea la voz femenina, relegada a la oralidad o a discursos privados, permitiéndole reconocerse y construir una comunidad más fuerte¹²⁰.

¹¹⁶ Para un recorrido que incluya el trabajo de periodistas como Patricia Polizer y Patricia Verdugo ver Epple (en Sepúlveda 1995: 163- 165).

¹¹⁷ En mi segunda estadía en Chile (desde agosto hasta octubre 2017) y gracias a la ayuda del investigador Santos-Herceg (Instituto de Estudios Avanzados de Santiago de Chile) tuve acceso a sesenta y tres testimonios escritos por ex presos políticos entre 1973 y 2017. De estos, veinticinco fueron publicados durante los años de la dictadura militar, o sea, entre el 1973 y el 1990, de los cuales diez en su primera edición no fueron publicados en Chile sino en los países que acogieron a estos hombres como exiliados políticos (Rusia, México, España entre otros). Tres fueron publicados en el decenio entre 1990 y 2000 y treinta cinco durante el periodo 2000-2017. Además, aquellos publicados en los años alrededor del trigésimo aniversario del Golpe fueron quince y aquellos publicados en los años alrededor del cuadragésimo, seis.

Para un análisis detallado de los textos testimoniales en su conjunto véase el “Dossier Chile. A la sombra de la catástrofe. Nuevas miradas sobre el testimonio chileno”, coordinado por Santos-Herceg y en particular en artículo de Santos-Herceg y Pizarro (2019: 246-268) donde los autores señalan la escasa presencia femenina entre los autores de textos testimoniales (249).

¹¹⁸ Hay que señalar a este propósito el texto de Bilbija, Llanos y Forcinito, *Poner el cuerpo: rescatar y visibilizar las marcas sexuales y de género de los archivos dictatoriales del Cono Sur* que, como sugiere el título se propone reconocer, denunciar y analizar la violencia de género que acompañó las dictaduras para “cuestionar, reposicionar y revolver esta herencia de compromisos con sabor autoritario y patriarcal y suplirla con las historias que relatan tanto la violencia sexual como de género” (2017: 17). Esta obra recoge ensayos que por fin vislumbran aportes con una mirada desde y hacia lo femenino; cuatro de estos se enfocan en la situación chilena.

¹¹⁹ Como señala ella misma, en la escritura femenina hasta el 1995 existen más textos donde la persona que escribe no es la protagonista de los hechos (en Sepúlveda 1995: 180).

¹²⁰ “El yo de un discurso falocéntrico da el paso a un ‘nosotros’ de la comunidad femenina” (en Sepúlveda Pulvirenti 1995: 181).

1.3.2 Cartografía del corpus

Por estas razones, entre ellas la marginalidad y el encubrimiento sufrido por esta producción literaria, junto a la actual falta de reconocimiento jurídico y/o social del rol de estas mujeres, estimé fundamental buscar, ordenar y analizar aquellos textos escritos exclusivamente por mujeres. Elegí además enfocarme en testimonios donde el sujeto hablante tuvo un rol político durante la dictadura, motivo por el cual sufrió encarcelamiento y tortura, que es a la vez el núcleo narrativo principal de dichas obras. Se trata de un testigo directo de los hechos que fue ‘castigado’ por pertenecer a grupos disidentes a la dictadura: mujeres y, además, militantes de izquierda. De hecho, como dije, el corpus de esta investigación, que reúne textos escritos desde el 1973 hasta el 2017, está formado por textos de ex presas políticas. En mi búsqueda pude reunir trece libros escritos sin pretensiones literarias, pero tampoco elaborados para juicios.

Para que el lector pueda tener ante sí el conjunto de textos analizado a continuación, ofrezco una simple catalogación de los textos, donde, sin embargo, empiezo a delinear algunas de las diferenciaciones elaboradas:

**Textos ‘clásicos’: testimonios escritos por ex presas políticas chilenas
(1973-1990)**

Mujer heroica y/o viuda inmolada a la causa

1. Carmen Castillo, *Un día de octubre en Santiago*, Ediciones Era, Serie Clave, 1982¹²¹. Primera edición y título original: *Un jour d’octobre à Santiago*, Éditions Stock, París, 1980. Editado en Chile por la Editorial Sinfronteras, Santiago de Chile, 1986. Otras dos ediciones fueron publicadas por Lom Editores en 1999 y 2013.
 2. Carmen Rojas [Nubia Becker], *Recuerdos de una mirista*, auto editado, 1986. Reeditado en 1987 por el Editorial Taller, Santiago de Chile. Fue reeditado con su nombre propio y un nuevo título en 2011.
-

**Textos ‘de la transición’: testimonios escritos por ex presas políticas chilenas
(1990-2000)**

Reconciliación. Putas y traidoras pidiendo perdón

3. Luz Arce, *El infierno*, Editorial Planeta Chilena S.A., Santiago de Chile, 1993. Vuelto a editar en 2017 por Tajamar Editores, Chile.
 4. Marcia Merino, *Mi verdad. “Más allá del horror yo acuso”*, A.T.G. S.A., Santiago de Chile, 1993.
-

¹²¹ Se señala que, a diferencia de los textos masculinos, surgidos ya en el año del Golpe, la elaboración femenina en modalidad escrita de los hechos necesitó un tiempo mas largo.

**Textos ‘contemporáneos’: testimonios escritos por ex presas políticas chilenas
(2000-2017)**

Múltiples modelos femeninos

5. Carmen Castillo y Mónica Echeverría, *Santiago-París. El vuelo de la memoria*, Ediciones Lom, Santiago de Chile, 2002.
6. Amine Calderón Tapia y Rosa Gutiérrez Silva, (autoras y compiladoras), *Éramos liceanas en septiembre del 73*, Editorial Planeta de Papel, Valparaíso, 2011.
7. Nubia Becker, *Una Mujer en Villa Grimaldi*, Pehuén Editores, Santiago de Chile, 2011. Segunda edición de mil ejemplares, 2012. Nueva edición en 2014 con la Editorial española Garaje; con el subtítulo “Tortura y exterminio en el Chile de Pinochet”.
8. Magdalena Helguero Falcón, *Yo acuso recibo*, Editorial Forja, Santiago de Chile, 2012. Segunda edición Editorial Forja, Santiago de Chile, 2015.
9. Edelmira Carrillo Paz, Ester Hernández Cid y Teresa Voloso Bermedo, *Los muros del silencio. Relatos de mujeres, violencias, identidades y memoria*, Edición Escaparate, Colectiva de Mujeres por la memoria¹²², Concepción, 2012¹²³.
10. Gabriela Richards, *Calugas. Correspondencia de una joven chilena presa política en dictadura*, Ediciones Ceibo, Santiago de Chile, 2012.
11. Eva Palomino, Sara De Witt, Patricia Herrera, Susana Veraguas, Patricia Grave, Beatriz Bataszew, Sheila Cassidy, Alicia Molina, Marcia Scantlebury, Victoria Villagrán, Beatriz Miranda, Sharía Sepúlveda, Soledad castillo, Magdalena Helguero, Cristina Godoy y María Angélica Barrientos, *Nosotras también estuvimos en 3 y 4 Álamos*, Segunda edición, Ocho Libros Editores, Santiago de Chile, 2015.
12. Ana María Jiménez y Teresa Izquierdo, *Antes de perder la memoria*, Editorial Cuarto Propio, Santiago de Chile, 2015.
13. Margarita Fernández, Viviana Uribe, Teresa Lastra y Patricia Flores, *Mujeres en el MIR. Des-armando la memoria*, Editorial Pehuén, Santiago de Chile, 2017¹²⁴.

¹²² Véase también el blog creado por esta publicación <http://mujeresporlamemoria.blogspot.com/>

¹²³ Desde ahora en adelante citado solamente como *Los muros del silencio*.

¹²⁴ Desde ahora en adelante citado solamente como *Mujeres en el MIR*.

Como se puede notar, la primera diferenciación utilizada es cronológica. Divido los textos en clásicos (1973-1990), de la transición (1990-2000) y contemporáneos (2000-2107), también para evidenciar cómo en los últimos años esta producción ha crecido y lo ha hecho en manera exponencial, así como para aclarar que se trata de textos con características que, como veremos, difieren de los clásicos, aunque mantienen el núcleo narrativo de un texto testimonial acerca de la dictadura pinochetista. Cabe evidenciar que, a diferencia de los textos escritos por hombres, aquellos escritos por ex presas aparecen tardíamente (esto ha sido notado también por Pizarro y Santos-Herceg 2019: 249). En efecto, los primeros salen en los Ochenta y son sólo dos hasta el 1993, cuando aparecen otros dos textos. Entonces, en las primeras dos décadas se publican solamente cuatro textos y, de estos, uno es autoeditado, lo que subraya, entre otras cosas¹²⁵, el bajísimo interés editorial por esta tipología de obras. El otro ha sido editado durante el exilio sufrido por la autora y, los otros dos, aquellos denominados ‘de la transición’ presentan mujeres que, si bien han militado en la izquierda chilena, la traicionaron y delataron a sus compañeros y compañeras. En los últimos veinte años en cambio encontramos nueve textos (aunque uno sea una reedición) y de estos, seis son escrito a dos manos o más. Una segunda diferenciación entonces tiene que ver con el número de autoras y, gracias a otros pequeños títulos señalados en dicho esquema, se empiezan a delinear algunos rasgos (“mujer heroica”, “reconciliación”), que encontramos en los subcapítulos a continuación y que diferencian los textos.

En efecto, se trata de obras muy diferentes entre ellas. Antes que nada, por lo que se refiere a la época de publicación y de escritura. Así, se oscila entre textos escritos por jóvenes mujeres en los primeros años de dictadura y páginas elaboradas solamente un par de años atrás, por mujeres ya adultas y/o abuelas. La tipología de escritura se diversifica también según las diferentes pretensiones literarias, pasando por reconocidas escritoras y mujeres con una labor totalmente diferente. Igualmente, la tipología narrativa es distinta. Hay, por ejemplo, textos constituidos esencialmente por cartas (verdaderas y reelaboradas), otros más cercanos a la autobiografía y otros que se acercan más a textos jurídicos, etc. Asimismo, difiere el objetivo específico puesto que, como es sabido, cualquier escrito tiene finalidades según las cuales el escritor elige una metodología específica de representación de lo real.

¹²⁵ De hecho, hay una serie de factores que influyen, no sólo el interés de las editoriales, como por ejemplo la fuerte censura impuesta por la dictadura. Y también el peligro que estos textos podían representar, ya sea para quienes los escribían, para aquellos que los tenían en sus casas, o para aquellos que eran mencionados en estos. Para proteger a estos últimos en las primeras publicaciones se mencionan utilizando apodos o nombre falsos.

De todas formas, los trece textos tienen rasgos comunes que posibilitan agruparlos como textos testimoniales y leerlos como un gran conjunto de esfuerzos restaurativos de una gran comunidad perdida. En efecto, lo que se intenta hacer en esta sección es facilitar un panorama de carácter cronológico, que dé cuenta de la producción femenina, intentando evidenciar sus transformaciones a lo largo de los años.

Como vimos en el subcapítulo anterior, la historia chilena sufrió profundos y doloridos momentos y la escritura femenina (se) refleja (en) estos eventos. Esto se debe a que, como señalan Pizarro y Santos-Herceg, el texto testimonial se define por su doble vínculo a los hechos históricos y a “la disputa interpretativa que promueve el texto” (2019: 247). Esto conlleva otra aseveración, o sea que “tanto la producción como la recepción del testimonio -ya sea temprano o tardío- evoluciona a lo largo del tiempo, modificando el campo testimonial” (262) y esto da sentido a la óptica temporal adoptada durante todo el trabajo aquí presentado.

Es emblemático, por ejemplo, cómo dentro de esta modesta producción encontramos la reedición de un texto ‘clásico’, reeditado según nuevos parámetros en un año simbólico, justo antes del cuadragésimo aniversario del Golpe. Me refiero a la obra de Nubia Becker, autoeditada en 1986 con el título *Memorias de una mirista* y vuelto a editar como *Una mujer en Villa Grimaldi*, en 2011¹²⁶. Asimismo, Carmen Castillo publica su primera obra en México en 1980 (*Un día de octubre en Santiago*) pero vuelve a trabajar muchas otras veces la misma temática, hasta publicar un libro escrito a cuatro manos con su madre adonde regresa a sus recuerdos juveniles tras más de treinta años, publicando dicha obra un año antes del trigésimo aniversario del Golpe.

A pesar de haber subrayado anteriormente los aspectos más ‘negativos’ de las políticas estatales, hay que constatar también que estas tuvieron un rol significativo en el rescate y en la transmisión de la memoria. De hecho, es también gracias a estas que se promueve la publicación de algunos de los mencionados textos testimoniales contemporáneos, los que muchas veces son frutos de talleres ofrecidos por asociaciones o instituciones estatales¹²⁷. Junto con esta razón, el

¹²⁶ Para una confrontación puntual entre las dos versiones se remite a Cappellini: 2019.

¹²⁷ Véase, por ejemplo, *Mujeres en el MIR* (2017), nacido gracias a un taller literario ofrecido por otra de nuestras autoras, Nubia Becker y también el ensayo *Memoria inquieta* (2016) escrito por Zaliasnik que ofrece múltiples ejemplos de estrategias performativas (tanto en Chile como en Uruguay), de las cuales muchas se realizaron gracias a asociaciones, agrupaciones; véase por ejemplo la realización del espectáculo “Afasia. Los olvidados de la dictadura” (193-236).

reciente auge de estas publicaciones se debió también al transcurso del tiempo, que permite a las autoras y a la sociedad volver a enfrentarse, de manera más distanciada, con estos temas¹²⁸.

Observar la forma en que las obras son atravesadas por temáticas como la resistencia, la resiliencia, la solidaridad y la dignidad no es sino una tentativa de reconfiguración de aquel imaginario social compartido por quienes lucha(ba)n por “un mundo más justo”. Hay que señalar, además, que gracias a estas lecturas, surgieron diferentes cuestiones acerca de la temática femenina que consideré significativas, por lo que opté para incluirlas en mi investigación e utilizar un enfoque de género. Por esta razón, estas encuentran un espacio dedicado en el segundo capítulo (“2.2 Temáticas de lo femenino”). Decidí además ofrecer un espacio a algunas peculiaridades encontradas en los textos contemporáneos (“2.3 Novedades temáticas en los textos contemporáneos”).

¹²⁸ Las implicancias que tiene el paso del tiempo en la elaboración testimonial son analizadas en el segundo capítulo, especialmente en el subcapítulo “2.3.3 La vida ‘después’ y el transcurso del tiempo”.

1.3.3 Textos ‘clásicos’: la construcción narrativa de la mujer heroica y/o viuda inmolada a la causa

El primer texto escrito por una ex presa política chilena fue escrito y publicado en Francia en 1980¹²⁹. La lengua de redacción y el lugar de publicación, aparentemente distantes y poco relacionados con lo que se narra, son representativo del hecho de que muchos combatientes contra la dictadura sufrieron el exilio y que, como nos recuerda Retamales, “los testimonios son las primeras formas narrativas producidas en el exilio chileno” (2012). El libro en cuestión, *Un día de octubre en Santiago*, fue escrito por Carmen Castillo, compañera política y afectiva de Miguel Enríquez, secretario general del Movimiento de Izquierda Revolucionaria¹³⁰ asesinado durante un enfrentamiento el 5 de octubre de 1974. Al encontrarse en exilio la autora escribe el

¹²⁹ *Un jour d’octobre à Santiago*, Editeur Stock, París, 1980. En Francia vuelve a ser publicado en 1992 por Bernal Berrault. La primera edición al español sale en 1982 en México por Biblioteca Era, Seis Claves.

¹³⁰ El Movimiento de Izquierda Revolucionario, conocido como MIR, es una organización de extrema izquierda fundada en 1965 y que durante el periodo socialista dejó las armas y se volvió un partido de masa, que, aunque diferente de la Unidad Popular, trabajaba por la seguridad del presidente. Fue capitaneado en aquellos años por Miguel Enríquez, hasta el día en que lo asesinaron, el 5 de octubre de 1975. A partir del Golpe de Estado los miristas fueron reprimidos severamente: centenares de ellos sufrieron por encarcelamientos ilegales en centros de detención y tortura, fueron brutalmente torturados y muchos integran la larga lista de quienes permanecen “desaparecidos” hasta el día de hoy. La mayoría de las mujeres que escribieron su testimonio de la época y que recojo en esta tesis fueron parte de este movimiento. Su programa señalaba que “en primer lugar para derrotar la miseria y explotación habría que desarmar al enemigo (la burguesía nacional y extranjera y su aparato estatal); luego, fortalecer sus propias fuerzas (proletariado y sus afiliados, campesinado, pequeña burguesía, subproletariado, personal de tropa de las FF.AA., estudiantes, etc.)”. Sólo enraizándose en las masas o “propias fuerzas” se podría efectivamente llegar a crear a este “Hombre Nuevo” que prometía el Che, un hombre nuevo con valores que incluso traspasaran las propias fronteras nacionales y se hiciera latinoamericano: solidaridad, disciplina férrea, organización y compromiso real” (Amorós, 2008).

De todas formas, según Cherie Zalaquett “cuando se fundó [...] el proyecto revolucionario interpeló a un sujeto abstracto, universal, encarnado en la masculinidad de varones heterosexuales, blancos, de extracción proletaria y de clase media ilustrada” (en Bilbija, Forcinito y Llanos 2017: 39) dejando de lado a todos y todas los que no encajan en esta categoría. Sin embargo, muchas mujeres se incluyeron en sus estructuras operativas (se trataba de una organización jerárquica y verticalista) y algunas llegaron también a ocupar puestos de comando relevantes (como Marcia Merino, Lumi Videla y Gladys Díaz).

texto en francés¹³¹ y ya en la primera página alude a la fuerte censura y al peligro todavía existente en Chile¹³².

Al hacer un análisis que tenga en cuenta la situación histórica y política es también relevante evidenciar que este texto tuvo que esperar hasta 1986¹³³ para ser publicado en su país por la editorial Sinfronteras. La editorial LOM¹³⁴ publicaría también el libro en 1999, reeditándolo en 2013¹³⁵. A la luz del análisis propuesto, la trayectoria de este libro es representativa de toda la producción testimonial de aquel entonces: censurada en dictadura, empleada como arma de denuncia desde el exilio y convertida en una importante obra chilena después de treinta años de vida. Carmen Castillo hoy en día es una escritora y cineasta naturalizada francesa¹³⁶, también conocida por otras obras, como el documental sobre otra mujer fundamental de aquel período histórico, titulado *La flaca Alejandra* (1993) así como el documental *Calle Santa Fe* (2007)¹³⁷ que graba al volver a su patria. Escribió también otro texto

¹³¹ Acerca de esta elección la autora explica “no conozco, no sé ver los porqués. Tal vez simplemente porque es la lengua del exilio, donde transcurren hoy los días, la vida [...] tal vez porque necesitaba una lengua extranjera para soportar la memoria de los ausentes” (Prefacio).

¹³² Agradeciendo a sus amigos evita nombrarlos diciendo que los “nombraremos el día en que nuestra tierra sea liberada” (Prefacio). Es relevante poner atención en el uso de la primera persona plural que delinea una comunidad, un grupo; típico de la narrativa de la “primera etapa”.

¹³³ Hubo también una edición en México en 1982 donde el texto fue traducido al español por la propia autora.

¹³⁴ Esta editorial nació sólo en 1990, “como un proyecto de carácter cultural que fomenta la lectura, la creación, la reflexión, la memoria y el pensamiento crítico a través de la palabra escrita” (<https://lom.cl/historia.aspx>). Se trata de una de las editoriales más famosas e importantes del país. Al notar el año de fundación de LOM no se puede dejar de relacionarlo con el referéndum y la vuelta de la democracia.

¹³⁵ También la fecha de la segunda edición llama la atención puesto que se trata del año en que ocurrió el cuadragésimo aniversario del Golpe y que, como vimos en el subcapítulo precedente, fue muy celebrado en cuanto a actos y publicaciones.

¹³⁶ Para un análisis de esta autora véase también el ensayo de Bernardina Llanos “Carmen Castillo: filmar y escribir las resistencias” (en Bilbija, Forcinito, Llanos 2017: 19-36) donde la autora, de acuerdo a lo acá dicho, sostiene que en muchas mujeres sobrevivientes sobresale el deseo de contar la valoración de los afectos leyéndola como práctica de resistencia y solidaridad.

¹³⁷ Según Richard en este documental Castillo “evita refugiarse en las certezas entregadas por las éticas el compromiso [...] para indagar libremente en aquellas zonas de duda, ambigüedad y contradicción” (2017: 95) y “realza las dudas y las interrogaciones, las vacilaciones y las oscilaciones de las que se avergonzarían los cuadros político-doctrinarios (masculinos) del MIR histórico” (98). Por esto según la autora este documental y el segundo texto testimonial (*Santiago-París. El vuelo de una memoria*, 2002), son un ejercicio

que forma parte de mi corpus: *Santiago-París, el vuelo de la memoria* (2002, Editorial Lom), escrito con Mónica Echeverría, su madre.

En lo que concierne a los textos editados entre el año del Golpe y los Noventa, es interesante notar como el único otro texto escrito por una mujer sufre un destino parecido. Me refiero al texto *Recuerdos de una mirista*, auto editado en 1986¹³⁸ y firmado a nombre de Carmen Rojas, seudónimo y nombre de militancia de la autora en el Movimiento de Izquierda Revolucionario. De hecho, durante un tiempo, la autora vivió clandestina en su país, unida a la resistencia en contra de Pinochet (Cfr. Becker 2011). Así como el libro de Castillo, también este texto tuvo que esperar décadas antes de que se republicara en su país¹³⁹. Salió sólo en 2012 y con un nuevo título: *Una mujer en Villa Grimaldi*, en la editorial Pehuén¹⁴⁰. Allí finalmente aparece el verdadero nombre de su autora: Nubia Becker, figura importante en la lucha para los derechos humanos y escritora reconocida¹⁴¹.

Decidí dedicar este subcapítulo para subrayar cómo la práctica narrativa de ambas autoras evidencia el rol de la mujer militante y heroica, siguiendo el razonamiento de Richard que analiza el texto de Castillo, leyendo estas páginas como si fueran “fisuras de memoria heroica” (2017: 94), puesto que esta mujer se entrega al lector como una verdadera combatiente, pero al

de introspección que se mueve entre las fisuras, las grietas, sin necesidad de aclararlo todo y sobre todo donde “la compostura de la viuda heroica se descompone” (97). Sin duda para lograrlo han tenido que pasar años.

¹³⁸ Es de otro dictamen Peris Blanes puesto que inscribe *Recuerdos de una mirista* (2008: 158) en un cambio a finales de los '80 en donde ya no se trata de enfatizar la lucha (mirada hacia atrás) sino la memoria (hacia adelante: Transición) y donde urge la necesidad de escribir una historia de los vencidos (156-157).

¹³⁹ Como señala Peris Blanes, pasó lo mismo con el testimonio de Hernán Valdés, que fue publicado en España en 1974 y en Chile fue editado sólo en 1996 (2002:338).

¹⁴⁰ Se trata de una editorial “joven”, que nace en 1983: pocos días después de la quinta protesta nacional y del fin de la censura previa a la publicación de los libros, en septiembre de 1983, “como un gesto de resistencia, no sólo por el hecho de publicar libros con un discurso en favor de la democracia y los derechos humanos, sino por la tarea de devolver al libro su rol como contenedor y difusor de la memoria” (<https://tienda.pehuen.cl/pages/quienes-somos>). Además, hay que notar que entre sus colecciones incluye una sección llamada “testimonio”.

¹⁴¹ Escribió también *La reina de la primavera*, 2014, Ediciones Pehuén y colaboró también en otro texto: *Mujeres en el MIR*, 2017, Ediciones Pehuén.

mismo tiempo viuda¹⁴² inconsolable de un héroe, de un mártir¹⁴³. También en *Santiago- París. El vuelo de la memoria* (2002), su madre reconoce la excesiva presión que tuvo que pasar Carmen al llegar a Inglaterra y recibir a ilustres personajes de la izquierda:

conseguir que la *víctima* -convertida bruscamente en *heroína*- les otorgue una sonrisa a ellos, los grandes utópicos intelectuales que necesitan alimentar sus sueños revolucionarios con símbolos carnales. Ahora acaba de surgir uno y se trata de una mujer joven, embarazada, herida, *la Virgen María a la que se rinde homenaje* [...] también aparecen los Reyes Magos y los regalos [...] para *el futuro niño, el redentor*, el que llevará la sangre de Miguel, *el héroe muerto*¹⁴⁴. (178)

Ella misma lo reafirma pocas páginas después: “la viuda heroica se mueve, ciega, sorda y casi muda” (184) y lo vuelve a hacer en la página sucesiva: “el personaje de la viuda heroica era solicitado. Obediente me presté para jugar este rol” (185). Ella, en esta obra, expone todo su malestar, la imposibilidad de personificación exigida por el MIR: “creía poder terminar con la impostura del personaje ¿qué tiene de heroico ser la viuda de un héroe? No podía más con este papel y con las obligaciones que imponía a la mujer que todavía era, que, al menos, creía ser todavía...” (188)¹⁴⁵.

De todas formas, coincido con la misma Richard cuando especifica que, ya en este texto, Carmen Castillo pone en duda los imperativos miristas de la entrega total, del sacrificio (que incluía hasta la muerte) y cuestiona muchas de las decisiones tomadas por la organización mirista, de hecho, en la última página declara “quien habla no es la militante. Es la mujer.” (1982: 159). En particular, se hace referencia a la “Operación Retorno” que establecía la vuelta a Chile de las mujeres dejando a sus hijos, también por varios años, en Cuba, donde existía el

¹⁴² Por su parte Zalaquett opina que este texto ya era una tentativa de alejamiento a una memoria dominante masculina que la representaba como “compañera” del militante sin una subjetividad ni una toma de posición propia (en Bilbija, Forcinito, Llanos 2017: 41).

¹⁴³ Igualmente, Marvall señala como los roles asignados por la cultura mirista vuelven a aparecer en los testimonios, que consagran las mujeres al papel de “viudas dolientes” o “viudas de mártires (2004: 1098).

¹⁴⁴ El énfasis es mío. Se evidencia como esta joven mujer fue estigmatizada con el rol de heroína, de mártir, de Virgen María, que todo puede, gracias a su integridad y al niño que espera.

¹⁴⁵ Llanos igualmente opina que en los trabajos sucesivos de Castillo se da importancia a la deconstrucción de este personaje de viuda heroica, criticando la estructura y los valores patriarcales y militaristas presentes en el MIR (2017:23).

“Proyecto Hogares”¹⁴⁶. Por esto, Castillo enfrenta el “tema de la maternidad [y] rompe el cerco de la obediencia a la validez incuestionada de las decisiones políticas tomadas por la dirigencia masculina del MIR” (Richard 2017: 99). Cuestiona, se cuestiona, duda, pero a la vez plantea una reconstrucción a partir de la importancia del hogar: de hecho, todo se mueve a partir de las varias casas, a partir de la Casa de Santa Fe, “núcleo referencial” (ibídem) y punto de partida de todas sus reflexiones.

Es obvio que se trata de textos extremadamente incómodos para el momento histórico, duramente afectado por la dictadura pinochetista. De hecho, salen auto editados, desde el exilio y con nombres ficticios para proteger a las autoras: lo que quieren es denunciar los abusos de poderes y los asesinatos cometidos por la Dictadura; por esto también los denomino ‘clásicos’. En este entonces Chile no quiere escuchar estas voces, las está matando en sus 1.168 centros de detención y tortura. Ser mujeres y militantes era una bofetada en la cara a la dictadura, la cual requería mujeres dóciles y sirvientes, amas de casa, madres con niños a los cuales enseñar el amor a la patria. Por esta razón durante los Setenta y los Ochenta los textos testimoniales sólo pueden circular desde el exilio¹⁴⁷ o en clandestinidad, y tener un lector solidario y comprometido. Se trata en efecto de un público restringido que desafía el régimen, poseyendo libros censurados y arriesgando así su vida.

¹⁴⁶ Esta temática vuelve a aparecer con más fuerza y encontramos más páginas dedicadas en los testimonios contemporáneos y por esto lo inserto en el subcapítulo dedicado a estos (“2.3 Novedades temáticas en los textos contemporáneos”).

¹⁴⁷ Hay que recordar que algunos se volvieron verdaderos ‘clásicos’ del género. Hago referencia al ya citado *Tejas Verdes: diario de un campo de concentración en Chile* de Hernán Valdés y *Un día de octubre en Santiago. Tejas Verdes: diario de un campo de concentración en Chile* es el primer texto escrito por un sobreviviente a la dictadura pinochetista y fue publicado desde el exilio, en España, ya en 1974. Este texto experimenta la misma trayectoria de los testimonios de Castillo y Becker. De hecho, desde la edición española tuvo que esperar hasta el 1996, en plena transición democrática, para ser publicado en Chile por LOM.

Otro aspecto absolutamente en línea con esta investigación es lo que sostiene Peris Blanes a propósito de las diferencias en las publicaciones (y que sostiene todo el ensayo): “el texto que durante todos los años Setenta se había presentado como la voz de una experiencia colectiva se presentaba ahora [en 1996] como la exploración subjetiva de una experiencia personal de la represión” (2008: 12). Y añade: “en líneas generales, los testimonios de los supervivientes se desplazaron desde una posición de combate hasta poéticas del recuerdo más atentas, en muchos casos, a reflexionar sobre el propio acto de recordar que a analizar y comprender el sentido histórico de la violencia y la represión” (16-17).

Además del exilio, otro ‘lugar’ importante de publicación y circulación de estos libros fue aquello ligado a espacios protegidos. Hago referencia, por ejemplo, a las publicaciones editadas por la Vicaría de la Solidaridad¹⁴⁸ (Cfr. Moors 1994).

Esta censura está estrictamente ligada a la situación histórica política chilena. De hecho, desde el 1976 hasta el 1978 estuvo vigente el Estado de sitio, hasta que en 1980 se firmó la nueva Constitución, pensada de todas formas para insertar a Chile en el mercado internacional, dándole una supuesta abertura y distensión, en un clima que lo veía, como justamente era, un peligro para sus mismos ciudadanos. A pesar de este giro constitucionalista, el Estado de sitio volvió con intervalos desde el 1984 hasta el Referéndum del 1990, que constituye el verdadero giro a favor de una vuelta de la democracia¹⁴⁹.

¹⁴⁸ La Vicaría de la Solidaridad se instaló en la plaza principal de Santiago de Chile y fue un punto de referencia inestimable, puesto que “no sólo se enfrentó a los militares y los paralizados tribunales de Justicia, sino que fue un aparato de contrainteligencia ante el régimen” (https://elpais.com/internacional/2016/10/31/actualidad/1477890602_062058.html). Se ocupó de recopilar informaciones acerca de violaciones a los derechos humanos, denunciándolas internacionalmente, publicaba quincenalmente (por un total de alrededor de 300 números) la revista *Solidaridad* que denunciaba y otorgaba testimonios sobre las sistemáticas violaciones a los derechos humanos que estaban ocurriendo, informaba acerca de juicios, organizaciones sindicales y talleres ofrecidos en ayuda de los muchos cesantes. Además, en 1978 publica *¿Dónde están?*, un documento en tres tomos que denuncia la desaparición de detenidos entre el '73 y el '76 y el mismo año recibe el "Premio a los Derechos Humanos" conferido por la ONU. Para mayores informaciones acerca del inmenso trabajo realizado por la Vicaría véase el sitio: <http://www.vicariadelasolidaridad.cl/node/41> y la página dedicada en Memoria Chilena: www.memoriachilena.cl/602/w3-article-3547.html#presentacion

¹⁴⁹ Las primeras elecciones fueron en 1989 y vieron la victoria de Patricio Aylwin, partidario de la denominada Concertación de Partidos por la Democracia, en ese entonces constituida por catorce movimientos políticos contrarios a la dictadura militar.

1.3.4 Textos ‘de la transición’: la construcción narrativa de la confesión (putas y traidoras pidiendo perdón)

En relación a la escritura testimonial del período de la Transición, después de las primeras elecciones democráticas, se puede reiterar que, en general, con el Referéndum y la entrada en los Noventa, se pasa desde las estrategias de denuncia a las lógicas de la memoria. De hecho, como señala también Peris Blanes (Cfr. 2008) la función del testimonio cambia y se modula a la situación¹⁵⁰: es necesario ofrecer un espacio de visibilidad para los sobrevivientes y el Estado necesita hacerse portador de las voces de las víctimas, construyéndoles una imagen y ofreciendo canales organizados y oficiales donde puedan escucharse. Como vimos, son los años de los juicios, del *Informe Rettig*¹⁵¹, de un Estado que se promueve como defensor y reparador de las injusticias dentro de un cuestionable lema de “reconciliación” y “consenso” puesto que “los tres gobiernos [se refiere a los gobiernos concertacionistas de Aylwin, Frei y Lagos] trataron de resolver lo que en el discurso político es llamado el ‘problema’ de los derechos humanos” (Lazzara 2007: 39). Este ‘problema’ tiene que ser resuelto de la manera más rápida y satisfactoria desde un punto de vista institucional, puesto que Chile necesita ‘limpiarse’ la conciencia para seguir su avance neocapitalista. Del mismo dictamen son Peris Blanes, que habla de una “memoria consensual como pacificador social” (2008: 285) y también Lira que opina que

la reconciliación que se proponía se fundaba en que las víctimas renegaran de la experiencia de haber sufrido violencia y abuso (y la olvidaran) y que muchos renegaran de sus ideas y proyectos sociales y políticos como si la paz social fuera el resultado del silencio de todas las víctimas y de todos los que de una u otra manera se identificaran con ellas¹⁵².

¹⁵⁰ En referencia al discurso acerca de *Tejas Verdes: diario de un campo de concentración en Chile*, sostenido por el autor, en otro libro argumenta que la publicación de *Tejas Verdes: diario de un campo de concentración en Chile*, en 1996 por LOM “puede leerse como una de las más importantes intervenciones en los primeros años de la Transición para la emergencia de la figura del sobreviviente en el espacio público y para la habilitación de un espacio de enunciación articulado en torno a la idea de testigo de los campos” (2005: 327).

¹⁵¹ Véase la nota número 85.

¹⁵² http://1325mujerestejiendolapaz.org/sem_elisabeth_lira.html

A la luz de lo reafirmado es entonces relevante la publicación, en 1993, de dos textos escritos por dos ex presas políticas que tuvieron un rol importante durante todo este período y que fueron etiquetadas como “traidoras”¹⁵³. Me refiero evidentemente a Luz Arce y Marcia Alejandra Merino. La primera, después de un primer breve período en el GAP¹⁵⁴, pasó desde el Partido Socialista a ser parte integrante de la DINA¹⁵⁵, lo que también hizo Marcia Merino, que, sin embargo, procedía del MIR. Ambas dieron su testimonio ante la *Comisión Verdad y Reconciliación* en 1990 (también conocido como *Informe Rettig*) y en otros juicios. Lo que me interesa acá es situar sus libros, *El Infierno* (publicado en 1993 por la Editorial Planeta Chilena¹⁵⁶) y *Mi verdad. “Más allá del horror yo acuso”*, igualmente publicado en 1993¹⁵⁷. Ambos tienen como objetivo denunciar, informar a la comunidad chilena de lo que pasaron, entregando minuciosamente detalles, nombres, datos, perfilando redes y vínculos¹⁵⁸.

¹⁵³ Bilbija, en su propuesta de escrituras, cree que “usan el síndrome de Estocolmo como marco explicativo la detención y tortura” subrayando que sea “precisamente la lógica de mercado la que privilegia estas representaciones” (en Bibija, Forcinito, Llanos 2017: 86) Además, ofrecen “al lector una visión manejable de los años de dictadura, dando una situación de progreso de la sociedad durante la transición” (103).

Ana Forcinito al analizar estas obras se plantea una difícil cuestión que puede abrir razonamientos diferentes: “¿haber dado un nombre bajo tortura hace a una víctima del crimen de desaparición forzada menos víctima?” (2012: 68).

¹⁵⁴ Este acrónimo está por Grupos de Amigos Personales del Presidente Allende, el servicio de seguridad personal, creado en 1970 y que reunía militantes de los diferentes partidos que apoyaban al gobierno. Luego del Golpe, la mayoría de sus miembros fueron asesinados, encarcelados, desaparecidos o exiliados.

¹⁵⁵ La DINA (Dirección de Inteligencia Nacional) fue la policía secreta del régimen militar pinochetista entre el 1973 y el 1977, responsable de numerosos casos de desaparición, de asesinatos, de tortura y de violación a los derechos humanos.

¹⁵⁶ Esta editorial es un inmenso grupo que “lidera el mercado editorial español y tiene gran influencia en el mundo de habla hispana” y tiene un enorme catálogo. Incluso proporciona uno de los premios literarios más importantes (el Premio Planeta). www.planetadelibros.cl/editorial/editorial-planeta/conocenos/202

¹⁵⁷ La copia que tengo ha sido impresa en A.T.G. en Santiago de Chile y es firmada por la autora en todas sus páginas, además de tener una impactante dedicatoria escrita a mano para la madre de la autora. La última página es un recibo de la Policía de Investigaciones de Chile que informa de que hizo copia de dicho manuscrito.

¹⁵⁸ Peris Blanes opina que “los dos textos, por dispares que pudieran parecer, se articulaban según un doble movimiento: por una parte, ambos hacían un importante esfuerzo por entregar información [...] por

De la misma manera, también Richard ubica a estas autoras en el período de transición (2010: 98). Siguiendo la crítica, estas fueron tachadas de ser obras de mujeres que “no saben callar” (99) y que exageran, delatando nombres de asesinos en plena transición. Otra vez estas mujeres “entregan nombres” (101) en una búsqueda individual de absolución por lo hecho. Se trata de obras donde el testimonio se “presentaba como el final de un proyecto de recuperación del nombre propio” (Peris Blanes 2008: 294) y que gracias a la confesión¹⁵⁹ mediante la escritura pueden enfrentar a la sociedad, ofreciéndose como víctimas, al haber confesado sus pecados. Guiadas por el reencuentro con Dios, las dos apelan a una verdad incuestionable, aquella del Alma, que no propone cuestionamientos sino aceptación por parte de los que leen¹⁶⁰. También Zalaquett subraya cómo en este texto la autora delata a sus ex compañeros del MIR, así como a los compañeros de la DINA (en Bilbija, Forcinito, Llanos 2017: 55).

El lector entonces tiene ante sí dos textos escritos por “mujeres-traidoras” que aseguran decir por fin toda la verdad, pero ¿podemos creerles? ¿Cómo? Además, al hacerlo: “¿no estaremos traicionando la memoria de los que murieron delatados por estas dos autoras?” (Richard 2017: 49). Estas dos mujeres entonces se vuelven el símbolo de la traición, escondiendo, cubriendo obras, quizás más crueles, cometidas también por hombres.

Y, a la vez, resitúan a la mujer dentro de los paradigmas de madre-mujer dócil, que pide perdón a su amo por haberse portado mal. Es como si, a través de estos textos, intentaran reincorporarse a la sociedad civil que las había expulsado como a María Magdalena, prostitutas traidoras que, a través de la exhibición de sus pecados frente a Dios y expuestas al juicio público

otra, trataban de rearticular a través de la narración de una subjetividad totalmente desestructurada por la violencia” (2008: 292).

¹⁵⁹ Para una lectura detallada que vincula estas obras a la confesión véase los capítulos de los textos citados de Richard a este propósito, donde la autora habla de conversiones y de una narración expiatoria (2017: 52- 60 y también en 2010: 98-105).

¹⁶⁰ Hay que añadir que *El infierno* (1993), se abre con ‘la certificación’ de la conversión de la autora otorgada por un sacerdote, quien, siendo hombre puede salvar su alma femenina y traidora y nos empuja a todos nosotros que leemos hacia un perdón cristiano.

Además, se mezcla el momento íntimo de la confesión entre pecadora, sacerdote y Dios, con la publicación del relato: el lector puede saber cosas que no serían confesables. Y, como sostiene Richard, “es como si la voz sacerdotal [...] quisiese dispensar a los lectores de ejercer su facultad de juzgar” (2017: 53).

en la plaza (a través de los testimonios) piden perdón y demandan poder volver a encasillarse en una posición social de penitentes, pero reintegradas¹⁶¹.

Otra consideración que hay que añadir es que se trata de textos que presentan una subjetividad muy fuerte. Es decir: no se trata de mujeres que se presentan (¿y cómo podrían?) como partes de una comunidad, sino que se trata de sujetos individuales, sin redes ni vínculos políticos (puesto que traicionaron aquellos a los cuales pertenecían y fueron ‘utilizadas’ como cómplices por sus viejos enemigos). Mujeres solas que piden, a través de la retórica del perdón católico¹⁶², poder reinsertarse en la sociedad. Sin embargo, al haber roto y traicionado el lazo con su comunidad, pueden instalarse en mundo sólo desde la individualidad.

De todas formas, Arce toma y pide una responsabilidad, “de un modo harto contradictorio con respecto a las políticas de la transición” (Peris Blanes 2008: 298) puesto que “hacían remerger el carácter político de la violencia de Estado” (306). En efecto ambas obras ponen en duda la transparencia y el silencio tanto anhelados por la transición. Hay que señalar que Luz Arce todavía en 2017 vivía en Chile y, pese a admitir sus culpas y dar testimonio de sus delaciones e implicaciones con la DINA, sigue impune¹⁶³.

Tenemos entonces, hasta ahora, mujeres que desafían el contexto escribiendo durante la dictadura y que fueron tachadas de victimizarse¹⁶⁴, estigmatizadas como viudas de héroes y mujeres que buscan una reconciliación ofreciendo (¿otra vez?) sus cuerpos como chivo expiatorio, como putas-traidoras-víctimas de la época infame que, animadas por el período de

¹⁶¹ Sin duda esto es más complejo, hay una faceta de sus testimonios que coincide con esta imagen, pero hay otras que se escapan. De todas formas, lo que me interesa aquí es señalar estas vertientes de culpa, de traición y de chivo expiatorio, que son muy fuertes en sus testimonios.

¹⁶² No abro aquí a esta peculiaridad, simplemente señalo como siguiendo el razonamiento de Bunster el Marianismo, entendido como “Mariología o culto a la Madre Virgen o culto a la superioridad espiritual femenina, basada en los ideales de crianza, maternidad y castidad” (en Marvall 2004: 1095) fue uno de los dos elementos claves (el otro es el patriarcalismo) sobre los cuales se basó la tortura sexual en contra de las mujeres.

¹⁶³ Algo que se hizo en su contra fue una ‘funa’. Véase: www.youtube.com/watch?v=0F69zrRfVxs

¹⁶⁴ A este propósito es necesario señalar la entrevista que le hice en noviembre 2017 (Cappellini, en prensa), la cual declara que volvió a escribir una novela testimonial, *La reina de la primavera*, 2014, Pehuén Editores, porque “quería que no hubiera solamente este rol de víctima tan fuerte, sino quería relatar la vida de una joven mujer, bella, de clase social alta. Hubo muchas de estas jóvenes que fueron 'reinas de la primavera' y que después las mataron. Siempre tenía presente la vida de una de estas mujeres que -a pesar de lo que le tocó sufrir- recordaba con alegría su vida. Decidí que esta novela tenía que ser un homenaje a la vida, más que a la muerte. Además, en este caso el personaje personal lo construyen los que hablan de ella”.

la reconciliación, se atreven a pedir perdón, insertándose en el proyecto estatal de reconciliación y regalando páginas a un público “consumidor” y ávido de rumor negro, con sus confesiones.

Concluyo señalando además que, de las dos décadas aquí rastreadas (1973-1993), hay otros cuatro textos de mujeres que Santos-Herceg me mostró y son: un texto anónimo, *Y habrá una nueva aurora. Testimonio de una prisionera de guerra de la junta militare chilena*, Editorial Pueblo Nuevo, México, de 1974, donde la protagonista no es presa política sino de guerra (es funcionaria en comisión de Servicio del Banco Central). Otro texto que se presenta como una novela testimonial¹⁶⁵ o sea Ruth González, *La generación perdida de Paz Rodríguez*, Colección Testimonio, Publisher, Editorial Mosquito Comunicaciones, 1991; un texto colectivo de Rosario Rojas, Rosa Soto y otras mujeres en donde quienes escriben no son ex-presas políticas sino familiares de detenidos, titulado *Memorias contra el olvido*¹⁶⁶ y publicado en 1987 y finalmente encontré un texto escrito por una mujer colombiana que se encontraba en Chile al empezar de la Dictadura y que fue encarcelada en el Estadio Nacional. Se trata de Martha Helena Montoya Vélez, que escribió *Rompiendo el silencio, yo te acuso Pinochet*, México, Editorial La Correa Feminista, 1999¹⁶⁷. Al no ser textos escritos por ex presas políticas chilenas y vinculadas a la escritura testimonial decidí no incluirlos en mi corpus. Por esta razón, por lo que se refiere el período entre el 1973 y el 2000, no encontré que los cuatros testimonios presentados, que resultan ser numéricamente irrisorios para atestiguar treinta años de militancia femenina.

¹⁶⁵ Y entonces constituido a través de la ficción y la recopilación: “es una recopilación de testimonios a lo largo de los años de exilio, experiencias propias y ajenas, que se transformaron en novela testimonio” (1991: 11).

¹⁶⁶ A este texto hace referencia también Epple (en Sepulveda Pulvirenti, 1995: 163).

¹⁶⁷ Segunda edición en español impresa en Colombia por Hombre Nuevo Editores, en 2013.

1.3.5 Textos ‘contemporáneos’: múltiples modelos femeninos

Desde el 2000, y sobretodo alrededor de la efeméride del aniversario de los treinta años tras la Dictadura, aparecen nuevos textos, que expresan rápidamente un cambio en los formatos del género. Ya no se trata de formas vinculadas a un léxico socialista (“nosotras las miristas”, Richard 2017: 96 y típico del período ‘clásico’), cercanas al partido y muy en línea con las ideas socialistas y miristas, expresadas, por ejemplo, a través de ediciones clandestinas, ni elaboradas después de los juicios¹⁶⁸ que, aunque extremadamente necesarios, acaban por reproducir una ideología dicotómica donde sólo encuentran espacio héroes y traidores y donde las mujeres, “Eva por siempre” caben en la segunda figura (textos de la ‘transición’).

Finalmente, aparecen textos mucho más ‘libres’¹⁶⁹ donde hay espacio para una colectividad, donde las mujeres se presentan como seres ‘múltiples’ y capaces de cubrir diferentes roles no estereotipados por el patriarcado, reivindicando su rol en la historia, aunque esto signifique cuestionar el pasado¹⁷⁰. Como escribe Lazzara “los relatos de la memoria son dinámicos” (2007: 17); así como la subjetividad cambia tras el pasar del tiempo, así la escritura de la memoria sigue transformándose. A partir de este concepto vemos como ‘lógicos’ los cambios que sufren los testimonios reeditados (a este propósito véase en particular los cambios y las reediciones que proponen Nubia Becker y Carmen Castillo). Otra característica que aúna a estos textos es la importancia otorgada a una voz “biográfica” (Richard 2017: 176) que se expresa a través de una modalidad de escritura que se complace en “pequeñas satisfacciones neo individualistas de lo personal y cotidiano, de lo subjetivo” (18). Esto ocurre también en la escritura femenina porque hay un giro de tuerca: se necesita volver a las vidas de quienes padecieron la violencia de la dictadura, para que este ‘nosotros’ equilibrador y apaciguante de

¹⁶⁸ Se recuerda que el 1991 tuvo lugar la publicación del *Informe de la Comisión de Verdad y Reconciliación* o *Informe Rettig*, una investigación llevada a cabo por el nuevo gobierno democrático (véanse también las notas núm. 85 y núm. 151). Es en estos años que aumenta la publicación de textos llamados “libros reportaje”, escritos mayormente por mujeres periodistas, como Patricia Verdugo. Se remite al trabajo de Moors (1994) para mayores detalles y a aquello de Epple (1994a: 51).

¹⁶⁹ Como señala Zalaquett, surgen también escrituras que contienen unas memorias de identidades homosexuales (que militaron en el MIR) y que “tuvieron que enfrentar una fuerte represión al interior del partido” (en Bilbija, Forcinito, Llanos 2017: 43)

¹⁷⁰ Ver también la compilación de artículos y textos de Victoria Aldunate Morales (2012) que acoge treinta y uno “testimonios” de mujeres asesinadas y golpeadas por sus compañeros que, aunque no trate de dictadura, nos revela cómo las mujeres empiezan a denunciar los abusos.

la transición se fragmente por fin, dejando espacio a “la memoria de las atrocidades” (Richard 2017: 176)¹⁷¹.

De estos textos, que aquí denomino como contemporáneos, me centraré en los siguientes: la ya mencionada reescritura de Nubia Becker, *Una Mujer en Villa Grimaldi* (2011, Pehuén Editores) y el texto de Carmen Castillo y su madre Mónica Echeverría, *Santiago- París. El vuelo de la memoria* (2002, LOM Ediciones). A estos se añaden: un texto de Magdalena Helguero Falcón, *Yo acuso recibo* (2012, con una segunda edición en 2015, ambas por la Editorial Forja¹⁷²) y una obra epistolar, escrita desde el exilio y publicada en Chile por Gabriela Richards, *Calugas. Correspondencia de una joven chilena presa política en dictadura* (2012, Ediciones Ceibo¹⁷³). Y, además, cinco textos colectivos¹⁷⁴: Aminie Calderón Tapia y Rosa Gutiérrez Silva, (autoras y compiladoras, obra colectiva), *Éramos liceanas en septiembre del '73* (2011, editorial Planeta de Papel)¹⁷⁵; Carrillo Paz, Hernández Cid, Voloso Bermedo Teresa, *Los muros del silencio* (2012, Ediciones Escaparate¹⁷⁶), *Nosotras también estuvimos en 3 y 4*

¹⁷¹ Sin embargo, según Richard, el hecho de que este reconocimiento pase también a través de un canal neoliberal como la televisión es extremadamente ambivalente puesto que “al hacer transitar sus testimonios de tortura desde lo privado hacia lo público-mediático, las víctimas no están nunca exentas de que sus relatos sean devorados por la trivialidad del mercado de lo impactante” (178).

¹⁷² Se trata de una editorial joven, nacida en Santiago de Chile en 2009, “como respuesta a las necesidades literarias y educativas de nuestro país, con el objeto de ofrecer a los lectores una nueva mirada del mundo, abriendo un canal directo a las voces de los escritores nacionales” (<http://www.editorialforja.cl/>).

¹⁷³ Ceibo Ediciones es otra editorial chilena comprometida con estos asuntos que quiere “investigar y producir elementos informativos y culturales sólidos y oportunos. Decir y mostrar lo que otros, con más poder, no quieren que se diga ni se muestre”. (www.ceiboproducciones.cl/)

Es notable cómo casi todas las editoriales de estos textos han sido creadas a partir de la vuelta de la democracia, que muchas sean ‘jóvenes’ y que tengan como objetivo aquello de la difusión de historias todavía no escuchadas, de promover un espacio público y cultural que, a partir del valor de la memoria, construye nuevos horizontes, incluyendo voces femenina y feministas.

¹⁷⁴ Agradezco a Santos-Herceg quien me facilitó dos de estos cinco.

¹⁷⁵ Hay que señalar que una parte menor de este texto es destinado al testimonio de los padres de las protagonistas (225-237).

¹⁷⁶ Es una editorial santiaguina comprometida, nacida en con la intención de hacer circular ideas “de esperanza” y con el lanzamiento del texto *Con vista a la esperanza. Documentos de Miguel Enríquez, 1965-1974*, “la primera y más profunda recopilación de escritos del Secretario General del MIR [...] Escaparate sigue editando libros, tanto de ciencias sociales como de poesía y novela dándole espacio en sus colecciones a los Pueblos Originarios y al medio ambiente, con el primer diccionario de Ecología publicado en el país.

Álamos (2014, Ocho Libros Editores¹⁷⁷); Ana María Jiménez e Izquierdo Teresa, *Antes de perder la memoria* (2015, Editorial Cuarto Propio¹⁷⁸) y Margarita Fernández, Viviana Uribe, Teresa Lastra y Patricia Flores, *Mujeres en el MIR*, (2017, Pehuén Editores).

Es necesario señalar que existen otros textos, que no incluí en el trabajo, como aquel de Eva Palominos, *Vuelo de mariposa. Una historia de amor en el MIR*, (2007, Ediciones Escaparate) y un texto escrito por Tamara Vidaurrázaga, titulado *Mujeres en Rojo y Negro, reconstrucción de la memoria de tres mujeres miristas* (Concepción, 2007) en donde la autora reconstruye la vida de tres militantes Soledad, Arinda y Cristina. De todas formas, al no ser un texto escrito por un testigo directo de los hechos, decidí no incluirlo. Y existe también un texto anónimo, escrito enteramente en twitter desde el 11 de septiembre de 2015 hasta el 9 de noviembre: *Presa en el Estadio* (2015, Imprenta Atelier); sin embargo, también este, al no ser escrito directamente por una ex presa política (como aquel de Vidaurrázaga), no lo incluí en mi corpus, aunque amerita aparecer en este grande contenedor de memoria que es la literatura.

Como se puede apreciar, el número de publicaciones, en estos años, es mucho mayor y se diferencian las modalidades enunciativas, al contener textos escritos colectivamente, epístolas, proyectos que se insertan en las nuevas posibilidades de los medios de comunicación y poder, y autoras que necesitan volver a escribir, a hablar, ofreciéndonos su crecimiento literario y también personal.

Las fechas revelan cómo, justo antes (2011 y 2012) y después del mencionado aniversario del 2013 se facilita “una proliferación de imágenes en las que el recuerdo de 1973 adopta muy diversas composturas en vistas a narrar una historia irremediamente dividida en sus interpretaciones de los hechos” (Richard 2017: 172). En efecto, hubo un aumento en la publicación de textos femeninos que necesitan un “análisis que incluya la dimensión social y ética” (Navarrete en Scarabelli-Cappellini 2017: 43) en un análisis literario.

Lo que me interesa, además de trazar este ya importante recorrido histórico y literario del testimonio femenino, es analizar qué estrategias se ponen en juego para la auto representación,

Hoy Ediciones Escaparate cuenta con más de 70 títulos en la calle y sigue luchando por preservar la esperanza”. (<http://ediciones-escaparate.blogspot.com/>)

¹⁷⁷ “El sello Ocho Libros surge a mediados de 1993 [en Santiago de Chile] como una micro editorial independiente generadora de contenidos en diversos campos del saber, que pongan en valor la memoria visual del país y recuperen el carácter democratizador del libro y la lectura como medio de difusión de conocimientos, de pensamiento y reflexión crítica en nuestra sociedad”. (www.ocholibros.cl/editorial/index)

¹⁷⁸ Importante editorial santiaguina fundada en 1984 para dar espacio a las voces feministas (ver las escritoras ya mencionadas, como Diamela Eltit).

de qué manera se construyen las posiciones enunciativas (Arfuch 2013: 94) y reconstruir cómo poner en discurso “la experiencia traumática vivida en los campos [...] ¿mediante qué estrategias lingüísticas?” (Peris Blanes 2008: 55)¹⁷⁹. Pero tengo que añadir que lo que me interesó mayormente fue enfocarme en la lucha de estas mujeres, en la reconstrucción de una sororidad atacada por la violencia estatal, en la fuerza de mujeres que no se rindieron ante las atroces injusticias que padecieron. Por esta razón, elegí enfocarme en tres temas que atraviesan toda la producción testimonial femenina: resistencia, resiliencia y solidaridad, (véase el tercer capítulo), aunque esto ocurre claramente con variaciones, debidas a los diferentes tiempos de enunciación e intentando definir las modalidades en las cuales dichas temáticas se expresan (ver las diferenciaciones en subcapítulos).

Se busca dar cuenta de la valentía y del rol protagónico de estas mujeres, subrayando su naturaleza femenina y por esto me detengo a la vez en cuestiones y problemáticas de género (véase subcapítulo “2.2 Temáticas de lo femenino”). De todas formas, esto no significa que me centraré en cuestiones acerca de la existencia, o menos, de una escritura femenina, aunque sí daré visibilidad a lo que surge de femenino, tanto como las violencias sexuales, la relación con los hijos y el rol de las mujeres por ser militantes, entre otros. Como ya señalé, además, se ofrece un subcapítulo dedicado a las temáticas esencialmente contemporáneas (“2.3 Novedades temáticas en los textos contemporáneos”).

¹⁷⁹ “Las dificultades de articular la violencia sexual y de género y de la amplia gama de posibilidades narrativas para hacerlo van desde sólo alusiones que pueden perderse en la densidad del silencio a narraciones detalladas del horror” (Olivera Williams en Bilbija, Forcinito, Llanos 2017: 63).

Capítulo 2. Aproximación temática al testimonio chileno escrito por mujeres

2.1 El análisis temático como camino para la interpretación del testimonio

El análisis del corpus presentado en el primer capítulo, que está formado por obras literarias en prosa¹⁸⁰ escritas por ex presas políticas¹⁸¹, se desarrolla gracias a la investigación por temáticas. Esta ha sido elegida precisamente porque puede delinear eficazmente los patrones de un grupo de obras y, a través de estos, ofrecer una particular lectura del conjunto analizado, sin dejar de lado la singularidad de cada libro. Esto es posible porque la búsqueda de temas se hace antes que nada separando partes precisas de cada texto que, en una segunda fase, se vinculan a las demás obras que presentan dicho tema.

En efecto, como señalan Virginia Braun y Victoria Clarke

el análisis temático es un método para identificar, analizar y reportar patrones (temas) dentro de los datos. Como mínimo organiza y describe en detalle el conjunto de datos. Sin embargo, con frecuencia, va más allá e interpreta diversos aspectos del tema de investigación. (2006: 79)

Por esta razón opté por repartir las temáticas en dos capítulos. Este, el segundo, consta de dos partes: la primera (“2.2 Temáticas de lo femenino”), dedicada a vislumbrar la multifacética naturaleza de las autoras y la segunda (“2.3 Novedades temáticas en los textos contemporáneos”), enfocada en las peculiaridades de las obras recién aparecidas, para evidenciar hacia dónde está virando la escritura testimonial femenina chilena. El tercer capítulo, en cambio, ofrece tres temáticas que pueden delinear el imaginario compartido, que aspira a reconstruir los ideales en común de estas jóvenes y valientes mujeres en su lucha en contra de la dictadura.

¹⁸⁰ Para un análisis de textos poéticos nacidos desde las cárceles o lugares de reclusión durante poco más de dieciséis años de dictadura militar fascista en Chile (1973-1989) remito a Grandon, 2001.

¹⁸¹ O sea, textos testimoniales escritos por ex presas políticas chilenas, entre el 1973 y el 2017, donde quien escribe ha vivido en primera persona los acontecimientos relatados. La importancia de definir un conjunto de textos ‘homogéneos’ tiene que ver con la efectiva posibilidad de poderlos paragonar. Se remite a “1.3.2 Cartografía del corpus”, para una mayor explicación de las peculiaridades de esto y su clasificación en dicho trabajo.

Mi campo de análisis se sitúa entonces en la crítica temática¹⁸² diacrónica¹⁸³ y orientada hacia una lectura de género¹⁸⁴. Me apoyo a lo dicho por Naupert cuando, retomando las ideas de Margaret Higonnet¹⁸⁵, subraya la larga tradición que une la práctica comparatista y el feminismo, puesta la capacidad de este particular análisis en subrayar cómo temas, estereotipos y personajes femeninos han sido estudiados para revelar la visión femenina de la realidad, contenida en la práctica narrativa. En particular en los últimos años, con la politización del feminismo, los términos como tema, carácter, personaje etc. se estudian dentro de la construcción de la identidad femenina en lo literario y entonces,

¹⁸² Me vinculo a esta, más que a la pura tematología, entendida esta como una rama muy específica de la Literatura comparada donde se “investigan los aspectos temáticos que crean una tradición y los elementos formales de la literatura” (Mombelli 2019: 106). Para una clasificación de los principales términos y conceptos relativos a la metodología de la Literatura comparada véase Mombelli 2019: 97-117. Este, de acuerdo con Aullón de Haro, afirma que el comparatista es un método connatural a la epistemología de las Ciencias Humanas y que: “la Literatura comparada, de manera análoga a la Lingüística comparada, especifica un sector metodológico de la ciencia literaria y no define ni delimita una disciplina independiente o propiamente dicha de su serie sino un camino o método cuyo espacio en tanto que sector metodológico pluridisciplinario” (2012: 292, en Mombelli 2019:100).

Por esta razón es posible afirmar que, como no es fácil de delinear el género de las obras, como vimos en el primero capítulo, tampoco la metodología utilizada cabe en una única y dogmática definición, puesto que, como bien explica Naupert “la Literatura Comparada como disciplina nunca ha adquirido un status incontestable” (1998: 172). Además, según lo que señalan Trousson y Brunel, sólo la tematología sería parte de la Literatura comparada. Sin embargo, retomo la línea de investigación que ubica la literatura comparada en el análisis de textos específicos, añadiendo a esta aproximaciones teóricas e históricas: se trata de una línea de la Literatura comparada elaborada por el grupo de investigación “Estudios latinoamericanos de literatura comparada” compuesto por Yenny Ariz, Clície Nunes, Clara Parra y Cecilia Rubio (2008: 4).

¹⁸³ En el sentido que se estudian los temas en sus desarrollos, desapariciones, vueltas y modificaciones a lo largo del tiempo y no se trata de una crítica sincrónica, que estudia un solo escritor y toda su obra (Lefèvre 2006: 12).

¹⁸⁴ Señalo el trabajo doctoral de Maravall Yáñez, sintetizado en el artículo “La Mujer en Chile. Movilización Política, Represión y Sobrevivencia bajo la Dictadura Militar (1973-1990): El Caso del MIR” que se enfoca en una lectura de género en lo que se refiere a la violación de los Derechos Humanos y a la actividad político-social durante el gobierno militar presidido por el general Augusto Pinochet Ugarte (1973-1990). www.aacademica.org/v.congreso.chileno.de.antropologia/145

¹⁸⁵ En particular hace referencia a una intervención en el XI Congreso de la Asociación Internacional de Literatura Comparada (ICLAAILC), celebrado en París en 1985.

la agenda política dicta tópicos para la lectura crítica como la representación de la violencia física y psíquica que sufre la mujer en sus diferentes espacios vitales (agresiones corporales, discriminación social, subyugación doméstica), el reflejo literario de los roles sociales de la mujer (prostituta, bruja, virgen, adúltera o, como ángel del hogar, esposa y madre solícita) y de sus relaciones con otros sujetos: en primer lugar, la tematización de las relaciones entre mujeres (madre e hija, hermana y hermana, solidaridad y amistad femeninas etc.), y en segundo lugar, fuera del gineceo, las relaciones, en su mayor parte conflictivas, con sujetos masculinos dentro del marco de las instituciones patriarcales. También se estudian representaciones estereotípicas de la mujer como, por ejemplo, su conversión en objeto pasivo o Eva eternamente amenazadora (*v.gr.* la diabólica *femme fatale* del *fin de siècle*) y otros muchos tratamientos literarios de tópicos y tipos en esta línea que, naturalmente, han de encajar todos dentro del marco trazado por los enfoques radicalizados de la crítica feminista. (1998: 174)

Como se puede notar en este trabajo, se ha ya tratado de subrayar algunos de los “reflejos literarios de los roles sociales de la mujer”, como la mujer heroica inmolada a la causa y la mujer viuda, así como la “estandarización” de la mujer como víctima, como chivo expiatorio o como Eva traidora. En las próximas páginas se tratará de la representación de su rol político y de la violencia que tuvo que padecer, así como de “temáticas de lo femenino” como la gestación, la relación entre madres e hijos y aquella entretejida con el mundo masculino; hasta llegar al tercer capítulo, con temáticas vinculadas a la resistencia, la resiliencia y la solidaridad protagonizadas por estas mujeres. Por estas razones la crítica temática desarrollada se acerca a una particular línea de la tematología que busca evidenciar la relación entre las temáticas encontradas en los diferentes textos, puesto que las obras elegidas tienen en común diferentes conceptos que permiten relacionarlos y elaborar un diálogo entre ellos¹⁸⁶.

Hay que señalar también que, según algunos estudiosos de crítica temática (Naupert 1998:172 y Lefèvre 2006: 11) no es fácil definir unívocamente el término “tema” debido a su movimiento continuo y su prolijidad (Lefèvre 2006: 16), considerándolo además en su desarrollo en la historia de la crítica temática (27). Acá se utiliza, retomando la idea de Carlos Reis (1985), que en su definición delinea dos características de este, o sea: “su carácter abstracto, es decir, la capacidad de evocar una concepción de la existencia, una serie de valores [y una] universalidad, los temas no se agotan en una época” (en Ayuso de Vicente, María

¹⁸⁶ Véase Ariz, Nunes, Parra y Rubio, 2008: 8.

Victoria. García Gallarín, Consuelo y Sagrario Solano Santos, 1997: 370). Y se retoma también la idea de Manfred Beller quien afirma que “la amplitud de significación del concepto de tema va, según la ubicación estético-literario, desde los presupuestos extra o preliterarios, pasando por la comprobación del contenido, hasta la interpretación del contenido de las obras poéticas” (1984: 101 en Mombelli 2019: 106). Por esta razón, se encuentran temáticas como la maternidad, la intimidad, la resistencia o la resiliencia, cada una de las cuales puede contener diferentes motivos (o sea la parte mas pequeña de un tema¹⁸⁷) que particulariza la obra que se analiza, pero, a la vez, le permita ‘dialogar’ con las demás.

2.2 Temáticas de lo femenino

Creemos importante revertir los lazos dentro del género femenino,
desde la competencia hasta la complicidad,
entendiendo que ello es necesario para el empoderamiento de las propias mujeres
en tanto colectivo marginado del poder dentro del sistema patriarcal.
(Vidaurrázaga 2005:3)

La necesidad de empoderamiento surge porque faltan, en el panorama de la crítica literaria, trabajos que respalden una lectura cruzada de estos textos y que los exploren en su conjunto y, a la vez, en sus peculiaridades.

De la misma opinión es Marta Vasallo, quien, a pesar de referirse a Argentina, habla también por la situación chilena:

el análisis de la participación de las mujeres en la militancia de los años ‘70, y específicamente de su participación en las organizaciones político-militares, ocupa un espacio muy reducido en la ya abundante producción referida a esa época. Los materiales

¹⁸⁷ Véase además las diferentes definiciones y atribuciones que Cesare Segre ofrece de ‘tema’ y ‘motivo’ donde, acerca de este último, señala también que originariamente se utilizaba en música, para definir “la idea más breve” (Patry 1954:90 en Segre 1985: 348) y que esto se manifiesta en imágenes (1985: 343). Además, para definirlo retoma las palabras de Veselonskij que entiende la palabra ‘motivo’ como la “unidad narrativa más sencilla” (en Segre 351). Ambos entonces son unidades de significado y el ‘motivo’ es una parte constitutiva del ‘tema’ y por esto este está constituido por diferentes ‘imágenes’. En mi análisis, de hecho, veremos diferentes tipologías de ejemplos relativos al mismo tema.

existentes son mayormente testimoniales. Los estudios que trascienden el nivel de la denuncia y el testimonio, omiten toda referencia a la especificidad de la condición femenina. (2009¹⁸⁸: 1)

Una excepción a este vacío crítico es constituida por el ensayo *Chilenas en armas. Testimonios e historia de mujeres militares y guerrilleras subversivas*, donde Cherie Zalaquett reflexiona acerca del nexo entre “lo femenino y lucha armada” (2009: 11) en diferentes ámbitos, como el ejército, el MIR, las fuerzas aéreas, etc.

Por mi parte, puesto mi corpus testimonial, opté, en esta parte, por detectar las peculiaridades que se vinculan a la naturaleza de las autoras y en particular en su relación con la militancia. Este subcapítulo entonces tiene como objetivo explorar la militancia femenina y el rol de las mujeres en un partido armado.

En efecto, mirando las obras elegidas, si queremos acercarnos a la condición de género y su participación en lo social, abordándolas a través de una visión histórica, esto se vuelve posible recurriendo a la obra testimonial de Mónica Echeverría y Carmen Castillo, *Santiago-París. El vuelo de la memoria* (2002). Esto ocurre porque, en dicho texto, madre e hija relatan su propia vida en una alternancia de voces, las cuales revelan dos generaciones de mujeres, ambas partícipes y comprometidas con su época y absolutamente protagonistas de la historia¹⁸⁹.

Mónica nace en 1920 y, siguiendo lo que refiere, la primera injusticia vinculada a su pertenencia sexual la experimenta en lo relativo a la educación: “dentro del futuro de las mujeres de mi clase social no existe el paso a la universidad” (39). Sin embargo, relata, logra inscribirse en la facultad y de ahí empieza a romper dicotomías, viejas costumbres, tradiciones, hasta ‘invertirlas’ y convertirse en el ser humano que quiere ser (281). A pesar de esto, también Mónica opina que ser mujer es un desafío y titula así todo un capítulo¹⁹⁰ (67).

¹⁸⁸ Versión ampliada, inédita, de lo que originalmente fue la ponencia “Militancia y transgresión”, leída en las jornadas de reflexión “Historia, género y política en los 70”, del 10, 11 y 12 de agosto de 2006, organizadas por el Instituto interdisciplinario de Estudios de género y política en los ’70, de la Facultad de Filosofía y Letras, de la Universidad de Buenos Aires; publicada en Andújar, 2001.

¹⁸⁹ Sin embargo, hay que admitir que las mujeres en cuestión pertenecen a la clase alta chilena.

¹⁹⁰ En este, nos cuenta de su vida desde cuando se casa, pasando por tres embarazos, al trabajo y a su año en España. También relata de su vuelta a Chile, de la muerte de su padre, del crecimiento de la ciudad de Santiago, llegando a sus cuarto y quinto embarazo, pasando por la creación de un movimiento teatral y la Revolución cubana, en 1959, que fue para “Latinoamérica como una inyección de optimismo” (86).

Cuando es Carmen quien toma la palabra y se detiene abordando asuntos como la existencia de roles prefijados para las mujeres, revela que, en los Sesenta, su madre y las demás criaban a las hijas “bajo una rara permisividad” (64), revelando así los cambios sociales que estaban pasando en Chile. Por otra parte, esta libertad significó también la ausencia de su madre, que, siendo una artista, pasaba mucho tiempo fuera de casa. Esta es recriminada en varias ocasiones por la hija: “necesité mucho tiempo, Mónica, para comprender el ejemplo de mujer libre que me ofrecías [...] tu construiste tu libertad con una lenta perseverancia. A mí me lo impusieron, en el golpe del exilio” (92), ventilando lo que sufrió. Acerca de la situación femenina en el texto se dice también que los Sesenta y principio de los Setenta fueron los años de las nuevas utopías donde las mujeres pudieron utilizar la píldora como método anticonceptivo y que, gracias a esta, se sintieron “liberadas”; además, tenían como referentes espirituales a personajes como “el Che, Martin Luther King, Ho Chi Min, Mao” (95). Desafortunadamente, estos impulsos de libertad y emancipación femenina, terminan con el quinto capítulo, titulado “Nuestro 11 de septiembre”, donde Mónica explica históricamente el Golpe de Estado, deteniéndose en el rol de Estados Unidos en el derrocamiento de Allende a partir del 1971 (123).

En el brevísimo recorrido aquí trazado, se vislumbran las oscilaciones que pasaron las mujeres, tanto en el ámbito familiar como en el educativo y laboral, en los años Sesenta y Setenta. Para esto, se utilizan como propuesta de lectura, los textos testimoniales, para mostrar como estos puedan contribuir en la construcción de la Historia, ofreciendo relatos de vida de quienes vivieron en primera persona los acontecimientos. De la misma manera entonces, analizo los testimonios, buscando y evidenciando en estos las demás temáticas, que abordo para mostrar la diferentes facetas y naturalezas de estas mujeres.

Descubrimos también que su marido Fernando se convierte en el rector de la Universidad Católica bajo el beneplácito del cardenal Silva Henríquez (89), quien fundó la ya mencionada Vicaría de la Solidaridad.

2.2.1 La militancia

La militancia femenina en un partido público, a veces armado, como lo era el MIR, es algo que abre muchas problemáticas, puesto que inserta a la mujer en un espacio público y social (y de lucha armada), cuando es bien sabido que, en una sociedad patriarcal, como las son casi todas, y seguramente lo era Chile en los Setenta, lo que se favorece es un rol más bien privado y de cuidado familiar. Sin embargo, como se evidencia en el corpus, los años Setenta en Chile han sido también un momento de apertura en lo que concierne a la inclusión femenina en espacios públicos. De hecho, las más de cuarenta mujeres que escriben los textos analizados, han sido parte de movimientos políticos y reivindican su pertenencia como militantes, precisamente a través de sus testimonios.

Zalaquett indica que, con el Golpe de Estado del 1973, “se consolida la incorporación de la mujer a las organizaciones armadas tanto en entidades político militares opositoras al régimen como en las Fuerzas armadas regulares” (2009: 15)¹⁹¹. Esto subraya cómo las mujeres no se dejaron detener por el miedo a la dictadura, sino que, en cambio, decidieron involucrarse en la resistencia y en la clandestinidad, ofreciendo ‘sus vidas’ para derrocar al gobierno militar. Este gran compromiso a la causa surge a través de la lectura de estas obras y se refleja, en consecuencia, en este trabajo, puesto que, como escribe Sergio Vuskovic en el prólogo de *Éramos liceanas en Septiembre '73* (2011):

en un País machista como Chile, en que la historia la hacían los hombres, aquí nos están hablando mujeres, niñas y de como ellas hicieron parte de este proceso inusitado en que todo el mundo participaba. (22)

De hecho, se pueden leer los testimonios femeninos como un intento de afirmación del rol, tanto individual como político y social, una especie de autodescubrimiento de la valentía personal.

Hay que señalar que “en cuanto a la mujer militante, hay que admitir, que no superó, en el período 1965-1990, el veinte por ciento del conjunto de las filas del MIR” (Maravall 2004: 1093) y que en general, sólo algunas de ellas lograron tener posiciones importantes en los

¹⁹¹ Hay que volver a señalar que en este trabajo se presentan sólo las mujeres que se involucraron en organizaciones antagonistas a la dictadura pinochetista; mientras que Zalaquett incluye también aquellas partidarias del régimen.

partidos, puesto que, como veremos a continuación, el machismo se insertaba también en los partidos de izquierda. Sin embargo, encontramos mujeres como Carmen Castillo que, al ser también pareja de Miguel Enríquez, secretario general del MIR al momento de su asesinato, desempeñaba un rol significativo (incluso simbólicamente¹⁹²), y Marcia Merino que, antes de pasar a la DINA¹⁹³, fue dirigente de una célula del MIR¹⁹⁴. También Luz Arce tuvo un rol importante al ser parte de los cuadros del GAP (Grupo Amigos Personales del Presidente, o sea sus guardaespaldas. Véase su testimonio, 1993: 26¹⁹⁵), antes de pasar a la DINA¹⁹⁶.

De todas formas, todas las autoras fueron integrantes del movimiento de izquierda y la mayoría perteneció al MIR. Entre estas, Nubia Becker, Carmen Castillo, Marcia Merino (que después pasó a la DINA), Aminie Calderón, Edelmira Carrillo Paz, Ester Hernández Cid, Teresa Veloso Bermedo, Margarita Fernández, Viviana Uribe, Teresa Lastra, Patricia Flores,

¹⁹² Véase a este propósito la perspectiva de Zalaquett en el capítulo dedicado al MIR donde evidencia como la militancia en pareja fue un “fenómeno característico del partido” (2009: 136) y que, en particular la pareja Castillo-Hernández favoreció la creación de un imaginario juvenil que veía en esta pareja la encarnación de un amor romántico y comprometido. De todas formas, después del Golpe, esto brindó problemas al Partido, puesto que las parejas podían ser más fácilmente capturadas. Esto trajo consecuencias también a los hijos, que terminan con ambos padres ausentes y/o desaparecidos.

¹⁹³ Como ya señalé en la nota núm. 4 y núm. 155, es el acrónimo de Dirección de Inteligencia Nacional: la policía secreta chilena utilizada por la dictadura de Pinochet entre el 1973 y el 1977 (después cambió nombre en CNI- Central Nacional de Informaciones) responsable de atroces lesiones a los derechos humanos, torturas, asesinatos y desaparición de personas.

¹⁹⁴ Otra mujer importante en el partido fue Gladys Marín, quien desempeñó el rol de secretaria general de las Juventudes Comunistas en 1965, llegando a ser diputada de Chile en 1973. Después de la dictadura, fue secretaria y presidenta del Partido Comunista (1994-2005).

¹⁹⁵ A este propósito hay que añadir que también se desempeñó como conductora de su auto.

De todas formas, vuelve la ‘temática de género’ puesto que en este ambiente de trabajo socialista le dicen que su condición de género no va a ser influyente: “no tendría ninguna garantía o diferencia respecto de la rutina diaria por ser mujer. Sería un ‘hombre’ más de la guarnición y debía cumplir con todas las exigencias” (1990:26). Se entiende entonces que la mujer, para poder participar, tendría que actuar ‘como’ un hombre y no se le reconoce su peculiaridad.

¹⁹⁶ Zalaquett señala también que Lumi Videla (posteriormente detenida y asesinada por la DINA) fue jefa del Grupo Político Militar (GPM) número 2 y que Gladys Marín fue integrante de la Comisión Política y dirigente de un GPM. Y que, “si bien las militantes podían desempeñarse en tareas de combate, en ciertas situaciones el cuerpo de las mujeres fue objeto de control por la jerarquía masculina [...] el MIR tuvo rasgos antifeministas pues veía al movimiento de liberación de las mujeres como un fenómeno burgués” (en Bilbija, Forcinito, Llanos 2017: 44).

Teresa Izquierdo y Ana María Jiménez. Gabriela Richards pertenecía al FPMR (Frente Patriótico Manuel Rodríguez) y Magdalena Helguero Falcón y Luz Arce al PS (Partido Socialista) y esta última, también al GAP.

En el texto *Mujeres en el MIR* (2017), el Movimiento de Izquierda Revolucionario representa al gran protagonista velado y el motivo fundamental de sus peripecias como mujeres y como militantes, lo que encarnó también el gran hilo conductor de sus vidas. Como bien describe Viviana, al entrenarse en Cuba, ella se dio cuenta de que todas las personas involucradas en este proyecto, eran “una vida, una historia, familias que habían dejado atrás para estos ideales” (164), convencidas, con orgullo, de que podrían realmente contribuir a un cambio radical y más justo del mundo. De hecho, como afirma Teresa, otra escritora del testimonio mencionado, antes del Golpe del 1973, ser militante era motivo de orgullo, porque significaba ser parte del gran sueño de mejoramiento como “sujetos protagonistas de nuestra historia” (188)¹⁹⁷. Igualmente digna de este proyecto es Patricia, que se volvió militante mirista en 1980 en Cuba, en la escuela Ricardo Ruz, donde se hizo “culturalmente y afectivamente mirista” y donde descubrió y vivió “la dimensión afectiva de profunda calidez [...] la relación con los compañeros, los gestos de solidaridad, las amistades y profundos cariños que se forjaron y que duran hasta hoy” (304). Además, al contar la elección de dejar sus hijas en Cuba, para poder volver a combatir clandestinamente en Chile, Patricia escribe que

mujeres y hombres del MIR, así como de otras fuerzas políticas de la izquierda revolucionaria en Latinoamérica, luchamos por sueños irrenunciables [...] sueños de justicia social e igualdad, de construcción colectiva de una sociedad para todos y la abolición de la cultura de la opresión. (303)

Y agrega: “nuestros hijos, nuestras familias, nuestros sueños de futuro, al servicio de una tarea, es decir, una misión que podía ser la última en nuestra vida” (304); “admiro hasta hoy, a compañeros y compañeras que [...] siendo sobrevivientes de los tratos más inhumanos [...] allí estaban, con entereza y convicción retomando su puesto de lucha en el frente” (305). De hecho, estas mujeres, como las autoras de *Los muros del silencio* (2012), demuestran en todo el texto su convicción en la responsabilidad revolucionaria: “fue un privilegio compartir con compañeros y compañeras del MIR, luchadores de muchas batallas” (318).

¹⁹⁷ Sin embargo, con tristeza, señala, hoy no es así: “la gente tiene vergüenza de decirse militante, de decirse pueblo, de decirse compañero o compañera” (189).

Sin embargo, el partido no queda libre de críticas. Estas las encontramos en extensiones mayores en los textos contemporáneos. Esto ocurre porque quien escribe tuvo tiempo para reflexionar *a posteriori* y encontrar fallas o carencias por parte de la organización a la cual pertenecieron; como explica también Zalaquett:

desde una perspectiva de género, [...] algunas mujeres del MIR [...] critican que, habiendo sido un partido de vanguardista, no haya incorporado a su discurso de lucha de clase una reivindicación explícita de los derechos de la mujer como segmento explotado y oprimido por el sistema patriarcal. (2009: 137)

A esto podemos agregar lo que opina Marvall: “la aparición de problemáticas específicas de género, como fueron el tema de los hijos y las responsabilidades en las tareas domésticas, se abordó sin cambiar la concepción patriarcal tan arraigada en la sociedad chilena” (2004: 1095). Además, Patricia añade que fueron sobretodo las mujeres que pasaron un tiempo al exterior (en el exilio) las que se dieron cuenta de las fallas del sistema mirista en lo que concernía a la equidad de género y que, gracias al paso del tiempo, se abrieron cuestiones vinculadas al género.

Por estas razones encuentro válido presentar algunos ejemplos precisos pertenecientes a los textos que ilustran estos planteamientos, incluyendo también una cita perteneciente a un texto ‘clásico’, para demostrar cómo estos reproches se encuentran también ahí: “el costo de una izquierda tan llena de heroísmos y tan golpeada como insuficiente en agilidad política, en autonomía y decisión” (1986: 98). Quien habla es Nubia Becker en la parte final de su obra, aunque estos cuestionamientos los encontramos diseminados a lo largo de todo el texto¹⁹⁸.

Magdalena Helguero Falcón autora de *Yo acuso recibo* (2015) critica al partido diciendo que los derechos de los homosexuales, la defensa de los animales, la violencia intrafamiliar, no fueron incluidos en la plataforma política (82).

El texto *Antes de perder la memoria* (2015), que, como muchos textos de los últimos años, no se abre con el Golpe de Estado, sino que empieza más atrás en el tiempo, comienza con un capítulo dedicado a la juventud de quien escribe, describiendo lo que significaba hacer parte del movimiento de izquierda vinculado al MIR. En particular empieza con una carta de

¹⁹⁸ Señalo que la edición del 2011 está desprovista de estas partes tan tajantes, porque se trabaja hacia una despolitización de la obra, debido, como dije, a la diferente época en la cual se publica.

Ana María, una de las dos protagonistas¹⁹⁹, que relata de su vida en los Sesenta: años repletos de ideales, de sueños y de proyectos que concretizaba, junto a los demás compañeros, involucrándose en el proyecto socialista y viviendo en los sectores más pobres, ayudado a mejorar el sistema en primera persona. Escribe: “yo sabía que quería luchar por los niños que pasaban hambre y frío, por los viejitos tirados en las calles. En contra la violencia institucional” (14). Abre además un paralelo con las luchas contemporáneas, defendiéndolas y tomándolas como propias²⁰⁰, demostrando seguir siendo una militante, así como muchas de las demás autoras²⁰¹.

Nos cuenta también de la música que escuchaban (como los Beatles), de las lecturas, de las películas de Ettore Scola, de las cajetillas de Lucky Strike sin filtro (que eran una moda), de las tertulias hasta la noche y de lo que no se podía hacer/decir para no parecer demasiado ‘burgueses’. Con esto manifiestan una suerte de crítica al mundo izquierdista que asimismo estaba repleto de prejuicios y que no dejaba espacio privado ni para las dudas:

ni por un minuto se me pasaba por la cabeza que no estaba siguiendo el único camino correcto, que la revolución era lo más importante y mi vida estaba consagrada a ella. Era una luz que no cesaba nunca, lo abarcaba todo. Desde la alimentación hasta las relaciones afectivas. Todo, todo estaba inmerso en la revolución. (2015: 20)

¹⁹⁹ Se trata de una obra epistolar entre dos amigas y abarca este espacio temporal: desde que se conocieron hasta el plebiscito; son 40 años de amistad, contadas a través de cartas verdaderas (108, 157, 177) y ficticias que escriben siguiendo el orden cronológico, presentando sus vidas y el contexto en el que se desarrollan su vida y su amistad. Publicado en 2015, se trata de un texto coral: escrito a cuatros manos. Es un texto testimonial que presenta varias características del género como el aparecer, a veces, de cartas dentro de las mismas cartas (46, 98, 132, 157). El horizonte temporal del texto va desde la infancia de estas mujeres hasta los años de las primeras protestas 1983-84, el caso de los degollados de 1985 y el estado de sitio (218), el 1986 con la constitución de la Asamblea de la Civilidad y con la quema de dos estudiantes: Carmen Gloria Quintana, que sobrevivió y de Rodrigo Rojas, que murió; el atentado fallido a Pinochet en 1986 y el asesinato de Pepe. Se cierra con la venida de Eduardo Galeano a Chile y con su visión del referéndum de 1989, contándonos de las manifestaciones organizadas por las “Mujeres por la Vida” (240) y la victoria del NO (241).

²⁰⁰ “Nos siguen conmoviendo las luchas de los estudiantes por cambiar el sistema de educación [...] la causa mapuche [...] continúa siendo nuestra” (13).

²⁰¹ Véase a este propósito el párrafo “2.3.3 La vida ‘después’ y el transcurso del tiempo”.

Se revela cómo era fuerte la disolución del individuo en este colectivo que, de todas formas, le enseñó a ser solidaria y a compartir (21). Esta indispensable ‘fusión’ fue una de las grandes críticas hechas a los partidos de izquierda y la volvemos a encontrar a lo largo del texto, cuando Teresa retoma una reflexión marxista admitiendo que, no sólo te involucraba por completo (“abandoné mi carrera y me metí de lleno en las tareas que me asignó el partido”, 49), y que esto era requerido por el MIR (“no teníamos derecho a vidas privadas”, 54), sino que esto no era realista: “era imposible que la clasista sociedad chilena pudiese cambiar con la profundidad y ritmo del proyecto socialista” (41). Se trata de una reflexión profunda y padecida por quien escribe; estas constataciones son posibles sólo a la luz de la época en la cual escriben las autoras: ya han pasado más de cuarenta años y es posible leer las cosas con un apego distinto y con otro conocimiento de los hechos. Sin embargo, esto no significa que las autoras renieguen de su afiliación y sus ideales. Igualmente, esta autora cuenta del machismo que existía en el MIR: “El Negro [...] cuestionaba fuertemente mi asignación como responsable [...] por mi calidad de pequeño burguesa, estudiante universitaria, mujer” (60). La dureza impuesta a las militantes se encuentra en varias frases en el texto, como esta: “en mi otra vida, la que temía mostrar a mis compañeros, porque había que ser tan duros como una piedra y cada uno debía llevar su procesión por dentro” (98). Esta impasibilidad y dureza fue impuesta también a Carmen Castillo una vez exiliada en Cuba: “sobre todo no hables, no digas nada de tu desesperación [...] ‘no necesitas ni medicamentos ni terapias, estás bien’ [...] me aconsejaban antes la consulta” (2002: 187).

Otra gran crítica al sistema mirista la hace Ana María, en *Antes que perder la memoria* (2015), la cual revela que era el partido quien decidía sobre sus vidas y que, por esto, sin que nadie pudiese oponerse, su pareja fue enviada a una escuela de instrucción para militantes, mientras que ella tuvo que quedarse con su hijo, lo que provocó que se separaran (115). Además, añade: “tú sabes la historia de la incondicionalidad que pedía el partido. El MIR era parte fundamental de mi identidad, pero cuando llegué a París [exiliada] ya venía llena de dudas acerca de las opciones políticos-militares que se estaban tomando” (123) porque “la maternidad, la pareja y la militancia estaban llenas de contradicciones. Si además se suma la vida cotidiana, puedes terminar en un verdadero desastre” (124). Por estas razones termina alejándose del partido que era, según su visión de aquel entonces, demasiado influyente en la vida cotidiana.

Otros textos del corpus que dedican un extenso espacio a la situación social y política chilena de los años ’60-’70 son *Los muros del silencio* (2012), *Mujeres en el MIR* (2017) y *Éramos Liceanas en Septiembre ’73* (2011), todos pertenecientes al grupo de los textos denominados ‘contemporáneos’. En particular, en *Éramos Liceanas en Septiembre ’73* (2011),

que recoge el testimonio de ex liceanas del Liceo n°1 de Valparaíso, una de las mujeres, Katrina Bárbara, relata que ya desde pequeña empezó a acercarse a la política y que, como muchas, lo hizo también al tener una familia socialista. Esto le permitió empoderarse, decidir vincularse a la militancia y al feminismo, aunque porque la sociedad lo ‘permitía’:

en esos años las mujeres estábamos recién iniciando un camino por la construcción de la igualdad con los hombres [...] ser feminista era considerado una desviación ideológica. Yo me sentía profundamente orgullosa de ser mujer y sin ninguna inhibición para asumir tareas entendidas como masculinas, en muchas ocasiones me trajo problemas, pero yo quería ser una heroína, no una mujer que acompañaba a un hombre destacado, quería ser la ‘súper niña’, ‘Tania la guerrillera’, ‘la pequeña Lulú’, estaba decidida a seguir por este camino traspasando las barreras de género que me imponía la cultura local. (2011: 57)

Además, hay algunas partes del texto en las cuales se esboza la situación sociopolítica que vivía Chile en los meses antes de las presidenciales del ’70 y que dan cuenta de lo que significaba ser mujer y militante en aquel entonces, en Valparaíso. Por ejemplo, en el liceo donde se desarrollan los acontecimientos relatados, las elecciones del ’70 tienen como vencedor a las Juventudes Comunistas, hecho bastante inesperado. Una de las testigos, María Elvira, dice: “recuerdo la cara de la Directora [...] ya que las ‘niñitas’ del liceo jamás habían hecho este tipo de manifestación” (48); señalando el gran cambio que significó el socialismo allendista. De hecho, con la elección de Salvador Allende, las tareas del Centro de Alumnas del liceo pasan a ser un símbolo de propaganda del gobierno. Esto ocurrió también porque, en las filas de estudiantes, egresaban hijas de políticos y personajes famosos. Empezó así un período de gran efervescencia que entrelazaba las instituciones educativas con la sociedad ‘afuera’. Así, escriben: “organizamos festivales, actividades extra programáticas, debates ideológicos, trabajos voluntarios” (59). Otra testigo, María Teresa, lo recuerda como un centro de cultura donde “formábamos una gran familia en que todas éramos una” (64). También Danitça María, en el mismo texto, recuerda que, durante el gobierno de la UP, como miembro de las JJCC²⁰², participaba en actividades voluntarias como aquella de ayudar a los trabajadores en las faenas del campo o del puerto (76). Igual lo hace Rosa Elena Elvira, la cual relata que durante los cuatros años de la enseñanza media “mantuve una vida cargada de actividades estudiantiles, trabajos voluntarios, discursos y cursos de capacitación [...] los recuerdos de militante y de

²⁰² Acrónimo de “Juventudes Comunistas”

estudiante se entremezclan constantemente” (93) y cuenta también cómo funcionaba la vida política adentro del liceo y cómo fue elegida Presidenta del Centro de Alumnas (95). Además, recuerda las múltiples actividades que se hacían: recreativas, como fogatas, y educativas, como clases los días sábado a alumnas que tenían dificultades y la participación en el Consejo de Profesoras (Cfr. 97). Se trataba de un real involucramiento de estas jóvenes dentro y afuera de la escuela. Sigue a esto el relato de su experiencia en la Dirección de Enseñanza Media (DEM), en la Jota²⁰³ y de cómo esta funcionaba (100). Además, acerca de esta experiencia como militante admite que la puede “clasificar de maravillosa, aprendí y aprendí sobre la organización y la disciplina necesaria para enfrentar la vida, y estos valores los he utilizado y me han servido siempre” (102). Sara, otra testigo, dedica más de un párrafo a explicar lo que era la vida estudiantil, la militancia y el Centro de Alumnas (CA), centro neurálgico del liceo y de cómo, entre el 1970 y el 1973, “era todo un cambio por lo que nuestro proyecto era principalmente la participación y abrir la comunidad” (118). De hecho, ella también cuenta de las tardes recreativas del sábado y de manifestaciones por las calles de Valparaíso (118). Igualmente, Nilda escribe que “teníamos participación activa y combativa frente al proceso social viviente, éramos protagonistas de ese momento” (129), “vivíamos una dinámica intensa por lo que se refiere al trabajo político” (130) y Marisa recuerda los trabajos voluntarios en la pesquera y las marchas en apoyo de Allende (142). Aminie, por su parte, relata en detalle cómo empezó su acercamiento a la participación política y su formación en las filas del FER²⁰⁴, pasando a ser parte del MIR, puesto que “creía en el hombre [...] debíamos cambiar la sociedad [...] queríamos demostrar que no era sólo una utopía” (160). Marta cuenta que integraba la Brigada Ramona Parra²⁰⁵, que se dedicaba a pintar murales sobre viejos muros abandonados de Valparaíso (194) y que decidió parar sus estudios durante el 1972 para poder tener más tiempo para el trabajo político (195).

²⁰³ Se trata de otra manera de llamar las Juventudes Comunistas de Chile, cuya base eran las células y que trabajaba a través de comisiones (de educación, organización, propaganda y autodefensa). Véase 2011: 98-102.

²⁰⁴ FER es acrónimo de Frente Estudiantil Revolucionario, o sea un frente secundario y universitario dependiente del MIR.

²⁰⁵ Esta, creada en 1968, aún hoy en día es reconocible por el estilo de sus pinturas murales que fueron parte de la estética socialista. Con el Golpe, muchos de los participantes fueron arrestados y torturados, las obras fueron censuradas. Vuelve a aparecer en la campaña del No, en el Plebiscito del 1989 y hoy sigue existiendo, sumando al tema de la memoria aquello de las causas actuales. Véase también grupo en FB creado con este propósito.

En *Mujeres en el MIR* (2017), en cambio, Teresa nos cuenta de su preocupación permanente por la cuestión de género y de cómo esta era considerada por la dirigencia un problema ‘pequeño burgués’ puesto que lo importante era el bienestar de la clase baja. Sin embargo, refiere también que algunas mujeres comenzaron a

cuestionar el accionar militante de los compañeros que no tenían en consideración: la distribución del trabajo político [...], el cuidado de los hijos, la representación y el protagonismo de la mujer en la lucha política partidaria y militante. Se comenzaba a discutir sobre la ‘participación de la mujer’. (197)

Una vez exiliada en Roma no termina su militancia, sino que participa en el movimiento feminista italiano de izquierda, “en los círculos de autoconciencia [...] conversábamos de nuestras vidas y analizábamos cómo vivíamos esta contradicción constante entre ser mujer y militante” (212). En 1975 participa también en una gran manifestación a favor del aborto en Roma y por este acto fue cuestionada por ‘desvío ideológico’ por el partido comunista chileno²⁰⁶.

Rastrear lo que incitó estas mujeres a convertirse en ‘mujeres militantes’, entender las motivaciones que las guiaron, es también lo que impulsa la escritura de Patricia en el texto *Mujeres en el MIR* (2017). Ella declara que busca explorar “las causas que empujaron [su] vida por los derroteros por los cuales la he recorrido” (251) y, al hacerlo, surgen en su memoria los rostros de las compañeras y hermanas que conoció en este camino, ya desde la juventud: “estuvimos convencidas que nuestro lugar era el frente de lucha y durante este proceso, nos hicimos amigas, nos quisimos y respetamos hasta el día de hoy” (251). Este es, igualmente, uno de los objetivos de este trabajo: crear un espacio cómodo y acogedor donde esta comunidad femenina de luchadoras a la dictadura pueda presentarse a sí mismas y a su comunidad, construyendo memoria y valorizando el rol que tuvieron en una lucha hacia la igualdad y la justicia social. En suma, como se delinea en estos testimonios, se trató de un momento de gran efervescencia social y política, donde las mujeres tuvieron un rol activo y se involucraron en hechos públicos. Sin embargo, todo esto termina con el Golpe de Estado del 11 de septiembre del 1973, que trae muerte y violencia.

²⁰⁶ Es evidente que, igualmente en exilio o después de su liberación, muchas de estas mujeres siguieron teniendo fe en los ideales socialistas.

2.2.2 La violencia

Existen, en Chile y en todo el Cono Sur, muchos textos críticos que, analizando diferentes aspectos, se han detenido en la violencia de género sufrida por estas mujeres, durante el período de detención en los diferentes centros de detención y tortura, legales e ilegales, diseminados por todo Chile²⁰⁷. Sin embargo, no es mi intención volver detalladamente sobre el asunto y me remito a estos para análisis mas puntuales.

Lo único que me interesa evidenciar es el ensañamiento de esta violencia que, como afirman las protagonistas de los testimonios analizados, fue, muchísimas veces, sexual. Además, quiero subrayar cómo esta fue ejercida con un motivo muy lejano a lo expresado ‘oficialmente’ por los torturadores y sus mandantes, o sea aquello de obtener confesiones y nombres. Esta, más bien, fue ejecutada para ‘castigar’ tanto a los hombres como a las mujeres y emitir mensajes que atemorizaran a la población: es tristemente sabido que ambos sufrieron toda clase de vejaciones, privaciones y torturas posibles.

Sin embargo, en las torturas proporcionadas a las mujeres hay un abuso mayor debido a la ‘lógica’ (si se puede llamar así) que castiga a las mujeres por no haber estado ‘donde debían’. Como bien explica Nubia Becker, en un artículo aparecido después de la presentación de *Una*

²⁰⁷ Véase, por ejemplo: Bilbija, Ksenia. Forcinito, Ana y Bernardita, Llanos. *Poner el cuerpo: rescatar y visibilizar las marcas sexuales de género de los archivos dictatoriales del Cono Sur*, Editorial Cuarto Propio, Santiago de Chile, 2017; Aucía, Analía. Barrera Florencia Berterame, Calina. Chiarotti, Susana y Alejandra Paolini. *Grietas en el silencio. Una investigación sobre la violencia sexual en el marco del terrorismo de Estado*. Rosario, Cladem, 2011 (que, aunque se enfoque en lo que ocurrió en Argentina, considera la violencia padecida por hombres y mujeres en todo el Cono Sur); Corporación Humanas, *Sin tregua. Políticas de reparación para mujeres víctimas de violencia sexual durante dictaduras y conflictos armados*. Santiago, 2008, Humanas. www.humanas.org.co/archivos/sin_tregua.pdf); Hinner, Hillary. “Voces soterradas, violencias ignoradas. Discurso, violencia política y género en los Informes Rettig y Valech”. *Latin American Research Review* 44, 2009: 50-74; Lewin, Miriam y Olga Wornat. *Putas y guerrilleras. Crímenes sexuales en los centros clandestinos de detención. La perversión de los represores y la controversia en la militancia. Las historias silenciadas. El debate pendiente*, Buenos Aires, Planeta, 2014; Peñaloza Palma, Carla. *El camino de la memoria. de la represión a la justicia en Chile, 1973-2013*, Santiago de Chile, Editorial Cuarto Propio, 2015. Así como el artículo de Carolina Carrera “La violencia sexual como forma de tortura hacia las mujeres” aparecido en la Revista *Mujer Salud*, 2005: 55-67 y los Informes citados del centro de Derechos Humanos de la Universidad Diego Portales en Santiago de Chile www.derechoshumanos.udp.cl/derechoshumanos/

mujer en Villa Grimaldi (2011b), el odio que tenían los militares por las mujeres militantes era ‘doble’ y es debido al hecho de que:

para los torturadores las mujeres éramos prostitutas porque nos habíamos metido en política, o sea, en un área que era para hombres. Éramos desnaturalizadas por la política, y entonces éramos *doblemente castigadas, doblemente abusadas*²⁰⁸. Éramos lo peor de la sociedad para ellos, y satanizadas por el hecho de ser ‘mujeres sueltas’²⁰⁹.

Si la violencia ha sido el común denominador de toda clase de detención, aquella sexual ha sido ejercida con particular ensañamiento en contra de las mujeres, “doblemente castigadas”. En efecto, en todos los textos que componen el corpus, hay una parte, mayor o menor, dedicada a esta temática, que aparece más veces en el texto o es mas bien contada en un capítulo aparte²¹⁰. Es más: es una de las temáticas que permite diversificar entre los textos denominados ‘clásicos’ y aquellos ‘de la transición’, de aquellos más recientes (‘contemporáneos’). Lo que comparten todos es el hecho de que tratan sobre la violencia de género, la cual marcó indeleblemente a quien la sufrió.

En los textos ‘clásicos’ y ‘de la transición’, o sea *Un día de octubre en Santiago* (1982), *Recuerdos de una mirista* (1986), *El infierno* (1993) y *Mi verdad. Más allá del horror yo acuso* (1993) aparece un espacio mayor (cuantificable en varias páginas) destinado a la representación de la violencia y a su descripción. A veces esta es muy detallada y se centra asimismo en las diferentes técnicas utilizadas y en el relato del dolor sufrido en los momentos exactos de la vejación. Tras el análisis realizado, se deduce que esto se debe al hecho de que, el dolor físico estaba indudablemente aún muy presente en la vida de las autoras que escribieron los textos en

²⁰⁸ El énfasis es mío.

²⁰⁹ Becker, Nubia www.cooperativa.cl/noticias/pais/dd-hh/judicial/ex-detenido-en-villa-grimaldi-para-los-torturadores-las-mujeres-eramos-prostitutas/2012-01-18/110017.html

²¹⁰ Hay que decir que la violencia deja huellas permanentes en el tiempo. Una de las autoras de hecho sufre de esquizofrenia, que, con muchas probabilidades, se presentó después de tanta violencia y de tantas idas y venidas de otras identidades, ya sea en la militancia que en el exilio (“hoy te puedo decir que el exilio es una de las experiencias más desintegradoras que se puedan vivir”, 39). Al inscribirse a una maestría en sociología se da cuenta de que tiene un bloqueo “un sentimiento de culpa por haber sobrevivido mientras otros no lo lograron. Por no estar desaparecida como muchos. Por tener la oportunidad de rehacer mi vida [...] además estaba la traumática separación de la familia, de los afectos. Por último, la frustración por la forma violenta en la que se truncaron mi carrera, mis relaciones, mis expectativas de vida” (50).

tiempos cercanos a aquellos de la violencia sufrida y que uno de los objetivos principales de los testimonios ‘clásicos’ es la denuncia (véase “1.2.2 Primera etapa: el testimonio como forma de resistencia a la dictadura”).

Por ejemplo, en su primer libro, (y se conservan sólo algunas de estas partes en la reedición del 2011), Nubia subraya el hecho de que se trata de una violencia específica en contra del cuerpo femenino. “Uno de los hombres se hincó sobre mí y me dio golpes de puños en el pecho” (1986: 26; 2011: 28); “los hombres bromeaban porque la sangre de la menstruación me chorreaba por las piernas” (1986: 24; 2011: 26); “aplicaban toques eléctricos en mis senos” (1986: 36; 2011: 38); “la venda sexy, donde la violación a las mujeres era usada como una forma de tortura y amedrentamiento” (1986: 67; falta en 2011); “la comida nuestra era mucho peor que la que daban a los hombres” (1986: 85; 2011: 96); “las mujeres no es para estas cosas” (1986: 86; 2011: 97).

Asimismo, en el primer texto testimonial de Castillo, se habla mucho de la tortura sufrida y se dan descripciones minuciosas (véase 1982: 68, 70 y 74). Se revela igualmente una visión profundamente paternalista que acusaba a las mujeres por excesiva exhibición en lo público. Por ejemplo, cuando Carmen se encontraba exiliada en París, el capitán Miguel Krassnoff Martchensko (el mismo asesino de su compañero Miguel Enríquez), le recomienda: “ocúpate un poco de tus niñas. Sé una verdadera madre, rehaz tu vida, vuélvete una mujer como las demás” (1982: 105). Y en el texto se describe también la situación de la Flaca Alejandra (Marcia Merino), autora de *Mi verdad. Más allá del horror yo acuso* (1993), cuando estaba detenida ilegalmente en la Casa José Domingo Cañas: “ha perdido los dientes. El cabello se le cae. La piel se pega a los huesos” (71).

En efecto, Marcia Merino y Luz Arce, en sus dos testimonios, repiten muchas veces que ellas se han convertido en traidoras por no aguantar la violencia, denunciando así el decisivo rol de esta en su traición al partido y a sus compañeros²¹¹. Luz Arce escribe páginas enteras

²¹¹ Con esto no quiero juzgar sus comportamientos, no es esto lo que me interesa. Me limito a subrayar cómo, a través de sus escritos, estas mujeres evidencian cómo el dolor y la humillación, junto con el sentimiento de abandono por parte del partido, jugaron un papel decisivo en sus traiciones. Igualmente, Llanos señala como ni siquiera Castillo, en su documental acerca de la flaca Alejandra, menciona el hecho de que fue por su culpa que ella y Miguel fueron encontrados por la DINA (en Bibija, Forcinito, Llanos 2017: 24-25). Gladys Díaz (alta dirigente del MIR, detenida y torturada) tampoco juzga a Merino haciendo “hincapié en la condición de vulnerabilidad total y la pérdida de capacidades psíquicas y cognitivas de las presas políticas ante el abuso sistemático y la tortura sexual de las que fueron víctimas” (22). De la misma opinión es Zalaquett, la cual subraya cómo el texto de Merino es un “yo acuso”, tanto ala DINA, como “a

donde relata en detalle las muchas violencias sexuales que tuvo que sufrir, de hecho, con algunas ‘pausas’ esta ocupa desde la página 53 hasta la página 112, página en la cual relata del momento en que le ofrecen colaborar²¹². Igualmente, Marcia Merino fue salvajemente torturada y, en su testimonio, admite que una de las causas de su quiebre fue el angustioso sentimiento de abandono por parte del Partido. De hecho, después de la primera detención y las relativas torturas sexuales padecidas, ella manda un mensaje a la Comisión Política del MIR, pidiendo ayuda, porque se da cuenta no poder soportar más violencia, escribe: “si me torturaban nuevamente hablaría” (1993: 25). Pero, al no recibir ninguna respuesta por parte de su movimiento, se agudiza su crisis como militante. Además, al ser mandada desde la cárcel a un centro de detención ilegal, llamado Londres 38, vuelven a torturarla brutalmente: “me aplican corriente en la vagina, ano, senos, boca... especialmente en los órganos genitales” y de ahí, admite, “empecé a hablar” (32).

Todas las mujeres, como vimos, evidencian que esta violencia fue a la vez violencia de género. Por ejemplo, también en *El Infierno* (1993) de Luz Arce, encontramos frases como: “éramos un ejemplar femenino [que] habíamos cometido todos los pecados de una mujer de nuestra generación. O sea, marxistas militantes y por ende putas” (196). Y este planteamiento lo encontramos también en los textos contemporáneos. Véase, por ejemplo, lo que escribe Victoria Villagrán Aravena en *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatros Álamos* (2015), al relatar las violencias sufridas en Villa Grimaldi:

mis ex compañeros miristas por haberme dejado sola” (2009: 55). De hecho, ella pidió que se la exiliara del partido, que no iba a soportar las torturas, pero no obtuvo respuesta. Además, hay que añadir que el MIR, en un documento oficial, condenaba a muerte a los traidores por lo cual sabían que se exponían al peligro también de ser asesinadas.

En el texto *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatros Álamos* (2015), Shaira Sepúlveda Acevedo relata que cayó detenida tras ser delatada por “la detención de unas compañeras socialistas que habían sido salvajemente torturadas” (73) y no hay ningún odio ni resentimiento en contra de ellas.

²¹² Como por ejemplo “en cuanto me saqué la blusa para lavarme, él se acercó tomando mis pechos [...] me parece tan increíble la situación. Yo ahí desnuda, suplicándole que por favor no me violara” (144). Hay que señalar que ella pasó a través de dos detenciones, puesto que la primera vez fue dejada en libertad vigilada (1993: 83) pero la vuelven a detener (90). También cuando es una colaboradora de la DINA, sufre violencias sexuales: “entonces me violentó, me cogió el pelo y tirándomelo hasta hacerme daño, me empujó sobre el sillón y se arrojó sobre mí” (199); “los hombres de la DINA se creían con derechos sobre mí. Yo era una cosa de su propiedad” (167).

ahí me di cuenta que sólo lo hacían por mi condición de mujer de un dirigente juvenil socialista. Sin motivo real, me golpearon, me humillaron y como era ya un habito me pusieron electricidad. (62)

De la misma manera relata Edelmira Carrillo Paz en *Los Muros del Silencio* (2012), subrayando otra vez como esta violencia era dirigida hacia su feminidad:

conectaron mis senos [...] grité con todas las fuerzas que pude [...] hubo risas ‘de los valientes soldados chilenos’²¹³, que comentaban [...] “eres chorita verdad y como andai metida en tanta weá? Seguro que lo único que hacíais para la revolución era revolcarte como puta con estos comunistas”. (247)

Y siguen: “como no colaboraste te espera un pelotón de diez soldados, ellos saben como hacer gritar a una puta marxista, tenis miedo weona?” (248).

Esta categorización de ‘putas marxistas’ es algo que se convierte en un apelativo ‘común’ para las mujeres militantes, que las desacredita como sujetos políticos de enunciación de poder relegándolas a un rol marginal²¹⁴, aquello de mero objeto sexual: cuerpos utilizados como juegos de entretenimiento, llegados a la política por error o debido al amor de un hombre: “te apuesto que el novio te metió en esto [...] pero no hay que dejarse llevar [...] mira como te dejaron tus senitos” (253).

Hay más: para estas mujeres, en ese entonces, era “preferible pasar por prostitutas que por revolucionarias” (161). De hecho, como declaran las autoras de *Los Muros del Silencio* (2012) en las conclusiones: “los aparatos represivos desplegaron todos sus dispositivos de castigos [...] sustentando un dispositivo de neutralización femenina y social” (291).

Uno de los objetivos de la dictadura era, en efecto, aquello de imposibilitar el empoderamiento femenino y convertir a las mujeres en dóciles servidoras del poder y del placer masculino. Ellas, que sólo algunos años antes emprendieron una modesta tentativa de convertirse en un sujeto central, a pesar de no haber encontrado a muchos hombres a sus lados. En el texto recién citado, por ejemplo, las autoras critican a sus mismos compañeros miristas, puesto que tampoco ellos fueron capaces de modificar este sistema dicotómico y siguieron manejándose “desde una perspectiva machista” (2012: 254).

²¹³ Ironiza en cómo se apelan los soldados en el himno nacional chileno: “Vuestros nombres, valientes soldados, que habéis sido de Chile el sostén”.

²¹⁴ Véase párrafo: “1.1.3 Una narrativa marginal”.

Como se pudo constatar, la violencia hacia estos sujetos, entonces, fue feroz, practicada con ensañamiento y crueldad. No tenía nada que ver con la necesidad de conseguir nombres u otros datos vinculados a la militancia. Sin embargo, muchas mujeres logran aguantarla y transformarla en rabia, para que esta le pueda dar la fuerza para sobrevivir. “Mientras más me pegaban, me sentía más fuerte. Llena de rabia y decidida a resistir” (Arce 1993: 66). Esta se inscribe en la temática de la resistencia analizada a continuación (“3.2 Resistencia: diferentes acercamientos a la misma lucha”).

2.2.3 La gestación

Otra temática que apela evidentemente a lo femenino es la gestación. Como vimos, muchas de estas mujeres tenían un compañero afiliado al mismo partido o a uno cercano. En los años de la Unidad Popular y de Salvador Allende esto provoca que muchas parejas decidieran tener un hijo con la confianza y la tranquilidad de un porvenir sereno. Además, los ideales socialistas brindaban apoyo a las familias y tenían políticas educativas importantes y accesibles para todas las clases sociales, así como atención médica gratuita²¹⁵.

²¹⁵ En las primeras cuarentas medidas del gobierno popular figuran: "11. Protección a la familia (Crearemos el Ministerio de Protección a la Familia.); 12. Igualdad en las asignaciones familiares (Nivelaremos en forma igualitaria todas las asignaciones familiares); 13. El niño nace para ser feliz (Daremos matrícula completamente gratuita, libros, cuadernos y útiles escolares sin costo, para todos los niños de la enseñanza básica); 14. Daremos alimentación para el niño (Daremos desayuno a todos los alumnos de la enseñanza básica y almuerzo a aquellos cuyos padres no se lo puedan proporcionar); 15. Leche para todos los niños (Aseguraremos medio litro de leche diaria, como ración a todos los: niños de Chile); 16. Consultorio materno-infantil en su población (Instalaremos consultorios materno-infantiles en todas las poblaciones)” www.abacq.net/imaginaria/medidas.htm.

Además Allende otorgó otras medidas, aunque se enfocó en la figura de la mujer como madre, proporcionándole otros servicios como “la creación de un Nuevo Estatuto de la Familia que contemplaba: a) derecho de la Mujer a celebrar contratos, enajenar e hipotecar sus bienes, sin autorización del marido; b) cuidado y mantención de los hijos con responsabilidad de ambos padres e) filiación única terminando con la diferencia entre hijos legítimos e ilegítimos; d) efectos jurídicos a la unión estable a la pareja no casada; e) Tribunales de Familia integrados por un psicólogo, asistente social y un abogado para facilitar el divorcio, luego de un tiempo prudencial de separación, sin obligarlos a rendir testimonios humillantes. Además de un reparto gratuito de leche durante el embarazo, el Primer Centro de Atención Postnatal para campesinas, ‘Brigadas de Salud’, integradas por dueñas de casa. Entre muchas otras políticas que como ya se dijo, refuerzan la responsabilidad de la mujer en cuanto al cuidado de la familia, invisibilizando la responsabilidad

Nuestras autoras brindan su testimonio también en este asunto y, siguiendo nuestro orden temporal, hay que señalar que de las cuatro autoras ‘anteriores al 2000’ solamente Carmen Castillo relata en detalle su gestación²¹⁶, puesto que, en la época de los hechos contados, ella se encontraba embarazada de su compañero Miguel Enríquez²¹⁷. Lo que aparece en el texto, es que se trató de una espera, cuando todavía él está vivo, vivida con mucha alegría y esperanza, a pesar de las dificultades y los riesgos de la clandestinidad²¹⁸. Sin embargo, durante el enfrentamiento donde muere Miguel, ocurrido el 5 de octubre de 1974, ella es duramente herida y, al ser detenida, sufre violentas torturas en un centro de detención ilegal, llamado Casa José Domingo Cañas. Todo esto repercute muy probablemente en la discapacidad y la muerte del niño, un mes después de haber nacido, cuando Carmen ya estaba en el exilio cerca de Cambridge (1982: 109).

La gestación de Carmen Castillo y las consecuencias de las torturas, para ella y su bebé, son relatadas también en el texto contemporáneo que escribe con su madre, *Santiago-París. El vuelo de la memoria* (2002: 178-180)²¹⁹. En este texto, la misma Carmen relata lo ocurrido, a más de treinta años de los hechos (183-185). En particular, es muy conmovedor lo que expresa la protagonista acerca del parto, cuando sueña con poder ayudar a su niño, discapacitado por las torturas y el sufrimiento fetal padecido, haciéndolo entrar otra vez dentro de sí misma: “abrir

de los varones sobre ésta, posicionando además a la familia nuclear como el objeto político de mayor importancia para la potenciación del trabajo como actividad fundante de la nueva sociedad.” ((Fuente: *Revista Paloma*, núm. 6, enero 73, “4 Conversaciones con Raquel Olea, Eliana Largo”, Julio 2005 en Unzueta 2005: 7-8).

²¹⁶ En el texto de Luz Arce encontramos unas líneas dedicadas al nacimiento de su hijo, que ocurrió todavía en época allendista (1993: 24) y dice que “para él y todos los hijos quería un mundo nuevo, donde reinara la justicia, donde el ser humano fuese valorado sólo por existir” (36). Después relata también de la dificultad en la gestión de este y el miedo para lo que le pudiera pasar después del Golpe y de su detención (41, 43, 44, 48, 49, 53, 54, 65, 66, 74).

²¹⁷ Además, ella ya tenía una hija -Camila- (hija de su ex compañero Andrés Pascal Allende) y también Miguel tenía una hija -Javiera-. Los cuatros juntos viven durante diez meses en la casa azul celeste de Santa Fe, donde fue asesinado el mismo Miguel (1986: 13-58).

²¹⁸ Escribe: “diez meses de vida en la casa celeste de Santa Fe. Y todo lo que puede esperarse a lo largo de la vida, allí lo viví” (1982: 39).

²¹⁹ Véase también lo que escribe Llanos acerca de este texto, clasificándolo como “memorias intergeneracionales”, señalando como “la voz y escritura de Carmen se distingue por una tipografía” (2017: 33) de aquella de la madre y que aparece en los capítulos siempre como ‘segunda’, como si fuera una respuesta a las demandas maternas.

las piernas y que la sangre y esta sustancia resbalosa, ese jugo viscoso y suave, desborde y lo absorba para que así regrese mi niño” (183) y sigue en su dolor: “el niño está dañado [...] yo perdiendo sangre, durante dos horas ese sábado 5 de octubre 1974, no, los militares lo mataron, a él también, mi bebé” (184); hasta el clímax: “el niño llevará su nombre puesto que va a morir, como él” (ibídem). Ya antes, cuando todavía Carmen estaba en Chile, embarazada, se ventilaba el riesgo que corría al quedarse en Chile y los cercanos intentan animarla a que se fuera: “debiera irse a Cuba” (165) le dice su mamá, “tienes que salir, parir en el extranjero! - me suplicaba Andrés²²⁰.” (175).

El miedo para lo que pueda ocurrir a los hijos una vez nacidos, después de las torturas sufridas o el haber nacido en cautiverio o ‘simplemente’ en esta época dictatorial, es testimoniado también por Ester (en *Los muros del silencio*, 2002) diciendo que en los Ochenta

lo único que nadie se atrevía [era] tener hijos/as, se consideraba una irresponsabilidad, porque sabíamos que en cualquier momento la garra de la dictadura nos podía caer encima y conocíamos a compañeros y compañeras que las habían torturado delante de ellos. (185)

En estas frases denuncia la situación de enorme violencia en la cual se encontraba Chile, la cual decretaba que los militantes no pudiesen tener una vida ‘normal’. Al contrario, esta tenía que moldearse y sufrir fuertes limitaciones para poder seguir en la lucha clandestina.

En los textos mas recientes, la gestación vivida en los años ’65-’75, es también documentada por diversas escritoras como Margarita que, en *Mujeres en el MIR* (2017), nos cuenta que, en el segundo año después del Golpe, conoce a quien será su pareja y que en junio de 1975 queda embarazada, cosa que la llena de alegría, pero también de mucha preocupación, puesto que la situación era muy peligrosa (44). La autora revela a continuación que, de hecho, fue detenida a los ocho meses de embarazo y que el duro encarcelamiento la lleva a tener un “sufrimiento fetal y la necesidad de una cesárea de urgencia” (54).

En *Nosotras también estuvimos en Tres Álamos* (2015), también se habla de gestación en centros de detención. Susana Verdaguas Segura relata de una compañera que llegó a Tres Álamos “con una gestación ya avanzada. Recuerdo su vientre, el que medíamos [...] para después comprobar su crecimiento [...] les hablábamos y les cantábamos, para que supiera que

²²⁰ Se trata de Andrés Pascal Allende, su ex pareja, padre de su primer hija Camila y nieto de Salvador Allende.

era una bebé amada” (32). Lamentablemente varias mujeres tuvieron que enfrentar la gestación siendo detenidas y torturadas.

Teresa, en *Los muros del silencio* (2012), habla también de su embarazo, aunque esto se desarrolló afortunadamente en un entorno muy distinto. De hecho, su hija Lucía nace en 1972, en un contexto de utopía revolucionaria donde “era indisoluble la acción política con la vida familiar, la mayoría teníamos pareja que compartían esta utopía. Es por ello que la maternidad era entendida en este contexto” (195). De la misma opinión es Margarita, que acerca de la gestación de su hijo Manuel, relata de cómo esto la cambió, como persona y como mujer que iba a ser madre (56). El nacimiento de sus hijos vuelve a aparecer a lo largo del texto, entregando más informaciones también acerca de las dificultades que tuvieron, ella y otras madres, con un hijo creciendo en el exilio, después de que pasaron tanto tiempo en los centros de detención y tortura: “se iba adaptando de poco a poco [...] siempre juntos y yo llevándolo en mi camino de ilusiones románticas y utopías políticas” (115). Igualmente, Viviana, en la misma obra, expresa así su visión de la maternidad: “no la entiendo afuera de la lucha, fuera de la situación de tantos otros niños. El privilegio, el único privilegio de mi hijo es tener padres que han aspirado y luchado por mejores condiciones de vida por una sociedad diferente que es para él” (132). Ambas mujeres relatan, en la parte sucesiva del testimonio, de sus vidas en el exilio y nos muestran las dificultades cotidianas, de una vida lejos de la familia de origen, con problemas prácticos y emocionales: los hijos pasaron un largo tiempo sin verlas y no fue fácil reanudar los lazos, teniendo también en cuenta la falta de sus padres (124-125). Sin embargo, estas mujeres no se dejan aplastar y se organizan. Por ejemplo, Teresa, en *Antes de perder la memoria* (2015), nos cuenta de la creación de un grupo de mujeres que obtiene una sede por la municipalidad y que en este espacio hacían talleres, como espectáculos de títeres, ¡pero que esto fue criticado por los maridos y por el partido! (124-125). Y el tema de la gestación está presente en otras páginas: después del Golpe, Teresa se da cuenta de su embarazo y esto modifica radicalmente sus prioridades, sus voluntades: “esa vida que crecía en mi vientre empezó a cambiarme, me sentía responsable [...] yo me reconcentraba en mi maternidad con la fuerza de mi naturaleza animal”; hasta que su pareja fue detenida y ella no supo nunca más de él. Escribe: “el padre se había convertido en un detenido desaparecido y yo en una resistente” (57). En cambio, el hijo de Ana María, otra autora de este testimonio epistolar de a dos, nace en el exilio cuando ambas se encontraban en Francia. Ahí, lejos del país de origen, su amiga Teresa, desempeña el rol de ‘familia’, demostrando otra vez lo importante que fue para estas mujeres la cercanía de las demás: “compartimos hasta lo más importante, el nacimiento de tu Juanki” (119).

Hay que señalar también que, en dicho texto, la temática de la gestación se entrelaza con la violencia, extendiendo el asunto a temáticas universales: “¿cuánto se puede resistir [a la tortura] cuando tienes un hijo y ves que lo pueden torturar?” (86) y abriendo la interrogante acerca de quién y cómo puede considerarse un traidor, cuando hay violencia de por medio.

Vinculado a la temática de la gestación, aparece también aquella de los niños en los centros de detención y tortura y del aborto. Acerca de niños ‘presos’, habla Teresa en *Mujeres en el MIR* (2017), donde recuerda a Paloma Libertad, una niña nacida en la Cárcel del Buen Pastor en Valparaíso y a su madre que, como muchas, a pesar de estar embarazada, fue igualmente torturada sin escrúpulos (223). De niños que se encuentran en la cárcel da testimonio también Gabriela Richards, ilustrando casos de niños que vivían detenidos con sus madres también en los Ochenta y Noventa (2012: 60). Igualmente denuncia el hecho de que los hijos iban a visitar las madres encarceladas sin ninguna ‘protección’ (109 y 229).

Acerca del aborto, en el texto *Los muros del silencio* (2002), Teresa revela que en Chile en los años de la dictadura, el aborto era ilegal (como ahora) y que las mujeres que realizaban abortos eran condenadas a cinco o seis meses de cárcel, mientras que las mujeres que interrumpían el embarazo eran condenadas a cinco años y un día, por el delito de matar a un ser vivo, así que a veces las militantes compartieron espacios de reclusión con estas mujeres (225). Es indudable que esto se suma a las violencias de género mencionadas.

2.2.4 La maternidad

La temática de la gestación nos lleva al delicado tema de la maternidad, de la relación entre estas mujeres, sus compañeras, sus compañeros y los hijos. Esta es detenidamente relatada en los textos²²¹ y, según el análisis, fundamentalmente relacionadas con el temor para lo que pueda ocurrir a los hijos²²² (como consecuencias de su pertenencia política), así como el dolor sufrido para la separación entre ellas y sus hijos (siempre debida a las elecciones políticas de las autoras).

Por ejemplo, Nubia Becker, al ser detenida y torturada, se cuestiona acerca del futuro de su hijo y se pregunta si sería capaz de no ‘quebrarse’ (o sea de traicionar y/o delatar) si lo

²²¹ Hay que señalar que en este trabajo sólo se da espacio a las voces de las madres, sin considerar las de los hijos, puesto que no se analizan sus testimonios.

²²² Véase a este propósito el testimonio de Luz Arce (1993: 41, 43, 44, 48, 49, 53, 54, 65, 66, 74).

llevaran allí: “¿qué le harán a mi hijo? [...] que a mi niño no le hagan nada... ¡por Dios!” (1986: 15; 2011: 21). Además, la misma autora nos relata del sufrimiento que tuvo al volver a ver su hijo menor una vez en libertad, puesto que él ni siquiera la reconoce; en efecto ha pasado mucho tiempo y ella está cambiada: “se le había ido irremediablemente mi imagen anterior. No me conoció como la de antes. Me dijo como tratando de entender -¿Eres la otra mamá, que se fue a Mehuín?-” (1986: 19; 2011: 23)²²³.

También Carmen Castillo, durante el año en el cual vivió con Miguel Enríquez, en la casa azul celeste de calle Santa Fe, tuvo que optar por separarse de su hija Camila y de aquella de Miguel, Javiera, para que ellas pudieran estar en un lugar más seguro. Esta despedida representa un punto crítico para ella, tanto que es con este acontecimiento que empieza su testimonio, como si se tratara de un presagio infausto sobre lo que pasó: “no sabíamos, no, y no podíamos saberlo que era el último cuento que inventarías para ellas, tus niñas” y, con estas palabras, explica a las niñas porque ella y Miguel no se van con ellas: “la Catita y el Papá Lindo²²⁴ se quedaron todavía [...] tienen que trabajar para que un día nadie pueda impedir que los niños sonrían” (1982: 14). Este quiebre aparece otra vez, en el texto contemporáneo, cuando es Mónica que relata la llegada de Camila a Inglaterra y escribe: “la pobrecita está desconcertada. ¿Qué ha sucedido con su padre [...] y con su mamá y hermana? Vivían tan felices en su casita clandestina [...] y ahora no entiende nada” (2002: 168)²²⁵.

Esta es otra cuestión abierta que se inserta aquí: el ‘abandono’ de los niños por parte de padres que, para seguir la lucha de forma más o menos clandestina, los dejan ‘atrás’. Se trata de una decisión que sigue siendo objeto de críticas y la encontramos en varios textos, sobretudo en aquellos contemporáneos. Por ejemplo, Teresa, en *Mujeres en el MIR* (2017), cuenta que, al involucrarse en la causa sandinista, tiene que dejar a su hija en Panamá: “era la historia de muchas combatientes mujeres” (220) y al volver a buscarla “el reencuentro fue bastante difícil” (225). Tuvo que dejarla también en otra ocasión, cuando decide volver a Chile de manera

²²³ Nos cuenta también la historia de otra presa, Helen Zarur, que en Villa Grimaldi estuvo presa con su hija, lo que hará que se suicide algunos años después en su exilio en París (1986: 43; 2011: 49). Como vemos, ya en los textos ‘clásicos’, a la experiencia personal se ‘suma’ aquella vivida por otras mujeres, para incluirlas, darles una voz, dejar testimonio de sus presencias y entregarle un espacio social.

²²⁴ Los cuatro tenían nombres en código, para que no fueran reconocidas. Se encontraban en clandestinidad.

²²⁵ Hay más: Carmen admite las muchas fallas que tuvo, como madre, al tener a Camila en París.

De hecho, ella elige irse con su padre y la compañera de este, a Cuba: “Camila había aprendido, a fuerza de soledad y decepción la tristeza de París” (192).

clandestina, antes una preparación en Cuba que dura un año (227). Acerca de esta decisión escribe:

siempre he pensado que no hubiese pasado lo mismo si se hubiera tratado de un combatiente hombre [...] Aún creo que todas las mujeres que tuvimos esta experiencia hemos tenido que seguir dando razón de nuestro actuar. Es como si la historia non nos perteneciera a nosotras las mujeres y los únicos que pueden intervenir en ella son los varones. (229)

Al volver a buscarla cinco años después, descubrimos en el testimonio que su hija estaba muy resentida y no entendía porque su mamá la había abandonado (242). La necesidad de estas mujeres de separarse de sus hijos y de dejarlos en un lugar adecuado, nos lleva a un importante proyecto mirista, el conocido Proyecto Hogares. Este fue pensado y creado en Cuba, para que los hijos de militantes pudieran crecer con madres y padres “sociales”, mientras sus padres ‘biológicos’ seguían luchando en Chile, sin tener que preocuparse por ellos y su vulnerabilidad.

Las mujeres que más tratan este dilema -permanecer con sus hijos, inventándose una vida ‘normal’ y quedándose ‘tranquilas’ o, en cambio, decidir no verlos durante muchos meses y seguir luchando y construyendo un mundo mejor- son las autoras de *Mujeres en el MIR* (2017). Tres de las cuatro eligieron esta segunda opción y, en dicho testimonio, presentan sus opiniones y sus dilemas al respecto. Por ejemplo, Magdalena titula un párrafo: “Mi maternidad fracturada” (68), donde explica que, entre los padres, quién se iba y quién se quedaba no era elegido por la pareja, sino que por el Partido. Esta imposición es duramente cuestionada por la autora, la cual revela que, el haber tenido que dejar a sus hijos, es algo que también hoy en día le pesa como una fractura (73), puesto que su elección causó un daño en sus hijos: “después de 35 años, aún busco respuestas que contribuyan a sanar sus heridas y dolores” (68). Esto, porque para los niños esta separación fue vivida como un abandono, más allá de los esfuerzos de sus padres y aquellos sociales. También Patricia denuncia: “¿cómo es posible para una madre que ama a sus hijas separarse de ellas? [...] cuando escribo estas líneas [...] se parte mi alma, mi corazón, la pena acude sin filtros [...] la opción que tomé marcó para siempre nuestras vidas” (301), criticando la elección a las cuales tuvieron que dar respuestas las y los miristas que decidieron seguir la acción armada, volviendo al país de manera clandestina. De todas formas, ella reivindica su decisión como una “necesidad para crear un mundo bueno para ellas [sus niñas] y para todos los niños de Chile” (302) e indica el proyecto Hogar como un lugar adecuado que podía protegerlas: “un útero hasta nuestro regreso...o hasta la liberación. Ese útero era el

Proyecto y lo que protegía al útero era la Revolución Cubana” (303).

Hay que señalar que los hijos (y los nietos) son los destinatarios directos de las palabras de estas mujeres, quienes necesitan explicar el por qué de sus elecciones y admitir que sus hijos sufrieron a causa de sus decisiones de militantes. De hecho, casi todos los textos son dedicados a ellos (“a mis hijos Iván y Camila Isabel y David, a mis nietos Camila Romina, Ivancito, Isabel Margarita, Kael, Alma y Elena”, Margarita en *Mujeres en el MIR*, 2017:19) y/o a sus padres (“a la memoria de mi amato padre”, Magdalena en *Yo acuso recibo*, 2015: 5) y/o abuelos (“a mi abuela, a mi madre, por darme la vida [...] a mis hijas e hijo, a mi compañero”, Ester en *Los muros del silencio*, 2012); así como a las/los demás compañeras/compañeros (“a nuestras queridas compañeras,” en *Nosotras También Estuvimos en 3 y 4 Álamos*, 2015: 13).

Igualmente, todas las autoras reivindican el rol activo que tuvieron en la lucha contra la dictadura, así como su voluntad de tener hijos y la inmensa felicidad de ser madres. Fue la necesidad de ‘dividirse’ la que causó tantas interrogantes, el hecho de no poder seguir la lucha sin sentirse culpables por haber dejado atrás a la familia, aunque ellas estaban luchando por esta así como por las familias de las/los demás.

Hay que señalar también que, como ya dije, desgraciadamente existieron niños que crecieron en los campos de detención y tortura y que, a veces, fueron utilizados como rehenes. Por ejemplo, Nubia Becker nos cuenta del hijo de un compañero desaparecido (el Chico Monty) que vio torturar a su papá. Después, el Chico Monty fue desaparecido y el niño fue dejando en un orfanato. Este fue posteriormente reconocido por una tía que lo estaba buscando. Ella relata que lo reconoció por su cara y no por el nombre, porque lo habían inscrito con uno falso y que: “su estado era lamentable [...] ahora era un niño retraído y huraño. No hablaba nada ni miraba a los ojos [...] gemía en sueños” (1986: 51; 2011: 56). Nubia Becker, a propósito de niños que pasaron un tiempo largo en lugares de detención y tortura, relata también de la compañera Tamara, que durante un período estuvo prisionera en Villa Grimaldi con su hija, aunque “un día la sacaron de la villa sin decirle nunca a su mamá dónde estaba” (1986: 51; 2011: 56). También Patricia, en *Los muros del silencio* (2012), denuncia que hoy en día el régimen carcelario permite a los niños quedarse en la cárcel hasta los dos años, lo que considera el más alto grado de violación a los derechos humanos (223).

Además, a muchas mujeres se le procuraron abortos causados por la tortura²²⁶; otras

²²⁶ Véase, por ejemplo: “producto de las torturas que recibió la muchacha perdió al bebé que esperaba. En el closet de la pieza había una hoja de diario y las tapas de cartón de una caja. Ahí recibimos al que habría

quedaron embarazadas después de ser violadas; a otras se le quitaron los niños; otras fueron violentadas también con perros o ratones²²⁷.

Para concluir evidencio que, en casi los testimonios del corpus, como anuncié al principio, encontramos muchos ejemplos de temáticas vinculadas con lo femenino y su participación en lo político. Este vínculo conecta a estas mujeres, las convierte en aliadas y las transforma en una comunidad en lucha. A pesar del fuerte machismo dentro y afuera del partido, se trata entonces de mujeres que no renunciaron a su naturaleza: dignas y respetuosas de sí mismas y de sus cuerpos, así como de sus familias²²⁸. Se trata de mujeres que combatieron una doble batalla: pioneras feministas en su voluntad de pertenecer a lo social y político y fuertemente anti pinochetistas. Como vimos, sus vidas fueron profunda y largamente atravesadas por el compromiso político, que muchas de ellas vivieron como algo natural, como algo que no podía ser de otra manera y que no las abandonó en su vida adulta²²⁹.

Sin embargo, este vínculo se modifica, se articula en diferentes fases y distintas facetas (también problemáticas), como veremos, mayormente en los textos más recientes. Estos los he denominados ‘contemporáneos’, en el capítulo anterior, para diferenciarlos de aquellos escritos antes del 2000. Trataré ahora de explicar en qué manera se diversifican y por qué elegí dedicarle un espacio propio.

sido el menor de los hijos del agente de la DINA, Miguel Ángel Becerra Hidalgo. Fue estremecedor” (Arce 1993: 146).

²²⁷ Véase a este propósito el libro escrito por la periodista Nancy Guzmán acerca de Ingrid Olderock y titulado *Ingrid Olderock: La mujer de los perros*, Ceibo Ediciones, Santiago de Chile, 2014

²²⁸ Obviamente esto no es válido en lo que se refiere a Luz Arce y Marcia Merino.

²²⁹ Véase a este propósito párrafo “2.3.3 La vida ‘después’ y el transcurso del tiempo”.

2.3 Novedades temáticas en los textos contemporáneos

Opté para dar espacio a las obras categorizada como ‘contemporáneas’ y a las temáticas que, leyendo los textos, me parecieron novedosas y/o mayormente desarrolladas porque se trata de una escritura testimonial que, manteniendo como núcleo central el relato y la denuncia de lo que tuvieron que pasar una vez detenidas, se desarrolla contemporáneamente en temáticas pocos exploradas en los testimonios ‘clásicos’ y ‘de la transición’, ya sea en aquellos escritos por mujeres como en aquellos escritos por hombres. Estas innovaciones reflejan, como vimos en el primer capítulo, los cambios históricos, sociales y políticos que atraviesa Chile en la construcción de su memoria, intentando rescatar los militantes de la resistencia a la dictadura pinochetista que siguen arriesgándose en relatar su propia versión de los hechos y pedir justicia.

En esto hay que señalar que la reescritura de Nubia Becker del 2011, *Una mujer en Vila Grimaldi*, se encuentra en una posición particular puesto que se trata de una versión novedosa del texto publicado en 1986, pero que, al mismo tiempo, queda en su esencia y en la subdivisión de los hechos contados, muy cercano al texto ‘clásico’. Sin embargo, este ha pasado a través de una fuerte ‘despolitización’, quitando muchas partes precedentemente dedicadas al partido y a la comunidad que lo formaba y dejando una visión más individual, en línea con las políticas de reconciliación, que quieren pasar rápido el ‘problema’ del pasado y sobre todo destruir las redes que constituían la gran fuerza de la izquierda socialista.

De hecho, el cambio que sufre el título es emblemático, puesto que se pasa de *Recuerdos de una mirista*, que connota políticamente a la mujer como perteneciente a un movimiento, a una comunidad, a una ideología, a *Una mujer en Villa Grimaldi*, que presenta la escritora como una ‘normalísima’ mujer que pasa un tiempo en una ‘Villa’: ni siquiera se deduce bien de que lugar se trata. Con esto exagero el hecho de que, con el nuevo título, ni siquiera se entiende, afuera de Chile o de un público comprometido, que se trate de un texto testimonial. Esto se inserta perfectamente en lo que dije acerca de la tentativa realizada durante el período de la transición (y de la democracia) que necesita aplastar, despolitizar y encasillar en un pasado inocuo estas voces²³⁰.

Además, señalo que la obra de Gabriela Richards, a pesar de figurar en mi tabla como un texto contemporáneo escrito en primera persona, es, en realidad, una recopilación hecha por una hermana de la autora, Paulina, que en tiempos recientes (se publica en 2012) organiza las

²³⁰ Véase a este propósito el párrafo “1.2.3 Segunda etapa: el testimonio en el marco de las políticas de reconciliación”.

cartas escritas por la autora durante su encierro, ocurrido entre julio del 1987 y mediados de 1988. Se trata entonces de una obra epistolar, constituida por las cartas que Gabriela escribió a su familia y sobretodo a su compañero, el Negro²³¹. Aquello sufrido por la autora es un cautiverio ocurrido entonces en los últimos años de dictadura y, además, esto transcurre en una cárcel legal²³² y no en uno de los muchos centros de detención y torturas ilegales, surgidos con la dictadura; así que el tono de la escritura es mas relajado, y muy poco violento, puesto que las presas tienen una ‘normal’ vida de detenidas²³³. Ella era muy joven y, de lo que se desprende de las cartas, no parece muy interesada a la política. De hecho, en el texto no aparecen muchas reflexiones políticas o acerca de su militancia, aunque puede ser que esto lo omita por miedo a la censura. Sin embargo, ella se presenta como una “joven chilena presa política” y en el texto aparece la foto de un artículo de periódico donde descubrimos que ella y su pareja fueron efectivamente detenidos por tener armas y videocassetes que incitaban al terrorismo (69). Además, en una carta al Negro, revela la dificultad que ambos sufrían al ser de la “Fracción” (80) y en una carta termina con “W el FPMR²³⁴” (88). Su participación política es además ‘revelada’ en los paratextos y permite ubicarse correctamente en la lectura de estas cartas (auténticas), que se configuran como “un viaje al lugar donde vivían las prisioneras políticas” (“Agradecimientos”) y las compara a la película italiana *La vita é bella* (1997) puesto que, en ambos casos, los autores viven una situación tremendamente triste, pero logran contarla de una manera amorosa y casi divertida: de hecho la Familia Richards Zepeda declara que se trata de un libro que: “canta al amor, al que es fecundo, al que es más fuerte, al que nos hace más humanos y cercanos al infinito” (“Agradecimientos”).

Quisiera aprovechar haber mencionado los paratextos para destacar (como se dijo en el primer capítulo, trazando las peculiaridades del género) su importancia en los textos

²³¹ El texto es dividido cronológicamente siguiendo los cuatros años en los cuales escribe la correspondencia (desde 1987 hasta 1990), más los agradecimientos, los prólogos, una parte titulada “Gaby y el Negro logran al fin verse” (323), otra final titulada “Libertad” (354) más un Epílogo (365) en donde descubrimos que Gabi se alejó del Negro años atrás y que cuando se publicó la obra vivía en Bélgica, con sus dos hijos y su marido.

²³² Exactamente en las cárceles santiaguinas de San Miguel, que contaba con una pequeña sección para reclusas, y en la de calle Santo Domingo con Amunátegui, en el centro de la capital chilena.

²³³ Ella puede también estudiar y hacer la prueba de la PAA para poder ingresar a la Universidad (98), encontramos el boletín original de su prueba y como gestionan las cosas sus padres (200).

²³⁴ Se refiere al Frente Patriótico Manuel Rodríguez, surgido en 1983, una organización guerrillera de ideología marxista leninista que se formó alejándose de PC, del cual era inicialmente el aparato militar.

testimoniales, puesto que en estos las autoras (y los autores) ubican el texto y se presentan a sí mismas declarando el objetivo de la obra. En todo caso por lo que se refiere a la escritura de este testimonio hay que señalar que, dado que se trata de cartas escritas por una joven a sus seres queridos, son llenas de chilenismos y jergas que revelan la autenticidad y la juventud de la autora²³⁵. Concluyo señalando que presenté aquí el texto porque, la vida de esta mujer, la tipología de su encarcelamiento, su forma de contar (correspondencia reconstruida por su hermana) y su postura, la distancian de los otros textos y no presenta las temáticas que ahora voy a delinear.

2.3.1 La infancia

La decisión de incluir, o aún mas, empezar el relato contándonos sus orígenes, por parte de las autoras en los textos recientes, lo considero, por una parte, un acercamiento de este género a aquello de las microhistorias y de a la autobiografía. Por otra, es una señal del deseo de las autoras de ofrecer espacio a una visión holística de la vida personal, donde la mujer que relata es una mujer ya adulta que se sitúa en su historia personal y es capaz de mirar atrás para trazar una línea y una trayectoria de su vida, marcada por la brutalidad de la detención, que sigue siendo el centro del testimonio.

La saga familiar, que como sostiene Laura Beard puede ser leída “como contra narraciones de la discursividad de la dictadura y sus valores patriarcales” (Forcinito 2011: 408), sirve entonces para situarse dentro de una historia que, por una parte, es nacional, pero, por otra, muestra las múltiples formas de represiones ejercidas en contra de las mujeres que, al lograr mostrarlas, las denuncian y, por consiguiente, se oponen al orden patriarcal vigente.

Un texto que refleja bien esta postura es *Los muros del silencio* (2012), dividido en tres macro partes, de las cuales, la primera es dedicada a la infancia²³⁶. En esta, las tres autoras, relatan su niñez, vivida en el Chile de los años Cincuenta: historias privadas y muy íntimas que

²³⁵ Hay palabras como ‘fome’ (17, 178, 189), ‘harto’, ‘penca’ (24), ‘cabros’ (25), ‘chori’ (29), ‘huevear’ (33), ‘me dio más rabia que la cresta’, ‘puta la gueaaaaa’ (85), ‘estoy con la repre encima’ (90), ‘cahco’ (99), ‘es más repenca que la chucha’ (129), ‘picar la cebolla’ (154), ‘cuática’ (184, 215), ‘cachai’ (213), ‘pucha’ (215), ‘la onda piola’ (224), ‘conchaetumadre’ (318). Igualmente, al firmar las cartas usa evidenciar diferentes roles de manera irónica. Ejemplos: “un beso y una lagrimita de su hija presa, pero viva y amante” (52) o “tu mujer presa pero no muerta” (48).

²³⁶ Es propiamente titulado “La infancia” (2012: 39-70).

narran cuestiones personales, de familias pobres y campesinas. Además, en su opinión, es justamente a partir de esta niñez que todas desarrollaron una ética que se puede denominar ‘socialista’:

[rescatamos] con fuerza esas primeras impresiones de la vida porque [estamos] convencidas que ahí tiene su origen el terreno fértil en el cual los principios humanistas tomaron fuerza [y] que más tarde se expresó en el profundo compromiso político y militante. (2012: 27)

Si el primer capítulo está reservado a la infancia, el segundo es destinado a la adolescencia y a la juventud y es solamente en la tercera parte que comienzan las páginas dedicadas a relatar la llegada de la dictadura y, consecuentemente, el horror de la violencia, de la violación y de la tortura. De todas formas, también en los capítulos dedicados a la infancia²³⁷ y a la adolescencia²³⁸ ocurren numerosos episodios vinculados a la violencia ejercida sobre las mujeres y al machismo gobernante, corroborado por la Iglesia Católica²³⁹.

Como dije, también en otros textos contemporáneos se dedica un espacio en las primeras páginas al tema de la infancia. Esto ocurre, por ejemplo, en *Yo acuso recibo* (2015), donde Magdalena habla de su infancia, de su familia y de la educación que recibe (26), relatándonos que decidió ingresar a estudiar Educación Básica porque “me dijeron que el gobierno

²³⁷ Véase la vergüenza de Ester y de su mamá por no tener un hombre y el sucesivo casamiento con un hombre violento y borracho: “En los años 50, quedar embarazada soltera, era un pecado que se pagaba a un coste muy alto” (50) o el machismo en la vida juvenil de Teresa, que como todas las mujeres tenía que encargarse del aseo de la casa y de la comida (61) pero nos revela también que “los valores que mi padre nos transmitió fueron la honestidad y la transparencia” (68). También la infancia de Edelmira fue marcada por el abandono por parte de una madre que tuvo que dejarla porque estaba involucrada en una relación con un hombre casado (75).

²³⁸ Por ejemplo, Ester nos cuenta que su padre, pensando que ella tuvo una relación sexual a los catorce, la pega delante de todos sus amigos (109) o que su madre murió luego de un aborto (110). Escriben: “el machismo imperante en Chile [...] completaba un entorno poco estimulante al conocimiento” (91), aunque cuentan que desde el ’60 se amplió la oferta formativa y hubo un proceso de mayor quehacer social que involucraba a las mujeres. A pesar de esto la sexualidad sigue siendo algo “escondido y prohibido sentir” (103).

²³⁹ “Exigían la ‘virginidad’ para llegar ‘pura’ al matrimonio, a su criterio único destino de las mujeres ‘decentes’, la intervención de las iglesias [...] siempre ha sido un factor oscurantista y represor” (103).

necesitaría maestros, más que periodistas” (27) y vinculando así, como muchos, su vida privada a la pública.

Igualmente, en *Santiago-París. El vuelo de la memoria* (2002), el primer tema abordado por Mónica es aquello de la infancia²⁴⁰, buscada “bajo la sombra del viejo nogal centenario” (9) y cuestionada con interrogantes acerca de la naturaleza subjetiva de la memoria. De la misma manera, la otra autora de este libro, también inicia su primer párrafo eligiendo la infancia, aunque a regañadientes, y se pregunta “¿volver a la Quinta, el lugar de mi infancia, ahora que una mitad de mi vida se ha ido, desperdigada en tierras extranjeras?” (35). Intenta desviarse, expresa no querer volver al principio, al recuerdo; pero sabe que no se puede evadir el impulso “de refugiar[se] bajo la sombra del viejo roble” (36).

En *Antes de perder la memoria* (2015), inclusive en las primeras cincuenta páginas, las dos autoras nos hablan de sus infancias, de sus orígenes, de nacimientos, de la vida que eligieron tener en los años socialistas y, a partir de ahí, nos cuentan de sus amores juveniles y de lo complicado que era, puesto que la política “era vital, nos absorbía en el compromiso heroico y trágico” (53). Después de contar su compromiso en los años socialistas, Ana María, ya en la segunda carta, se detiene en su infancia, contándonos que sólo en edad adulta descubrió tener raíces indígenas: en efecto su verdadera mamá era una indígena kawesqar, que la había concebido con su padre, puesto que la esposa de su padre no podía tener hijos. Hallamos entonces en este testimonio otro tema femenino vinculado a aquello ya tratado de la gestación (2.2.3), o sea aquello de las adopciones (véase 2015: 25-27) que se entrelaza también en la juventud de la autora y en su visión del mundo, cuando hizo un primer viaje cerca de Punta

²⁴⁰ El primer capítulo, titulado “La cordillera de la infancia” (11), citando una poesía de Raúl Zurita, empieza describiendo geográficamente su país y su ciudad (“mi ciudad crece conmigo”, 19). Después nos relata acerca de su importante familia y, al pasar las páginas, ella crece y perdiendo la nogaliza por voluntad de sus padres, se da cuenta de que “los ricos son unos despistados que sólo piensan en ellos y consideran sus sirvientas un objeto desechable” (27). De aquí empieza su actitud rebelde y desafiante hacia su misma clase social (véase también página 64). En este capítulo se dedica espacio también para contar de la situación política chilena entre el dictador Ibáñez y la muerte de su abuelo, del cual nos cuenta hasta su velatorio (21-33). Después de este acontecimiento y una línea en blanco empieza en otro carácter (en cursiva) el relato de Carmen (34). Ella ya no está segura de tener un país y ni siquiera quiere volver a Chile (“todo se fue, nada de esto existe ya”, 35) pero ‘sucumbe’ bajo la voluntad de su madre. El cruce entre acontecimientos privados y la historia con “H” mayúscula se da a través de todo el texto (véase otros ejemplos: 70-72 y 109-114, donde la elección de Allende es contada por Mónica; después Carmen nos relata su visión sobre Beatriz Allende, hija mayor del Presidente, de como, con ella a su lado se convirtió en militante, 115-116).

Arenas, para descubrir la verdad acerca de su nacimiento. Igualmente, Teresa, en la cuarta carta que aparece en el testimonio, relata acerca de su infancia, la cual resulta ser muy diferente de aquella de la amiga: en efecto nace en una familia de clase alta, teniendo también antepasados españoles. De todas formas, al morir sus abuelos tiene que volver a Chile con sus padres, que ya habían tomados caminos diferentes a aquello de la sociedad noble. Es en el colegio chileno, de hecho, donde empieza a enamorarse de la revolución (36), cuando sus padres se separan y su madre empieza a vivir como mujer ‘libre’ y plena, sin ser sumisa a una vida de ama de casa.

También en *Éramos liceanas en septiembre del '73* (2011), el tema de la infancia aparece en muchos de los testimonios presentados. Por ejemplo, en aquel de Rosa, donde el segundo párrafo de su texto se titula “Infancia porteña” (90) y en aquel de Sara, que nos cuenta lo que significa crecer con el viento y el olor a mar (116). Lo mismo ocurre con relatos acerca de las familias de orígenes y del vínculo de estas con el proyecto socialista. En el primer testimonio, María Elvira, nos describe su familia (52) y la importancia que tuvo para ella la militancia de su padre en las filas comunistas (45). Igualmente, Katrina Bárbara relata que sus padres eran socialistas²⁴¹ (56) y que ella entró en el Partido Socialista desde muy pequeña. Esto ocurre también a Dantiça María Elena, que tenía un padre (Sergio Vuskovic) y un hermano profundamente vinculados a las izquierdas y también a Rosa: “siempre sentí que mis padres y hermanos eran profundamente allendistas” (91). De la misma manera, Sonia relata que su familia era profundamente comprometida con los trabajadores y que después del Golpe su padre fue encarcelado (139) y también Aminie cuenta de su abuela, María, que participó en la fundación del Partido Socialista de Valparaíso, después de haber sido anarquista, así como su padre y su hermano, ambos comprometidos²⁴². Igualmente ocurre a Marta Lidia, la cual revela que el mejor maestro fue su padre, presidente del FRATE: Frente Radical de Trabajadores de la Educación (195). Esto hace que muchas de ellas se afiliaron a la izquierda ya desde muy jóvenes; véase además el ejemplo de Sara que ingresa en las Juventudes Comunistas (JJCC) en 1968, a la temprana edad de nueve años (116). De todas formas, no faltaron las jóvenes que se unieron a la izquierda desafiando la familia (véase, en el mismo testimonio, Sonia, 2015: 136).

²⁴¹ Su padre era profesor de la Universidad de Chile (hoy universidad de Playa Ancha) y jefe de la policía aduanera. Asesinado a bordo del carguero Maipo (un centro de detención y tortura en Valparaíso).

²⁴² Su hermano, militante del MIR, ha sido desaparecido. Hoy “hace parte de la fatídica lista de los 119 Detenidos Desaparecidos” (165). Su madre participa a la creación de la Agrupación de Familiares de los 119 Detenidos Desaparecidos (ibídem).

Asimismo, en *Mujeres en el MIR* (2017), igualmente aparece el tema de la infancia, puesto también aquí en las primeras páginas del cuento donde Margarita, para empezar, anuda una saga familiar de solidaridad, donde las abuelas le dejaron un legado importante²⁴³ que la vincula a querer “ser parte de algo más que la vida entre la casa y la familia” (22). De hecho, la abuela materna fue también una resistente a la dictadura: “repartió siempre *El Siglo*, diario del PC, aun hasta sus ochenta y cinco años bajo la dictadura de Pinochet, llevándolos en bolsas de papel destinadas al pan” (22). Igual hace Viviana al empezar su testimonio, eligiendo como punto de partida la bisabuela, la cual tuvo la fuerza de irse de su país para escapar a un destino que no quería y, también por esto, la autora siente tener mucho en común con ella. Además, relata de sus padres (119) como de una familia vinculada al socialismo (por ejemplo, el padre dice a sus hijos que “el mundo tenía que cambiar y que él seguía un revolucionario llamado Salvador Allende”, 121) y lo que costó la huida de su hermana Mónica en Argentina (exitosa gracias al apoyo de las religiosas) y la detención de su hermana María Teresa, la cual fue desaparecida y llevada a Londres 38. Viviana dedica un párrafo, titulado “Nosotras” (122) para relatar de sus tres hermanas, todas duramente afectadas por el Golpe: todas sufrieron encarcelamientos y torturas y una de ellas, Bárbara, sigue desaparecida hasta el día de hoy. De hermanos relata también Patricia, diciendo que fueron cinco y todos “‘revolucionarios con el favor de mi dios’, como cantaba Violeta Parra” (259). Asimismo, toda la familia de Teresa era de izquierda: “mi origen en la política creo que se puede explicar [con] la militancia de mi padre en el Partido Socialista” (190). Al perder Allende las elecciones del 1964, su padre perdió el trabajo en Santiago y tuvieron que moverse a Iquique. Ahí ella participa en las protestas y es detenida por primera vez, teniendo solamente dieciséis años (190). También Patricia empieza su testimonio dándonos coordenadas acerca de sus orígenes y de su familia, contándonos del importante rol que tuvo su abuela paterna y evidenciando que sus padres fueron pobres y militantes comunistas; el padre decía “en esta casa no admitiré ni pacos ni momios” (256). Teresa relata también que se involucró en la militancia cuando tenía doce años y que la primera forma de represión la sufrió ya en 1963, en el liceo, por hacer campaña a favor de Salvador Allende (189). Magdalena relata también de su educación, del rol que esta tuvo en su formación, señalando que era bastante novedoso que una niña pudiese estudiar hasta el liceo. Además, fue precisamente ahí donde estallaron en ella las ganas de romper con las tradiciones. Igualmente fue la educación que, señala Viviana, le hizo abrir los ojos frente a las injusticias y a buscar

²⁴³ “Se vincularon al Partido comunista [...] acumularon cientos de historias que [...] llenaron mi imaginario de niña. Entre las imágenes libertarias -y a veces libertinas-” (21).

respuestas una vez regresada a Chile (a los diecisiete años pasó un tiempo estudiando en Estados Unidos). De hecho, después de la victoria de Allende quiso ir a estudiar a Valparaíso, donde se integró al movimiento estudiantil, del cual nos habla en detalle, diciendo que eran jóvenes “agotados de los esquemas importados [...] teníamos la esperanza de que era posible ‘tomar el cielo por asalto’” (130). Y de la importancia de la carrera universitaria y de la dirección estudiantil, que estaba a cargo del MIR, nos cuenta también Teresa: “nos dábamos cuenta de que era el proceso que vivía nuestro país” (192). Patricia, al relatar el contexto donde creció, escribe que, en la segunda mitad de los Sesenta, cuando ella era adolescente, se encontró en un mundo de minifaldas, de pantalones patas de elefante, de música rock, de manifestaciones artísticas y comprometidas y que, en ese entonces, su familia fue beneficiada de un plan de autoconstrucción de hogar llamado Corvi subvencionado por el Estado²⁴⁴ (262). Además, ella también señala que empezó desde chica su actividad política, como la mayoría de las demás autoras (264).

Como acabo de mostrar gracias a los muchos ejemplos presentados, en casi todos los testimonios contemporáneos, el tema de la infancia tiene un lugar muy importante, ya sea como extensión en el texto o ubicación en la obra, puesto muchas veces como íncipit de todo, siguiendo un claro orden cronológico, característica que encontramos también en el género autobiográfico. Por estas razones, surgidas con el análisis efectuado, se puede decir que la infancia, incluyendo en esta motivos vinculados a la familia y a la educación, es una temática que representa bien los textos contemporáneos femeninos, interesados en presentar el sujeto hablante como una mujer ‘completa’, no sólo como una militante ‘irracional’ que, por una aún más absurda ideología, arriesga su vida y aquella de sus seres queridos, sino como una mujer perfectamente ubicada en su tiempo y consciente de sus acciones y elecciones.

²⁴⁴ Se trata de un proyecto de vivienda social empezado ya en 1953 con el Gobierno de Carlo Ibáñez que dictó el Decreto Ley numero 285, a través del cual se creó la Corporación de la Vivienda. Para una mayor profundización véase Raboso: 1999.

2.3.2 La intimidad

Elegir evidenciar cómo en los textos contemporáneos se tratan temáticas ‘íntimas’ no significa que en los textos anteriores al 2000 no aparezcan partes dedicadas a asuntos personales o reflexiones ‘privadas’, solamente que, en estos, dichas temáticas ocupan un espacio mucho más significativo.

Por esta razón voy a ofrecer ejemplos tomados también de los textos ‘clásicos’, ocupando como ejemplo *Recuerdos de una mirista* (1986), cuando la autora relata, aunque concisamente, su historia de amor con el Pájaro/Renato/Samuel/Osvaldo²⁴⁵; pero hay más: parece que el ‘relato’ entero es contado por él, y que la práctica narrativa se construye como en un diálogo en ausencia, donde la protagonista habla a una segunda persona singular: “lo que te valió pateadura fenomenal” (1986: 109), “te recordé la dirección de unos amigos” (75) y “esta vez aproveché de mandarte a decir que estaba bien” (49). Todo esto falta en la nueva edición del 2011. De esta manera, el diálogo entre los amantes falla y, quizás, la autora deja más espacio al lector ‘externo’ y no involucrado en los hechos. Hay que añadir que Nubia relata también un encuentro entre ella y su pareja durante el encierro, gracias al cual pudieron intercambiar gestos de amor y cariño, como una mirada que lograron compartir: “por un momento se me borró la realidad y me quedé pegada a ese contacto. Sentí que podía tomar con la mano el curso de esta mirada, al tiempo que la sensación de su peso y de su roce y se me enrizó la piel” (1986: 12; falta buena parte en la versión del 2011). Hay otro gesto de ternura que relata Nubia y que la ayuda mucho durante la tortura que sufrió junto a su pareja, cuando él le susurra “mi amor, fuerza... ¡por favor!” (1986: 29; 2011: 31). También después de los abusos y las violencias nos revela sus sinceros sentimientos de amor y admiración por él (1986: 30; 2011: 33).

Sin embargo, lo que quiero señalar en este párrafo tiene que ver más con el universo de la intimidad femenina que con el amor que expresan para sus parejas. Para ello, voy a hacer hablar nuevamente a los textos.

El texto en que encontré más estos rasgos es *Antes de perder la memoria* (2015) donde Ana María y Teresa revelan asuntos femeninos muy íntimos y privados como la frigidez (55) y el llanto, este último vivido por las mujeres como algo vergonzoso y que no tenía que ser mostrado a los demás, para demostrarse mujeres fuertes, a la par de los hombres: “la tristeza y el miedo seguirían siendo mi secreto personal” (84) y “me costaba mucho expresar mis emociones. Nadie me había visto llorar” (115). Señalo que la ‘necesidad’ de olvidar las

²⁴⁵ Se trata de nombres ‘en código’ que utilizaban los militantes para proteger su verdadera identidad.

emociones fue experimentada también por Marcia Merino y Luz Arce: “me refugié en una distancia que con el tiempo disfracé de fuerza, de agresividad” (1993: 23).

En *Antes de perder la memoria* (2015) aparece otra carta muy personal, la que relata el suicidio de la pareja de Ana María. Esta carta es la número treinta cuatro (243). La número treinta siete también se puede describir como muy íntima, pues cuenta de la muerte de Manuel Ríos Izquierdo, hijo de Teresa (261). Vuelven temas personales también en la parte final del texto, cuando hace ya cuatro años que Teresa ha vuelto a Chile, trabaja en la revista *Análisis* y queda embarazada de su hija Mariana (211). A diferencia de otros testimonios (la mayoría de estos pertenecientes al conjunto de los ‘clásicos’ y ‘de la transición’), en estos textos no se dedica mucho espacio al Golpe²⁴⁶, pero sí se hace referencia a esto y se relata en detalle los efectos que tuvo en las vidas de las protagonistas (59).

Igualmente, lo que se refiere a las torturas y a las vejaciones sufridas no es ni amplio ni detallado, pero sí se entregan muchas sensaciones vinculadas a esta y, por ejemplo, se explica lo realizado para enfrentar lo que le pasó: “fui detenida, torturada, exiliada. Por eso te digo que mi vida cambió para siempre” (111). El escribir ‘rápidamente’ del Golpe y de las torturas sufridas, dedicando espacio a las emociones, las sensaciones y las reflexiones acerca de estos duros momentos es una constante de los textos contemporáneos. De hecho, como vimos en la sección dedicada a la violencia (2.2.2) subrayo cómo esta está mayormente presente en los textos más ‘antiguos’. Esta diferenciación refleja la división por etapas ilustrada en el primer capítulo: durante una primera fase el objetivo principal de los testimonios era la denuncia, mientras que con el transcurso del tiempo surgen otras necesidades y consecuencias, otros recursos narrativos, aquí ilustrados. Para esto puedo también citar a *Santiago-París. El vuelo de la memoria* (2002) donde el Golpe es contado de manera muy objetiva por Carmen (150) pero a esto, que sigue siendo un factor vinculado a profundos cambios, se suceden las reflexiones de las dos mujeres acerca de los momentos sucesivos y, consecuentemente, se presentan los efectos que trajo el Golpe, también en las simples elecciones cotidianas que tenían que hacer las mujeres:

las mujeres ya saben que si las ven con pantalones les detendrá una patrulla, y ante todo el mundo, les cortaran a tijeretazos esa prenda que para los triunfadores es símbolo de mujer emancipada y por lo tanto revolucionaria. (156)

²⁴⁶ Que Teresa metaforiza con la imagen de un maremoto “que nos había dejados a todos ahogados” (115).

Igualmente, en *Los muros del silencio* (2017), el Golpe y lo que esto conlleva aparece solamente en la tercera y última parte. Sin embargo, en *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatros Álamos* (2015), todos los testimonios de las diecisiete mujeres allí reunidos giran alrededor del encierro y de la consiguiente violencia, puesto que, en este caso, se trata de una recopilación de testimonios vinculados a la detención. Esto demuestra la polifacética voz de los testimonios contemporáneos, que se expresa en un género testimonial más heterogéneo; que, por ejemplo, se expresa a través de la forma epistolar, en dos de estos: *Calugas. Correspondencias de una joven chilena presa política en dictadura* (2012) y *Antes de perder la memoria* (2015).

Otra forma que encuentro novedosa, desarrollada en *Antes de perder la memoria* (2015), y que se entrelaza a las temáticas más profundas del ser, es la tentativa de romper con las categorías dicotómicas, las cuales han dividido a los chilenos entre héroes y traidores de la patria. En efecto, Ana María y Teresa critican el viejo sistema dicotómico, que solamente acusa a quien delató, abriendo, en cambio, fisuras de acogida:

pensaba que nadie habló por gusto. Que hay diferentes grados de fortaleza o resistencia al dolor [...] se daba el caso de mujeres que resistieron firmemente los apremios y el maltrato. Pero sus parejas no [...] yo creía que tenían derecho a una segunda oportunidad. (85-86)

Algo inédito y muy íntimo es también la decisión de narrar los malos momentos que pasaron entre ellas, como las incomprendiones, acerca las diferentes visiones del mundo: “tu estabas sentida conmigo” y “quiero [...] pedirte perdón [...] me culpo por no haber entendido que [...]” (113) y también del tiempo en el cual vivieron dos vidas diferentes: Teresa en Chile, trabajando por la revista “Análisis” y Ana María en Cuba (157 y siguientes). Teresa también se pregunta, y pregunta a su amiga gracias al texto, si no la “molestó que tuviese escondido en mi casa el Rucio, el padre de tu hijo Juanki. Estaba acompañado por esa mujer por la cual olvidó tantas cosas” (167). Intentando reanudar momentos de alejamiento entre ellas y buscando respuestas.

También en el texto *Mujeres en el MIR* (2017), Magdalena, a propósito de su juventud, relata algunas ‘novedades’ con respecto a temáticas femeninas muy íntimas, como la práctica del amor libre y el sexo antes del matrimonio²⁴⁷; acto que se hacía, a pesar de ser un tabú, a

²⁴⁷ Véase la experiencia de Margarita (25) y el coraje de su padre, que la ayudó mucho, contraponiéndose a la reacción típica de alejamiento y rechazo.

diferencia de la época de sus madres, cuando era fundamental que una mujer llegase virgen al matrimonio. Otros temas de esbozos feministas y vinculados a una intimidad femenina presentes en el testimonio de Magdalena, son acerca del uso del sostén y del matrimonio, además de aquellos relativos a la posibilidad de estudiar en la universidad o de trabajar, en vez de ser ama de casa.

Igualmente, en *Santiago-París. El vuelo de la memoria* (2002), encontramos anécdotas muy íntimas ligadas al paso de la infancia a la juventud marcadas por la llegada de la menstruación y las prohibiciones que de esta derivan como: “deje de subirse a los árboles y a jugar juegos masculinos” (42) y su consiguiente rechazo: “¡no quiero ser mujer, no quiero menstruarme, ni casarme, ni tener hijos!” (ibídem). En este texto es sobretudo Mónica quien relata cómo vivió el drama de su hija, entregando detalles muy personales (como su tentativo suicidio²⁴⁸ durante el exilio, 182), lo que no encontramos en el texto anterior de Carmen, puesto que es este entonces no estaba todavía ‘preparada’ para hablar de dicha temática. Recuerdo también que, como vimos en el párrafo dedicado (1.1.3) ella simbolizó, “la mujer heroica y/o viuda inmolada por la causa”. Sin embargo, también Carmen, en este texto contemporáneo, relata las profundas dificultades que encontró después de la muerte de su hijo, cuando, además, se sumó a la gira en Europa por la solidaridad con Chile, sintiéndose débil, frágil e inadecuada: “los decepcioné, lo sé. [...] y así fue, durante dos años. La máquina funcionaba cada vez peor [...] mi incompetencia se volvía obscena” (186). En pocas palabras, que parecen intencionadas a no dar relevancia al asunto, dice “yo venía del hospital psiquiátrico” (187). A la incapacidad de ser una mujer fuerte y valiente, se suma la culpa por no haber sido una buena madre con su hija Camila, que decidió irse a vivir en Cuba, con su padre y su compañera, porque “había aprendido, a fuerza de solidad y decepción, la tristeza de París [...] la desolación de lo cotidiano junto a una madre inalcanzable” (192). Como en *Antes de perder la memoria* (2015), también en este texto, encontramos varios momentos de fricción e incompreensión, en este caso entre

²⁴⁸ Se relata también del suicidio de Beatriz Allende (213), vinculándolo a como los medios resolvieron con facilidad su gesto (“depresión nerviosa”) sin cuestionar el acto y las preguntas que deja a las demás mujeres, siempre solas y que nunca hablan de sus sufrimientos para tener una manta de heroicidad (214). Además, Carmen cuestiona la jerarquía de muertos en la cual, si “los militantes mueren combatiendo”, Beatriz Allende abre un interrogativo al haberse quitado la vida. ¿No merece entonces figurar en la galería de los héroes? Opina Carmen “una militante se suicida cuando debe enfrentar la ausencia de coherencia militar [...] Beatriz muere de no poder luchar. Su personaje político, lo que debía representar, esa mujer dirigente, la fagocitó. La coraza se endureció y la asfixió, la estranguló” (216). De todas formas, escribe que la muerte de Beatriz la despierta y le pide vivir (217).

madre e hija y se reitera, varias veces, el sentimiento de inadecuación experimentado por Carmen antes las preguntas de la madre y la tentativa de ofrecer respuestas encasillables y fijas: “no supe, Mónica, contestar a tus preguntas. No supe [...] no lo consigo todavía [...] confieso mi incapacidad de transmitirlo” (151). Las preguntas vuelven a lo largo del texto, sin ofrecer respuestas (193, 213²⁴⁹). También cuando relata de su vuelta a Chile recuerda “durante aquellos quince días quisiste, Mónica, que yo asumiera mi rol de combatiente. Sin conseguirlo” (259) y sigue “esa moral era la de mi madre, ya no la mía” (260). Asimismo, encontramos la complicidad que las acercó en varios momentos, como cuando Mónica decidió participar activamente en la resistencia clandestina²⁵⁰ (172). También en este texto entonces, escrito a cuatros manos, las autoras ofrecen al lector una relación de amistad y complicidad en todos sus matices, también aquellos menos fáciles, entregando una visión amplia y real de la vida, donde encuentran espacio las adversidades entre seres queridos que, con la escucha mutua, pueden sobrellevar los malos momentos.

2.3.3 La vida ‘después’ y el transcurso del tiempo

Encuentro necesario dedicar un espacio en este trabajo para las reflexiones ofrecidas por las diferentes autoras acerca de cómo vivieron sus vidas después del encarcelamiento y de las torturas que tuvieron que sufrir. Como es obvio, los textos publicados en una época más cercana al momento de la liberación, no presentan amplias partes destinadas a dichas reflexiones, ya que toman en consideración un arco temporal más ‘reducido’²⁵¹.

Como gran paradigma de esta afirmación, podemos considerar la diferencia temporal presente entre los dos textos analizados de Carmen Castillo. En *Un día de octubre en Santiago*

²⁴⁹ A este propósito relata también que, al haber terminado de escribir *Un día de octubre en Santiago*, decide no mandarlo a su madre por miedo a ponerla en peligro. Subrayando la situación de amenaza que representaba la dictadura.

²⁵⁰ Estos actos están presentes en el tercer capítulo de este trabajo.

²⁵¹ Sin embargo, si pensamos en los testimonios de Luz Arce y Marcia Merino (1993), las autoras, si bien cuentan de sus vidas después, relatan acerca de sus vínculos con la DINA (proporcionado temáticas vinculadas a la traición) y de sus tentativas posteriores para reincorporarse a la sociedad civil (tema del perdón).

Señalo entonces que, en este trabajo, en cambio, se facilita un espacio a aquellas mujeres que nunca se arrepintieron de sus elecciones políticas y no traicionaron.

(1982), el período relatado por la autora va desde el año 1973 hasta 1979, año en el cual escribe la obra (fue publicada por primera vez en francés en 1980); mientras que, el libro que publica con su madre en 2002, se extiende desde 1920 hasta la fecha de publicación, abordando así ochenta años de historias. En este último se menciona el texto escrito anteriormente y se declara el contexto y las motivaciones que empujaron a la autora a escribirlo: “la dictadura era una máquina de olvido, tenía que continuar el combate ahí donde estaba, como pudiera” (237)²⁵².

El texto escrito en los Ochenta por Carmen Rojas, alias Nubia Becker, aborda hechos a partir del 1973 y hasta su liberación en 1976. Sin embargo, incluye también -aunque rápidamente- en las últimas páginas algunas consideraciones acerca de los años posteriores, con el asesinato del compañero Pepone en 1986, así como determinadas reflexiones acerca de la izquierda. Hay que señalar también que, en su obra del 2011, no incluye más hechos, pero sí ciertos cambios que reflejan el momento histórico en el cual es publicado: de hecho, se practica como una ‘desinfección’ de lo demasiado político²⁵³.

De similar manera funcionan los dos textos ‘de la transición’: Luz Arce y Marcia Merino publican sus libros en 1993 y relatan sobre su pasado a partir de su militancia en la izquierda y su paso a la DINA, hasta la lograda ‘liberación’; sigue la confesión pública de traición y la demanda de perdón. En específico, en el texto de Arce, se aborda la vida después de la entrega de su papel de identidad, hecho simbólico de liberación ocurrido en 1989, después de 15 años durante los cuales esto estuvo en manos de la DINA (314). Se relata también de la Operación Celeste, con su posterior vuelta a Chile, en 1979, pero esta es sintetizada en pocas páginas: unas sesenta en un texto de casi cuatrocientos. Lo mismo ocurre en el texto de Marcia Merino: el relato que ocupa la mayor parte del texto termina con su liberación y la consiguiente posibilidad de irse de Chile en 1979 (Cfr. 1993: 121); lo que pasó después, hasta el 1993, es resumido en catorce páginas.

²⁵² Sin embargo, el comité exterior del MIR rechaza el texto, pues dice que “el libro provoca daños morales a la revolución, al MIR y a la memoria de Miguel” (238). Y ella otra vez se pregunta por el sentido de estar viva, de lo peligroso que podía ser contar su cotidianidad con el héroe y su voluntad por no pasar por víctimas. Ella no se deja intimidar y acepta que la expulsen del partido para poder avanzar con la publicación. Y, como escribe ella, “veinticinco años después de la muerte de Miguel Enríquez, mi libro, *Un día de octubre en Santiago*, fue publicado en Chile” (241).

²⁵³ Aunque se mantiene el epílogo que, como sucede con los paratextos en los textos testimoniales, aclarece los objetivos de la reedición: “estos recuerdos surgen con objetos de rescatar un episodio de esta etapa [...] analizar esta derrota es una deuda pendiente [...] reconocerle al MIR y a la izquierda [...] la infatigable denuncia [...] en contra de la dictadura” (109).

En cambio, son solamente tres las obras contemporáneas que no tratan amplia y detalladamente lo que le pasó a estas mujeres una vez liberadas y, gracias a esta observación, se pueden diferenciar de los demás. La primera es *Nosotras también estuvimos en 3 y 4 Álamos* (2015), puesto que dicho texto funciona más como un informe o un juicio, en el cual las víctimas denuncian las violaciones a los derechos humanos sufridas durante la reclusión, para exigir justicia en el marco de las publicaciones de la Corporación 3 y 4 Álamos²⁵⁴. Sin embargo, de cada testigo se dice brevemente lo que hace y/o donde se encuentra hoy. Muchas afirman su pertenencia a la ‘izquierda’ y declaran la amistad que sigue uniéndolas²⁵⁵. Además, una ex presa política relata que, en 2013, fue contactada por Facebook por una joven mujer que la conoció cuando era una guagua y estaba detenida junto con su madre (75): el transcurso del tiempo y la red de amistades que se crearon en medio del horror se ven también en estos acontecimientos.

La segunda es *Éramos liceanas en septiembre del '73* (2011), que, como sugiere el título con un verbo utilizado al imperfecto, remarca la ubicación enunciativa desde un pasado que ya no existe, y de hecho se enfoca en la situación sufrida bajo dictadura. Sin embargo, hay que señalar que las mujeres que escriben enmarcan sus testimonios desde el conocimiento de los hechos que tienen al momento de escribir y que hay varias partes en las cuales las testigos tienen una óptica centrada en el presente.

²⁵⁴ Tres y Cuatro Álamos, ex centro de detención y tortura durante la dictadura, es hoy es un centro de detención de menores y está administrado por SENAME (Servicio Nacional de MEnores) y Gendarmería.

La Corporación 3 y 4 Álamos tiene como objetivo la recuperación total del lugar, para, desde lo que queda, construir un sitio de memoria, como lo es hoy en día José Domingo Cañas y Villa Grimaldi. La Corporación está compuesta por un grupo de ex presos políticos del lugar y organizaciones sociales de la comuna de San Joaquín. <http://www.3y4alamos.cl/>

²⁵⁵ Véase por ejemplo el testimonio de Soledad Castillo Gómez que afirma: “mi historia no terminó allí [en Tres Álamos] durante el resto de mi vida me entregué a la causa de la defensa de los derechos humanos [...] sigo militando en el Partido Comunista, creo firmemente en que ser comunista es un sistema de vida” (2015: 86). Y aquella de Cristina Godoy Hinojoso que relata de cómo la amistad se mantuvo también afuera, en el exilio, y que en algunas ocasiones siguen viéndose para recordar “la maravillosa experiencia que compartimos en ese lugar” (104).

De todas formas, también esta obra presenta características más cercanas a lo que es un testigo en un juicio²⁵⁶ y, de hecho, varias partes son declaraciones hechas ante de la Comisión Valech (véase, por ejemplo, de las páginas 185 a 190). Este libro también incorpora un archivo fotográfico de la época que muestra, en clara comparación, fotos de la época con fotos actuales de las mujeres que ofrecieron su testimonio (277-289), como por ejemplo:



Ilustración 1. Aminie Susana Calderón Tapia en 1973 y en 2011 (2011: 284)

La tercera obra que, a mi juicio, toma en consideración especialmente el tiempo pasado es *Calugas. Correspondencia de una joven chilena presa política* (2012). Esto porque se trata de una recopilación de cartas relativas al período de detención de la autora y lo único que emerge de la contemporaneidad lo encontramos en los paratextos, que, como siempre, sirven para aclarar y nos revelan que la autora, al momento de la publicación de la obra, vivía en Bélgica con su pareja y sus dos hijos. Los demás testimonios, en cambio, ofrecen varios párrafos dedicados a narrar la vida ‘después’.

Hay más. Del testimonio *Santiago-París. El vuelo de la memoria* (2002) se puede decir que el transcurso del tiempo es lo que permite la existencia misma del texto, puesto que se trata de un diálogo entre dos mujeres ya adultas que reflexionan acerca de sus vidas. Ambas tienen vínculos especiales con su país y con la resistencia a la dictadura, así como a la izquierda chilena. En dicho texto, por ejemplo, Mónica Echeverría puede relatar con ‘distancia’ el asesinato de Miguel Enríquez (168) y lo hace obviamente de manera diferente a cómo lo pudo haber hecho Carmen en su primera obra. En efecto, en esta, Castillo elige utilizar una tercera

²⁵⁶ Se revela aquí aquello teorizado en el primer capítulo, acerca de la naturaleza heterogénea del testimonio que es “omnívoro” (Pizarro en Scarabelli-Cappellini 2017: 24) y se ‘camaleontiza’ según las necesidades del autor y el momento histórico.

persona, como desplazando la mirada hacia una visión desde lo externo, provocando un distanciamiento que ayude a soportar lo ocurrido: “él sale de la habitación. Ella escucha las ráfagas [...] toma la pistola Scorpio y se aproxima a la ventana” (1982: 54) y lo que pasa es relatado muy velozmente, como para terminar lo más rápido posible este recuerdo tan doloroso²⁵⁷. Pese a que, también en la obra del 2011 el enfrentamiento es relatado por Mónica en tercera persona, esta vez encontramos otro punto de vista: aquello de una madre lejana (de hecho, se encontraba en su exilio ‘voluntario’ en Inglaterra) que recibe noticias escalofriantes acerca de la suerte de su hija y de su pareja. Sin embargo, ella no puede precipitarse a ayudarla; sólo puede intentar salvarla de una muerte segura recurriendo a amigos importantes (intervino incluso el Vaticano) y contando con la solidaridad²⁵⁸ de muchos desconocidos que afuera de Chile se manifestaron por su liberación y para lograr que pudiera salir del país. Así comenta Mónica el exilio de su hija: “la tiranía ha logrado un gran triunfo al matar a Miguel [...] pueden mostrarse ahora misericordiosos” (168). De hecho, en esta obra contemporánea, es la misma Carmen que reflexiona acerca de su viejo texto, admitiendo, antes que nada, que no puede olvidar a Miguel, que su vida ha estado profundamente vinculada a la militancia y a sus consecuencias. Escribe, en efecto, que del

dolor emerge también el recuerdo de la energía de la lucha. En *Un día de octubre en Santiago* quise contar ese momento de mi historia [...] en el fondo siempre hablo de lo mismo. La misma historia siempre: conquista, masacre, resistencia. (172)

Sin embargo, y es lo que quiero evidenciar aquí, lo hace de forma diferente, decidiendo vincular su escritura a la de la madre y dejando amplio espacio a esta. Igualmente, como en el texto del 1982, faltan respuestas y quedan interrogantes. Otra característica recurrente de un texto testimonial. En el texto del 2011 encontramos otro ejemplo de la tentativa de la autora de volver a los tiempos y a los escritos ‘lejanos’, cuando Carmen escribe “vuelvo a leer mi cuaderno de entonces. Berlín, febrero, 1976” (185); permitiendo entonces un cierto diálogo entre los textos. Lo vuelve a intentar también algunas páginas más adelante cuando, siguiendo

²⁵⁷ Sin embargo, hay que decir que este hecho vuelve a aparecer a lo largo del texto y es obviamente el motivo de la escritura del mismo.

²⁵⁸ Véanse en este trabajo los ejemplos de actos solidarios a favor de Carmen Castillo (“3.4.4 En el exilio”).

este diálogo con la madre, admite que sólo ahora puede detenerse en estos aspectos que antes no podía abarcar (192).

Un distanciamiento con los hechos relatados y con la consecuente posibilidad de contar incluso lo que le pasó a la protagonista una vez liberada, lo encontramos, a mi parecer, también en el testimonio *Yo acuso recibo* (2012), puesto que Magdalena dedica la mayor parte de su obra a contarnos de su vida en Estados Unidos, donde se encontraba en exilio. En dicha obra, al leer las primeras dos páginas, somos rápidamente catapultados desde un momento de agregación con su familia al momento de su arresto y consecuentemente a la descripción de la tortura física, provocada en la parrilla, desnuda y con aplicación de corriente (11). Este cambio, desde una cena familiar a la tortura sufrida, pasa tan rápido en el texto que el lector puede percibir el aturdimiento sufrido por la autora²⁵⁹. De todas formas, después de algunas páginas dedicadas a este período de detención, se abre un gran apartado en donde la autora relata de su vida en el exilio, de los diferentes trabajos que desempeñó (desde secretaria, a editora, a vendedora de joyas de lapislázulis que trajo a EEUU después del viaje que pudo hacer a Chile por la amnistía del 1984, a camarera en un restaurante, a profesora de inglés de adultos de la comunidad hispana), de las diferentes personas que conoció, de sus breves amores y de sus dificultades económicas. En efecto relata que vivió, entre 1985 y 1988, también en la calle, lo que le da la posibilidad de conocer a muchas personas diferentes, de diversas clases sociales y todas con un “común denominador: el de ser personas con sueños frustrados como los míos” (71). La autora narra en detalle de los problemas emocionales sufridos²⁶⁰ y de su acercamiento

²⁵⁹ Después, la autora elige no seguir escribiendo ni acerca del Golpe, ni acerca de su vida antes del arresto, relatándolo en detalle en otra parte del libro (desde página 23). Desde Villa Grimaldi (“el infierno mismo”, 18) fue trasladada a Cuatro Álamos (“el purgatorio”, *ibídem*) y después a Tres Álamos (“el cielo”, *ibídem*).

²⁶⁰ Hay que señalar que la autora sufre de esquizofrenia, como señalado en la nota núm. 210.

Y, también cuando se acostumbra a vivir afuera de Chile se siente culpable por “haberme enamorado de otro país, por preferir vivir allá y no en la tierra natal” (58).

Sin embargo, al encontrarse sin casa, le dio una crisis nerviosa que la llevó al hospital, donde la doctora le dijo que era demasiado tiempo que ella estaba en una olla a presión y que era normal que saltara la tapa: “nadie puede ignorar tanto la necesidad de llorar, gritar y sentirse víctima” (67), “desde mi arresto el año ’75, había vivido mucha inestabilidad” (73).

Después, en efecto, pasa un momento muy malo, en la calle, buscándose “por las calles de NY hasta que gradualmente empecé a salir de la profunda despersonalización en la que me había sumido” (71).

al Tai Kun Do y al Reiki, debido a la necesidad de vincularse a algo le pudiera dar sentido, como lo hacía la militancia: “años atrás, al salirme del PS, sentí que me había quedado sin columna vertebral y buscaba una, algo a que pertenecer [...] sentía que el partido me había formado, me había dado valores, me había entregado un sentido para dar a mi vida” (69). Como dije, en dicho texto encontramos pocas páginas claramente enfocadas y dedicadas al testimonio, pero, de todas formas, este está presente en todas las demás partes donde ella relata de su intento por cambiar de página, pero, al intentar olvidar el pasado, siempre termina incluyendo recuerdos vinculados a su pasado como militante.

También en *Antes de perder la memoria* (2015), a pesar de ser construido a través de cartas que intercambiaron las autoras durante cuarenta años, encontramos muchas páginas vinculadas a lo que le ocurrió a estas mujeres tras el exilio. Además de la inclusión de acontecimientos ‘recientes’ y ‘contemporáneos’ en la vida de las autoras, en estos textos encontramos también una indudable conciencia y un profundo conocimiento de los hechos. Esto se ve, por ejemplo, en el glosario ofrecido por Ana María y Teresa (267), pensado en un público que no está al tanto de los hechos, así como en las muchas notas que aparecen en la nueva edición del texto de Nubia Becker (2011). Igualmente aparecen con la misma función: el prólogo, la introducción, las partes introductoras con una mirada histórica puestas en cada capítulo, los anexos y la bibliografía ofrecidas en *Los muros del silencio* (2012). Asimismo, en *Mujeres en el MIR* (2017), la escritura de las autoras muestra la gran conciencia de los temas tratados, la justa distancia que igualmente las hace sentir muy cercanas a lo que escriben, dándoles la posibilidad de manejar un conocimiento histórico, político y social de las épocas que vivieron.

Se revela entonces, en los textos contemporáneos, la gran importancia que tuvo el transcurso del tiempo que separa estas mujeres de las épocas contadas, puesto que finalmente pueden afrontar temáticas desde siempre muy duras (como la separación de los hijos y la tortura) y añadir otras. Como vimos, esto se debe a que, según lo que surge del análisis y que es validado a través de los hechos históricos, en este entonces la sociedad está ‘disponible’ para escuchar sobre dichos temas y las autoras se presentan a sí mismas como revolucionarias, pero, a la vez, abuelas, mujeres ‘maduras’ que relatan una parte de historia que Chile quiere dar por sentada y concluida.

Sin embargo, este nuevo nacimiento sólo fue posible tras haber caído en una crisis depresiva fulminante y que la llevó otra vez a hospitalizarse (a página 73 del testimonio y, en las páginas siguientes, explica también como tratan la enfermedad mental en EEUU).

Por lo que se refiere a *Mujeres en el MIR* (2017), encontramos un claro ejemplo en el relato acerca de la sepultura de la ex pareja de Margarita, asesinado en un falso enfrentamiento en 1980, y ocurrida en el Memorial del Cementerio General solamente en el 2000 (2015: 79). También en el párrafo en que intenta explicar el deterioro del MIR, hecho que llega a afectar también el Proyecto Hogares y a cuestionar los “padres y madres sociales” acerca de sus roles, así como el sentimiento de abandono experimentado por sus hijos y los problemas que esto conllevó, por los cuales ella siente el deber de “pedir mil veces perdón” (83). También relata acerca de la certeza de haber escapado a una detención intentada por dos mujeres, puesto que una de ellas pudo verla en el documental hecho por Carmen Castillo, solamente en 1994 (100). Igualmente, Magdalena, en el epílogo, ofrece un espacio de narración a una reflexión acerca de la vuelta a la dictadura y lo mucho que queda por hacer (110). Teresa añade a esta reflexión la opinión de que lo que todavía falta en Chile es el reconocimiento de esta experiencia vivida como militante y mujer (230).

En este texto, el paso del tiempo es también revelado por los diferentes aportes literarios proporcionados por las autoras y utilizados como respaldo para sus argumentaciones. Por ejemplo, en el testimonio de Patricia se insertan párrafos de escritos de Freire de su texto *Pedagogía de la esperanza* (de 1992) para contar de la experiencia de un campamento surgido durante los años de la Unidad Popular (274) o trozos de artículos que refieren a las violaciones a los derechos humanos publicados en 2005 (284). Igualmente, Viviana, al describir su encarcelamiento y las fuertes torturas recibidas, hace referencia a lo escrito por la sobreviviente argentina Pilar Calveiro en un ensayo, posiblemente del 1998, que, sin duda alguna, la autora pudo leer solamente una vez afuera del centro de detención (151). Del mismo modo, hablando de la desaparición de su hermana Bárbara, proporciona datos relativos a las desapariciones ocurridas en todo el Cono Sur, los cuales se pudieron recolectar años después de los hechos ocurridos (182). Además, descubrimos que una de sus hijas (Paula López), involucrada en la lucha para los derechos humanos, escribe acerca de la desaparición de su tía Bárbara²⁶¹ para mantenerla viva en el presente de lucha por un futuro mejor (184).

Un punto muy importante que tiene que ver con la temporalidad desde la cual escriben estas mujeres se encuentra también en la parte final del testimonio de Viviana, siempre en el mismo libro. Es solamente en 1987 (después de doce años de exilio forzado) que la militante puede volver legalmente a Chile y lo que busca es encontrar un sentido en las elecciones que

²⁶¹ Véase a este propósito el memorial hecho por Patricia y su hija Paulina en el Archivo Chile: <https://www.archivochile.com/entrada.html>

hizo, las cuales “tenían como resultado pérdidas humanas y separaciones” (179). En particular, al hablar de ‘pérdidas humanas’, la autora hace referencia no solamente a su hermana Bárbara (desaparecida hasta el día de hoy) sino al asesinato de su ex pareja, Fernando. Este sentimiento de culpa deriva de afirmaciones proporcionadas por un miembro de la dirección del MIR, el cual sostuvo que ella había arrastrado a la CNI (Centro Nacional de Información, ex DINA) hacia él. Solamente en los Noventa se reabrió la causa y por fin se pudo aclarar que ella no tuvo culpa, lo que la deja sin este gran peso en el alma. Viviana termina su testimonio admitiendo que, a sus setenta años, es muy grato tener un clan de mujeres muy hermoso y reafirma ser una luchadora por los derechos humanos, agregando que lo que la motivó a escribir fueron los jóvenes, a los cuales quería mostrar la historia de una “militante de izquierda común” (181). Además, como otras, afirma que volvería a tomar las mismas decisiones. Incluso, en la escritura de Teresa, se hace referencia a una experiencia que hizo en una toma de terreno, llamada Luis Emilio Recabarren, donde vivieron familias y de la cual, señala, se editó un libro en 2015 (193). Igual, al hablar de su condición de migrante en Italia, lo hace comparando lo que significa la inmigración hoy en día en Chile (209). Nos habla de su vuelta a Chile durante la transición, lo que, según ella, significó indiferencia por parte de una larga parte de sus conciudadanos, ya sea por lo que concierne a la historia de los militantes como a aquella del MIR, lo cual, como ya no era parte de la supuesta democracia, fue vaciado de cualquier referencia (246). En las últimas páginas del libro, al revisar su vida, también Patricia se encuentra feliz al darse cuenta de haber sido una mujer militante y, al escribir este texto años después de la vuelta de la democracia, cuestiona también lo que significó para Chile una fórmula que abrió las puertas a la ideología del neoliberalismo que ha hecho prevalecer “este individualismo extremo” (334) que vuelve aún más difícil la construcción de una resistencia. Sin embargo, la autora confía en los “hombres y mujeres de este tiempo que [...] seguirán luchando por emanciparse y transformar este sinsentido en otro mundo” (ibídem).

De la misma manera, también en *Los Muros del silencio* (2012), el transcurso del tiempo tiene un espacio importante. A este propósito es necesario evidenciar que, la mayoría de estas mujeres, al escribir sus testimonios, siguen siendo afiliadas o, de todos modos, cercanas a la izquierda y, como ya dije, reivindican lo correcto de los ideales que las guiaba. Esto es documentado sobretodo gracias a los paratextos (exactamente en las segundas, terceras y cuartas páginas de cubierta) de los textos contemporáneos y paso a mostrar algunos ejemplos. Por lo que se refiere a las ediciones de los textos ‘clásicos’ que encontré, aquellos de Carmen Castillo y Carmen Rojas (seudónimo de Nubia Becker), no hay muchas indicaciones acerca de la identidad de las autoras. En efecto, estas no existen en los textos de Rojas y Castillo; de este

ultima se señala que se trata de la compañera de Miguel Enríquez, delineándola entonces no como sujeto protagónico sino como mujer ‘asociada a’ y ‘viuda de’.

En cambio, en la reedición de su testimonio, Nubia Becker (que publica esta vez con su nombre) se presenta en la tercera página de cubierta como “licenciada en literatura. Sobreviviente de la Villa Grimaldi”, y agrega sus anteriores y futuras publicaciones, mostrándonos también su perfil de escritora, o sea, de lo que pasó a ser tras su liberación. Además, gracias a una entrevista que me ofreció en Santiago de Chile en septiembre 2017 (Cappellini, en prensa), pude constatar que seguía vinculada al mundo de la izquierda. En efecto, me reveló que era voluntaria en la misma ex Villa Grimaldi, ahora convertida en un lugar de memoria llamado Parque por la Paz²⁶². Además, me dijo que estaba organizando un taller de escritura con otras militantes miristas y, de hecho, dicho libro salió en octubre 2017 con el título *Mujeres en el MIR*.

De este texto, ella escribió también la introducción y Carmen Castillo se ocupó del prólogo. Esto revela la red de sororidad y comunidad que voy mostrando a lo largo de este trabajo. En la introducción, Nubia Becker explica cómo se dio la creación de la obra y subraya los diferentes lugares y procedencias sociales de las autoras, para evidenciar cómo los ideales eran compartidos por diferentes clases sociales. Termina sus reflexiones señalando cómo este texto nace de la necesidad de “reflexionar sobre el pasado” (18) y sobre el rol de la mujer en dicha época. Carmen Castillo, por su parte, alimenta la complicidad con estas mujeres escribiendo “acepté sin dudar, como se acoge el pedido de una amiga, honrada” (10) y, al mostrar la estructura del libro, aparecen en toda su fuerza la resistencia, la resiliencia y la solidaridad de estas mujeres cuando Castillo escribe “los destinos de estas mujeres perseveran, en la larga duración, con el compromiso por un mundo justo, libre, digno, insertas siempre en diferentes frentes de lucha” (10). De hecho, en la contratapa encontramos el perfil de las autoras de dicha obra. Descubrimos así que Margarita Fernández es nutricionista, que se ha desempeñado en la Vicaría de la Solidaridad y en la Fundación para la superación de la pobreza, entre otros. Teresa Lastra, por su parte, ha sido parte de la Asociación pro derechos de la mujer “Ángel Lina” y formó parte del directorio de la Fundación “Pro derechos de la mujer en condición de vulnerabilidad”. Viviana Uribe se presenta como defensora y activista de derechos humanos. Se escribe: “ha sido investigadora y colaboradora en publicaciones sobre las graves violaciones de los derechos humanos en Chile [...] es presidenta del organismo no gubernamental CODEPU, Corporación de defensa de los Derechos del pueblo”.

²⁶² Para revisar las muchas actividades llevadas a cabo en este espacio véase <http://villagrimaldi.cl/>

Igualmente, las tres autoras de *Los muros del silencio* (2012) proporcionan datos personales en la segunda y tercera página de cubierta, que las ubican como defensoras de los derechos humanos. Edelmira Carrillo se identifica como “ex prisionera política de la dictadura pinochetista [...] exiliada durante 14 años [...] vuelve a Chile en 1989. Fue Asesora regional de Servicio Social [...] militante del MIR (1969-1973) y Presidenta Comunal del PS en Concepción (2008-2009). Actualmente jubilada, mantiene su compromiso político y militante a la causa social”. Ester Hernández Cid igualmente se presenta a sí misma como ex presa política que trabajó como asistente social, así como en el Centro de Investigación y Promoción de las mujeres; mientras que Teresa Veloso Bermedo trabajaba en la Universidad de Concepción, donde realizó diversas investigaciones y asesorías en temáticas sociales, de género e indigenistas. Una vez vuelta a Chile (tras catorce años de exilio en Suiza) se integra al Partido Socialista, siendo dirigente regional durante dos periodos.

Asimismo, en las primeras páginas de *Antes de perder la memoria* (2015), Teresa Izquierdo resume su vida y su compromiso con la militancia antes y después del 11 septiembre 1973 así como su exilio en Francia. Proporciona algunas informaciones acerca de su vida privada, como el nacimiento de sus hijos y la muerte de uno de estos. Concluye señalando que, en la época de la publicación del testimonio, era miembro directorio de la Corporación Parque por la Paz (lo que nos hace presumir que conoció también a Nubia Becker, a Margarita Fernández, a Viviana Uribe, a Teresa Lastra y a Patricia Flores, entre las demás, revelando otra vez el universo mujeril que existe entre las militantes). De la otra autora, Ana María Jiménez, también se proporcionan datos personales, así como públicos: la militancia, la clandestinidad, el encierro en Villa Grimaldi y en Tres Álamos, el exilio en Francia y en Cuba, donde vivió más de treinta años. Se ofrecen informaciones acerca de su vida familiar, añadiendo también que trabajaba, como pianista, dirigiendo el Coro de ex prisioneros políticos que se formó en cárcel y que se rearmó en 2013. Asimismo, la identidad de cada mujer que da testimonio de su paso en Tres y Cuatro Álamos es revelada a principio de cada escrito y no voy a transcribirlos todos, pero sí quiero señalar que casi todas siguen siendo comprometidas y, sobre todo, fieles a los ideales que guiaron y siguen guiando sus pasos. Igualmente ocurre por las mujeres que testimonian en *Éramos liceanas en Septiembre 73* (2011).

En los demás textos contemporáneos la afiliación política y social es lo que mueve su escritura, pero, esta no es mostrada como una prerrogativa de estas mujeres. De Mónica Echeverría se dice que ha dedicado mas de veinte años a la enseñanza, “sin descuidar su vocación como actriz” y siguen sus mayores éxitos ya sea como directora de teatro que como autoras de biografías, sin revelar así su compromiso político. Lo mismo ocurre en la *biosketch*

de su hija, sin embargo, se evidencia que fue profesora en la Universidad Católica hasta el Golpe y que después sufrió el exilio. Siguen los títulos de sus libros y de sus documentales más conocidos. También de Magdalena Helguero Falcón no se dice mucho acerca de su compromiso y militancia, pero se subraya que han tenido que pasar más de treinta y cuatro años para que ella pudiera contar su historia²⁶³. De hecho, también Teresa Veloso Bermedo refleja, como hacen otras de estas mujeres, la razón por la cual han tenido que pasar varios años, antes que ella lograra revelar lo que tuvo que padecer. Vincula este ‘retraso’ a un sentimiento de derrota personal y de vergüenza que, una vez elaborados y con el paso del tiempo pueden desembocar en una toma de conciencia hacia la sociedad. Así, declara:

Nunca es tarde para decir [...] yo fui una de estas presas políticas que quedó viva y quiero contar la historia de lo que pasó en nuestro país [...] pero contarlo desde mi y desde nosotras las mujeres. (203)

Y esto es exactamente lo que mueve este trabajo y el objetivo último del mismo: hacer finalmente hablar a las mujeres, desde su experiencia personal y política para reconfigurar la comunidad que construyeron, volviendo a recrear redes, para evidenciar el universo de ideales compartidos. Para intentarlo paso ahora a delinear tres ejes temáticos y los diferentes motivos que los constituyen. Estos los considero válidos para mostrar los altos ideales que guiaban a las y los militantes en contra de la dictadura: la resistencia, la resiliencia y la solidaridad.

²⁶³ “Magdalena Helguero Falcón (1949) obtiene el título de profesora de educación básica en la Universidad de Chile y luego ingresa a estudiar periodismo en la misma casa de estudios, donde es detenida por la DINA en octubre del 1975 cuando cursa el último semestre. En 1976, debe salir exiliada y viaja como parte de un programa de refugiados políticos rumbo a Estados Unidos, país en el que ha residido más de la mitad de su vida, desempeñándose como periodista, traductora, profesora de inglés a adultos de la comunidad hispana y desarrollando una breve pero exitosa carrera como cantante. En 2008 vuelve a Chile y hoy nos presenta bajo el sello de editorial Forja su autobiografía en *Yo acuso recibo*, donde quedan plasmadas muchas de sus vivencias con un lenguaje directo, franco y emocionante”.

Capítulo 3. Hablan las mujeres. Palabras de resistencia, resiliencia y solidaridad: una comunidad que se reconstruye.

3.1 Aproximación a los ejes temáticos propuestos: resistencia, resiliencia y solidaridad

“El yo de un discurso falocéntrico da el paso
a un ‘nosotros’ de la comunidad femenina”
(Emma Sepúlveda 1995: 181)

“Esta es una historia de lazos que perduraron en la distancia y en el tiempo,
es una historia que confirma que a pesar de que nos secuestraron,
nos torturaron y nos vejaron,
no lograron romper lo más hermoso del ser humano: el cariño y la lealtad”
(Beatriz Alessandra Miranda Oyarzún 2015: 71)

Puesta la voluntad de construir una cartografía de obras testimoniales escritas por ex presas políticas que relatan su vínculo con la izquierda y su consiguiente militancia en contra de la dictadura²⁶⁴, encuentro provechosa la elección de algunas temáticas que puedan vislumbrar los múltiples ejemplos de ayuda, coraje y valentía realizados por estas mujeres, a pesar de la voluntad de disgregación y aniquilación perseguidas por la dictadura.

En efecto, estas mujeres, comprometidas con su comunidad²⁶⁵ en la lucha política y social, apreciadas por una gran parte de población y que trabajaban para construir un país más justo, según los ideales socialistas y allendistas, pasaron, con el Golpe de Estado del 11 de septiembre de 1973, a ser sujetos marginales, despreciados, torturados, humillados, desaparecidos²⁶⁶.

Sin embargo, gracias a la lectura de sus obras, conocemos los principios que las

²⁶⁴ Menos que en los casos de Arce y Merino.

²⁶⁵ El término ‘comunidad’ es utilizado aquí siguiendo la definición de Max Weber que se expresa así: “Llamamos comunidad una relación social cuando y en la medida en que se inspira en el sentimiento subjetivo (afectivo o tradicional) de los participantes de constituir un todo” (Weber, 1998 [1922]: 33). Se puede supuestamente considerar un artefacto utópico, pero eso no significa que no fue lo que guió estas personas.

²⁶⁶ Véase a este propósito el primer capítulo, en particular el subcapítulo “1.2.2 Primera oleada: el testimonio como forma de resistencia a la dictadura”.

guiaban y podemos reflexionar sobre la relevancia que estos asumen hoy en día. Además, como sugiere Llanos, hay que enfocarse en “el desmoronamiento de las jerarquías, base de la estructura patriarcal” (2017: 23), representado por estas mujeres en sus testimonios. Se evidencia, al contrario, la voluntad de trazar otros caminos, constituidos por “manifestaciones de resistencias y solidaridad entre mujeres que han vivido situaciones de violencia límite enfrentadas a la maquina represiva un estado aniquilador” (24). Comparte la misma opinión Zalaquett, que señala cómo la prisión política se transformó, en ciertas ocasiones, en un “espacio de apertura por la reflexión de género, dado que las mujeres [...] desarrollaron lazos de hermandad y solidaridad que las llevó a formar verdaderos colectivos feministas en las cárceles chilenas” (45).

De hecho, si el ‘yo’ adquiere significado sólo en la relación con el otro, es necesario alejarse y desconfiar tanto del proyecto dictatorial, como de aquello neoliberal contemporáneo, puesto que ambos empujan hacia una fuerte individualización y una absoluta atomización social, en donde el individuo es privado de cualquier red, menos aquella virtual. Hay que volver a lo comunitario, a la reciprocidad, a la creación de vínculos y redes solidarias entre pares, donde poderse expresar y encontrar seres amigos. Para conseguirlo opino que es necesario, entre otras prácticas, volver a escuchar las voces de estas mujeres, que todavía tienen mucho por enseñar en nuestro mundo neocapitalista. Este último, heredando paradigmas de la dictadura, nos requiere como sujetos aislados y fáciles presas del mercado, siempre en lucha o competencia entre unos y otros. Los presos y las presas políticas pinochetistas construyeron una fuerte unión entre ellos, de hecho, lograron recrear “en el campo de concentración una comunidad opuesta a lo que impuso el régimen” (Retamales 2012: 7) y, como escribe Peris Blanes “propusieron su experiencia de los campos de concentración como una metonimia de la experiencia de toda la comunidad política chilena” (2008: 142): el campo se volvió metáfora de un país entero, escenario de crueldades y detenciones forzadas. Así que, al hablar de disidentes políticos, podemos hablar de comunidad ‘antes’ y ‘después’ del Golpe, de grupos de personas que supieron reconstruirse, a pesar de su intentada aniquilación y disolución. Todo esto lo podemos conocer precisamente gracias a un estudio temático de sus testimonios.

En efecto,

muchos testimonios dirigieron gran parte de sus energías a producir narraciones basadas en una serie de metáforas de la comunidad que trataban de responder al fantasma de su propia disolución. De hecho, muchos de ellos pusieron un importante énfasis en los modos en que

los prisioneros se organizaron, creando espacios de solidaridad que, a pesar de los continuos intentos de los militares de acabar con ellos, suponían la emergencia, en el interior de los campos, de un modelo de relaciones entre los sujetos precario, bien es cierto, pero opuesto en todo a la lógica que la dictadura militar trataba de institucionalizar. Ese era, repito, su modo de establecer una cierta continuidad entre las luchas políticas de finales de los Sesenta y principios de los Setenta -la construcción y consolidación de identidades colectivas que vehicularan la expresividad política de las comunidades oprimidas- con la situación de los activistas políticos en la era post-golpe. (Peris Blanes 2008: 188)

Es a través de la lectura de estos testimonios, como sugiere Peris Blanes²⁶⁷, que encontramos diferentes imágenes representativas de esta comunidad, determinada en no disolverse y en no dejarse quebrar. Como ya he señalado, gracias a los subcapítulos más

²⁶⁷ Quiero señalar que, además de Peris Blanes, encontramos otros críticos que se han detenido en focalizar los aspectos positivos y solidarios de esta triste historia como, por ejemplo, José Santos-Herceg, Jorge Montealegre, y Leonardo León. Evidentemente mi investigación se vincula a estas y se difiere solamente por las diferentes elecciones estructurales y por la diferenciación del objeto de análisis.

Estos últimos dos, además de ser académicos, han sido testigos directos de los hechos, puesto que ambos han sido detenidos en campos de detención y tortura por la dictadura pinochetista.

Leonardo León, en su artículo “Cantábamos en silencio. La vida privada en los campos de concentración 1973-1976” (2005) se refiere a la tentativa de tener una vida privada que de sentido a la individualidad y a la vida de cada persona en los campos de detención y tortura.

Jorge Montealegre escribe un texto testimonial, *Frazadas del Estadio Nacional* (2003), que se vuelve muy conocido y muchos textos sobre humor gráficos, además de un ensayo que se mueve a partir del concepto de resiliencia, que encontraremos mayormente analizado en el próximo subcapítulo.

Por su parte Santos-Herceg ha publicado diferentes libros y ensayos acerca de literatura testimonial, ofreciendo espacios a los aspectos más humanos y solidarios de los presos políticos a pesar de encontrarse en contextos fuertemente adversos. Señalo en particular el artículo “Comunidad en medio del horror. Construir vínculos como modo de resistir y sobrevivir” (en Scarabelli-Cappellini, 2017: 61-77) que, como bien señala el título, analiza, gracias a cuatro acciones (tocar, conversar, compartir, cuidar) las modalidades a través de las cuales los prisioneros se ayudan, solidarizan y crean relaciones para contrarrestar la aniquilación humana perseguida en los campos de detención y tortura.

Sin embargo, como señala Montealegre no se ha dedicado suficiente espacio a vislumbrar lo positivo, lo bueno que surgió en medio de tanto horror: “La cotidianidad de la sobrevivencia, sin embargo, no ha sido suficientemente relatada ni estudiada. Menos aún la parte de aquella cotidianidad que puede connotar cierta alegría al contener, por ejemplo, expresiones lúdicas o artísticas” (2009). De la misma opinión es Calveiro al sostener la importancia de amplificar estas voces gracias al ‘micrófono’ académico (en Perassi-Scarabelli, 2015: 33).

históricos de este trabajo, por lo que se refiere a los primeros testimonios, escritos mayormente en exilio y en los primeros años de dictadura, vemos representada una comunidad fuertemente vinculada a su rol e identidad política y, al mismo tiempo, duramente golpeada, que se representa a través de la figura de la víctima y del héroe. Mientras que, en los testimonios escritos con la vuelta de la democracia y sobre todo en aquellos contemporáneos²⁶⁸, encontramos una comunidad que recuerda su pasado y jala los hilos de su experiencia, admitiendo los errores, las fallas y, a la vez, argumentando nuevamente la validez de sus ideales, también en los años recientes.

Dado el estilo testimonial, estos textos contienen los recuerdos y las memorias de quienes vivieron en aquellos años. Igualmente, todos saben que la memoria se construye a través de la reelaboración del pasado, gracias a la conciencia del presente y que la etimología de ‘recordar’ es latina y es *recordari*, que, a su vez, es formado por *re* (de nuevo) y *cordis* (corazón), así que recordar significa “volver a pasar por el corazón”²⁶⁹. Además, la memoria se puede concebir como una construcción social en la cual el individuo no puede prescindir de los demás en la construcción de su propia memoria (Cfr. Halbwachs 1987, 1997). Se une a estas consideraciones la importancia de la creación de un imaginario común²⁷⁰ y de una memoria colectiva que solidifican las redes interpersonales, permitiendo a los individuos reconocerse en una comunidad y en los ideales compartidos. Y la temática de la comunidad, en este trabajo, la forman “virtudes tales como: generosidad, entrega, desprendimiento, abnegación, sacrificio, fidelidad, solidaridad, humildad, fraternidad” (Villoro, 1997: 362), dado que las características más ‘oscuras’, como la abnegación y la disolución, las hemos analizado ya en la parte dedicada a las críticas al partido (véase subcapítulo “2.2.1 La militancia”). Las cualidades las encontraremos en el análisis propuesto a continuación.

²⁶⁸ Véase subcapítulo “1.3.5 Textos ‘contemporáneos’: múltiples modelos femeninos”.

²⁶⁹ Lo afirma también Teresa en su testimonio, al escribir “Tú misma [Ana María] me señalaste esta analogía: recordar viene de ‘ricordi’ y significa volverá pasar por el corazón” (2015: 189).

²⁷⁰ Véase también la importancia del concepto “imaginario social” de Castoriadis en el cual el mundo mental del sujeto se configura a partir de imágenes y figuras elaboradas por el mismo y que se crean en la relación con los demás. “Estas formas, creadas por cada sociedad, hacen que exista un mundo en el cual esta sociedad se inscribe y se da un lugar. Mediante ellas es como se constituye un sistema de normas, de instituciones en el sentido más amplio del término, de valores, de orientaciones, de finalidades de la vida tanto colectiva como individual. En el núcleo de estas formas se encuentran cada vez las significaciones imaginarias sociales, creadas por esta sociedad” (Castoriadis 1997: 195).

Para recrear los vínculos que guiaban esta comunidad, elegí tres temas que atraviesan las obras y que puedan dar cuenta del aporte de estas mujeres en la construcción de una sociedad más igualitaria. Se trata de obras que podemos pensar como ‘universales’, porque relatan lo que ‘cíclicamente’ pasa a sujetos y comunidades iluminadas, con fuertes ideales de justicia y solidaridad. Además, es evidente, como señala Santos-Herceg, que se trata del “único medio de acceso a la prisión y tortura” y que por esto representan “una fuente inestimable” de informaciones (en Scarabelli-Cappellini, 2017: 63). Por esto, en las siguientes páginas, ‘dejo hablar’ las obras, buscando en estas ejemplos de imágenes narrativas que pueden representar una praxis sociopolítica proporcionada por combatientes al régimen dictatorial, a través de tres diferentes facetas: aquella de la resistencia, que acoge actos en contra de la dictadura; aquella de la resiliencia, con ejemplos de gestos de adaptación positiva a una situación de dificultad; y aquella de la solidaridad, que reúne acciones de ayuda entre seres humanos que se apoyan.

En los próximos subcapítulos entonces paso a detenerme en cada uno de estos temas, declarando que los diferencié para comodidad y que esta tripartición es, muchas veces, arbitraria. De hecho, un acto, una imagen, una modalidad de resistencia, de resiliencia y de solidaridad puede ser parte de uno o de otro tema, puesto que los tres están profundamente vinculados y constituyen procesos que persiguen la creación de una acción colectiva. Representan lo que Todorov llama “virtudes cotidianas”²⁷¹ y que Calveiro define así

acciones individuales que rechazan el poder concentracionario en favor de una o varias personas [...] no se practican en grandes gestos públicos sino como parte de la cotidianidad; pasan desapercibidas salvo para quienes resultan beneficiarios. (2004: 131)

Aquí se intenta simplemente catalogar estas obras para vislumbrar el universo de ideales que guiaban a estas mujeres en un proyecto comunitario, lo cual nace cuando los individuos se vinculan entre sí siguiendo principios que los unen para realizar objetivos comunes. Un ejemplo muy claro de esta situación es lo que describe Beatriz Bataszew Contreras en la recopilación de

²⁷¹ En el ensayo *Frente al límite*, las llamas así para diferenciarlas de aquellas “heroicas: poder, valor, lealtad” (1993: 189), de las cuales son capaces pocos hombres. Sin embargo, según él, la humanidad necesita igualmente de las virtudes cotidianas que ‘sólo’ requieren el reconocimiento de nuestra sociabilidad compartida; dando una importancia fundamental a los pequeños gestos, cotidianos, que cualquiera de nosotros puede decidir ejercer.

La clasificación que hace se desarrolla en tres tipologías: la dignidad (dirigida a uno mismo), el cuidado por los demás (dirigidas a los demás) y la actividad del espíritu (dirigida afuera de nosotros).

testimonios de mujeres que pasaron por los centros de detención de Tres y Cuatro Álamos. En efecto, Tres Álamos fue un centro de detención descrito por diferentes sobrevivientes como el menos violento, donde los presos tenían mayores libertades y no eran incomunicados²⁷². En este contexto los detenidos y las detenidas pudieron desarrollar lo que la autora define “la encarnación en pleno centro de concentración de un modelo socialista que era el que orientaba nuestros sueños y militancia” (2015: 43). La autora relata además que ahí hubo “una organización impecable entre nosotras” (42), donde había turnos de aseo y de preparación de la comida, así como de limpieza de los pañales, una sala de cuna, una carreta común por la alimentación en la cual se entregaba todo lo que se tenía y esto era repartido entre todas, clases de ‘todo’ y diferentes talleres, también laborales (producían y vendían vestidos, ‘chaldas’ y zapatos, por ejemplo). Véase también el testimonio de Victoria Villagrán Aravena, donde ella escribe: “se organizaban talleres de labores prácticas, aprendizaje de lengua extranjera, talleres de belleza” (63). Además, en este campo de detención, los presos se podían informar semanalmente a través de Radio Moscú (42).

Está claro que todo esto fue posible solamente por la tipología del campo de detención y que en otros lugares esto no fue posible. Sin embargo, a pesar de las espeluznantes condiciones en las cuales tuvieron que sobrevivir los disidentes políticos, es posible, como ya afirmé, encontrar múltiples y notables ejemplos de resistencia, resiliencia y solidaridad a lo largo de todos los trece testimonios analizados y que atraviesan la historia de Chile, desde los primeros años socialistas (alrededor del 1970) hasta la democracia (1990) y la contemporaneidad. Para presentar las temáticas elegí repartir el capítulo en tres macro partes, dedicando cada una a un tema. Esto es presentado en un desarrollo cronológico, ya sea histórico o de los mismos testimonios (cuando es posible), para seguir orientando el lector en una crítica temática diacrónica. Además, como declaré en el segundo capítulo (“2.1. El análisis temático como camino para la interpretación del testimonio”), he intentado, a la vez, rasgos de las temáticas de género.

²⁷² Seguramente es por esto que, como veremos a continuación, en este campo se desarrollaron la mayoría de actos resilientes, resistentes y solidarios. Y es allí donde los lazos comunitarios y la red de amistad, que dio lugar a una ‘nueva comunidad socialista’, pudo desarrollarse.

3.2 Resistencia: diferentes acercamientos a la misma lucha

“Cualquier minoría que esté en lucha por sus derechos se la va a categorizar como violenta porque es parte de la lucha”
(Pedro Lemebel 2019²⁷³)

La misma escritura testimonial es considerada un acto de resistencia porque, como bien escribe Nofal, “el testimonio es una forma de organizar la resistencia a las violaciones de los derechos humanos [...] escribir sobre la revolución es hacer la revolución” (2002: 34-35). Del mismo dictamen es Peris Blanes, que sostiene que los testimonios de los sobrevivientes desarrollan un rol fundamental en la construcción de un imaginario de la resistencia porque, a pesar de la disgregación llevada a cabo por la violencia dictatorial, estos rearticulan las luchas colectivas y la idea de comunidad (en Perassi-Scarabelli, 2016: 293 y 2008:101).

Escribir testimonios entonces es, ya de por sí, resistencia²⁷⁴, es “sostener la vida es su lucha” (Strejilevich en Pizarro-Santos 2016: 21). El sobreviviente, tomando la palabra, recupera su valor como ser humano²⁷⁵, digno de palabra. Siguiendo este razonamiento, la resistencia puede ser considerada como “un espacio social” donde se expresa “una disidencia marginal al discurso oficial²⁷⁶ de las relaciones de poderes” (Scott 2000: 20), puesto que: “si la lógica de

²⁷³ Véase el tráiler del documental *Lemebel. Una revolución marica* (2019: 00:39-00:46).

²⁷⁴ Véase también el trabajo de Mesnard (*Testimonio en resistencia*, Waldhuter Editores, 2010) que analiza un vasto conjunto de obras testimoniales (no solamente literarias) diferenciándolas en tres tipologías, pero aunándolas por el recurso a la cultura, a la resistencia: “la apuesta de la expresión testimonial es hacerla entrar en la lengua para dar testimonio de que esa violencia tuvo lugar [...] es necesario que el silencio del afuera el de los hundidos se reinscriba en la esfera del lenguaje” (438, en Strejilevich; en Pizarro-Herceg 2016: 26).

²⁷⁵ Hay que señalar que muchas veces en estos textos encontramos una fuerte atención en la reapropiación del nombre, signo constitutivo de identidad, sobre todo en los testimonios que definí ‘clásicos’ y aquellos ‘de transición’. Véase por ejemplo el testimonio de Luz Arce: “me llamo Luz Arce. Me ha costado mucho recuperar mi nombre” (1993: 19) así como la elección de usar un seudónimo en la primera edición por parte de Nubia Becker: Carmen Rojas. En la misma manera, la muerte de la ‘Catita’, nombre con el cual Miguel llamaba a Carmen Castillo y de “Ximena”, su nombre secreto en la clandestinidad, una vez exiliada en París (1982: 105).

²⁷⁶ Donde el discurso público es “el autorretrato de las elites dominantes donde estas aparecen como quieren verse a sí mismas” (Scott 2000: 42).

un mecanismo de dominación consiste en conseguir la completa atomización y vigilancia de los subordinados, esta lógica encuentra la correspondiente resistencia desde abajo” (158). Esto significa que, en cada acto de resistencia, quien lo actúa decide alejarse de lo predeterminado para, en cambio, proporcionar otro camino. Un camino diferente a aquello hegemónico, puesto que, como afirma Achugar “el testimonio es una lucha por el poder, o por los menos, una lucha por el discurso” (1989: 281). Se trata entonces de una lucha que pasa a través de un contradiscurso, avanzado, en la mayoría de los casos, por un individuo que sufre violencia por parte del poder hegemónico y que por esto se rebela, solidarizando con otros: un contradiscurso que permite también a las clases más bajas de la escala social buscar un espacio de escucha. Lo que se reivindica es, en primer lugar, una justicia social que falta, a través de la denuncia que pasa a través de las palabras del testimonio.

Por supuesto, hay diferentes tiempos, modalidades y formas (también simbólicas) en las cuales se expresa la resistencia, pero todas se encaminan a la realización de la comunidad, a la construcción de relaciones interpersonales y en contra del sistema dictatorial.

Se trata de prácticas desde lo marginal, desde sujetos que se auto organizan y auto empoderan y que buscan debilitar el poder central. Estas son las que se presentan a continuación. Muchas veces estas acciones se realizan de manera anónima y a escondida, puesto que “la lógica de la infrapolítica consiste en dejar apenas rastro a su paso. Al borrar sus huellas [...] minimiza el peligro para quienes la practican” (Scott 2000: 236).

Es indudable que, en un régimen dictatorial, la oposición es profundamente peligrosa para quien la ejerce, sin embargo

aún en situaciones extremas y frente a poderes totales -como las vividas en el siglo pasado en los campos de concentración- los sujetos sociales han mostrado su capacidad para desarrollar distintas estrategias de resistencia y oponerse al poder que se ejerce sobre ellos.
(Calveiro 2003: 91)

En este ensayo la politóloga argentina define la ‘resistencia’ como una práctica oculta, subterránea, debido a las situaciones límites en las cuales actúan los disidentes, ya sea que estos se ejercen afuera o adentro de los campos de detención y tortura²⁷⁷. Por las dificultades que

²⁷⁷ “Es cierto que existen, o pueden existir, oposiciones abiertas, frontales -que a continuación llamaré confrontaciones- pero también se dan, de manera constante, otras subterráneas, que llamo resistencia” (2003: 92).

encuentra, sigue Calveiro, la resistencia se expresa muchas veces de manera “lateral” (2003: 93) y no directa en contra del poder: “sobre todo, en su movimiento trata de salir de la retícula, agenda o rutina, hacia algún margen no contemplado, hacia una posición lateral o subterránea, en especial si ésta se ubica en los lugares de invisibilidad o impotencia de los poderes instituidos” (101).

Como este trabajo pretende estructurarse con un desarrollo cronológico, para dar cuenta de las diferentes modalidades expresivas de estas autoras a través de la historia de Chile, este parámetro se ha mantenido en las elecciones tomadas en este subcapítulo. Por esta razón, los motivos temáticos de la resistencia, se desarrollan en antes y después del Golpe. En la parte relativa a las formas de resistencia después del 11 de septiembre de 1973 se encuentran aquellas desarrollada en exilio, así como aquellas realizadas al volver clandestinamente a Chile, y por último, a la resistencia elaborada en los últimos años de dictadura.

3.2.1 Antes del Golpe

Resulta curioso que, para encontrar información acerca de la actividad de ‘izquierda’²⁷⁸, puesta en marcha para facilitar el gobierno de Salvador Allende y, por lo mismo, anterior al 1973, haya que analizar los textos ‘contemporáneos’, más que aquellos escritos en los años dictatoriales.

Como se nota gracias a la investigación, esto ocurre porque, como dije, quien escribe los primeros testimonios está interesado en relatar su experiencia a partir del Golpe, para subrayar cómo esto cambió su vida (puesto que cuando escribe la violencia dictatorial es todavía muy fuerte); mientras que, en las publicaciones más recientes, las autoras necesitan relatar sus vidas y cómo estas han cambiado durante las diferentes etapas históricas de su país, incluyendo entonces los años de militancia antes del 1973. También por esto²⁷⁹ se puede decir que se trata de textos que, aunque son clasificables como testimoniales, se acercan más a la autobiografía²⁸⁰.

Sin embargo, en el testimonio de Luz Arce se encuentran algunos episodios acerca de su militancia antes del Golpe (1993: 25-33). Ahí ella recuerda su experiencia en el GAP como un

²⁷⁸ La denomino erróneamente así para que contenga ya sea acciones elegidas por los partidos, que aquellas individuales, que aquellas de las varias asociaciones, puesto que tengan como principios la igualdad y la justicia social.

²⁷⁹ Y, por supuesto, esto es el producto del contexto específico de producción de los testimonios.

²⁸⁰ Véase cuanto dicho a propósito de la naturaleza “omnívora” (Pizarro en Scarabelli-Cappellini, 2017: 24) del género testimonial en el primer capítulo de este trabajo.

“período hermoso” (donde, sin embargo, fue tratada como ‘hombre’ que tenía que cumplir todas las exigencias, subrayando el machismo que existía también en este sector) y relata de su ingreso a la militancia socialista y posteriormente al GEA²⁸¹. Luz Arce relata también de la violencia de los grupos de extrema derecha en aquel entonces y de su rol como ‘protectores’ de la seguridad, así como de lo que ocurrió el día del Golpe y en los días posteriores. De hecho, ella, como miembro del GEA, participa en la organización de la resistencia ya en las horas siguientes al Golpe (39) y pasa a la clandestinidad.

De todas formas, como se acaba de señalar, no se encuentra mucho acerca de la situación anterior a los años socialistas en los demás textos ‘clásicos’ y ‘de transición’. Para encontrar rasgos de este momento histórico hay que mirar, por ejemplo, al testimonio de Mónica Echeverría que, abordando un tiempo muy largo y siendo también su narración detalladamente histórica, relata a partir de los años 1920, hasta las votaciones que llevaron a Allende como presidente. Además, ella refiere del fervor de sus hijos y de su marido por la causa socialista la cual, durante los primeros ocho meses después de las elecciones, es de realizaciones (2002: 114). Justo después de estos párrafos, y con otro ‘carácter’ (o sea en cursiva) encontramos, como ocurre en cada capítulo del libro, la ‘respuesta’ de su hija Carmen. En esta, Carmen relata cómo se acercó a la izquierda, cómo conoció a Tati (Beatriz Allende) y cómo “con ella, a su lado, me convertí en militante” (116). Nos cuenta también del primo de esta, Pascal, que, en aquel período, se volvió su pareja y después padre de su hija Camila: “en aquella época, por todos los lados en Chile, el aire era fresco” (115), y sigue: “el mundo iba a cambiar, el poder de nuestros pensamientos y de nuestros actos destruiría la arrogancia de los ricos” (120). Carmen relata también cómo el MIR, a pesar de ser la parte más extrema de la izquierda, era una parte importante del socialismo y que Salvador Allende era amigo de Andrés Pascal y Miguel Enríquez, de manera que el MIR puso al servicio del presidente su aparato de inteligencia, para descubrir los infiltrados de extrema derecha y proteger a Allende: “el MIR colaboró estrechamente con el nuevo gobierno, particularmente en asuntos de defensa e inteligencia” (119). Hay que evidenciar que, de este momento histórico, antes del Golpe, no relata mucho en su testimonio anterior.

Igualmente, en el texto *Éramos liceanas en septiembre 73* (2011), se relata de la vida antes del Golpe, y las autoras subrayan cómo el Liceo n°1 de Valparaíso, el cual estudiaban y

²⁸¹ Acrónimo de Grupo Especial de Apoyo, que era una estructura dependiente de la Comisión Nacional de Organización del Partido Socialista y que tenía que implementar una escuela de cuadros, o sea ‘altos dirigentes’.

que era el más antiguo liceo fiscal del país, fue un centro de efervescencia social en los años de Allende. Años que, en el testimonio, son representados como “lentos de exaltación, de entusiasmo” (22), donde coexistían y colaboraban las diferentes corrientes de los partidos de izquierda: las Juventudes Comunistas (JJCC), Socialistas (JS), Radicales (JRR), el Frente Estudiantil Revolucionario (FER)²⁸², el Movimiento de Acción Popular Unitario (MAPU), la Izquierda Cristiana (IC). Además, como explican las autoras, a este establecimiento, considerado el mejor liceo de niñas en Valparaíso (34), sólo se podía ingresar habiendo obtenido un muy buen puntaje en la Prueba Nacional (65), decidida con la reforma educacional llevada a cabo durante el gobierno de Eduardo Frei Montalva (1964-1970). Explican también que, en 1967, tuvo lugar una lucha estudiantil por la Reforma Universitaria que buscaba la democratización académica y que existieron reivindicaciones, huelgas y tomas durante todo el 1968. Explican además sobre la organización del liceo y describen sus dependencias en el 1973.

Una de ellas, Danitça María, recuerda por ejemplo que, durante el gobierno de la UP, como miembro de las JJCC, participaba en actividades voluntarias como aquella de ayudar a los trabajadores en las faenas del campo o del puerto (76). Igual lo hace Rosa Elena Elvira, la cual relata que “durante los cuatro años de la enseñanza media mantuve una vida cargada de actividades estudiantiles, trabajos voluntarios, discursos y cursos de capacitación [...] los recuerdos de militante y de estudiante se entremezclan constantemente” (93). Relata también cómo funcionaba la vida política adentro del liceo y su elección como presidenta del Centro de Alumnas (95). Además, recuerda algunas de las actividades que realizaban (algunas recreativas, y otras educativas, como clases a alumnas que tenían dificultades y la participación al Consejo de Profesoras) (97). Sigue el relato de su experiencia en la Dirección de Enseñanza Media (DEM), la Jota y de cómo esta funcionaba (100). Acerca de esta experiencia como militante dice que la puede “clasificar de maravillosa, aprendí y aprendí sobre la organización y la disciplina necesaria para enfrentar la vida, y estos valores los he utilizados y me han servido siempre” (102).

Sara, en el mismo texto, dedica más de un párrafo a explicar lo que era la vida estudiantil, la militancia y el Centro de Alumnas (CA), centro neurálgico del liceo y de como, entre el 1970 y el 1973, “era todo un cambio por lo que nuestro proyecto era principalmente la participación y abrir la comunidad” (118). De hecho, cuenta también de las tardes recreativas del sábado y de manifestaciones por las calles de Valparaíso (118). Igualmente, Nilda escribe que “teníamos participación activa y combativa frente al proceso social viviente, éramos protagonistas de ese

²⁸² Este era el frente secundario y universitario del MIR (252).

momento” (129), “vivíamos una dinámica intensa por lo que se refiere al trabajo político” (130) y Marisa cuenta los trabajos voluntarios en la pesquera y de las marchas apoyando a Allende (142).

Aminie, por su parte, relata en detalle como empezó su acercamiento a la participación política y de como se forma en las filas del FER, pasando a ser parte del MIR, puesto que “creía en el hombre [...] debíamos cambiar la sociedad [...] queríamos demostrar que no era sólo una utopía” (160). Marta, a su vez, como ya señalé (véase página 79 de este trabajo), cuenta que era parte de la Brigada Ramona Parra, que se dedicaba a pintar murales sobre viejos muros abandonados de Valparaíso (194) y que decidió parar sus estudios durante el 1972 para poder tener más tiempo para el trabajo político (195). Además, estas mujeres, describen lo que significó la vuelta a clases en Estado de Sitio como la “historia obscura del liceo” (41): “nuestro liceo era otro. Ajeno, odioso y distante de nuestras recientes experiencias, [empiezan] las detenciones” (41 y 67). En este liceo, después del discurso de la nueva directora, que se refería a las dirigentes y militantes como “manzanas podridas” (ibídem), se cantaba el himno nacional y quien no participaban era denunciada. El Centro de Alumnas fue disuelto y las jóvenes eran consideradas “un peligro para la sociedad” (66). Resulta claro, después de los múltiples ejemplos presentados, que estas mujeres, ya en los años pre allendistas estaban profundamente vinculadas a una participación social y política en su entorno social, a diferencia de los que ocurrió en la juventud de sus madres, relegadas a un rol más bien doméstico. Se trata entonces de mujeres ‘acostumbradas’ a una participación en la vida pública que siguen reclamándola en los años posteriores.

Como estas mujeres, también Magdalena Helguero Falcón, en su obra, relata de la época en la que militó en el Partido Socialista, diciendo que fue una “época grandiosa” hecha de “años de efervescencia revolucionaria”, “años privilegiados” en donde, por ejemplo, gracias a un proyecto de alfabetización en Quetroleufu (Río Helado) aprende del mundo mapuche, de su lucha y de su manera de vivir (2015: 25). También admite que el partido se transformó en su “columna vertebral”. Mis camaradas pasaron a ser mis únicos amigos, y todo mi quehacer se volcó a la labor partidaria” (28). Otra vez entonces encontramos una mujer al servicio de su comunidad y orgullosa de serlo.

Igualmente, en *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatro Álamos* (2015), Shaíra Sepúlveda Acevedo relata de como, al ser médico veterinario, a fines del 1971 se puso al servicio del Gobierno Popular “por el cual tanto habíamos trabajado” (73). Sin embargo, fue despedida tras el Golpe del 11 de septiembre 1973: “mi proyecto de vida se destruyó junto con

la caída del gobierno de Allende” (73). Sin embargo, como muchas otras, no se deja disuadir y se involucra en la resistencia clandestina.

Similar es la posición de Teresa Izquierdo, quien en su testimonio afirma que, después del Golpe, “resistir era la consigna” (2015: 56). De hecho, después de que su compañero fue asesinado, entrega su hijo a la familia y sigue militando en la clandestinidad, cambiando constantemente de nombre y casa (95 y siguientes).

Otro texto contemporáneo, donde gracias a la voz de una militante se relata lo que ocurrió antes del Golpe, es *Mujeres en el MIR* (2017), en el cual Margarita nos ofrece en detalle lo que significó ser militante mirista durante el gobierno de Allende, dibujando un fresco de lo que era el gran cambio que se intentaba llevar adelante. Explica lo que eran los Consejos locales o zonales de salud, que intentaban hacer frente a los graves problemas que afectaban Santiago, como la falta de agua potable y los proyectos para un saneamiento básico (32). Esto la llevó a ingresar al sindicato del ‘Parque O’Higgins’, así como a crear una brigada de milicianos para poder salvaguardar el gobierno allendista y apoyar a las empresas ‘en toma’, además de resistir tras la tentativa de Golpe conocida como Tanquetazo, en junio del 1973. Dice de sí misma: “yo a mis veintidós años era la única mujer y una de las más jóvenes integrantes” (34). El día de Golpe es largamente relatado en su testimonio, diciendo, a la vez, que “no nos sorprendió” (35). Al igual que otras, ella decidió sumarse a la resistencia, que se ‘materializó’ en una citroneta que la llevó, junto a otros cinco compañeros y a armas largas y cortas, al campamento ‘Che Guevara’, ubicado en la comuna de Pudahuel. Sin embargo, este había sido destruido (39), así como la comunidad donde vivía. Por esto, ella y su amiga Alicia necesitaron mucho tiempo para reorganizar sus vidas, intentando esconder todo el material que las vinculaba a la izquierda y, al mismo tiempo, reconstruir los lazos con los compañeros y el partido (40). Se daban cuenta también de que había muchos asesinatos, lo que hacía que “la necesidad de resistir a la brutalidad reinante se [hacia] más intensa” (41). Además, en el texto se dedican un par de líneas a relatar que también en la elección de la ropa y en el corte de pelo hubo cambios tras el Golpe: “tuvimos que vestirnos como señoritas” (41), para pasar más desapercibidas.

También Patricia, en el mismo testimonio, relata que, ya desde muy joven, se acerca al Partido Comunista, precisamente cuando participa en una recolección de alimentos para una “toma”²⁸³, hasta que llegan los años de la Unidad Popular, donde “todo bullía en el ambiente,

²⁸³ Se trata de las “tomas de tierras” que ocurrieron con la Reforma Agraria. Esta fue perseguida desde el 1962 hasta el 1973: la primera ley es del gobierno Alessandri en 1962 y después hubo grandes impulsos con los gobiernos de Frei Montalva y de Allende que, a través del lema “la tierra para el que la trabaja”,

la búsqueda de libertad y el desafiar lo establecido hasta entonces” (266), detalladamente contados en su testimonio, lo cual comprende también el relato de sus seis años (tres durante la época de la UP y tres después del Golpe) en el campamento Nueva la Habana: “una experiencia de construcción de germen de poder popular, con alto grado de participación de las y los pobladores” (274). Del período de la UP, la autora recuerda que fue un tiempo donde “el pueblo tenía la palabra [y] también íbamos construyendo el mundo que imaginábamos” (276).

Por su parte, Viviana recuerda, en dicho testimonio, que su hermana fue la primera de su familia en participar socialmente en trabajos voluntarios en apoyo de personas en situación de pobreza, en los Setenta (126). Después, ella también se vuelve mirista, lo que significó que participara en muchos trabajos voluntarios, en diferentes zonas del país, como los que compartió con sus hermanas Mónica y Bárbara, donde descubrió la pobreza campesina (132). Otro, dice, lo hizo en el sector de los pescadores artesanales (134).

Teresa, por su parte, nos habla de su trabajo en la zona del carbón, precisamente en Coronel, para difundir los ideales del MIR, en el frente del los trabajadores de la mina (192). Después, en 1972, fue elegida presidenta de una JAP (Junta de Abastimientos y Precios, 194) y, en 1973, vicepresidenta de la JAP comunal de Coronel (195). De este período escribe “se vivía una efervescencia en lo social, compañeras y compañeros organizando olla común [...] reuniéndose [...] es difícil olvidar el germen de poder popular” (193).

A la luz de los ejemplos surgidos en las prácticas testimoniales se puede afirmar que el período que precedió el Golpe fue un momento de gran fervor social y popular, donde los ciudadanos involucrados en el ‘cambio socialista’ pusieron sus vidas al servicio de un movimiento popular que quería arreglar las desigualdades sociales y económicas que dividían a Chile. Se trata de una militancia extremadamente activa, donde las mujeres, a pesar de sufrir episodios de machismo, se involucraron en lo público y en la política. Muchas nos hablan de la fuerte sensación de libertad y de compromiso con los demás, de una militancia que abarcaba todo (trabajo, amistades, amores y familia) en donde todo era puesto al servicio de la causa común.

buscaban la modernización del mundo agrario mediante la redistribución de la tierra y la sindicalización campesina. A este propósito véase la página dedicada en el sitio de Memoria Chilena: <http://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-3536.html>

3.2.2 Afuera de los centros de detención y tortura: la clandestinidad y la ayuda de las asociaciones de derechos humanos

Después del Golpe, la resistencia se organizó en seguida para contrarrestar la violencia dictatorial. Esta es relatada en todos los textos, en efecto es un motivo constante de los textos testimoniales: se trata de dar cuenta de lo que se siguió haciendo, combatiendo, en un clima de violencia y odio extremo.

Por ejemplo, Nubia Becker nos relata, precisamente en el capítulo “Afuera” de sus dos obras (aquella de 1986 y la reedición del 2011) que, repentinamente, en los días justo después del Golpe: “empiezan a agruparse los trabajadores [...] se organizan las agrupaciones de familiares de víctimas de la represión. Surgen [...] los comedores infantiles y las bolsas de cesantes. Varios países [...] presentan reclamos por la situación” (1986: 73; 2011: 81). Así que, aunque la situación precipita drásticamente (es suficiente recordar que en pocos días el Estadio Nacional se transformó en un centro de detención, torturas y desaparición que el 22 de septiembre tuvo recluidas 7.000 personas²⁸⁴) la lucha de la resistencia también se organiza.

Y de “claves de vida resistente” (1982: Cuarta de forro) es exactamente lo que relata Carmen Castillo, que vivió casi un año²⁸⁵ en la clandestinidad, durante el cual vivió de manera densa, pero a la vez alegre: “la felicidad... nosotros la vimos, la conocimos, estaba ahí en los refugios y escondites, en las mujeres, los hombres y los niños, en cada lugar de resistencia viviente. (1982: 152). Lugares donde “la lucha se volvía algo tangible, terrenal, claro, cotidiano” (29)²⁸⁶. En particular ella, Miguel y sus niñas residieron en la ‘famosa’ casa azul celeste de Santa Fe, que se transformó en un centro neurálgico de resistencia, donde Miguel Enríquez organizaba la respuesta al Golpe: “cómo organizar la resistencia?” (28). Ahí se hacían reuniones, se imprimían panfletos y salían ordenes del secretario general del MIR. Igualmente, Carmen explica cómo se iba estableciendo una organización clandestina: “mientras las redes clandestinas iban adquiriendo un ritmo [...] torbellino de escondites provisorios; los

²⁸⁴ Proyecto Internacional de Derechos Humanos - Londres 1996-2015 “Estadio Nacional. Santiago” www.memoriaviva.com/Centros/00Metropolitana/estadio_nacional.htm

²⁸⁵ Hay que señalar que ella en la dedicatoria declara: “quien habla no es la militante. Es la mujer. Una mujer que evoca a militantes sin expresar toda la militancia. Este no es un libro político, pero relata una historia política” (1982: 159).

²⁸⁶ A ella se le dio la posibilidad de irse del país, en cuanto mujer, embarazada y ‘pieza importante’ en la escala jerárquica del MIR, pero decidió quedarse al lado de su pareja y de la resistencia (1982: 30).

clandestinos se hallaban instalados y diseminados” (28)²⁸⁷, así como de los diferentes actos de resistencia armada, como aquello ocurrido en la fabrica Indumet (24).

La escritora relata también cómo el MIR intentó reorganizarse después de la muerte de Miguel y encontramos a este propósito las declaraciones de Simón: “la muerte de nuestro secretario general no significa de ninguna manera la liquidación del MIR” (120) y, de hecho, Andrés decide asumir la dirección del MIR, declarando: “hay que continuar” (99).

Carmen vuelve a testimoniar también de este período de clandestinidad y resistencia en el texto contemporáneo, donde, después del relato del día del Golpe escrito por su madre Mónica, encontramos melancólicas palabras suyas, recordando los hermosos años transcurridos en la UP: “el rostro mas bello de nuestro país [...] una sociedad entera en estado amoroso” (147) y de la bella relación que tenía con Miguel (148)²⁸⁸.

En el capítulo que sigue el relato del Golpe, encontramos también la narración de Mónica acerca de las primeras manifestaciones de resistencia. De hecho, esta mujer madre de cinco hijos y perteneciente a la clase burguesa, decide cooperar con la resistencia mirista y nos brinda diferentes ejemplos de lo que significó para ella entrar personalmente en la lucha. Por ejemplo, encontrar refugios clandestinos para los perseguidos, dando indicaciones dentro de tubos de talco o cigarrillos a otras mujeres (incluso a su hija Carmen) en el súper, para no levantar sospechas²⁸⁹, o comprar anteojos ‘falsos’ para enmascaramientos, que eran prohibidos, pero que Mónica logra adquirir, porque, dice que son para una obra de teatro. Protagonizó numerosos actos de resistencia, como llevarle gente a peluqueros amigos para que los ayudaran con el disfraz necesario para cruzar la frontera con Argentina. Recuerda: “¡cuántas señorona de mediana edad o ex diplomáticos partieron a Buenos Aires en estas misiones secretas!” (164). Pero claramente, no todo sale bien, como en el caso de Manuel Bianchi, que es encontrado y

²⁸⁷ Sin embargo, no es nada fácil moverse en clandestinidad y desde una posición de clandestinidad. Por ejemplo esta, junto al toque de queda, hace que no se pueda ayudar eficazmente al hijo pequeño de Simón (el hermano de Miguel y amigo de la pareja, así como otro militante ejemplar del MIR) que muere entonces simplemente por falta de atención medica, debida a la imposibilidad de ser atendidos a tiempo por médicos (1982: 177).

²⁸⁸ “Vivíamos una historia privada al ritmo de la Gran Historia que habitábamos plenamente, comprometidos cuerpo y alma a su futuro” (151).

²⁸⁹ “Otro día el intercambio se hará con un tarro de leche Nido o con un paquete de tallarines Lucchetti, barretines, escondites donde deslizar el mensaje envuelto con precaución” (172).

Hay varias mujeres presentadas como involucradas en la resistencia, por ejemplo, la tía de Carmen, Mercedes (174). Y también su abuela, que fue detenida a pesar de sus 85 años de edad (177).

golpeado hasta la muerte (165). Sin embargo, como dice su hija, “Mónica se había convertido muy rápido no solo en uno de sus más eficaces enlaces, sino también en el pilar de la red encargada de encontrar refugios para los dirigentes clandestinos” (172).

Por lo que concierne a los textos ‘de la transición’, para seguir el orden temporal, encontramos, en el testimonio de Luz Arce, momentos vinculados a la resistencia que la autora intenta realizar en su período de clandestinidad. Este duró seis meses, durante los cuales participó en la creación de la resistencia y nos relata lo que significaba vivir en una situación de peligro constante (1993: 42-50), hasta que la detienen, el 17 de marzo de 1974. Sin embargo, también después de las primeras violaciones y torturas padecidas en el cuartel Yucatán (56-58), ella parece decidida a resistir (66), aunque sabemos que no lo logrará.

Muchas de las liceanas del Liceo n°1 de Valparaíso, que relatan sus experiencias en *Éramos liceanas en Septiembre del 1973* (2011), después del Golpe, pasan a la clandestinidad. Aquí algunos ejemplos extraídos del texto: Nilda dice que “su militancia activa se transformó en resistencia combativa” (128), Sonia titula un párrafo “el trabajo en resistencia” (138) y Marisa nos cuenta de la Primera Huelga de Hambre de la Agrupación de Detenidos Desaparecidos (150) y de cómo decidió dejar la Universidad para dedicarse al “trabajo poblacional” (151). Aminie cuenta que algunos meses después del Golpe logra contactarse con sus compañeros y empiezan a hacer rayados llamando a la resistencia, a la denuncia de los secuestros. Además, hacen panfletos (164). A pesar de haber sido detenida ya una vez, Aminie sigue en la resistencia y, para esconderse de los personeros de los servicios de inteligencia, cambia de liceo y empieza a ir a fiestas, “a salir más con la lolería del barrio” (178), para confundirlos. Además, relata de la organización de huelgas, como aquellas de hambre o aquella promovida por los familiares de detenidos desaparecidos (ibídem), que se hicieron en las mismas cárceles para llamar la atención de la opinión pública y de los medios de comunicación (228).

De estas manifestaciones de resistencia relatan también las autoras de *Los muros del silencio* (2012) que evidencian la existencia de organizaciones clandestinas que ayudaron a los familiares de detenidos o aquellas que denunciaron lo que estaba ocurriendo en las cárceles y en los centros de detención y tortura a través de talleres de poesías, escritas por los mismos presos políticos, o a través de espectáculos teatrales, con la publicación de revistas y/o colgando manifiestos de denuncia (178).

Además, las autoras de esta obra afirman que surgieron instituciones de derechos humanos que brindaron, cómo pudieron, su apoyo a los detenidos y a sus familiares. En particular en el texto se hace referencia al imprescindible trabajo hecho por la ya mencionada

Vicaría de la Solidaridad: un organismo de la Iglesia Católica creado gracias a voluntad del cardenal Raúl Silva Henríquez en 1976 que operó hasta el 1992. La Vicaría brindó ayuda a las víctimas de la dictadura en diferentes formas: denunciando la represión a nivel estatal e internacional, presentando los *habeas corpus*²⁹⁰, ofreciendo amparo, asistiendo jurídicamente a las víctimas y ofreciéndole asistencia médica, ayudando a los cesantes en la búsqueda de empleo y fomentando la creación de organizaciones de asistencia como las ollas comunes²⁹¹ y los jardines infantiles²⁹². Además, se hicieron investigaciones acerca de la identidad de los torturadores, para poder denunciarlos una vez en libertad; Teresa explica que “a nuestros torturadores los seguíamos desde la cárcel, sus pasos, sus seudónimos, la descripción física, este puzle lo armábamos para denunciar” (229). En las cárceles se constituyeron tertulias para poder compartir temáticas de interés general o crear conocimiento de un tema en particular, como por ejemplo aquello de la reinserción laboral una vez en libertad (226).

Todas estas actividades fueron modalidades de resistencia, actos de lucha que se opusieron a la destrucción física y psicológica de los disidentes y que se erigieron en contra del deterioro de los lazos sociales perseguido por la dictadura. En todo esto no hay que olvidar que, desafortunadamente, “fueron muchos los que cayeron en esta resistencia [pero] la voluntad de resistir [...] fue un hecho indiscutible, porque creíamos [...] en los nobles ideales de una sociedad justa, igualitaria y democrática” (185-186).

Margarita, en las primeras líneas del texto *Mujeres en el MIR* (2017), saca las conclusiones de lo mucho que se hizo, a partir del compromiso con el MIR, para resistir organizando un repliegue a la dictadura a través en una resistencia activa: “ensayamos diversas formas de lucha desde la vida clandestina [...] en el camino rompimos con nuestros roles

²⁹⁰ Se trata de una institución jurídica que obliga a que toda persona detenida, se la presente en un plazo preventivo determinado ante un juez, quien podría ordenar la libertad del detenido, si no encontrara motivo suficiente de arresto y permite ‘evitar’ detenciones arbitrarias. Por esta razón, durante la Dictadura chilena (así como aquella argentina), fueron actos sumamente importantes, porque permitían denunciar la desaparición forzada de personas.

²⁹¹ Véase página 181, donde Teresa cuenta de la creación de la Coordinación Comedores Populares que nació en 1976 gracias a la ayuda de los pobladores y de la iglesia popular y que servía para dar de comer a los sectores más pobres de Santiago como Concepción, Penco, Hualpencillo etc. y funcionó también para organizar los comedores universitarios.

²⁹² De estos temas se habla también en la película *Cabros de mierda* (2017) donde la protagonista, durante un tiempo, se organiza con las vecinas para preparar todas juntas las comidas y ofrece además un lugar adonde los hijos de los militantes presos pudieron encontrar un hogar.

tradicionales, con nuestra maternidad y nos fuimos tomando conciencia, poco a poco con nuestra condición de género” (20).

En lo que se refiere a estas escritoras, hay que decir que es, para mí, como lectora y como estudiosa de estas obras, la primera vez en la cual observé una toma de conciencia completa y fuertemente elegida por parte del sujeto hablante: se trata de mujeres que manejan perfectamente ya sea la historia de su país que la propia. Seguramente, también en este caso, la época de la escritura es determinante, así como el gran trabajo hecho por estas mujeres sobre sí mismas y su realidad, con la participación en un taller impartido por otra ex presas política (Nubia Becker), donde se han desarrollado estos temas originándose la escritura del mismo. Magdalena, en el mismo texto, nos habla de las muchas tareas que llevó adelante el Comité Pro Paz (que fue disuelto en 1975 por la dictadura militar y transformado en la ya mencionada Vicaría de la Solidaridad) como presentar los amparos, organizar pequeñas movilizaciones para denunciar las múltiples violaciones a los derechos humanos, también las acciones de protestas en el ex Congreso Nacional realizadas por un grupo de mujeres que se encadenaba a sus rejas para denunciar la desaparición de sus seres queridos (57), las mismas que se presentaban a pedir ayuda también al Alcalde (59) y que bailaban la cueca sola (63). Otro acto de resistencia llevado a cabo por la Vicaría, señalado por Magdalena, fue la constitución de los Comedores Infantiles, esenciales, puesto que la dictadura había dejado a mucha gente cesante y reabierto el vuelco de la desigualdad social (61).

“Resistir y trabajar en las sombras” fue el lema de los muchos disidentes políticos que resistían a la dictadura, intentando organizarse ya desde el principio, como relata Viviana, puesto que, inmediatamente después del Golpe, necesitaron un hogar donde esconderse y actuar en la clandestinidad (137). Además, gracias a una operación de recuperación de dinero, afrontada por la misma autora, lograron tener dinero para irse a Santiago, donde se reúnen en Ñuñoa con sus hermanas y donde tristemente toma conciencia de lo que es el Estadio Nacional a estas alturas (141). Viviana logra empezar a trabajar con abogados que defendían la causa de los derechos humanos (143), pero es detenida en septiembre del 1974 junto a su hermana Mónica (145). De este “camino muy doloroso”, dice que igual “sucedió muchos hechos que nos fueron fortaleciendo” (147). Teresa por su parte, nos cuenta que, desde el mismo día del Golpe, además de pensar en ponerse a salvo, junto a su familia, se involucró en operaciones que podían desembocar en actos de resistencia (199). Lo mismo hizo Patricia, quien deja a sus hijas con la abuela y vuelve a la industria donde trabajaba para defenderla, construyendo molotov para resistir, puesto que no tenían armas. Finalmente, tienen que rendirse y ahí es detenida (281). Al ser liberada vuelve a la población donde vivía y, junto a su hermano y otros

compañeros, realiza panfletos para la resistencia (285). Dos años después, detienen a su hermano y a su pareja y ella decide participar más activamente. Por lo mismo, se incorpora al MIR (290), ayudando en la organización de una bolsa para cesantes en un campamento, la que fue apoyada por la solidaridad internacional. Lograron también formar comedores infantiles y grupos de salud con un consultorio comunitario (292). Ella, en esta bolsa, trabaja en el taller de tejidos donde se hacen chalecos de colegios que se venden a sindicatos de grandes industrias. Describe esta experiencia como “hermosa y gratificante, solidaria, acogedora, compuesta por gente sencilla que supimos construir” (293). Además, colabora con la Agrupación de Familiares de Detenidos Desaparecidos hasta que tuvo que exiliarse a Bélgica en 1979 (296).

Como se puede apreciar gracias a los recuerdos de estas mujeres, se trató de una resistencia que intentó estructurarse para poder contrarrestar la violencia dictatorial. Las mismas militantes afirman no haber dudado en volcarse nuevamente a la causa, a pesar de que esto significara la clandestinidad, con todos los riesgos que esta incluía, pues así se sentían orgullosas y ‘vivas’. Hay más, el ejemplo de Mónica Echeverría sugiere que, después del Golpe, existieron personas que se involucraron activamente a la resistencia, contribuyendo como podían (en su caso ayudando a esconder militantes u organizando su fuga). Se trata de una resistencia organizada por los diferentes partidos (especialmente por el MIR), por personas comunes y también por organizaciones (véase el importante ejemplo de la Vicaría de la Solidaridad), que se demostraron sumamente significativas también porque (aunque sufrieron cambios) siguieron funcionando en el largo tiempo que duró la dictadura.

3.2.3 En el exilio

Muchas de estas militantes, después de haber sido detenidas y torturadas en los diferentes centros de detención y tortura, fueron exiliadas, puesto que se las consideró como un grave peligro para la seguridad de su Chile. El exilio, obviamente, ha sido vivido en diferentes formas por parte de estas mujeres, sin embargo, no ha sido seguramente fácil ser alejadas de sus seres queridos, de su patria y de su campo de lucha. De todas formas, también en los países que las acogen, muchas de ellas siguieron la lucha y a veces también se comprometieron con las luchas de los países que las recibieron.

Señalo que, también en este caso, encontramos más ejemplos de dicha experiencia en los textos contemporáneos debido a que estos extienden el período de tiempo narrado a los acontecimientos que rodean la detención, hasta relatar la infancia y la vejez del sujeto

protagónico. Por mientras, en los textos ‘clásicos’ y ‘de transición’, generalmente el autor/la autora se focaliza en el período del encierro hasta su liberación²⁹³.

Sin embargo, en la escritura de Carmen Castillo, el exilio es un nudo fundamental, que vuelve a aparecer en todas sus obras, también debido a que esta experiencia dolorosa se suma a la pérdida de su compañero y de su hijo. Pero es en el texto contemporáneo, escrito con su madre, que relata lo que le ocurre al llegar a Inglaterra y después a Francia, donde, por decisiones del partido, tiene que sumarse a la gira de la solidaridad con la resistencia chilena que la lleva también a Bruselas (2002: 184). Sin embargo, este período resulta muy duro para ella, que encuentra solamente “lugares llenos de humo, los departamentos desnudos, tan fríos” (186).

También en el texto *Eramos liceanas en septiembre 73* (2011), encontramos a Danitça María, quien, junto a su familia (es hija de Sergio Vuskovic), tiene que salir del país y refugiarse en Italia, desde donde continuó “luchando en lo posible en contra de la dictadura, a través del partido, ayudar en los comités de solidaridad, apoyando a los que resistían en mi país” (78). También Rosa Elena Elvira, en el mismo testimonio, relata que, en su exilio en Buenos Aires, ella y su novio siempre estuvieron viviendo comprometidos con la resistencia (111). Y Marta escribe que, desde su exilio en Ecuador, siguió su lucha (198).

Mientras que, Ana María Jiménez, en *Antes de perder la memoria* (2015), relata que en 1976 al salir en libertad (después de dos años de prisión) creó, juntos con su pareja y otra pareja de amigos, un taller de sandalias, para poder sobrevivir, pero pudo quedarse muy poco en su país porque “las cosas volvieron a ponerse difíciles y nuestra dirección nos indicó que mejor saliéramos al exilio” (105). En el exilio, sin embargo, ellas y otras mujeres se reunieron para poderles explicar los hechos que iban ocurriendo en Chile a sus hijos a través de los títeres (125). Relata también que, en Cuba, se esforzó para no perder su acento, su identidad chilena y que siguió sintiéndose orgullosa de sus raíces cuando, después de haber declarado su nacionalidad le respondían “ah, el país de Allende, de Víctor Jara, Neruda. ¿Sabes que aquí hay un hospital que lleva el nombre de un médico chileno revolucionario, Miguel Enríquez?” (177).

Magdalena Helguero Falcón, en *Yo acuso recibo* (2015), relata que, durante su largo exilio, en 1977 viaja a Nueva York para declarar en una Audiencia sobre derechos humanos en Chile (32) y cuando el partido la llama, en el 1978, deja la nueva ‘familia’ que tenía y se integra

²⁹³ El texto *Un día de octubre en Santiago* (1982), aunque no relate detalladamente el encierro de la autora, presenta asimismo un arco temporal reducido, o sea el año de clandestinidad que Carmen compartió con Miguel Enríquez, hasta el enfrentamiento en el que este muere, en 1975.

a la labor partidaria y al comité Chileno Anti Fascista en Nueva York para seguir en la resistencia (34).

Por su parte, Viviana Uribe, en *Mujeres en el MIR* (2017), declara que logró “tener la fuerza” para salir adelante de este “catástrofe humana” vinculándose a las luchas mexicanas, empezando, por otra parte, a denunciar los crímenes de la dictadura chilena (2017: 157). Ahí logra tener un “colectivo lleno de afectos” (158) y se reinserta en el trabajo sin perder la red ‘chilena’. Nos cuenta también que en los países latinoamericanos para quienes eran acogidos como refugiados políticos, la consigna era no involucrarse activamente en política y ella lo respetó, aunque denunció dando testimonios. Organizó también una pequeña exposición que relataba los crímenes de la dictadura, gracias a la cual se involucra en una red internacional para los derechos humanos.

En el mismo testimonio, Teresa Lastra, que estuvo exiliada en Italia, relata que se involucró en el movimiento de “Lotta Continua” y participó a la acción “Il boicottaggio al rame cileno” que tuvo lugar en Génova (213) y que después se fue a Panamá, donde en 1979 se vincula a la causa sandinista y se separa de su hija, al partir al frente sur de la guerra en Nicaragua, donde se convierte en guerrillera armada, hasta la victoria (218 y 221-225). Después Teresa pasó a trabajar a favor de la alfabetización en Managua y relata que trabajaba utilizando el método de Freire, sin embargo, se dio cuenta que lo que quería era volver a Chile para luchar desde el interior, porque tenía la convicción de que Chile “podía ser una segunda Nicaragua” (227).

Vemos entonces que la mayoría de nuestras autoras siguió su compromiso político también sufriendo la lejanía de su País y sus seres queridos. Sin embargo, una sensación compartida por quienes trabajaron en la resistencia desde el exilio, es aquella de inutilidad. De no ser suficientemente útil, como bien lo expresa Simón Enríquez, hermano de Miguel, en el texto de Carmen Castillo “qué venganza irrisoria es este activismo en el exilio” (1982: 118) y la respuesta a esta insatisfacción ha sido, para muchas mujeres y muchos hombres²⁹⁴, el regreso a Chile.

²⁹⁴ Véase Andrés Pascal Allende en el texto de Carmen Castillo, “la lucha continúa” (1982: 157).

3.2.4 Regreso a Chile

Como acabo de mostrar, durante el exilio, muchas y muchos militantes siguieron apoyando el partido y sobretodo, hicieron todo lo que se podía para tratar de volver. Este sentimiento bien lo expresa Teresa Izquierdo: “después de la experiencia en el frente (así se llamaba a Chile) yo sentía que lo que hacía no tenía importancia” (2015: 130)²⁹⁵. En efecto, para muchas de estas mujeres, el exilio es vivido como un paréntesis que tiene que ser lo más breve posible, puesto que lo que quieren es volver a luchar en Chile.

Este no es el caso de Carmen Castillo, la cual, si bien vive un momento de gran dificultad en Francia, tampoco logra tener la fuerza de volver a su país de origen hasta hace poco tiempo. De hecho, refiriéndose a la época socialista-allendista-mirista admite que para ella: “todo se fue, nada de esto existe ya” (2002: 35). Su regreso a Chile empieza después de muchos años: comenzó el semi-retorno en 2002²⁹⁶, cuando decidió rodar el documental *Calle Santa Fe* (estrenado en 2007, con muchas partes dedicadas a la resistencia). De hecho, la escritora y documentalista, vive hasta hoy entre los dos países. Sin embargo, en el texto contemporáneo abre a la esperanza de una reconciliación con Chile, hasta aquel momento negada (2002: 295).

Otra historia es aquella de Nubia Becker, que, después de tres años de exilio en Uruguay (donde sale la primera edición de su obra testimonial *Recuerdos de una mirista*), en Venezuela y en Cuba logra volver clandestinamente a Chile con su pareja. La reinserción, sin embargo, no fue fácil. Vivía en la clandestinidad y tuvo que realizar el trabajo que fuera para poder sobrevivir. No obstante, siempre siguió vinculada a la resistencia y volvió a escribir²⁹⁷.

Siguiendo el orden cronológico del corpus, encontramos otro caso, representado por Luz Arce y Marcia Merino, las cuales, como vimos, se transformaron en colaboradoras de la DINA y que no figuran entonces entre quienes siguieron fieles a sus ideales de lucha, por lo que no encuentran espacio en esta cartografía.

²⁹⁵ Dada la presencia de su hijo Manuel intenta hacerlo legalmente y se da cuenta que no es para nada fácil (132-135).

²⁹⁶ Antes volvió en 1987, durante quince días por un permiso que su padre, gracias a una comunicación pública (conocida como ‘apelo a los chilenos’), logra que el dictador deje entrar a ella y a su hermano, para ver al padre enfermo (véase su testimonio ‘contemporáneo’ 2002: 243). Después del 1990 volvió otras veces, brevemente.

²⁹⁷ Estas informaciones me las dio la misma autora en una entrevista que le hice en septiembre 2017 durante mi estadía en Chile (Cappellini, en prensa). Es muy interesante también toda la reflexión de la autora acerca de la resistencia y el concepto de comunidad que confirmas mis posicionamientos en este sentido.

Llegando entonces al tema del regreso a Chile, tratado en los textos más recientes, encontramos la experiencia de dos de las tres autoras de *Los muros de silencio* (2012) que vivieron exiliadas durante muchos años y que retornaron a Chile solamente con la vuelta de la democracia: Edelmira Carrillo Paz vivió durante catorce años en Suecia y Venezuela, regresando a Chile en 1989, y Teresa Veloso Bermedo permaneció igualmente catorce años en Suecia y volvió en 1990.

Teresa Izquierdo, en su obra *Antes de perder la memoria* (2015), señala la importancia que tuvo en su vida el diplomático Roberto Kozak, puesto que, además de salvar su vida y aquella de muchos otros detenidos²⁹⁸, la ayudó a conseguir retornar legalmente a Chile: “el mismo ángel que me sacó de Chile ahora [1979] me ayudaba a entrar” (137). Al volver a Chile legalmente, Teresa se reinserta más fácilmente en el trabajo y en la actividad política, integrándose a la Agrupación de Familiares de Detenidos Desaparecidos, a través de la cual logra la reapertura del caso de desaparición de su ex pareja, el Peque (140). Además, nos revela que conoció, en aquel tiempo, a un grupo de mujeres madres de desaparecidos, con las cuales se une y añade: “salíamos a la calle cuando nadie se atrevía y la resistencia se incubaba entre los pechos de estas valientes madres de familia”. De ahí ella decide entrevistarlas, para dejar memoria de sus experiencias y de sus vidas (141). Gracias a otra mujer, Marcia Scantlebury, Teresa consigue un trabajo como secretaria en la revista de oposición “Análisis” y recuerda: “se me ofrecía la oportunidad de luchar contra de la dictadura desde otro frente político: el de una oposición bastante incipiente que fue abriendo espacios de resistencia” (160). Desde ahí, cuenta de los años alrededor del Referéndum, cuando la CNI, “en concordancia con su intención de transformarse en dictadura ‘constitucional’ [cambió] las tácticas de represión [...] las detenciones y las desapariciones se troncaron en asesinados en plena calle” (152) y aprendieron a justificarlos con montajes que hacían creer “que habían sido enfrentamientos entre extremistas y el aparato policía” (ibídem). Después entró a trabajar a la revista, porque esta se proponía desenmascarar estas mentiras y muchas otras, constituyendo una resistencia no armada pero informada en el medio de un espacio democrático y de gran amistad. De hecho, decide dejar la militancia armada porque siente haber encontrado su manera de “luchar contra Pinochet” (155). En este entonces, esconde en su casa a la ex pareja de su gran amiga Ana María, el Rucio, y su nueva compañera (167) y lo vuelve a hacer en 1982 cuando “volvieron arrancando desde la tragedia de Concepción” (169). Sigue relatando los años de su lucha en la resistencia, a través de la revista “Análisis”, denunciando entre las demás mentiras, como ya mencioné, que la CNI

²⁹⁸ Véase por ejemplo Sheyla Cassidy, aquí entre las autoras.

“trata de engañar a la opinión pública haciendo aparecer como víctimas de un enfrentamiento” lo que no lo es y, en este caso específico, se trata de los asesinados de Genaro Flores Durán y Germán Aníbal Osorio Pérez, en abril del 1983 (182). Y, en otro momento, ayuda al menor de los hermanos Flores Durán (Jorge) a esconderse de una muerte por asesinato casi segura, acompañándolo a Argentina donde fue tomado como aislado (183).

De las mujeres que dieron su testimonio en *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatros Álamos* (2015), muchas pasaron un tiempo en el exilio antes de poder retornar (la mayoría después de la vuelta de la democracia) y otras no regresaron²⁹⁹. Por ejemplo, Patricia Herrera Escobar relata haber vivido nueve años en Francia, desde su expulsión en 1975, y después seis en Cuba antes de volver finalmente a Chile, donde sigue siendo militante socialista (25); Patricia Glave del Villar, que es expulsada a México en mayo 1975 y puede regresar en 1986 (35); Beatriz Bataszew Contreras pudo volver a fines 1989, después de un exilio en Francia y otro, en Nicaragua (39). Magdalena Helguero Falcón, también autora de *Yo acuso recibo*, es exiliada a Estados Unidos en junio 1976 y vuelve solamente en 2008.

En *Mujeres en el MIR* (2017), Margarita Fernández relata de su vida en Cuba, donde fue a prepararse para la vuelta a Chile, sin embargo, durante su entrenamiento en el campamento militar se da cuenta de que ella no era para una resistencia armada ni para acciones militares, por lo que, para ella, la resistencia una vez llegada a Chile, habría significado recomponer el tejido social y organizar la movilización social (77). Igualmente Viviana Lastra pasa dos años en Cuba para entrenarse, dejando a su hija en el Proyecto Hogares con sus suegros. También su compañero estaba ahí. Vivieron en un gran campamento con otras veinte personas para después trasladarse al lugar donde se los entrenaba como combatientes, lo que, si bien ella apreció mucho, tomó conciencia de que violencia no era para ella (164). El regreso a Chile de Margarita en clandestinidad para involucrarse a la lucha es relatado en detalle en el texto (véase página 90 y siguientes). Ella vivió en la clandestinidad durante dos años y seis meses, durante los cuales cambió de casa diecisiete veces y se ocupaba sobre todo de trabajo sindical (94). De la resistencia activa en Chile, cuenta que, en mayo 1983, se sumó a las protestas populares convocadas por los líderes nacionales del cobre y luego trabajó con el sector de izquierda de los trabajadores, los cuales empezaban a rearmar las fuerzas para las manifestaciones de protestas que se iniciaban, cada vez más fuertes y duramente reprimidas. Igualmente se

²⁹⁹ Véase por ejemplo Sara De Witt Jorquera que dice seguir viviendo en Londres (2015: 17), así como Cristina Godoy Hinojosa (97). También la autora de *Calugas. Correspondencia de una joven chilena presa política en dictadura* (2012), Gabriela Richards, cuando sale su testimonio declara vivir en Bélgica.

favoreció la vuelta a la democracia, con una reconfiguración de las alianzas políticas que se alejaban de los movimientos de extrema izquierda; ella habla de una “guerra popular prolongada” para volver a una situación parecida a los años de Allende (96). Además, resistió también a un intento de detención en agosto de 1983, pues el cerco represivo hacia los miristas volvió a ser siempre muy fuerte (98).

También Viviana Uribe volvió a Chile a finales de 1983, cuando se inserta en la resistencia en clandestinidad (167). Debido a su situación ilegal, finge tener un trabajo y una vida ‘normal’ (170) y, de casualidad, vuelve a encontrar a su ex pareja, con la cual intenta reconstruir un futuro (171). Nos relata también de las muchas protestas que se llevaron a cabo en 1983 y 1984 que, a través de la Radio Cooperativa y algunos panfletos, llamaban a “unirse en función de construir un país democrático” (171). De la vida en la clandestinidad nos dice que la vivió como “acto de lucha y de rebeldía directa contra la dictadura” (176), la cual que no le permitía vivir legalmente en su patria. Así que, este acto de desobediencia civil, se clasifica como una de las formas de combates a la dictadura y, como muchos, reclamaba la instauración de un gobierno democrático a través de las manifestaciones masivas “en contra de la violación sistemática a los Derechos Humanos a través de las redes en el trabajo, en el barrio, la población, en la escuela, no exclusivamente en organizaciones” (176). Al ser ‘legalizada’ su situación en 1987, Viviana dice que se sentía parte de este movimiento social muy fuerte que luchaba en contra de la dictadura y, de ahí, se acercó a la Vicaría de la Solidaridad y a la Agrupación de Familiares de Detenidos Desaparecidos. Fue beneficiaria de un fondo financiero otorgado por el FASIC (un organismo de derechos humanos) y de los programas de salud mental. Además, ganó una beca que le permite empezar a trabajar por Codepu (Corporación de Defensa de los Derechos del Pueblo).

Asimismo, Teresa vuelve a Chile clandestina para involucrarse otra vez en la lucha mirista (232) y participa también en una de las primeras manifestaciones del movimiento de mujeres en noviembre de 1983, donde se encuentra con Nubia Becker³⁰⁰, quien la ayuda a salir otra vez del país, pues era seguida por el CNI (239). Solamente en 1987 pudo volver legalmente, sin embargo, al volver, se da cuenta de que “un gran sector” (246) de Chile no quería memoria, quería olvidar (245) pero que “existía otro sector que se movilizaba” (ibídem).

Patricia Flores, en el mismo testimonio, relata que vuelve a Chile, precisamente a la región de sus padres, para una misión de orden político militar en la zona del carbón (306), de manera clandestina y precisamente para participar a la resistencia armada: “la zona del carbón

³⁰⁰ Otra vez se confirma la amistad y la solidaridad que unía estas combatientes.

era un territorio fértil para la construcción de fuerza social y política de izquierda” (310). Igualmente trabajó en el TOS (Teatro de Operaciones Sur) y nos cuenta del tremendo golpe represivo que este sufre en 1984, donde asesinan también a su compañero y que, según ella, contribuye de manera decisiva a la derrota del MIR (315). Además, nos explica las grandes dificultades que tuvieron después (316-317) y de la orden perentoria del partido de salir del Chile (319). También en Mendoza, relata, constituyen una orgánica del MIR, del cual crearon un boletín y nuevamente decide volver ilegalmente a Chile para sumarse a un proyecto que se proponía reconstruir la fuerza política en la zona centro sur, pero el proceso se fue vaciando y decide dejar la militancia en 1988 (327). Después esta combatiente empezó a trabajar como educadora con niños y adolescentes consumidores de neopren y, con los demás colaboradores, logran construir una escuelita popular. Esta se transforma en su nuevo lugar de militancia (331). Se vislumbra aquí la importancia de los niños, futuro de la humanidad y depositarios de todo aquello escrito por estas mujeres y los demás militantes³⁰¹.

Sin duda encontramos, en las trece obras, mujeres e historias que, después de la detención, tomaron diferentes destinos. Hay quienes fueron asesinadas, violadas, torturadas, quienes estuvieron exiliadas y no volvieron y quienes regresaron. De estas últimas, como acabamos de ver, muchas lo hicieron voluntariamente, para volver a contribuir a la resistencia a la dictadura.

3.2.5 En tiempos próximos a la democracia

Ya que algunas obras testimoniales del corpus arrojan luz también sobre lo que ocurrió con la llegada de la democracia, se intenta trazar aquí un brevísimo (y por esto incompleto) recorrido que rastrea la resistencia emprendida en los años que se acercan a la caída de la dictadura, o sea los Ochenta, con la crisis económica y las movilizaciones, hasta 1989, con la victoria del “No” en el plebiscito. De hecho, en el capítulo “Rueda, rueda, rueda”, en la tercera parte del libro *Los muros del silencio* (2012), Ester explica que, al finalizar la década de los años Ochenta, hubo un período de gran efervescencia social y política. Relata, por ejemplo, que tuvo lugar la primera huelga donde participaron militantes del MIR y se organizaron, sin esconderlas, ollas populares, comités de viviendas y protestas callejeras.

³⁰¹ Son ellos de hecho, a veces, los destinatarios directos de los textos analizados. Véase por ejemplo la dedicatoria de Margarita Fernández: “a mis hijos [...] a mis nietos” (2017: 19) y de Teresa Veloso Bermedo: “a mis hijas y nieta” (2012: Agradecimientos).

Mónica Echeverría, en *Santiago-París. El vuelo de la memoria* (2002), por su parte, relata que en noviembre 1983 se crea la organización “Mujeres por la vida”, dirigida y formada sólo por mujeres. Esta moviliza a miles de mujeres, las cuales se suman a otros movimientos que surgen en contra de la dictadura (229 y 246). Ella trabajaba en este entonces con Marcela Otero, periodista; Estela Ortiz, viuda de Manuel Parada; Mirenchu Bustos, psicóloga; Teresa Valdés, socióloga; Lotty Rosenfeld, pintora y Patricia Verugo, periodista en la Academia de Humanismo Cristiano (fundada por el cardenal Silva Henríquez). Relata también de la creación, en 1975, de la Fundación de Ayuda Social de la Iglesia Católica (FASIC) así como en 1978 de la Comisión de Derechos Humanos y Sindicales (CODEHS); en 1980 de la CODEPU y en 1983 del movimiento Sebastián Acevedo, cuyo objetivo es llamar la atención pública sobre los lugares donde secretamente se ejerce violencia (230). En efecto, como escribe Mónica, en aquellos años, se reactiva la protesta, a pesar de la fuerte represión por parte de la policía (231). Esta se concretiza en la formación de nuevos organismos y asociaciones en contra de la dictadura y en defensa de los derechos humanos. Por ejemplo, el 15 de diciembre de 1983 el Partido Comunista da vida a su ala armada y crea el Frente Patriótico Manuel Rodríguez (FPMR)³⁰² y en 1984 hay atentados en contra del metro, puentes y regimientos (231). Mónica relata también del asesinato del cura francés André Jarlan, así como de tres altos dirigentes del partido comunista: José Manuel Parada, Sergio Nattino y Manuel Guerrero (232), llamado “caso de los degollados” por la manera atroz en que fueron asesinados.

De los Ochenta relata también Teresa Lastra en *Mujeres en el MIR* (2017), diciendo que la dictadura, en aquel entonces, llegó a matar a Tucapel Jiménez, un dirigente sindical. Con este asesinato, ella se da cuenta que el ‘abanico’ de los amenazados se ampliaba, porque ya no era solamente el militante de izquierda y, por esta razón, la “reacción unánime de todos los de *Análisis* fue seguir oponiéndose a la dictadura con más energía” (173). Describe también, por ejemplo, la protesta ocurrida en 11 de mayo de 1983, que ella vivió como un “maremoto que marcó un antes y un después [...] ese movimiento que se produjo cuando el pueblo perdió la paciencia y afortunadamente nunca la recuperó” (203).

Además, hablando del paro nacional invocado por los trabajadores del cobre, en el que vio involucrarse estudiantes y mujeres, sigue diciendo: “la vida cambió cuando me di cuenta de que empezábamos a derrotar la dictadura” (ibídem). Sin embargo, también esta vez, la represión fue brutal, así como durante una segunda protesta (206). Hasta que llega la reclusión del director

³⁰² Del cual formó parte también Gabriela Richards. Véase su obra testimonial *Calugas. Correspondencia de una joven chilena presa política en dictadura* (2012).

de la revista donde trabajaba, Juan Pablo Cárdenas (209 y 212)³⁰³. Este fue puesto en libertad y detenido por segunda vez el 24 de abril de 1984 porque, como sugiere Teresa “ese año los enfrentamientos [...] se intensificaron” y “varios fuimos amenazados directamente” (213). Después se da cuenta de cómo “empezaron a aparecer los partidos políticos [que] se fueron disputando el liderazgo de las protestas” y a Teresa le “parecía increíble ver cómo ellos, los políticos, intentaban apropiarse de un movimiento de resistencia que venía desde los estómagos vacíos, desde la desesperación de esas madres buscando hijos, desde los atropellados y los cesantes. Ellos tenían casas en lindas playas del litoral [...] eran demócratas, pero de populares no tenían nada” (214).

Del texto *Santiago-París. El vuelo de la memoria* (2002), doy otra vez la palabra a Mónica Echeverría, para poder seguir temporalmente los acontecimientos. De hecho, ella opina que, el 1986, ha sido el año “DECISIVO” (2002: 233) para la oposición, puesto que se creó la Asamblea de la Civilidad y se realizó la más significativa manifestación social opositora en la cual el paro fue total. Sin embargo, tras haber sido parados por la policía, por haber rayados muros con consignas antigubernamentales, perdió la vida el fotógrafo Rodrigo Rojas y quedó profundamente desfigurada, por las quemaduras sufridas, Carmen Gloria Quintana (233). Así que la represión seguía siendo muy fuerte. Mónica nos cuenta también de la tentativa, el 7 de septiembre de 1986, de matar a Pinochet, en la llamada Operación Siglo Veinte, que, sin embargo, fracasa: “el camino de la rebelión popular [...] está definitivamente obstruido e intransitable” (237). Además, ella en aquel entonces, se vincula a una red que trae ayudas en forma de ropa, comida y talleres a los presos políticos de la cárcel de San Miguel (251). Y siempre con la asociación “Mujeres por la vida” se suma a la campaña del NO en julio de 1988, (contada bastante en detalle en el texto) y trabaja con otras mujeres en un proyecto de la artista Lotty Rosenfeld y también en otro en la calle con miles de mujeres (252). Otros actos públicos y artísticos vinculados a la resistencia en los cuales participa, o que organiza, son aquellos en contra de Ricardo Claro³⁰⁴ (253) o aquellos posibles de señalar como teatro invisible, que motiva al público a ser actor sin que este se de cuenta (254). De la resistencia que arma su

³⁰³ Como relata Teresa, la última detención de Cárdenas ocurrió el primer año de la Concertación y “además de no apoyarlo [...] organizaron la compra de la revista “Análisis” para cerrarla, destruyendo la gran obra de su vida” (213).

³⁰⁴ Se trata, como escribe Mónica Echeverría, de un poderoso empresario que, en 1988, a través de un programa político de Radio Chilena, critica la labor de Fernando Castillo (marido de la escritora) como rector de la Universidad Católica.

madre, Carmen escribe: “hizo de la resistencia un arte, lleno de gracia, de artimañas y de engaños” (260).

Como se pudo ver gracias a los testimonios citados, en estos años la resistencia volvió a hacerse escuchar con vigor, a pesar de ser duramente reprimida. Gracias a estas prácticas se llegó al Referéndum del 1989, con la victoria del “No” y las elecciones democráticas en 1990.

3.3 Resiliencia: liberar fuerzas positivas en medio del infierno

Cuando el gran señor pasa,
el campesino sabio hace una gran reverencia
y silenciosamente se echa un pedo.
(Proverbio etíope)

La palabra ‘resiliencia’ en su etimología latina de *resiliēns*, participio presente de *resiliō*, significa saltar para atrás, rebotar, y es un concepto utilizado en diferentes ámbitos, desde la ingeniería a las ciencias ecológicas, a la psicología para referirse a la propiedad que presenta un sistema de retornar a su estado ‘original’. Jorge Montealegre ocupa este término como fenómeno conceptual y lo utiliza para referirse a la capacidad humana de adaptarse a las situaciones más extremas, de doblarse como un sauce en una tormenta de viento, de construir en un momento difícil una fuerza vital y positiva y lo vincula a la experiencia de los presos políticos chilenos en los campos de detención y tortura (Cfr. 2009 y 2013: 98).

Además, lo relaciona a lo comunitario, diciendo que: “el hecho que el origen de la prisión sea político establece una diferencia sustancial con procesos de resiliencia individuales” (2013: 203) porque los que comparten esta experiencia están unidos por ideales y siguen siendo parte de un grupo, también en lugares de detención y tortura. Como bien expresa Montealegre: “a la comunidad la sostiene principalmente el acervo sociocultural compartido, que incluye valores y sueños y amigos comunes” (197).

Hay más, muchas veces este sentimiento, como vimos (y como veremos), es intensificado por esta variable de dificultad extrema y agudiza los vínculos comunitarios y lleva a crear “prácticas de una sociedad de prisioneros” (200), personas que, además de compartir una visión del mundo muy estructurada, se encuentran en la misma situación de encarcelamiento y privación de libertad. Estas, a partir de una situación límite, logran volcar la propia condición recreando vínculos y amistades, a pesar de las dificultades causadas por el entorno donde están

obligados a vivir.

Como en la temática de la resistencia, también aquella de la resiliencia se desarrolla en un orden cronológico que intenta explorar todas las modalidades de resiliencia encontradas en los trece textos testimoniales analizados y ofrecer una cartografía lo más amplia posible.

3.3.1 El Golpe y la vida en la clandestinidad

La determinación de no querer doblarse por el dolor y el resentimiento guía el prólogo escrito por Sergio Vuskovic en el testimonio *Éramos liceanas en septiembre del 73* (2011), donde el político y escritor chileno afirma que estas mujeres no se dejaron doblegar “porque se sintieron una parte de la carne del mundo, del vivo organismo que formamos todos los seres humanos” (22).

En los tiempos justo después del Golpe, Marisa, en el mismo testimonio da cuenta de cómo, a pesar del miedo y del hecho de que habían detenido a su padre, se esfuerza, como hicieron muchas, en no faltar a la escuela, dar sus pruebas y pasar los exámenes para terminar el año (144), de hecho, igual actuó Aminie Calderón (164). Se trata de pequeños actos resilientes, ejercidos por mujeres muy jóvenes, que enfrentaron el clima de pánico mostrándose valientes y respetuosas de sus compromisos.

Otro acto fuertemente resiliente de este primer período dictatorial, encontrado en muchos testimonios y que salvó muchas vidas, fue aquel ejercido, por ejemplo, por la madre de Marisa, que, cuando detienen a su hija, busca la manera de saber de ella y se cruza con un ‘soplón’ de derecha que, a cambio de dinero, daba informaciones acerca de los detenidos desaparecidos (230).

La búsqueda de detenidos por parte de amigos y familiares es, de hecho, uno de los métodos más eficaces para que estas personas no desaparezcan. También Magdalena Helguero Falcón opina esto al relatar que el momento de su detención fue presenciado por un compañero, quien avisa a su familia. En seguida, gracias a este primer acto, su padre y su cuñado interpusieron un recurso de amparo a su favor en la Vicaría de la Solidaridad. Además, su padre dejó un mensaje en radio Corporación en donde exigía saber el paradero de su hija, culpable o inocente, el cual fue leído hasta que ella apareció. Según ella fue este acto de resiliencia lo que le salvó la vida (2015: 12). Además, sus padres se fueron a varios centros de detención llevando una foto suya para buscarla como, por ejemplo, al Ministerio del Interior, para pedir un

intercambio entre ella y su padre, acerca del cual, ella escribe: “doy gracias porque su misión no tuvo éxito” (18).

También el padre de Ana María Jiménez (coautora de *Antes de perder la memoria*, 2015) hizo todo lo posible para encontrar su hija a través de la Vicaría de la Solidaridad. De hecho, contactó quien la conocía también desde otros campos de detención y se logró que la pareja de Ana María le hiciera llegar un regalo, “un colgante de hueso” (84), hecho en el campo de Puchuncaví donde se encontraba, así como otro regalo, un anillo de metal, fabricado por un amigo que se encontraba en la cárcel. De la misma forma actuaron los padres de Margarita Fernández (coautora de *Mujeres en el MIR*, 2017), que habían presentado recursos de amparos y la iban buscando en los centros de detención (54). Además, Margarita opina que fue sólo gracias a la “campana de solidaridad emprendida al momento de nuestra detención [suya y de su pareja] por mi hermana Silvia, como por los compañeros del MIR” (61) que ellos pudieran salir tan rápido del país.

Igualmente ocurría al revés, o sea que, quienes tenían que esconderse en la clandestinidad, mandaban mensajes escondidos a los seres queridos para tranquilizarlos. Es lo que le ocurre a Mónica, quien recibe mensajes de sus hijos que le indican que todo está bien: “me pasan un papelito escondido en el fondo de una cajetilla de cigarrillos que, escrito a mano y con letra minúscula expresa: -estoy bien mama [...] Qué alivio!” (*Santiago-París. El vuelo de la memoria*, 2002: 160).

En lo que se refiere a la vida en clandestinidad, encontré un par de ejemplos que explican bien cómo funcionaba la resiliencia. María Teresa Aguilera Díaz, en *Éramos liceanas en septiembre del 73* (2011), relata que, en tiempos de dictadura, decide trabajar como profesora para dar “las armas [a los estudiantes] para que puedan defenderse en la vida” (69) y logra tener una participación en la vida política no como militante, pero, de todas formas, activa, desde el lugar precisamente de la resiliencia. Por su parte, Margarita Fernández, en *Mujeres en el MIR* (2017), contándonos de su vida en la clandestinidad, dice que tuvo que cambiar de departamento dieciséis veces y que en muchas ocasiones ‘escapaba’ dejando todas sus cosas atrás, sintiendo que no tenía “apego a nada material, sólo a la vida” (99) y que, al tener su bebe, se atreve a llamar a la Academia de Guerra Aérea (AGA), donde tenían detenido a su marido, para poder hablarle, darle la buena noticia y acordar el nombre (55).

3.3.2 La experiencia en los centros de detención y tortura

Hablar de resistencia en los centros de detención y tortura es algo bastante atrevido, dado que, quienes están allá, se encuentran en un estado de privación de libertad no elegido. De hecho, no pueden ejercer una verdadera oposición al poder que se ejerce en contra de ellos a través de vejaciones, torturas y violaciones y por esta razón no elaboré un espacio para estos en el subcapítulo dedicado a la resistencia. Sin embargo, opino que sí se pueden encontrar múltiples ejemplos de resiliencia: se trata de una respuesta a la maldad sufrida que se expresa a través de una contra-acción que se ejerce en el límite de lo posible.

Un claro ejemplo de resiliencia lo encontramos ya en las primeras páginas del testimonio ‘clásico’ de Nubia Becker quien, a una constricción física y a un dolor corporal causado por la violencia militar, responde con un aguante corporal muy fuerte, encontrando en sí misma una nueva linfa: “esa noche el terror me endurecía la piel y las rodillas me sonaban como cascabeles [...] el scotch y la venda que me habían colocado sobre los ojos no dejaba filtrar la luz. Por eso mismo se me agudizó el oído” (1986: 9; 2011: 14). En Villa Grimaldi los represores actúan con el fin de oscurecer, anulando los sentidos, pero, la respuesta a todo este odio por parte de esta mujer fue un intento de ajustarse, a través de los recursos que le quedaban. Le quitan la vista y ella agudiza el oído. Esta fuerza de adaptación y ‘transformación’ del ser humano la encontramos también más adelante en el texto, cuando la protagonista afirma: “me fui dando cuenta que percibía más cosas” (1986: 36; 2011: 38). Y también al entrar con ella en la celda de detención. En efecto, como todos los presos y las presas políticas, la autora había sido encerrada en una celda, que cambiará de dimensiones y habitantes al pasar del tiempo y del campo de detención. En Villa Grimaldi, el lugar donde las presas estaban obligadas a permanecer durante meses, entre una sesión de tortura y otra, era demasiado angosto para que todas pudieran dormir acostadas: no había suficiente espacio. Se trata claramente de una forma más de violencia. Se intenta denigrar al sujeto; no solamente es detenido y violado, sino que se lo obliga a ‘vivir’ en un lugar donde no hay ni siquiera espacio para su cuerpo. Sin embargo, a pesar del trato deshumanizante, las presas se convierten en aliadas. Se ayudan y se dan nuevas reglas, lo más ‘democráticas’ y acogedoras posibles. De hecho, crean un nuevo ‘sistema social’ que le permite a todas tener un espacio y un tiempo para sentirse mejor, se logra pasar de un lugar de constricción a un hogar donde poder vivir (1986: 14). Utilizo el término ‘hogar’ para subrayar el valor de protección y acogida que logra tener una celda gracias a la red de apoyo que se crea. Un ulterior ejemplo de resiliencia comunitaria entre las presas en el espacio de la celda lo encontramos cuando Nubia vuelve después de una sesión brutal de tortura y las demás

intentan ayudarla:

las mujeres me acogieron y, como podían, trataban de darme algún cuidado. Alguien me preguntó suavemente cómo me sentía. -¡Fuerza! ¡Fuerza! Esto es lo peor. Ya va a pasar, ya pasará.- Decía una voz casi materna. -No te quiebres, ¡por favor!- Casi suplicaba otra -¡Ten valor!-. (1986: 27; 2011: 29)

Es evidente acá, claramente, el concepto de resiliencia: la autora escribe “como podían”; es decir que no actuaban exactamente como habrían querido, sino que esta es su manera de responder a una situación profundamente adversa. Otro acto de resiliencia lo encontramos cuando la autora, sabiendo que la iban a torturar, piensa en qué poder inventarse para no traicionar y confiesa que, a pesar del dolor, “las raíces se rebelan y se aferran a la vida” y “uno mantiene una absurda e irracional esperanza de vivir, y desarrolla de cualquier modo una suerte de estrategia de sobrevivencia” (1986: 16; 2011: 21). Además, a partir del capítulo “Cuatro Álamos”, Nubia Becker nos habla de la vida en este campo de reclusión, donde no se torturaba, pero sí los presos eran incomunicados. Ahí, igualmente, los pequeños actos de resiliencia no faltan. Encontramos, por ejemplo, a la hermana de Allende, Laura, que escribe en su vestido los nombres de los presos para poderlos recordar una vez en libertad y denunciar así la detención ilegítima y las violencias perpetradas (1986: 79; 2011: 88). En este caso se revela la importancia de la letra, de la palabra, símbolo de memoria. Lograr comunicar con los demás significa crear conocimientos y vínculos y, por esta razón, en muchos campos de detención, una de las torturas era la incomunicabilidad entre los presos. La importancia de un vínculo entre detenidos, que se desarrolla a pesar de todo, vuelve también más adelante en el texto, cuando Nubia relata la relación de amistad que se crea con los demás presos que se mantuvieron firmes y rebeldes, como héroes: “la mayoría de los prisioneros de la Villa resistimos, e hicimos saber, a través de los tenues y complejos hilos de comunicación, que de todas maneras surgen y se entretajan hasta en estos sitios, que jamás aceptaríamos la rendición” (2011: 80). Jamás se dieron por vencidos, jamás se vieron como víctimas. Hay que señalar que, gracias a esta resistencia interna, hubo logros importantes. Por ejemplo, acerca de la huelga de Puchuncaví, Nubia nos informa que: “habían conseguido sus objetivos de alertar sobre la mentira de los enfrentamientos [...] y que el Cardenal, Monseñor Silva Henríquez interviniera para hacer una investigación” (1986: 92; 2011: 103). Se trató de una huelga de hambre hecha por los mismos prisioneros políticos recluidos, que lucharon para visibilizar la violencia brutal. La autora afirma que se trató de “una huelga heroica. Una muestra inmensa de dignidad y coraje” (1986:

89). En los textos de Nubia Becker encontramos también otras referencias a actos de heroísmo (véase la temática del héroe encontrada en el párrafo “1.3.3 Textos ‘clásicos’: la construcción narrativa de la mujer heroica y/o viuda inmolada por la causa”). Por ejemplo: “pensaba con un dramatismo teatral y hasta pueril. Un heroísmo trágico en medio de la derrota” (1986: 17; 2011: 22). Ella misma, durante la tortura, se imagina como una heroína que tiene que padecer “un sin fin de suplicios medievales” (1986: 24). Y también hablando de un compañero que nunca se dejó aplastar dice: “su voz sonaba en ese tiempo como la voz de un profeta”. La escritora se refiere a Pepone, miembro del Comité Central de MIR, asesinado por la dictadura en 1986 (1986: 42; 2011: 46). Además, como muchas y muchos más, estaba segura y convencida de sus ideas e ideales; de hecho, escribe: “el socialismo era la solución para el avance [...] para acabar con la mierda de la injusticia y el hambre” (1986: 18; falta en 2011).

De la misma manera, también en el otro texto ‘clásico’ analizado, el primer testimonio de Carmen Castillo, encontramos varios ejemplos de resiliencia realizados en campos de detención y tortura, como cuando, en la casa de tortura José Domingo Cañas, Amelia (una compañera detenida) se comió unos papeles con informaciones acerca del MIR, para que no los encontraran los militares (1982: 77), o cuando las presas declararon tener una enfermedad venérea para que los militares limpiaran todo, les dieran medicamentos y las dejaran salir un rato al patio. Ella misma, dentro de José Domingo Cañas, embarazada, logró tener permiso para caminar un rato por la habitación (98).

Por supuesto, también los textos ‘contemporáneos’ están llenos de actos resilientes, realizados adentro de los centros de detención y tortura; paso ahora a abordarlos, siempre siguiendo el orden temporal de aparición de los mismos en el corpus.

En el testimonio *Éramos liceanas en septiembre del 73* (2011), diferentes autoras relatan de actos resilientes en dos diferentes centros de detención y tortura. En Tres Álamos, Aminie recuerda que, cuando su amiga Iris iba a visitarla, “llegaba con su alegría y haciendo bromas me hacía romper en carcajadas al burlarse de los pacos que cuidaban el recinto” (80). En el cuartel Silva Palma, siempre Aminie, busca encontrar fuerza pensando en su hermano (173), decide hacerse trenzas y actuar como niña para no parecer una persona involucrada en los hechos (174). Elisabeth también recuerda que vislumbró “algo de humanidad [...] en algunos marinos celadores que a veces brindaron apoyo, en palabras amables, o alguna ayuda en artículos de aseo, chocolates o bebidas” (192).

Magdalena Helguero Falcón, en su testimonio, al relatar de su período de detención en Villa Grimaldi, recuerda que usó las técnicas aprendidas por el “Mini-manual del guerrillero urbano” del luchador brasileño Carlos Marighella, para evitar delatar compañeros y para soltar

información inofensiva (2015: 12). Relata también, acerca de su período de detención en Tres Álamos, de la posibilidad de tener una pequeña biblioteca (aunque muchos textos estaban prohibidos) y de escuchar, por la noche, Radio Moscú (19). Además, relata que, para pasarse informaciones entre combatientes, un compañero la señala como su novia y le trae un regalo, “fue divertido tener que pasar por los enamorados que nunca fuimos” (21).

Un momento muy particular que opté por incluir en este conjunto de actos resilientes, es el de los casamientos que fueron celebrados entre presos políticos, al interior de un campo de detención. Por supuesto esto solamente pudo ocurrir en Tres Álamos y es relatado en el texto *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatro Álamos* (2015). La boda, como explica Cristina Godoy Hinojoso, facilitaba el obtener visas y la salida al extranjero como exiliados y, además, las celebraciones representaban un momento de distracción donde los y las presas podían disfrazarse, cantar y bailar: “eran momentos muy preciosos que compartíamos con mucha alegría y cariño” (103).

Otros ‘momentos especiales’, transcurridos esta vez en la cárcel, un lugar mucho menos duro que un campo de detención³⁰⁵, son contados en el testimonio de Gabriela Richards (2012) que relata de una Navidad pasada en la cárcel, cuando las detenidas arreglaron el gimnasio “con mesitas para cada familia y adornitos pascueros” (106) y celebraron también con regalos de amigas secretas, logrando armar un ‘asaíto’ con bailes (107). También escribe que, en el penal, logra celebrar su cumpleaños con sus familiares, sus amigas, algunas compañeras del colegio, el hermano de su pololo y su abuela, en el cual también se leyeron poemas y le dieron regalos (252). Igualmente celebraron el cumpleaños de otra presa, Gloria (299). En el mismo testimonio, en una carta, Gabriela escribe que, cuando cayó presa en el allanamiento del 1987 tenía veintiuno años y una hermana suya, Francisca, tenía seis. Esta última, juntos a sus compañeros de colegio, le mandaron dibujos y saludos a la prisión, que encontramos fotocopiados en el texto testimonial. Gabriela les escribe de vuelta, armando una correspondencia en donde las informa que, donde está, es “SUPER aburrido” (17) y que por esto tratan de hacer cosas para entretenerse como dibujar, leer, tejer y hacer gimnasia o jugar voleibol en el patio. Además, revela tener una gata y cuatros gatitos (ibídem). Cuenta también

³⁰⁵ Hay que decir que, en este caso, se trata de la cárcel de San Miguel y de Santo Domingo, ambos centros de reclusión reconocidos, estatales, donde las presas gozaban de derechos (como visitas de familiares, los cuales sabían el paradero de sus seres queridos) y no estaban sometidas a torturas físicas como ocurría en muchos de los campos ilegales diseminados en todo Chile. Como, por ejemplo: Villa Grimaldi, Londres 38 o Cuartel Terranova, Venda Sexy, Casa José Domingo Cañas.

que duerme en una pieza con seis camas y que en total en la cárcel están veintinueve mujeres presas, las cuales, en grupo, se encargan de cocinar para las demás (18). La posibilidad de tener una correspondencia es algo que la ayuda en su detención y, de hecho, el testimonio mismo es una recopilación de estas. Así que, el amor para su pareja y su familia se revela fundamental y la autora lo expresa en una carta que escribe a sus padres, donde les agradece por el amor que le transmiten, el cual la llena de orgullo (26).

En el texto *Los muros del silencio* (2012), la temática de la resiliencia está presente durante todo el encierro que padecieron las autoras. De hecho, el tiempo de reclusión, se revela un tiempo en el cual cada una busca encontrar formas para vivir de manera digna y solidaria, además de procesar las informaciones y las situaciones con los ojos lo más abiertos posibles para no dejar aparecer la duda de la traición, el anhelo de aplastamiento y el deseo de la renuncia a los ideales. Para todo esto se necesita poseer la capacidad de mantener alta la atención al entorno y los lazos humanos, a pesar de que sean reducidos a los términos más mínimos por el trato deshumanizante del cautiverio. Las escritoras cuentan diferentes momentos en que esta resiliencia les ha ayudado. Por ejemplo, Edelmira nos cuenta que cada año brinda en la fecha de su cautiverio por estar todavía viva (243). Se trata sin duda de un acto resiliente, que intenta darle una vuelta a la brutalidad de la vida para otorgarle la gracia y tener otra visión del mundo respecto al odio y al resentimiento que intentaron imponer los verdugos en sus víctimas. En el texto encontramos entre otras una poesía de Gabriela Mistral que encuentro perfecta para evidenciar este tema:

He de vencer la vida
porque la siento mía
y haré que en cada piedra
florezca un rosal (116)

Por su parte, Susana Veraguas Segura relata, en *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatros Álamos* (2015) que según ella

había que sobrevivir a como fuera, éramos testimonio vivo de la brutalidad y del horror de la dictadura. En mi caso una herramienta que utilicé fue la imaginación y el humor. Con otra compañera amante del cine nos contábamos las películas que habíamos visto, con lujo de detalle, disfrutando aún de las escenas. (31)

Igualmente, recuerda de haber bailado y que esto representó “una gran terapia que nos facilitó el enfrentar la inseguridad, el miedo y el horror de estar allí” (32). Y termina sosteniendo que “nos quitaron muchas cosas, pero no pudieron arrebatarnos la alegría de vivir, de sentir, de amar” (33).

Encontramos ejemplos de actos de resiliencia ocurridos en los centros de detención y tortura en el último (desde un punto de vista cronológico, obviamente) testimonio analizado. En este, Viviana Uribe, contándonos de su reclusión en Cuatro Álamos y en particular de la espera, compartida con la hermana, por salir a las violencias del ‘interrogatorio’ cuenta que combatieron la angustia con meditación, yoga, ejercicios físicos, hablando de libros y armando un juego de naipes con pedazos de una revista y, además, entregaron noticias sobre ellas a otro preso que funcionó como mensajero (147-148)³⁰⁶. Además, cuando en el centro de detención, un oficial quiere sacar de noche a Teresa para ‘interrogarla’, las demás mujeres idean una estrategia para impedirselo (203).

Se trata entonces, como siempre, de actos que surgen de la fuerza de un sujeto que se vincula a los demás, creando, en medio de situaciones aberrantes, redes de resiliencia, de humanidad; atestiguando que el ser humano puede ‘doblar’ y, a la vez, no rendirse. En un espacio de violencia y brutalidad como el de los campos de detención y tortura, estas mujeres nos ilustran que los militantes no solamente sufrieron las muchas vejaciones y las torturas de manera ‘pasiva’, sino que lograron encontrar un rayo de esperanza, de fuerza vital que les permitió entretejer amistades y brindarse apoyo.

³⁰⁶ Sin embargo, la violencia fue como siempre brutal: “fuimos sometidas a torturas de todo tipo, estuvimos en mano de lo peor de la especie humana. No sabíamos si nos dejarían con vida o simplemente nos matarían, o nos desaparecerían” (149).

3.3.2.1 Los artefactos artísticos

Dentro del tema de la resiliencia, ocupan un lugar importante todas aquellas creaciones surgidas adentro (y afuera³⁰⁷) de los centros de detención y tortura que tuvieron múltiples funciones. De hecho, como explica Montealegre,

los presos políticos recurren a diferentes manifestaciones de arte y artesanía para sobrellevar la falta de libertad y evitar las depresiones suicidas. Entre ellas, se destaca la recurrencia a la música, la literatura y otras formas de representación, entre ellas las expresiones humorísticas, gráficas, narrativas y teatrales que en el contexto de la prisión política pueden llegar a ser evasivas en varios sentidos [...] Cuando no se ejerce en una fuga material ni una ruptura explícita de la disciplina, el derecho a la evasión de la prisión se transfigura en expresiones imaginativas que inventan escenarios que mitigan la falta de libertad. (2009)

En particular, las creaciones artísticas artesanales son parte de un conjunto de pequeños objetos que se pudieron construir en algunos centros de detención. La posibilidad de elaborar producciones artísticas (y también talleres) no fue viable, por supuesto, en todos los centros de reclusión y tortura. De hecho, como es sabido, algunos de estos eran especializados en vejar y ultrajar el cuerpo y el espíritu del prisionero que era tratado como un ‘bulto’, y muchos otros eran el paso previo a la desaparición. En estos lugares nada de lo que se está planteando aquí pudo haber tenido lugar.

Magdalena Helguero Falcón, en *Yo acuso recibo* (2015), explica con unas metáforas muy puntuales las diferencias entre los diferentes campos de detención: “de Villa Grimaldi³⁰⁸ fui

³⁰⁷ Debido a que las autoras aquí examinadas relatan detalladamente en sus testimonios del periodo de encierro, encontraremos ejemplos de estas producciones elaboradas por la mayoría durante este momento de sus vidas. Si embargo, un rol relevante y altamente simbólico lo tuvieron las denominadas “arpilleras” véase “Arte social como testimonio político: Historia de las arpilleras chilenas” de Emma Sepúlveda (1995: 221-235). Además, de lo que se produjo afuera me ocupó, aunque no ampliamente, en el párrafo “3.3.2.4 Performance y teatro”.

³⁰⁸ De este encierro dice “estuve ahí poco más que dos semanas, ahora me pregunto cómo pudimos sobrevivir a tanto horror y aún tener a mente sana. La tortura es la degradación máxima a la cual puede ser sometido un ser humano, es un acto de crueldad y salvajismo infra humano donde todo duele, especialmente la dignidad” (2015: 17).

transportada a Cuatros Álamos, el paso intermedio o el *purgatorio* como yo lo llamé, ya que Villa Grimaldi era el *infierno*³⁰⁹ mismo y Tres Álamos era como llegar al *cielo*” (2015: 18)³¹⁰. De la misma manera explica Ana María Jiménez, en *Antes de perder la memoria* (2015), “sólo podía pensar ‘me salvé, me salvé’. Todos sabíamos que este lugar [Cuatro Álamos] era el paso previo para llegar a Tres Álamos, el campo de detención donde eras reconocida como detenida y tenías derecho a visitas una vez a la semana” (74).

En efecto, estas manifestaciones artísticas se realizaron, en particular, en el ya citado centro de detención denominado Tres Álamos en el cual, como bien explica Nubia Becker, la vida de los presos era perfectamente organizada por ellos mismos a través del Consejo de ancianos, elegido por la Asamblea de prisioneros (1986: 83; 2011: 93). Las libertades eran mayores y habían talleres y actividades deportivas, culturales y de capacitación organizados por los mismos presos; además “había equipos para el aseo, para hacer la comida, para cuidar a los niños” (1986: 84; 2011: 93). Nubia afirma que: “nunca en mi vida vi tanta creatividad, ni tanta imaginación para divertirse, para hacer teatro y disfrazarse” (1986: 85; 2011: 94). Y Magdalena Helguero Falcón, en *Yo acuso recibo* (2015), indica que en Tres Álamos existían talleres gestionados por la Cruz Roja, y que ella, por ejemplo, participó en el de bordado, del cual se vendían los productos artesanales fuera del campo para distribuir un poco de dinero entre todas.

Se trata sin duda de actos de rebeldía frente a la represión sufrida, de mujeres y hombres que lucharon para tener una vida digna y que utilizaron todos los recursos posibles para crear nuevos vínculos sociales, posibilitando otra realidad, otro modo de vivir que reflejara lo más posible los valores políticos y éticos que tenían. Estos grupos de compañeros y compañeras, de hecho, necesitaron seguir transmitiendo sus valores, a pesar de la fuertísima represión y censura que padecieron, y estos los expresaron en la producción de objetos, así como en la elección de canciones y poemas que los representen. Se trata de diferentes vías que evaden la dictadura; además: “los grupos subordinados [buscan] maneras de expresar opiniones disidentes a través de su vida cultural” porque, a través de estas, tratan “de dar respuesta a una cultura oficial que es casi siempre degradante” (Scott 2000: 189). En efecto, encontramos varios ejemplos de

³⁰⁹ El infierno ha sido una de las metáforas más utilizadas por parte de los sobrevivientes para referirse a los centros de detención y tortura. Véase, por ejemplo, Luz Arce que titula así el mismo testimonio (*El infierno*), las metáforas utilizadas por Jorge Montealegre en su obra testimonial y aquellas utilizadas por Nubia Becker. O también Ana María Jiménez que pasó un mes en Villa Grimaldi y después ayudó a las nuevas llegadas a entender las ‘reglas’ para que pudieran ayudarlas en “vivir en el infierno” (2015: 72).

³¹⁰ El énfasis es mío.

artesanías producidas en los campos de detención y tortura en muchas de las obras analizadas, sobretodo, como dije, en aquellas que relatan de la vida al interior del campo de Tres Álamos, un campo de detención donde los detenidos tenían mas libertades.

Por ejemplo, Nubia Becker atestigua que, desde Villa Grimaldi se trajeron sus artesanías en miga y que allí pudieron pintarlas (1986: 80; 2011: 89). Además, producían los que se llamaron ‘soporopos’: muñecas cosidas por los mismos presos político, que contenían pequeños papeles con mensajes para los familiares afuera. Escribe la autora: “la información procesada la escribíamos en pequeños pedazos de tela con la que rellenábamos los soporopos, que, a su vez, sacaban nuestras visitas para llevarlas a la Vicaría y enviarlas a la comisión de los derechos humanos” (1986: 92; 2011: 101). Por esto, cuando los militares se dan cuenta del peligro que representan estas muñecas, hacen allanamientos y destripan los soporopos. Simbólicamente quiere decir que los represores hacen al muñeco lo que hacían al preso político: ejercen violencia contra su cuerpo para extraer informaciones, los revientan.

Los mismos soporopos los encontramos también en el texto *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatros Álamos* (2015) diciéndonos que fue esta muñeca “una luchadora clandestina, consuelo en momentos de dolor y una alegría familiar” (30)³¹¹. Así como en *Antes de perder la memoria*: “seguimos haciendo actividades manuales, tejiendo un muñequito que llamábamos el Negro José, cosiendo soporopos y bordando blusas” (104).

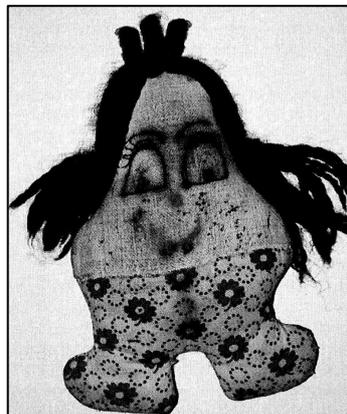


Ilustración 2. Ejemplo de soporopo.
Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatros Álamos (2015: 30)

³¹¹ Además de los soporopos las informaciones salían también escondidas en otras maneras, como por ejemplo adentro de la cintura de los blue jeans (Cassidy, 2105: 48).

Las autoras de *Los muros de silencio* (2012), relatan de talleres cuyos “productos”, objetos producidos por los/las presos/presas en la cárcel, eran luego vendidos. De hecho, esta actividad sirvió tanto para ganar dinero como para utilizar ‘sagazmente’ el tiempo suspendido de la detención³¹². En efecto, la producción de artefactos servía para romper la rutina y mantener las mentes ocupadas en pensamientos que no fueran depresivos, pues hubo muchos casos de suicidio entre los detenidos. Gracias a la artesanía los detenidos aprendieron también algunas técnicas artísticas y los artefactos fueron el medio gracias al cual la sociedad se iba enterando sobre la gente encarcelada; aunque no se puede hacer el mismo razonamiento sobre los presos que se encontraban en centros de detención y tortura clandestinos.

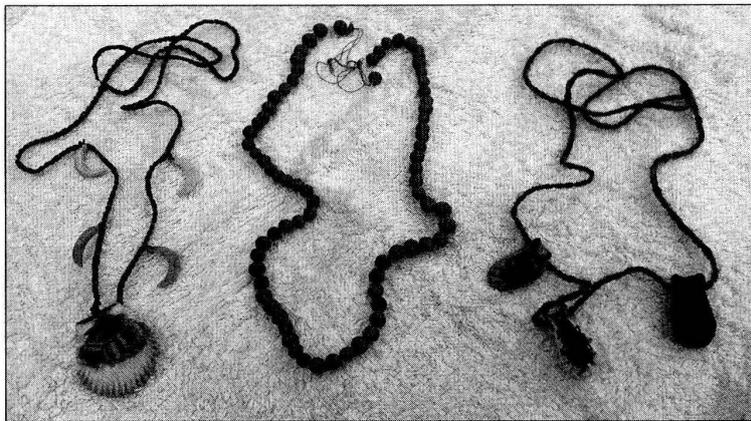
Tenemos también el caso, contado por Edelmina Carrillo Paz, en el cual la artesanía que se producía en la cárcel sirvió para sustentar a los sectores populares, en este caso específico aquellos de Valdivia. Fue una forma de ayuda que se desarrolló extrañamente desde la cárcel hacia afuera y que al mismo tiempo benefició a los detenidos, puesto que como escribe la autora “fue una terapia increíble, creo que nuestros tejidos sirvieron más a nosotras que aquellos que los vistieron” (270). Estos objetos fueron de diferente naturaleza, pero por lo general se trató de prendas o confección de tejidos, objetos de artesanía en cobre o madera, zuecos y zapatos. Relata Ester Hernández Cid que “los cesantes vendían diferentes objetos en la calle y los carabineros los perseguían [...] así se iban conformando grupos organizados para hacer frente a la dictadura en distintos planos” (179). Así que la resiliencia, a través de estos objetos, sale de los centros de detención para alcanzar la sociedad exterior.

De productos artísticos hablan también las mujeres que dan testimonio de sus experiencias de detención en Tres y Cuatros Álamos, las cuales relatan de diferentes talleres de trabajo, como explica Sheila Cassidy

en cuero, bordados, tallados en huesos. Este último había sido desarrollado como una nueva forma de arte: palomitas blancas simbolizando la paz y cruces que se hacían cortando los huesos de vacuno que venían en la sopa, limándolos hasta quedar suaves y puliéndolos con pasta de diente. (2015: 46)

³¹² Este es un motivo muy presente también en otros testimonios de detención, como por ejemplo en el ya citado texto de Montealegre donde nos habla de estos artefactos como una ocupación para prevenir “el caldo de cabeza” (2003: 64).

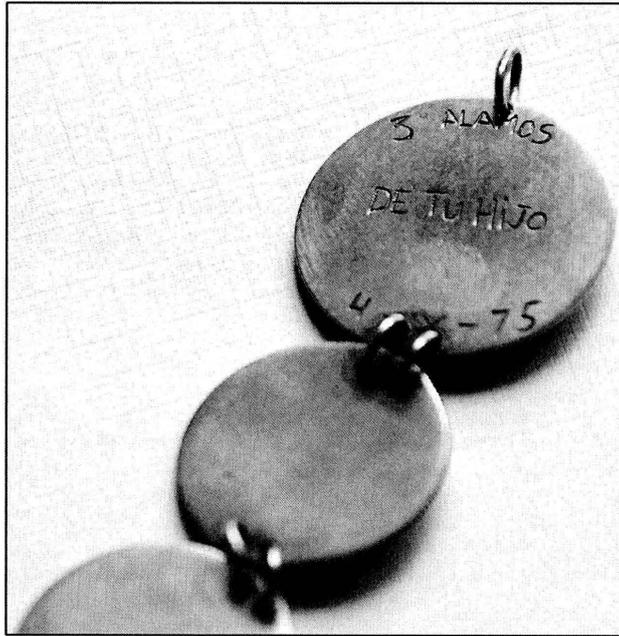
También Shaíra Sepúlveda Acevedo relata de la producción hecha en el campo de detención, señalando como la mayoría de esta era destinada a regalos a familiares pero que también se comercializaba, hasta en el extranjero, donde había exiliados que los vendían para reunir recursos solidarios para su causa (77). Soledad Castillo Gómez refiere que participó en un taller de bordado de blusones que se vendían a través de la ya citada Vicaría de la Solidaridad (85). Cristina Godoy Hinojosa igualmente relata de los talleres laborales y de estudio, así como de la creación de la ‘carreta común’, que requería un gran nivel de organización, de compromiso y de integridad (102).



Collares confeccionados en Tres y Cuatro Álamos por nuestras compañeras, que a pesar del horror; seguían creando arte, amor y ternura.

Ilustración 3. *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatro Álamos* (2015: 65)

A estas producciones también hace referencia Ana María Jiménez, en *Antes de perder la memoria* (2015), que recuerda que en Tres Álamos había talleres de costura, de bordados, de reparación y confección de calzados (2015: 83), así como de música (88). Ana María nos cuenta también de cómo cosían soporopos y bordaban blusas (104) y que los productos se comercializaban a través de la Vicaría de la Solidaridad, gracias a lo cual se sentían “militantes luchadoras” (88). En *Calugas. Correspondencia de una joven chilena presa política en dictadura* (2012), la pareja de Gabriela trabajaba la alpaca y le mandaba regalos como aros o collares (202). Y que, ella y otra compañera, igualmente, empezaron a hacer marca-páginas de cobre (208).



Para la fabricación de artesanías todo lo desechable pasó a tener un valor inestimable en la creación.

Ilustración 4. Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatros Álamos (2015: 96)

Vemos entonces que las formas de artesanía producidas por los detenidos fueron muchas y variadas, tanto en los productos como en su finalidad. Hay objetos creados a escondidas con materiales reciclados (ej: migas de pan, huesos de carne que encontraban en la sopa, hilos de ropa) y piezas creadas con materiales específicos que llegaban al campo gracias a las ayudas externas (como aquella de las asociaciones como la Cruz Roja o la Vicaría de la Solidaridad). Estas creaciones podían ser regalos que se intercambiaban los presos, así como objetos que salían al exterior, medios de comunicación con el mundo externo y también una ayuda económica para las familias que los vendían. Hay que recordar que los presos no trabajaban y muchas veces, para las familias, a la angustia de un familiar detenido se sumaba la dificultad económica proporcionada por el encierro y el cuidado de quien estaba preso.

3.3.2.2 El cuidado corporal

En lugares donde el cuerpo de los detenidos es continuamente acosado, destruido y fragmentado³¹³, considero como actos de resiliencia todos aquellos dirigidos hacia un cuidado y una búsqueda de dignidad, la que se refiere a la atención sobre el propio cuerpo y al de los demás³¹⁴. En los testimonios analizados encontramos diferentes ocasiones narrativas en las cuales este elemento se explicita ya sea a través de compartir comidas, de actos de embellecimiento, de puro cuidado corporal, de intercambio de ropa y de puesta en común de conocimientos que puedan ayudar al cuerpo atormentado por las violencias y el encierro.

Magdalena Helguero Falcón, en *Yo acuso recibo* (2015), relata de la “carreta común”, el hecho de que se compartía toda la comida que llegaba, porque existían compañeros sin recursos ni visitas y las demás querían ayudarlas como podían (2015: 19); añade que recuerda con cariño a todas las mujeres que encontró ahí porque eran “gente maravillosa” y que “todas [eran] mujeres de una fortaleza increíble (21). Y otra vez, al atestiguar lo verdadero de las informaciones y las redes de amistades existentes, otra mujer, entre las autoras del corpus, confirma lo que acabo señalar. De hecho, también Ana María Jiménez, en *Antes de perder la memoria* (2015), relata que en Tres Álamos decidieron instaurar lo que ya mencioné y que se

³¹³ Hay muchos estudios que se ocupan de este aspecto, ya sea académico como jurídicos. Cito el artículo de Peris Blanes “Ar dono le mie unghie e i miei pori. Il corpo violentato nella letteratura testimoniale cilena” (en Perassi-Scarabelli, 2017: 291-313) puesto que ofrece una variedad de ejemplos tomados directamente de textos testimoniales que dan cuenta de cómo la tortura, durante el periodo dictatorial, ha sido estructural en la represión, el cuerpo del opositor es desplazado para que no pueda volver a constituirse y a reformar ninguna alternativa al nuevo modelo neoliberal, basado en el miedo y en la violencia. Véase también Scarry, P. *The body in pain. The making and unmaking of the world*, Oxford University Press, 1985 y Calveiro, P., *Violencia de Estado*, Siglo XXI, Buenos Aires, 2012.

Además, como explica Scott: “Existen prácticas y rituales para denigrar, ofender y atacar los cuerpos, que, generados en forma rutinaria por la esclavitud, la servidumbre, el sistema de castas, el colonialismo y el racismo, constituyen una gran parte, según parece, de los discursos ocultos de las víctimas” (2000: 20).

³¹⁴ Véase a este propósito el artículo de Santos-Herceg “Comunidad en medio del horror. Construir vínculos como modo de resistir y sobrevivir”, sobretodo en la parte en la cual destaca el rol de la cercanía de lo cuerpos (de los detenidos) que, si por una parte puede molestar (debido a la falta de espacio), por otra, es “buscado, como abrigo y consuelo” (en Scarabelli-Cappellini, 2017: 65). Igualmente, la sección titulada “cuidar/proteger” hace referencia exactamente a la “preocupación por la salud física de los otros prisioneros” que “incluye también lo referente a su integridad” (71). El crítico chileno ofrece múltiples ejemplos de estos actos, extraídos de diferentes testimonios.

llamó “la carreta grande”. Ana María relata también que sus padres le traían cien pancitos y un cajón de paltas para poder compartirlos (84) y que siempre fueron muy cercano a las demás presas (101). Esto es narrado también por Teresa Lastra en su parte del testimonio (*Mujeres en el MIR*, 2017: 203).

También en *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatro Álamos* (2015) la comida se vuelve medio de resiliencia: se trata de la compota de manzana que preparó Shaíra Sepúlveda Acevedo a una joven ecuatoriana, la cual, mucho tiempo después, ya en el exilio y a través de unas monjas, le hizo llegar una hermosa tarjeta con palabras de agradecimiento (74): el transcurso del tiempo no borra las redes de amistades y sororidades entretejidas por estas mujeres.

En las obras de Nubia Becker, por otra parte, encontramos este acontecimiento: “a la Mona le devolvieron la pinza de depilar y hacíamos turnos para depilarnos” (1986: 80; 2011: 89), lo cual relata cómo, una cosa tan simple como una pinza, se transforma en un proceso de mejoramiento y de intercambio entre las presas y se posibilita también una atención a un cuerpo evidentemente femenino, además de facilitar un intercambio amistoso de un instrumento de belleza.

Lo mismo ocurre en el campo de detención y tortura Tejas Verdes y es relatado por Luz Arce en su testimonio: “busqué en mi bolso. Había un pequeño espejo. Algunas buscaron entre sus cosas y aparecieron lápices de cejas y rímel. Sentadas en un rincón compartimos los maquillajes. Nos peinamos. Y todavía podíamos reír. Seguíamos vivas.” (1993: 63). El acto de cuidarse se transforma en un sentimiento de vida, un darse cuenta de que, a pesar de las violaciones padecidas, el cuerpo sigue estando vivo y necesita atención.

Ana María Jiménez, en *Antes de perder la memoria* (2015), relata que en Tres Álamos una profesora de educación física dirigía ejercicios físicos. Se trata de otro acto enfocado en el bienestar de las presas, añadiendo que: “de ahí era más fácil meterse en las duchas colectivas con agua helada” (2015: 83). La misma autora reflexiona también acerca del conocimiento de que “la felicidad se cifraba en cosas tan pequeñas” como la sororidad expresada en la puesta en común de un “pancito con cebolla” (88).

Los testimonios ofrecen también ejemplos de sororidad que se concretiza en el cuidado mutuo, como por ejemplo lo relatado por Alicia Molina Vega acerca de la ayuda que le proporcionó una compañera dentista, que tuvo que hacerle una extracción, sin tener anestesia. Alicia le responde: “está bien [...] por lo menos si lo haces tú sabré que no sentirás satisfacción haciéndome sufrir” (2015: 53). En este caso ya no se trata de ‘simple’ cuidado estético (igualmente importante), sino que estas mujeres pusieron al servicio de las demás también

conocimientos intelectuales y prácticos para curar el cuerpo ajeno. Es interesante también notar la actitud de Alicia que se entrega con confianza a la compañera, sabiendo que se comportará como una amiga que quiere ayudarla a mejorar su estatus físico, a pesar de causarle dolor.

Otro ejemplo de cuidado es el hecho de regalar ropa a aquella cuya vestimenta estaba en mal estado, muchas veces luego de experimentar violaciones y violencias. Véase, a este propósito, el testimonio de Beatriz Alessandra Miranda Oyarzun, en *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatro Álamos* (2015), que cuenta cómo, al llegar, Alicia, ella le pasó “útiles de aseo y ropas para que pudiera cambiar las mías” (68). Y también relata del lavado de pañales de la hija de una detenida, que se vuelve momento de sororidad: “ella pedía permiso para ir al baño, los jabonaba y luego nosotras pedíamos el correspondiente permiso y partíamos a seguir los enjuagues” (75). Así como el gesto de Laura Allende que, al tener hilo y aguja, los pasa a las demás para que puedan arreglar sus ropas (109).

La amistad se concretiza tomando la forma de una pinza para depilar, de un ‘pancito’, del un hilo. Pequeños objetos se transforman en grandes piezas de socorro, de felicidad y regalan a quienes los reciben alivio y esperanza hacia los seres humanos, creando nuevos círculos de apoyo, puesto que quien recibe ayuda está más dispuesto a ayudar a su vez.

3.3.2.3 El canto

Igualmente, la música fue un gran aporte en la constitución de la resiliencia: como la conversación entre compañeros, se intentó prohibir, pero, de distintas formas, se mantuvo. A veces, tuvo que sobrevivir a través de cantos ‘en voz baja’ y casi siempre se utilizó al mismo tiempo como mensaje político. Hay que señalar que la militancia de ‘izquierda’ tenía muchos cantantes y grupos vinculados a sus ideales y, como forma de cultura popular, era una parte muy importante del mundo allendista, socialista y comunista. Cuando lo lograron, esta fue transmitida por radio: “en los programas de radio colocábamos a los cantantes Joan Manuel Serrat, Víctor Jara, Violeta Parra, la música era parte de nosotros” (Ester Hernández Cid en *Los muros del silencio*, 2012: 179).

También en los centros de detención y tortura el canto fue un acto de resiliencia, puesto que ayudó a los detenidos a no perder su humanidad y trajo a la vez alivio. Este fue un instrumento a través del cual, como vimos por las creaciones artísticas y el cuidado físico, se transmitió un sentimiento de energía, de intercambio, de amistad, de presencia mutua, de resiliencia. Se concretizó en diferentes modalidades, como durante la despedida por la

liberación de un/una compañero/compañera o para ofrecer alivio en momentos difíciles (en particular a la vuelta de una sesión de tortura) o también para comunicarse con quien estaba incomunicado. Nuevamente dejo hablar los testimonios para concretizar la cartografía.

Nubia Becker relata que “cantábamos siempre [...] oíamos los cantos y juegos de los prisioneros” (1986: 80; 2011: 89) y también Carmen Castillo relata de un acto simbólico de gran relevancia creado con el canto. De hecho, Carmen, gracias al intercambio de informaciones que tuvo con su compañera Amelia (cuando esta la fue a ver a París), se enteró de que, en la casa de tortura José Domingo Cañas, cuando se supo de la muerte de Miguel, las y los presos lo despidieron con un canto de lucha:

Amelia levanta la mirada y sus labios entonan suavemente una tornada. Los prisioneros se yerguen y la siguen. Poco a poco aumenta la música y se estrecha el círculo de manos. ‘La Internacional’ retumba [...] esta melopeya, este canto vuela hacia los campos de concentración de Ritoque, Puchuncavi, Tres Álamos, Chacabuco, Tejas Verdes. (1982: 89)

Además, Carmen Castillo, siempre gracias al testimonio que le hizo Amelia, supo que ella, Luisa y Carolina cantaron una canción de despedida al compañero “Chico”, que se estaba muriendo: “las tres se dan la mano y cantan suavemente, un murmullo de sonidos sin palabras, la tornada de una canción de lucha y resistencia, ‘Por montes y llanuras’. Al Chico le gustaba mucho escucharla [...] ellas quieren que sepa que lo acompañan en su viaje” (1982: 81).

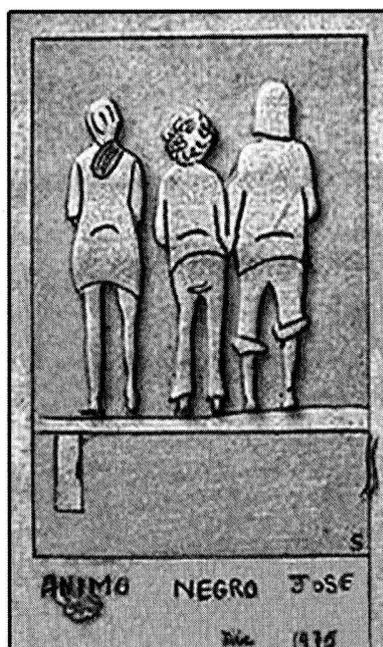
Encontramos un momento de resiliencia vinculada al canto también en el testimonio de Luz Arce, que, en su permanencia en Tejas Verdes, relata haber pedido y logrado que los soldados les permitieran limpiar la cabaña y hacer gimnasia en las mañanas. Y en estos momentos el canto las acompañaba: “sin darnos cuenta alguien empezó a cantar. Muy pronto todas entonábamos a coro las canciones que íbamos recordando” (1993: 63). Igualmente, el canto la acompaña cuando es sacada de Tejas Verdes, para volver a Londres 38: “al caminar hacia el vehículo, sentí que las chicas en la cabaña cantaban ‘Libre, como el viento que recorre’...” (64).

El motivo del canto aparece también en varias ocasiones en los testimonios ‘contemporáneos’, como en el relato de Sheila Cassidy que, en el campo de Tres Álamos, recuerda del día de Navidad cuando, después de cenar, hubo un concierto que fue

una de las emociones más emocionante de mi vida: las mujeres cantaron en la distancia a los hombres detenidos, subiéndose a los bancos para que sus voces fueron escuchadas y

cantaron a toda voz hasta que en la lejanía se escucharon las voces de los hombres respondiendo a una de las canciones favoritas, ¡Animo Negro José! (2015: 47)

El mismo episodio es relatado por Magdalena Helguero Falcón (93), que, además de escribir su propio testimonio, contribuye a la creación de esta recopilación³¹⁵. Y en este testimonio también Marcia Scantlebury Elizalde recuerda que: “antes de que nos encerraron para dormir, solíamos cantar pegadas a la puerta que daba al corredor y desparramábamos nombres, historias, sueños y deseos” (2015: 58). Igual relata Victoria Villagrán Aravena que escribe: “las compañeras miristas nos invitaban a cantar en el patio” (64). Y también Soledad Castillo Gómez: “todas las tardes nos poníamos a cantar, poco antes de que nos encerraran. Los temas mas frecuentes diariamente eran el tango, el Negro José” (85).



Dibujo de compañeras detenidas cantando sobre las bancas a sus compañeros hombres detenidos del otro lado de las vallas.

Ilustración 5. *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatro Álamos* (2015: 49)

También Ana María Jiménez en *Antes de perder la memoria* (2015) evidencia la importancia que tenía el canto, indicando además que, en Tres Álamos³¹⁶, tenían un coro: “para

³¹⁵ Me refiero a *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatro Álamos* (2015).

³¹⁶ Como en lo que se refiere a la artesanía, obviamente, también el canto pudo ejercerse solamente en algunos campos de detención y/o en algunas ocasiones especiales.

nosotras cantar era una manera de recordar que seguíamos vivas [...] era una forma de inventar alegría” (104). Y el canto, sirve también para ‘hablar’ con la ‘guata’ de una mujer que se encontraba en un estado de gestación avanzado, siempre en Tres Álamos: “para que supiera que era una bebé amada y nosotras éramos su red de protección” (Susana Veraguas en *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatros Álamos*, 2015: 32).

Además, se canta cuando alguien se va y sale en libertad (Sheila Cassidy, 44 Beatriz Alessandra Oyarzun, 69) o es exiliado (Shaíra Sepúlveda Acevedo, 77). Una de las testigos, además, se recuerda que una pareja (de la cual hoy en día sigue siendo muy amiga) silbaba para comunicarse entre ellos, para saber si el otro seguía estando ahí, y lo hacían a través de la canción “En qué nos parecemos”, de los Quilapayún, un grupo chileno fuertemente vinculado a los ideales socialistas (84).

Igualmente, el canto como símbolo de amistad y cercanía, aparece en *Calugas. Correspondencia de una joven chilena presa política en dictadura* (2012), donde Gabriela Richards relata que, en la celda, ella y otras presas cantan y ponen música para una mujer incomunicada, para que pueda escucharla desde su celda (38). Y a otras compañeras que salen en libertad le cantan: “porque habremos de juntar el campo y la ciudad amada compañera” (97 y 235).

El canto se vuelve un aliado también en el exilio, como relata Magdalena Helguero Falcón, quien narra que su mamá le trae a Washington su guitarra, una “cómplice de tantas horas de soledad” (2015: 33). Y nos revela cómo el canto “era una descarga emocional perfecta para mi intensidad” y nos cuenta de cuando fue a cantar a “una Peña de NICH” (43)³¹⁷. A través del canto encuentra otros artistas comprometidos con la lucha, como Pete Seegers y Larry Viveros, de los cuales escribe: “gente estupenda con quienes la palabra solidaridad quedaba corta” (ibídem). Acerca del canto dice que

además de ser un instrumento de denuncia política, me llenaba el espíritu. Compartirlo con el pueblo era mágico [...] interpretar temas de Víctor Jara, de Violeta parra, de Silvio Rodríguez, de Serrat me mantenía en contacto con la realidad de la que había formado parte. (44)

³¹⁷ Hay que señalar que Magdalena fue solista y que ganó algunos festivales, así como tiene apariciones en televisión (43).

La importancia del canto es documentada asimismo en el testimonio *Antes de perder la memoria* (2015), cuando Ana María Jiménez nos cuenta que, en Tres Álamos, en septiembre de 1976, al quedar sólo un grupo reducido de detenidos, tocó la guitarra, y cuando empezaron a cantar “se escuchaban las voces de los compañeros del otro pabellón” que interpretan canciones de resistencia (102). Igualmente relata de la constitución de un verdadero coro que se formó en Tres Álamos, explicando el rol que tenía el canto en estos momentos, a la par de la fabricación de artesanías, el cuidado corporal y el teatro, o sea que para “nosotras cantar era una manera de recordar que seguíamos vivas” (104). El canto acompaña también la última noche en Tres Álamos de Viviana Uribe, la cual deja el país rumbo a México, para recuperar la libertad y poder denunciar la dictadura (*Mujeres en el MIR*, 2017: 155).

Por lo que surge a través del análisis, el motivo del canto está estrictamente vinculado con su instrumento: la voz. Lo que quiere la dictadura es precisamente silenciar las voces disidentes y entonces el canto se vuelve instrumento de lucha, de resiliencia frente a la brutalidad. Por esto también muchas veces los sobrevivientes subrayan cómo quedaban positivamente impactadas al llegar a Tres Álamos, puesto que existía la “libre plática” (*Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatros Álamos*, 2015: 67). Por esto, una de las tentativas de todos los y las detenidas, fue intentar, con cualquier medio posible, la comunicación con los demás. Cristina Godoy Hinojosa, por ejemplo, relata que en Cuatros Álamos (donde estaban incomunicadas) ellas lograron hablar entre ellas a través de las idas al baño o tras las puertas traseras y saber así el estado de las demás (100). Y que, en Tres Álamos, Laura Allende se subía a la tapa del váter para preguntar cómo estaban las demás (109). Además, en un episodio narrado por una de nuestras autoras, se evidencia cómo, hubo casos en los que la voz, o mejor dicho, su desaparición y su vuelta a aparecer a través del canto, fue utilizado como ulterior acto de resiliencia. Escribe Ana María

Pese al miedo que sentía, decidí que mi pequeño acto de rebeldía sería no cantar, no permitir que me saliera la voz. Además, pensé que realmente no iba a poder. -Ah, te vai a hacer de rogar. Aquí se quedan todas entonces hasta que te decidai a cantar, así toman un poquito fresco-. En ese momento me pregunté si sería justo tener a todas las compañeras mojándose por mi digna tozudez. Pero no tuve que pensarlo: entre nosotras estaba la periodista Gladys Díaz, militante del MIR, y en voz apenas audible me dijo: -Canta, Chica. En la torre está agonizando el yugoeslavo, no creemos que pase de hoy. Tu canto lo va a ayudar-. Y cuando la guardia volvió sin decir nada empecé a cantar. (2015: 65)

Eligió cantar “Zamba para no morir” de Mercedes Sosa, una canción clasificada en ese entonces como ‘política’ y que fue castigada por esto: “tenía miedo, frío, pero sentía que había hecho un mínimo acto de resistencia y esto me ayudó” (66).

Como señala Calveiro, la obturación de los sentidos (2012: 128 y 135) y la eliminación de las dimensiones del tiempo y del espacio (143) son parte del gran conjunto de violencias ejercidas sobre los detenidos. En muchos testimonios se señala como, debido a las torturas y a las vejaciones (o precisamente durante estas), el detenido no podía hablar, sino que emitía solamente sonidos parecidos a aquellos de los animales³¹⁸. La posibilidad de ‘retomar conciencia’ sobre el propio cuerpo a través de la voz, en particular del canto, y que esto lo ubique en el espacio y en una relación con los demás, hace que el detenido retome fragmentos de humanidad y posibilite lo que definí como ‘resiliencia’.

³¹⁸ Nubia Becker atestigua: “Tenía unas incontenibles ganas de orinar y la mente electrizada por un terror infinito. Ya no me quedaban fuerzas. De nuevo era como un animal, como un animal y nada más” (1986: 23) y también: “Al cabo de unos 10 días, una noche entraron a alguien a la pieza. La tiraron como bulto en una silla y salieron. Como yo era la única que estaba despierta, esperé un rato, me acerqué sigilosamente y le hablé en voz baja. -¿Cómo estás? No respondió. Intentó de nuevo. -Ven a tenderte para que te relajes. Siguió el silencio. Sólo sentía su respiración agitada como la de un animal asustado. Al amanecer sentí que me llamaba. Me acerqué. Con una voz débil me pidió agua. Le levanté la venda y vi horrorizada que era la Lola, pero era otra persona: Un ser aniquilado” (65).

También Luz Arce da testimonio de esto: “Quise hablar y no me salió la voz. Estaba afónica. Recordé que durante los interrogatorios muchas veces perdí la voz. Como cada vez que la tensión me supera” (1993: 211). Así como Marcia Scantelbury “empecé a escuchar, como en un macabro concierto, unos gemidos intermitentes, llantos ahogados y un escalofriante y prolongado alarido. ‘Serán animales’, quise pensar” (2015: 57-58).

Además, haber escuchado la voz de un compañero en un centro de detención o tortura podía ayudar a que lo encontraran o, por los menos, saber que había pasado por allá (véase el testimonio de Marcia Merino 1993: 33, 36 y 76).

3.3.2.4 Performance y teatro

Los actos de resiliencia vinculados al teatro³¹⁹ y a la performance se produjeron ya sea adentro como afuera de los campos de detención y tortura y, como todos los actos que estoy rastreando en esta sección, contribuyeron a una toma de conciencia por parte de los detenidos, a una puesta en marcha de las fuerzas vitales y de la creatividad perdidas con el encierro forzado. Además de representar actos resilientes, el teatro y la performance fueron una modalidad de transmisión de cultura y de valores.

En lo que se refiere a lo que se desarrolló durante el encierro, encontramos el testimonio de Ester Hernández Cid que, en *Los muros del silencio* (2012), relata de los talleres de poesía y teatro que servían para denunciar lo que estaba pasando (178). También en el texto de Gabriela Richards (2012), que -a través de cartas a su novio y a su familia- relata de un encierro padecido en una cárcel legal entre 1987 y 1990 (o sea en tiempos cercanos a la democracia), menciona una performance realizada en el mismo penal, puesto que para Navidad las presas del taller de teatro organizaron una obra con una “tremenda escenografía y se hicieron un vestuario loquísimo” (105)³²⁰.

Una autora que dedica mucho espacio de su obra a relatar sobre performance y teatro es Mónica Echeverría que, siendo un artista, utilizó su arte como una forma de rebelión a la dictadura. Declara: “existen otras armas que las del fuego para luchar” (203), y, en efecto, como nos recuerda Scott: “el chisme es quizás la forma más común y elemental de agresión popular disfrazada” (2000: 173). El compromiso de Mónica Echeverría siguió siendo activo y artístico, también cuando pudo volver legalmente a Chile desde su exilio. De hecho, al llegar a Chile del exilio en 1978, Mónica se dio cuenta de que muchos “hablan en voz baja” y tienen tanto miedo que ya no se interesan en lo público. Pero otros, y entre estos sus antiguos colegas de teatro, estaban empeñados en la creación de teatro denunciante a través del humor, del absurdo y de la paradoja. Sin embargo, en este entonces, como refiere la autora: “la cartelera cultural parece

⁵⁰ En lo que se refiere el teatro, es importante señalar lo que se documentó de lo que se pudo realizar en otro campo de detención y tortura, aquello de Chacabuco, testimoniado por Mario Molina Domínguez en *Teatro en Chacabuco (campo de concentración)*, Ediciones Cesoc, 2003 y en los documentales: *Chacabuco. Memoria del silencio* de Gastón Ancelovici (2001, 85’) y *La resistencia de los metales* de Francisca Durán y Roberto Riveros (2016, 65’).

³²⁰ Siempre aquí, Gabriela relata que, en la nueva cárcel de Santo Domingo (donde se encuentra presa), hacían ejercicios físicos, juegan vóley y tienen una perrita, además de ir a clases (155) aunque esto resulte complicado por falta de autorizaciones (158).

tan limitada y chata” (197). En efecto la censura era muy fuerte, ya sea en la música, en la televisión, en los programas didácticos escolares. Igualmente sigue vigente el toque de queda y la prohibición a manifestarse públicamente. Mónica declara

ese pueblo que yo había conocido altanero, llenando las plazas y las alamedas con sus gritos, luce tranquilo con las nuevas camisas y pantalones llegados de Taiwán [...] o sumergidos en la tv de colores, que se ofrece con ventajosos créditos. (198)

Por esto, la autora decidió dedicarse a proyectos artísticos, vinculando su trabajo a una forma de resiliencia artística, aceptando formar parte, en 1982, del directorio de artistas de una Casa de cultura donde los disidentes podían juntarse, ofrecer talleres y seminarios, creando lo que durante ocho años fue el Centro Cultural Mapocho (219). Como escribe Mónica, se trató de una “disidencia organizada” (222) y artística. De este proyecto formaron parte también otras mujeres, como Matilde Urrutia (viuda de Neruda) y Moy de Tohá (viuda del ex ministro de interior de Allende) que, en un “triumvirato femenino” (222), junto a Mónica, dirigieron el Centro Cultural. Otras mujeres que fueron importantes en este proceso, según el testimonio de Mónica, fueron Tita y Elianita (“mujeres con hijos exiliados entregadas por completo al Cultural Mapocho”, 222). Obviamente, también en este caso, no faltaron las tentativas de represión; sin embargo, ya después de un año, el trabajo de aculturación empezó a dar sus frutos y aparecieron varios murales en las poblaciones, así como conjuntos de músicos que actuaban en las calles. Además, diferentes intelectuales y periodistas extranjeros empezaron a hablar a través de la prensa del trabajo de disidencia realizado y el gobierno no pudo borrar fácilmente el Centro y sus expresiones. Mónica menciona también a otras mujeres comprometidas en ese entonces: Blanca Ibarra y Claudina Núñez, responsables de la población “La Victoria” y organizadoras de una olla común que daba de comer a muchos cesantes, además de varias oficinas: una de empleo, una de salud de emergencia y una de defensa (aunque no tenían armas de fuego, usaban las mismas tácticas de represión de los mapuches, hechas con fogatas, lanzas y piedras). El modelo de esta población fue tan válido que fue reproducido en otras poblaciones donde muchas veces las organizaciones estaban encabezadas por mujeres (224).

En el mismo testimonio, encontramos también el relato de la famosa “Operación Chancho”, realizada como una acción no violenta, que quería poner en ridículo a Pinochet. De hecho, se trató de liberar en Paseo Bulnes (una calle importante de Santiago de Chile) a un chancho disfrazado como un militar, con el vientre escrito “voten por mí” (2002: 201). Mónica recuerda que ningún partido quiso ‘apoyarla’, así que llevó a cabo la performance con la ayuda

de sus amigos y de sus hijos y que esta, finalmente, tuvo mucho éxito, puesto que fue filmada por un camarógrafo de la prensa extranjera.

Esta performance también está documentada en el testimonio *Ante de perder la memoria* (2015) por Teresa Izquierdo, que relata de este momento de resiliencia que contrastaba con el intento de olvido pretendido por el gobierno, a través del Mundial de Fútbol de 1982. De hecho, en el Paseo Ahumada, habían instaladas dos pantallas gigantes para que la gente, que no se podía permitir una televisión debido a la grande cesantía (21%, de la cual no se hablaba), se pudiera ocupar de este gran problema futbolístico, y no de los desaparecidos, de la falta de libertad, de encontrar un trabajo y/o de construirse una cultura (174).

Mónica Echeverría, además, con la Organización “Mujeres por la vida”, fue promotora, con otras personas, de diferentes acciones ‘artísticas’ en contra de la dictadura, como la llamada “Patee a Pinochet”, vinculada al mundial de fútbol del 1986 (247) o cuando, para el aniversario del 11 de septiembre de 1987, colocaron crespones negros en las estatuas y echaron tinta roja en las piletas públicas, para que el agua semejara sangre (248). También realizaron un acto desde adentro de los tribunales, donde se presentaban los amparos sin respuestas de familiares de detenidos desaparecidos (249). Como se puede notar, se trata de múltiples acciones que contrastan el estado de normalidad buscado por la dictadura y que intentan despertar la reacción de la opinión pública, vigilada por los militares y su violencia.

3.3.3 En tiempos próximos a la democracia

Como vimos en la sección dedicada a la resistencia, estos actos de ‘alejamiento manifiesto’ de la dictadura, crecieron en los Ochenta, años en los cuales la disidencia retoma poder y el gobierno militar empieza su declive, debido también a la crisis económica. Como es de esperar, encontramos el relato de estos actos resilientes en los textos denominados ‘contemporáneos’, los cuales abarcan estos años, ya sea en términos puramente vivenciales, puesto que las autoras ya vivieron este período, o narrativos: las autoras eligieron relatar acerca de estos años. Gracias a los textos entonces podemos darnos cuenta que, efectivamente, así como los actos de resistencia, también aquellos de resiliencia retoman vigor y fuerza en ese entonces: la dictadura ya no es tan poderosa (a veces tiene que someterse a compromisos) y la ciudadanía logra organizarse y organizar protestas, movilizándose también a la opinión pública.

Por ejemplo, en el corpus encontramos un acto de resiliencia protagonizado por el padre de Carmen Castillo y relatado en su texto contemporáneo (2002). De hecho, en 1987, a

Fernando vuelve a aparecerle un cáncer a la laringe y tienen que someterse a una operación para que le extirpen la laringe. Él se niega, pero a la vez sabe que, al elegir no someterse a la operación, le va a quedar poco por vivir. Por esto, escribe una carta pública, titulada “Apelo a los chilenos”, en la cual pide la vuelta a Chile de sus hijos Carmen y Cristian, que siguen exiliados, para poder despedirse. Contra cualquier predicción, el gobierno acepta por un plazo de quince días (243-244). Otro acto de resiliencia, relatado en el texto y ocurrido en los Ochenta, es la homilía del velorio de la madre de Mónica (la abuela de Carmen) en 1982. Esto es relatado por Mónica como un momento familiar y de recogimiento espiritual, que se transforma en un acto público, para recordar “del Chile de antes, del progresista Eliodoro Yáñez, de la terrible humillación que había sufrido su hija” (210).

Puesto que el testimonio de Gabriela Richards relata de un encierro ocurrido en los años previos a la democracia, encontramos algunos actos de resiliencia que se pueden catalogar en esta sección. La primera es una protesta organizada tanto por las presas, como ella, como por las mujeres de la Agrupación. Estas últimas organizaron una protesta desde afuera de la cárcel y, por mientras, las presas se sumaban a la manifestación: “mientras todas las cabras aquí estábamos agarradas como monos a las rejas de la ventana que da a la calle. De repente se armó el ‘mitin’ afuera [...] desde acá, nosotras les respondíamos con bellos y entonados cantos y consignas” (2012: 184). Otro momento de protesta extraído del mismo testimonio es aquel de la huelga de hambre, ocurrida el 26 de marzo 1988, organizada por Gabriela y sus compañeras de detención. Para asustarlas llegan muchos ‘pacos³²¹’ que les ordenan colocarse contra la pared como si fueran a matarlas. De todas formas, ellas responden cantando “Venceremos” y “agarrando confianza [...] y con el pecho abierto de puro estar esperando los disparos. Súper dignas” (217). Resulta que lo único que hicieron los carabineros fue subir las a las celdas y a algunas se las llevaron castigadas a San Miguel (218). Las ‘devuelven’ sólo días después: “fue emocionante, Negro, porque fue como la culminación de todo un proceso largo y cabrón” (232).

Otro acto de resiliencia ocurrido en los Ochenta es el que relata Teresa Izquierdo en *Antes de perder la memoria* (2015). En 1983, la revista “Análisis” (donde ella trabajaba) imprime tres números especiales sobre Salvador Allende “un pequeño ejemplo de lo desafiantes que éramos” (207); así como siguen dando informaciones diferentes a las de la prensa oficial, denunciando los crímenes. Véase, por ejemplo, la matanza en 1987 de doce militantes del Frente Patriótico,

³²¹ Términos con el cual en Chile se llaman los agentes de policía.

conocida como “Operación Albania” o “Matanza de Corpus Cristi”³²², y el hecho que el jefe de esta operación hoy en día esté en cárcel, gracias también a las denuncias de su revista (231).

3.3.4 En democracia

De este caso encontré, en los textos analizados, un único ejemplo. Esto se debe a que, como expliqué en el primer capítulo de este trabajo (“1.1.3 Una narrativa marginal”) y en particular gracias a la observación de Beverley, que indica como política la escritura testimonial (en Beverley-Achugar, 1992: 27), con la llegada de la democracia los actos de resiliencia, motivados por la dictadura, ya no son ‘necesarios’. Añado que ni siquiera están presente, en el corpus, actos de resistencia en este período histórico y esto se debe a la misma razón³²³. Además, no encontré, explicitados, actos solidarios. Sin embargo, la solidaridad y la resiliencia son lo que empujan a muchas de estas escritoras a escribir. Muchos de los textos contemporáneos fueron elaborados, algunos a más de dos manos, gracias a talleres proporcionados para elaborar el trauma de la dictadura.

Aunque se trate de una única cita, entonces, decidí incluir este ejemplo porque la autora, que narra del episodio de resiliencia ocurrido durante la época democrática lo hace dedicando un párrafo entero (titulado justamente “Resiliencia”) a relatar un proceso a través del cual, gracias a la fuerza de la resiliencia, pudo reelaborar positivamente cuanto pasó en dictadura.

Esto se encuentra en el texto que recopila diferentes testimonios de ex liceanas de Valparaíso, *Éramos liceanas en Septiembre 73* (2011), y en particular en el testimonio de Rosa Elena Emilia. En el párrafo en cuestión, la autora relata cómo la detención de Pinochet en Londres, en 1999, la afectó al punto de decidir escribir su primer testimonio: “pude por fin poner palabras a mi dolor y, sobretodo, pude recordar sin llorar, una etapa de mi vida” (113) y añade “en mí la resiliencia se desarrolló para ayudarme a sobrevivir” (114). Igualmente, en las conclusiones, plantea esto mismo y que, pese a las grandes dificultades encontradas y que,

³²² Esta se produjo entre los días quince y dieciséis del 1987. En ella, a manos de agentes de la CNI, fueron matados doce miembros del FRMR (Frente Patriótico Manuel Rodríguez, una organización político militar de inspiración marxista). Sin embargo, estos hechos fueron presentados, por la mayoría de la prensa, como supuestos ‘enfrentamientos’.

³²³ Y en efecto, en la parte dedicada a la resistencia, esta termina con el periodo de tiempo que se acerca a la democracia.

según ella, la resiliencia sea un proceso individual, asegura que ésta sólo se puede desarrollar gracias al paso del tiempo³²⁴.

Otra vez entonces, la capacidad de poder y saber reflexionar por parte del ser humano, dándose tiempo y mirando las cosas desde el transcurso del tiempo, ayuda en la elaboración del trauma, en la posibilidad de poder mirarse desde afuera y desde otra perspectiva histórica. Para volver a estas reflexiones véase también “2.3 Novedades temáticas en los textos contemporáneos”, puesto que, como se dice, es precisamente en los textos más recientes que estas temáticas pueden surgir.

3.4 Solidaridad: la fuerza de la unión en contra de las injusticias

Un colihue es muy delgado
y muy fácil de quebrar
pero si juntamos varios
son difícil de doblar.

Si se une el campesino,
el minero, el pescador,
todos los trabajadores
son un brazo y una voz.

(“Los colihues”, Julio Numhauser - Quilapayun)

La solidaridad es el tercer tema que elegí como emblemático de la representación de una comunidad política que se formó en los años pre allendistas y allendistas; un grupo que se vio dura y violentamente golpeado con la dictadura y que, no obstante, siguió firme a sus valores, ya sea adentro de los campos de reclusión y tortura, así como una vez ‘afuera’.

Opté por la temática de la solidaridad porque quise dedicarme a rastrear cómo estas mujeres, en la mayoría de los casos³²⁵, supieron crear vínculos de amistad y hermandad entre ellas (y los demás), que les brindaron apoyo mutuo. Además, la solidaridad les permitió

³²⁴ En su caso, por ejemplo, esto ha también significado enfocarse en desarrollar una nueva vida en el exilio, permitiéndose vivir a pleno esta nueva experiencia. Ella denomina este mecanismo psicológico con el término “disociación positiva” (114).

³²⁵ Obviamente también por esta temática no se pueden interrogar los textos de Luz Arce y Marcia Merino y que, como es obvio, no ofrecen ejemplos útiles.

reconocerse como parte de un grupo³²⁶. De hecho, como bien explica Scott, la resistencia sólo puede surgir cuando se crea una cierta solidaridad adentro del grupo subalterno que, coordinándose, logra constituir una fuerza que contrasta con la opresora:

ninguna de las prácticas ni de los discursos de la resistencia pueden existir sin una coordinación y comunicación tácita o explícita dentro del grupo subordinado. Para que eso suceda, el grupo subordinado debe crearse espacios sociales que el control y la vigilancia de sus superiores no puedan penetrar. Si queremos entender el proceso de desarrollo y codificación de la resistencia, resulta indispensable analizar la creación de esos espacios sociales marginales. Sólo especificando cómo se elaboran y se defienden esos espacios será posible pasar del sujeto rebelde individual -una construcción abstracta- a la socialización de las prácticas y discursos de resistencia. (Scott 2000: 147)

La solidaridad entonces construye indudablemente una fuerza que nos ayuda a reconocernos como seres humanos y a organizarnos, para crear redes y uniones que nos permitan rebelarnos. Además, como sugiere Scott, esta surge en lugares ‘escondidos’³²⁷ al poder y en nuestro caso, de hecho, muchas veces, esta se realizó en clandestinidad, en los campos de detención y tortura, en momentos en los cuales los presos podían tener un momento a solas, sin el control de sus captores y también en el exilio, donde muchas veces, como vimos, estos y estas combatientes volvieron a unirse como grupo³²⁸.

Muchas veces la solidaridad permitió la sobrevivencia de quienes sufrieron terribles violencias y privaciones de derechos humanos, como fue el caso de los presos políticos³²⁹. Pilar Calveiro, en un ensayo titulado “El valor del testimonio”³³⁰, hace referencia a un sobreviviente de Mauthausen que declara: “en primer lugar, sobreviví con la solidaridad de los españoles y

³²⁶ No es insólito que, en las partes de los testimonios dedicadas a relatar la vida en cautiverio, se perfilen los dos grupos (torturadores y victimarios) como marcadamente separados. Y no sin razones.

³²⁷ Bajtín piensa también en un momento específico y ve en el mercado y en el carnaval el lugar privilegiado del discurso antihegemónico, para que estas redes disidentes se puedan organizar (Cfr. Scott 2000: 152).

³²⁸ Véase por ejemplo los relatos de las protagonistas de *Mujeres en el MIR* (2017) acerca de sus periodos en Cuba o Nicaragua para prepararse para volver a Chile a luchar.

³²⁹ Acerca de lo queda de un comportamiento considerado ‘humano’, en los límites de los horrores del campo de concentración, véase Todorov (1993).

³³⁰ En realidad, el ensayo apareció en italiano con el título “Il valore della testimonianza” (en Perassi-Scarabelli, 2017: 21-41). La traducción del título entonces, es mía.

franceses. Después con la de los polacos” (en Perassi y Scarabelli 2017: 26³³¹). Gracias a los pequeños gestos de amistad, consuelo y ayuda, muchos de estos sujetos marginales pudieron recobrar su dignidad y no abandonar la lucha. Paso entonces a vislumbrar, siempre en orden cronológico, los motivos de solidaridad y sororidad rastreados en el corpus.

3.4.1 Antes y después del Golpe

Gracias al trabajo de análisis se puede notar que, dado por un lado la naturaleza del género testimonial, y por otro, evidentemente, las decisiones de autoría, no figuran en los textos muchos ejemplos de actos clasificables como solidarios ocurridos en la época allendista.

De todas formas, en *Santiago-París. El vuelo de la memoria* (2002), Mónica recuerda que, en los años de la Unidad Popular, su marido logró construir, gracias también al aporte de sus hijos, casas para indigentes que “se realiza sin dinero y a fuerza de solidaridad y amor” (96) y que fueron las primeras, en Chile, levantadas por autoconstrucción. También Carmen, rememorando los años de la UP, revela que “nunca éramos individuos aislados, las redes de solidaridad estaban presentes en cada recoveco de la vida cotidiana, palpitantes, tranquilizadoras” (148).

Por mientras, Carmen Castillo, en su primer texto testimonial analizado, refiere acerca de los diez meses pasados en clandestinidad y en estos, a la importancia que tuvieron todas las amistades que los rodearon (a ella y a su pareja, Miguel), de todos los demás militantes que los apoyaban, también desde el extranjero. Por ejemplo, encontramos una carta con mensajes de solidaridad, regalos y dinero³³² por parte de amigos de confianza que llegó algunos días antes del asesinato de Miguel: “no cualquiera se atrevía a tener humor y una solidaridad inmensa, dadas las circunstancias” (1982: 48). El día del enfrentamiento en que muere Miguel Enríquez, es la solidaridad de desconocidos que le salva la vida. De hecho, fueron los vecinos de la casa quienes llamaron a la ambulancia. Acerca de este acto reflexiona su madre: “son estos gestos espontáneos encabezados por un vecino cualquiera [...] los pequeños milagros [que] se

³³¹ Paul en S. Leyddesdorff, *El Estado dentro del estado*, en Oberti-Pittalunga, *Memorias en montaje, El cielo por asalto*, Buenos Aires, 2006: 125.

³³² Dólares americanos que, en particular, iban a contribuir a la compra de una pequeña granja donde esconderse, en vez de la casa azul de Santa Fe, pero nunca llegarán ahí.

sucedieron uno tras otro dentro del salvajismo y brutalidad con que actuaron los militares” (2002: 170).

En el texto *Éramos liceanas en septiembre del 73* (2011) también hay algunos gestos solidarios que ocurrieron justo después del Golpe, cuando los militares iban buscando militantes. Por ejemplo, Iris recuerda que, cuando empezó el acoso de la DINA a su amiga Aminie, ella y sus compañeras trataban de no dejarla sola (83). Rosa Elena Elvira escribe que es “justo reconocer la solidaridad de mis compañeras de curso” (102), las cuales la ayudaron en los difíciles momentos después del Golpe; ella misma relata también que, cuando la llevaron presa, sus padres, su compañero y sus hermanos “recorrían los regimientos para saber [su] paradero” (106). Igual intentan hacer las compañeras de Aminie, cuando intentan detenerla por las calles de Valparaíso (165) y también en el Liceo (169); ella nos cuenta en particular de la gran ayuda que le brindó su compañera Marcela y la familia de esta (166), así como el conserje del Liceo: “sentí su solidaridad, me dio coraje” (170). También las compañeras de Regina la ayudan a sobrevivir después del Golpe, aunque, sin embargo, es detenida en la Academia de Guerra Naval (125). A Sonia, en cambio, la ayuda su profesora, al no anotarla ‘presente’ y ayudándola a huir junto con el conserje del Liceo cuando los marinos quieren detenerla (137). También Aminie fue advertida por la profesora de historia de que eran vigiladas y que no tenían que reunirse (177). A Marina intenta ayudarla una vecina, reclamándole a los marinos que quieren llevársela que no pueden hacerlo, que tienen que esperar a sus padres e identificarse (sin embargo, no logra evitar la detención, 145). Y la madre de Marisa, María³³³, relata también que cuando detuvieron a su hija los vecinos la apoyaron (229). Otro caso en el cual la solidaridad de los vecinos fue esencial es relatada por Teresa, en *Antes de perder la memoria* (2015), puesto que fue un vecino de su casa quien la ayudó a cuidar a su hijo, mientras ella intentaba buscar a su pareja (67).

Y también la encontramos en *Mujeres en el MIR* (2017), cuando Teresa relata que después del Golpe su casa fue allanada y una vecina, que tenía a su hija, es golpeada para que revelara la ubicación de Teresa y de los demás compañeros. Esta se negó: “a pesar del miedo la gente todavía mostraba mucha solidaridad” (199). Otro acto de gran solidaridad le ocurrió tiempo después, cuando, durante su permanencia en Nicaragua, durante la guerra sandinista, Teresa tuvo que dejar a su hija a una pareja de compañeros que se ofrecieron para cuidarla (225). Ella escribe que “en todas las estaciones de este largo periplo siempre hubo personas militantes o

³³³ Hay que volver a señalar que parte de este texto es destinado al testimonio de los padres de las protagonistas (225-237).

no militantes que nos acogieron y dieron fuerza para continuar. Era lo que se denominaba ‘la retaguardia’ de la resistencia” (230). Igualmente, cuando en 1983, su estadía clandestina en Chile corre peligro, puede contar en una valiosa red de amigos y compañeros que le brindan apoyo incondicional (237).

3.4.2 En los centros de detención y tortura

Como dije en la introducción de este subcapítulo, los gestos de solidaridad, amistad, sororidad, amor y cariño no faltaron en el infierno creado por los verdugos en los diferentes centros de detención y tortura. Estos animan los textos testimoniales, a partir de los menos recientes, que, como sabemos, muchas veces, relatan con particular detalle el momento del encierro.

De hecho, en los trabajos de Nubia Becker encontramos múltiples ejemplos de esta tipología. El primero sobre el que quiero reflexionar se vincula a la importancia que adquiere una mirada de cariño y solidaridad en un contexto desolador como aquel de Villa Grimaldi. En particular, se trata de la mirada del hombre que ama y que pudo cruzar por unos instantes. Estos fueron suficientes para que ella se sintiera reconfortada; en efecto, la autora escribe: “me hizo una seña de ternura y preocupación [...] por un momento se me borró la realidad y me quedé pegada a ese contacto. Sentí que podía tomar con la mano el curso de esta mirada, al tiempo que la sensación de su peso y de su roce y se me enrizó la piel” (1986: 12; falta buena parte en la versión del 2011). Hay que señalar que, el ‘poder de la mirada’ en estos lugares de violencia (donde la mayoría del tiempo los detenidos estaban con los ojos vendados), ha sido estudiado también a propósito de otro testimonio, *Frazadas del Estadio Nacional*³³⁴, y se puede subrayar su fuerza simbólica. Se trata de una constante en cuanto se metaforiza el intento de dejar que la mirada cumpla con su fuerza de vínculo, se busca establecer una relación entre humanos y no entre bestias. Otro gesto de solidaridad, que evidencia la potencia solidaria de la mirada y que le ocurrió a Nubia en su encierro lo cuenta, en el testimonio, a otra compañera: “-me pasó algo maravilloso: me encontré con un ser humano- -Cómo?- -Si, un ser que me miró, sonrió y me dijo: buen día compañera-” (1986: 82; 2011: 92). En este caso la mirada activa el reconocimiento entre pares, entre seres humanos, parte de la misma 'sociedad'. Durante ese

³³⁴ María Luisa Fischer habla de una “paradoxal imagen ciega” (2012: 291). El testimonio en cuestión es aquello de Jorge Montealegre, *Frazadas del Estadio nacional*, que ha sido publicado en 2011, por Lom Ediciones.

momento no son números ni bultos; reconocer al 'otro' significa admitirlo en un grupo de personas. Reconocer al Otro lo transforma en nuestro par y significa aceptarnos como parte de una gran familia. Reconociendo al otro doy una cara a mi propio yo. También, según la teoría ética de Levinás, es el poder mirar la cara del otro lo que hace que este otro me afecte y me importe. El “revelamiento” del rostro del otro despierta la precariedad nuestra y del otro y de ahí surge la necesidad de preservarlo como si fuéramos nosotros mismos. Una vez mirado, el rostro coincide con la aceptación, la acogida e implica responsabilidad hacia él. Explica Levinás:

la experiencia absoluta no es desvelamiento, sino revelación: coincidencia de lo expresado y de aquel que expresa, manifestación, por eso mismo, privilegiada del Otro, manifestación de un rostro más allá de la forma. (2002: 89)

Hay otros gestos de ternura y solidaridad que ocurren entre estos amantes, relatados en el testimonio, que ayudan a la protagonista a no ‘quebrarse’, por ejemplo, cuando la torturan junto a su pareja y este último le susurra “mi amor, ¡fuerza... por favor!” (1986: 29; 2011: 31). Y también, cuando los militares sacan de la celda a Carmen, los dos logran decirse algunas palabras de amor (1986: 46; 2011: 53). Lo que me interesa acá, es subrayar, en las dos citas, la potencia de un amor que se vuelve solidario, que busca apoyar, dar fuerza y sostén al ser querido. Además, Nubia Becker nos relata que, en algún momento, en su celda, estaban cuatro mujeres y, en la de al lado, el compañero de una de estas. Él “golpeaba las tablas y hablaba en voz baja desde su celda [...] le dejaba mensajes de amor con nosotras” (1986: 35; 2011: 38). En este caso, el mensaje rompe evidentemente con la intención de dejar a los presos en una situación de soledad e incomunicabilidad. Destruye la inhumanidad a la cual estaban sometidos y se convierte en un símbolo de humanidad (y vuelve otra vez a dejar en evidencia, como vimos en la parte dedicada a los actos resilientes, la relevancia de la comunicación entre los seres humanos). Otro acto de solidaridad surge cuando Nubia relata de la vida que pasó en una celda de unos veinte metros cuadrados, habitada por treinta mujeres: de este momento tan incómodo, la protagonista se recuerda de la sonrisa de una de estas, Helen, al recibirla y también de la acogida cálida que le brindaron otras presas, Anita María y Cristina: “esto nos calentó el corazón” (1986: 56; 2011: 62). La sensación de calor expresada acá, en profundo contraste con la frialdad con la cual eran tratados por el sistema militar, es reflejo de humanidad. Esta se expresa con este calor, símbolo de energía vital. Vuelve entonces, el concepto de acogida, que ya vimos en los ejemplos dedicados a la resistencia, ya que estas temáticas están profundamente

vinculadas entre ellas. Nubia encuentra la ternura de otro detenido también en otro momento de dificultad que, en este caso, la exhorta para que coma: “-no puedes dejar de comer, o te debilitarás y así te quiebran.- Y con la voz más firme me insistió -come algo-” (1986: 44; 2011: 49); es gracias a la exhortación solidaria de un compañero que 'se vuelve a la vida'. En el texto se mencionan también algunos (poquísimos) gestos de humanidad que hicieron los guardias; como ofrecerle helado en un día de sofocante calor (1986: 35; 2011: 37) o la invención del juego de “mover el aire” inventado por un guardia (1986: 40; 2011: 42).

En lo que se refiere al texto testimonial denominado ‘clásico’ de Carmen Castillo encontramos el relato de un acto solidario emblemático protagonizado por una compañera, Luisa, en la casa de tortura José Domingo Cañas. Este relato ha sido posible porque, como ya dijimos, Amelia (otra compañera que estuvo presente) visitó a Carmen en París, durante el exilio de esta y, juntas, reconstruyeron el momento del encierro. Ofrezco este detalle porque se evidencia el rol de la amistad entre militantes, que siguió siendo muy fuerte y contribuyó a la escritura de estas memorias. Así se expresa Carmen: “es una sororidad que crece en la mitad de las palabras que recobra el tiempo de antes [...] gracias a Amelia, los contornos de la casa José Domingo Cañas van esbozándose” (1982: 61-62). El gesto solidario en cuestión es aquello que hizo Luisa al encontrarse con quien la había delatado y causa evidente de su detención y de las torturas padecidas: la Flaca Alejandra. Si embargo Carmen escribe: “Amelia no puede creer a lo que ve. Luisa acaricia a la Flaca Alejandra, la que la delató [...] en este lugar no hay imposibles” (71)³³⁵. Otro acto de solidaridad parecido, encontrado en dicho testimonio, se da cuando Amelia se acerca a Carolina, “y se toman de la mano, estrechándose muy fuertes” (73) y también aquello que ocurrió entre Amelia, Carolina y Jaime cuando los militares les permiten verse para constatar el grado de violencia que estaban pasando y afectarlos más (74). Pero no lo logran y, de hecho, Carmen escribe: “el amor, la calidez, la comprensión tácita y la ayuda permanente de unos a los otros, durante los interrogatorios, en las declaraciones” (79) y hay más “ese llama la atención de los guardias y torturadores [...] -ustedes están muchos más unidos, más ligados que nosotros-” (79). Otro ejemplo de solidaridad se da cuando Amelia logra dar la mano a un compañero, en la noche, para que pase calor: “le da la mano al compañero que está a su lado y se la estrecha con fuerza; así circula un poco de calor de unos a otros” (76). Y el calor de las manos que se tocan vuelve a aparecer en el texto: “la mano de Amelia tomó la mano de Carolina, y Carolina tomó la del compañero a su lado...en segundos, todos se tomaban

³³⁵ Siguen un par de páginas en las cuales Carmen se detiene en relatar algo de Luz Arce y Marcia Merino.

de la mano, trazando un círculo” (89). También Carmen recibe un acto de ternura por parte de tres mujeres ‘desconocidas’ cuando tiene que ser trasladada del hospital militar al exilio (ella todavía no sabe dónde tiene que ir y piensa que la trasladaran con sus compañeros) y estas la ayudan a vestirse (103).

En el texto *El infierno* (1993), de Luz Arce, aparecen actos solidarios hacia ella. De hecho, durante la primera detención, tras pasar un período en el cuartel Yucatán (también conocido como Londres 38, donde fue violentada “una y otra vez”, 58); fue trasladada a Tejas Verdes donde compartía la celda con otras mujeres y ahí pudo quitarse la venda que la obligaba a la ceguera. Ahí las otras la acogieron diciéndole “lamentamos que estés aquí, pero si no hay remedio, bienvenida” (60), además unas enfermeras la curaron y le pusieron calzones, puesto que llegó sin ropa interior. Se nota entonces un auxilio entre las mujeres que, sin preguntar, socorren. Lo mismo le pasa al llegar al Hosmil³³⁶ (el Hospital Militar) donde los familiares de otros ‘pacientes’ le regalan pijama, ropa interior, un abrigo y dos chalecos de lana (70); además de un televisor (73). En este hospital encontró también a un oficial muy joven que fue deportista (como ella, que fue también entrenadora de atletismo en el Estadio Italiano) y que logró (gracias a la ayuda de otra señora) que su familia supiera donde se encontraba: “hasta este día, yo simplemente había desaparecido para mi familia” (74). Igualmente, un soldado de la Fuerza Aérea la pone en contacto, a través de una carta, con su familia. Gracias a esta pudo ver a sus familiares paseando en la calle cerca del hospital³³⁷ (79) y logró que el doctor Elgueta, después del pedido de Luz, postergara su estadía (81). Cuando tuvo que dejar el hospital, sus conocidos le hicieron unos regalos (83). Sin embargo, tras pasar un tiempo en libertad vigilada, vuelven a detenerla y a llevarla a Villa Grimaldi, donde nuevamente sufre violaciones y torturas. En este espacio, sin embargo, ocurre algo ‘absurdo’, como un soldado que reza con ella (97) o algunas guardias que, cuando se encuentra aislada en la Torre de Villa Grimaldi, después de una sesión de tortura brutal, le traen un sándwich, ropa, un termo con café con leche y cigarrillos (105).

Luz Arce dedica un capítulo entero a Lumi Videla, por la cual dice tener un profundo respeto. Escribe: “Lo que de ella recibí es invaluable. No se olvida la comprensión y el afecto

³³⁶ Sin embargo, hay que recordar que también aquí fue violada por el sargento que tenía que bañarla (87-88).

³³⁷ Rodolfo Valentín González Pérez, el soldado en cuestión, ayudó también a otros detenidos, haciendo de correo. Sin embargo, esto se supo y hoy figura en la lista de los desaparecidos. De hecho, los militares los traen delante de ella en Villa Grimaldi después de una sesión de tortura para corroborar que era un traidor (99-100).

que me entregó [...] Tengo una deuda, me dije muchas veces” (1993: 176). Arce la vuelve a ver cuando están encerradas en el Cuartel Ollagüe y tiene fiebre. Lumi le regala una chaqueta de cuero diciendo: “cuando no estemos juntas, será para ti como el abrazo de una amiga” (180). De hecho, todo el capítulo gira alrededor de la muerte de Lumi, quien, como dice Luz Arce, evidenció que si bien estaban muy cerca eran, a la vez, muy distintas. Lumi Videla nunca se quebró, nunca traicionó y pagó con la vida el respeto a su comunidad. Otro momento de solidaridad se encuentra más adelante en el texto, cuando Luz Arce, en Villa Grimaldi, ya ha pasado a ser colaboradora, en diciembre 1974, y recibe ropa de regalo (se trata de cosas que llegaban con los allanamientos a las casas de los detenidos). Sin embargo, ella dice que las regalaba a las demás detenidas.

De la experiencia en Villa Grimaldi y de los actos solidarios que recibió, habla también Ana María Jiménez en su testimonio *Antes de perder la memoria* (2015). Aquí relata que, en este centro de detención y tortura, las presas compartían un camarote para que más gente estuviera un poco más cómoda, añadiendo que: “en este lugar en que las nociones de horror y muerte están tan presentes, cada pequeño gesto de ternura te ayuda a seguir” (73).

Igualmente encontramos episodios de solidaridad entre presas en el testimonio *Mujeres en el MIR* (2017), en el cual Teresa relata que después de su detención y el traslado a la celda “te abrazaban y cobijaban una serie de manos y brazos dándote aliento y consuelo” y cuenta también cómo compartían ropa (203). Patricia, por su parte, narra cómo, a pesar de que los militares les hacían gritar el rosario mientras torturaban a los compañeros e inundaban el piso del casino, para que no pudieran tenderse a dormir, ellas respondían a esto con una “actitud solidaria [...] consolándonos y juntando mesas para que durmieran sobre ellas las mujeres mayores, las embarazadas, quienes estaban heridas” (283). En el texto se relata también que, en el campo de Cuatros Álamos, después de una terrible sesión de tortura, Viviana fue conducida a una pieza con otra gente e “inmediatamente, alguien [le] tomó la mano” (151), fortaleciendo su alma; afortunadamente la misma sensación de solidaridad la experimenta al volver de las largas sesiones de torturas a la cual fue sometida (153).

En el testimonio de Gabriela Richards, donde su detención transcurre en una cárcel estatal en tiempos mas cercanos a la vuelta de la democracia, encontramos muchos relatos de vida pasada en común con las compañeras: ella ‘tuvo la suerte’ de ser detenida a finales de los Ochenta y, además, de ser encarcelada en una prisión estatal y no en un centro ilegal³³⁸.

³³⁸ Además, aparece un hecho, contado por la autora que evidencia la diferencia entre ella y sus amigas y las otras presas. Una noche ellas tienen la posibilidad de fumar marihuana y se ríen mucho, pero las demás

En el testimonio aparecen también fotos sacadas al interior de la celda donde aparecen sonriente juntos a sus compañeras³³⁹.



Foto tomada al interior de la celda, con el grupo de amigas de Gabriela.

Ilustración 6. *Calugas*.
Correspondencia de una joven chilena presa política en dictadura
(2012: 131)

Y también encontramos actos de solidaridad realizados por ella. Por ejemplo, dio clase de matemática a unas compañeras que tenían que dar exámenes de enseñanza media y, de esta experiencia, dice que estuvo muy satisfecha de ella misma (2012: 150). Igualmente hay gestos

creen que las están torturando y llaman las policías. Al darse cuenta de lo que había pasado las demás las critican: “‘ustedes no han vivido estas cosas’ [...] y es verdad. Ninguna de nosotras, las más jóvenes, ha sido torturada [...] ellas tuvieron la mala suerte de caer presas cuando aún reinaba sin límite el mundo de los chanchos. Nosotras nos salvamos y ojalá que esto sea siempre de aquí para adelante” (136).

³³⁹ De hecho, a esta recopilación de cartas, se suman en el texto materiales de prensa de la época y fotografías. Por ejemplo: la foto de su casa en el barrio de La Reina después del allanamiento que hicieron los militares al llevarla presa (31), un artículo de un periódico acerca de su detención (39), otro acerca de entrenamiento de guerrilleros en La Reina (257), una foto de su familia al visitarla en la Cárcel de San Miguel (61) o unas de ella y otras presas (70, 131, 311, 313). Hay también dibujos hechos por la misma Gabriela y de estos, uno que recita “cortarán las flores, pero no detendrán la primavera” (79) (otro a p.153 y 290) y otro para el cumpleaños del Negro (183). Igualmente aparece una foto de una postal que le mandó Gabriela a su mamá para el 8 de marzo, Día internacional de la mujer (194) y una viñeta hecha por un colega dibujante que critica el encarcelamiento de profesores (328); termina una foto del “hoyito de la libertad” desde donde el negro huye de la Cárcel Pública de Santiago (352).

recibidos por ella: “los cabros de mi colegio juntaron plata el año pasado y compraron una RADIO para mi y las demás P.P.³⁴⁰!” (276).

La ayuda también fue proporcionada por seres desconocidos, como la denuncia que hace al Comité Pro Paz una joven que sólo ‘pasó’ por Tres Álamos y gracias a la cual la familia de Shaíra Sepúlveda Acevedo llega a saber dónde se encuentra su hija (2015: 74). Y también esta vez, después de años y gracias al trabajo de escritura realizado por la Corporación 3 y 4 Álamos se vuelven a encontrar y la alegría es grande (82).

Como escribe en *Antes la perder la memoria* (2015), la solidaridad la encontró también Ana María cuando fue liberada, hecho que ocurre cuando abren el mismo campo de Tres Álamos, en septiembre de 1976. Relata que

cuando salimos a la calle había cientos de personas del barrio, familiares y amigos que esperaban rodeando el campamento y protegiéndonos. Yo creo, Teruchita, que nunca volveré a vivir algo tan emocionante como esa salida. Los autos tocaban las bocinas, agitaban globos blancos y banderitas de papeles, la gente espontáneamente empezó a cantar la ‘Canción de la Alegría’ (104).

Se trata entonces de una fiesta donde la población afuera expresa solidaridad con las presas y se une a estas en su resistencia a la dictadura.

Por su parte, Beatriz Bataszew Contreras en *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatro Álamos* (2015) relata:

nos apoyábamos entre todos/as como podíamos y lo mas paradójico, estábamos absolutamente comunicados, quien llegaba, quién pasaba a Tres Álamos, qué había pasado con, quién había dicho qué etcétera. Cuando alguien salía, memorizaba nuestros números de teléfono o direcciones e informaba a nuestras familias, a pesar del riesgo que esta acción podía significar para sus vidas. Sobrevivíamos a fuerza de gestos solidarios, compañerismo, valentía y... esperanza. (40)

Tres Álamos fue, también en el testimonio de Magdalena Helguero Falcón, un lugar de detención donde la sororidad y la solidaridad pudieron expresarse en todo su vigor. Ella escribe: “en Tres Álamos conocí a gente maravillosa, como la Dra. Sheila Cassidy, a quien solía prestarle mi camarote para que fuera a leer. También conocí [...] a Gladys, periodista y líder

³⁴⁰ Acrónimo de Presas Políticas.

excepcional de quien se podía aprender mucho. Recuerdo con mucho cariño a todas las compañeras [...] todas, mujeres de una fortaleza increíble” (2015: 21).

Abarcando el tema de su detención Ana María, en *Antes de perder la memoria* (2015), intenta situarse en la experiencia de la amiga que queda en libertad y que la espera (60), intentando imaginar las dificultades de la otra, reflejando una gran solidaridad con las angustias no sólo de quien está preso, sino de los seres que no saben de él, poniéndose entonces en la experiencia del Otro. Además, refiere que, durante su detención, ve morir a un compañero y que hizo la promesa de ir a buscar a su hijo. Cosa que realmente logró hacer, tardando un año en encontrarlo y revela que recibió mucha colaboración de numerosa gente, como aquella de otro compañero que fue detenido con él. De este, incluye la carta que le escribió desde Dinamarca, donde, dice, ahora vive como exiliado (46).

3.4.3 En las cárceles con las presas comunes

A veces las presas políticas tuvieron la ‘suerte’ de ser detenidas en recintos carcelarios estatales, en vez de centros ilegales de detención y tortura. Podía ocurrir que fueran encarceladas en prisiones desde el momento de su detención o bien que, después de un tiempo transcurrido en los centros de detención, si no morían o desaparecían, fuesen trasladadas a estos lugares y, hecho muy importante, ser reconocidas como ‘presas’. Esto le otorgaba un reconocimiento nacional, los familiares eran finalmente informados sobre el paradero de estas mujeres (antes eran ‘desaparecidas’) y tenían acceso a ciertos derechos, en cuanto detenidas, que antes no podían ni siquiera imaginar³⁴¹. Además, a pesar de que el trato era deshumanizante, en las cárceles no fueron sometidas a las mismas torturas y denigración que recibieron los presos, y las presas, en los innumerables centros de detención y tortura escondidos en todo el país³⁴². Como es de esperar, en las cárceles estaban también las presas ‘comunes’, o sea mujeres detenidas por motivos diferentes que razones políticas y que, como revelan los testimonios, establecieron con nuestras autoras unas relaciones peculiares y, muchas veces, de ayuda mutua.

³⁴¹ Ocurrió de la misma manera a los detenidos varones. Por ejemplo, Margarita Fernández relata que, en la Penitenciaría de Santiago, Juan, su compañero, juntos a los demás, organizaba diferentes actividades de artesanía, deportivas o musicales para salir adelante en una mejor manera (*Mujeres en el MIR*, 2017: 59).

³⁴² Santos-Herceg señala que en Chile existieron más de 1.168 centros donde se torturó y mató a miles de personas (en Scarabelli-Cappellini 2017: 61).

De hecho, un motivo recurrente en el texto *Los muros del silencio* (2012), cuyas autoras pasaron un tiempo en la cárcel, es la solidaridad que existió entre presas políticas y detenidas comunes, a pesar de (o gracias a) la obligación de compartir tiempo y espacio. La ‘sororidad’ entre mujeres aparece en particular en más de un párrafo, escrito por Teresa, que relata de cómo tenían lugar las actividades diarias en la cárcel del Buen Pastor en Valparaíso y de cómo todas las tareas tenían lugar en un clima de amistad, desarrollando también una serie de “ritos e hitos que marcaban el paso” (227), como, por ejemplo, el canto del Adiós cuando una de ellas salía de la cárcel³⁴³. El clima entre ellas era de cooperación e intercambio³⁴⁴: de hecho, toda la comida que llegaba desde afuera se compartía, todas las mujeres participaban en las huelgas de hambre, si era necesario declaraban a favor de los demás para pedir el paradero y denunciar la detención ilegal (233); la misa se convirtió en un “rito forzoso” (228) por todas, puesto que se trataba de una cárcel regida por monjas y que tenía el apoyo de la ya mencionada Vicaría de la Solidaridad.

Esta última, como ya señalé, demostró ser una ayuda segura en muchos episodios, como cuando sacaron a Teresa de la cárcel para un interrogatorio. Sin embargo, en la Vicaría se enteraron rápidamente de que el interrogatorio no estaba a cargo de los militares aptos (los marinos) sino de la DINA³⁴⁵. Al descubrirlo, los abogados de la Fiscalía lograron intervenir y salvarla de una muerte prácticamente cierta, como desaparecida, exigiendo que fuera devuelta a la cárcel, puesto que se trataba de una presa política con derechos. Igualmente, relatándonos de la vuelta a la cárcel, después de las torturas de los agentes de la DINA, la misma autora revela los actos de solidaridad recibidos: las otras mujeres se convirtieron en un “cuerpo de apoyo, entregaban un amor infinito, que traspasaba el enfrentamiento con los torturadores y revitalizaba el compromiso adquirido” (233).

En cuanto a Edelmira, ella misma escribe que fue capturada en su oficina de trabajo, donde era dirigente de la Federación Nacional de Trabajadores de la Salud, puesto que le encontraron un panfleto del Frente de Trabajadores Revolucionarios (FRT)³⁴⁶. Tras una detención violenta, fue conducida hasta el Servicio de Inteligencia Militar (SIM), donde fue duramente torturada y en seguida trasladada en una comisaría, para pasar la noche en una celda

³⁴³ Para un enfoque acerca del canto en reclusión véase “3.3.2.3 El canto”.

³⁴⁴ Aunque no faltan episodios de tensión, también propiciados por el espacio restringido y el contexto general.

³⁴⁵ Véanse notas núm. 4, núm. 155 y núm. 193.

³⁴⁶ Es “interesante” mostrar como también las personas que desempeñaban un alto cargo a nivel público podían ‘caer’ en el grupo de los secuestrados con el pretexto de pequeñísimos actos de rebeldía frente a la Dictadura.

ocupada por otros ocho o diez prisioneros. De este momento de terror recuerda también que: “importante y significativo fue la solidaridad de los compañeros y compañeras” (251). Además, relata que, al despertar, fue trasladada a una “sala” con otras treinta mujeres, prisioneras políticas y por delitos comunes, de distintas edades y proveniencias, las cuales hicieron mucho para ella, en cuanto se volvieron

manos solidarias [que] se hicieron cargo de mí, me lavaron las quemaduras, trataron de curar las heridas [...] me convidaron una taza de té, me pasaron una aspirina [...] me pasaron ropa y sobre todo me abrazaron y no preguntaron nada, sólo me abrazaron. (252)

Es evidente la importancia que tuvieron estos pequeños actos de solidaridad y humanidad entre personas que lograron ver al ‘Otro’ y se ocuparon de su bienestar. También en el testimonio de Edelmira, en el mismo texto, la relación entre presas políticas y presas por delitos comunes es de ayuda mutua: las presas políticas reciben comida de las presas comunes puesto que la comida de la cárcel traía fecas de roedores (256) y comparten sus vidas: se cuentan y se reconocen como víctimas de una sociedad machista³⁴⁷ e injusta. Otro momento en que se despierta un sentimiento de solidaridad es cuando, después de meses, la autora puede tener visitas y de repente aparecen pobladores y trabajadores que, desafiando el régimen, van a saludar a esta mujer que los había ayudado, trayéndole lo poco que tenían para comer (el Golpe los había dejado cesantes) y le entregan muchos mensajes de apoyo (270). También cuando tuvo que enfrentar el Consejo de Guerra Edelmira se encontró con lazos de amistades nunca sueltos y con palabras de apoyo: estos fueron significativos en momentos tan difíciles, como cuando el exilio te aleja sin fecha de vuelta de tu país y de tus seres queridos. Edelmira recuerda con particular cariño ‘las once³⁴⁸’ que compartió con las otras presas antes de salir al exilio que la llevó a Suiza y escribe que esta fue preparada con “chistes, ironías que volaban por la pieza y risas [...] necesitábamos [...] agradecer por la vida que aun teníamos y esto era mucho más [...] sobrevivimos” (297). Estas últimas emociones son parte de un sentido común a los

³⁴⁷ A este propósito Edelmira nos cuenta de que en Chile sólo con el Gobierno de Frei Montalva (1964-1970) se instaló un programa de planificación nacional y que las mujeres tomaban las pastillas anticonceptivas a escondidas de los hombres que se lo prohibían porque tenían miedo de que los iban a “engañar con otros hombres” (258). Además, denuncia que con la dictadura se retrocedió a niveles sin precedentes y las consecuencias siguen hasta el día de hoy.

³⁴⁸ Se trata de una tradicional comida chilena, servida a media tarde-noche: se toma té, café o leche caliente con tortas o algo salado como pan con tomates o aguacate (‘palta’ en Chile).

sobrevivientes de los campos de detención y tortura: la sensación de vivir y de permanecer con vida sigue manteniéndose muy fuerte en personas que han sufrido violencias y torturas hasta dudar de la propia sobrevivencia.

Lo que me interesa subrayar aquí es la gran sororidad que tuvieron las mujeres en condición de cautiverio, sin distinciones relacionadas con la causa del encierro, sólo personas que solidarizan y se ayudan. Edelmira escribe también “la cárcel fue siempre dura, pero intentamos siempre vivir con esperanza” (281). Fue la esperanza (necesaria para que exista la resiliencia) que permitió entretejer lazos de amistades con las demás y ser solidarias.

3.4.4 En el exilio

Como ya dijimos en el apartado relativo a los episodios de resistencia ocurridos y documentados en el exilio, durante este momento muy duro, de lejanía forzada del propio país y de los seres queridos, las autoras revelan, siempre a través de su escritura, la gran solidaridad que encontraron ya sea entre exiliados, como en las asociaciones de ayuda, sobretudo internacionales.

De hecho, las autoras, en varias ocasiones, relatan de la imprescindible ayuda que recibieron del exterior, tanto durante episodios de huidas de Chile, como en los países que las acogieron. Fue gracias a esta solidaridad inesperada que pudieron tener una vida digna y seguir siendo mujeres comprometidas con el entorno y con su propio país.

Como relata en su primer testimonio Carmen Castillo, tras un período de detención y tortura pasado en la casa José Domingo Cañas y otro tiempo transcurrido en el Hospital Militar, la junta militar optó para no matarla, sino que exiliarla. Hay que decir que la atención nacional e internacional estaba encima de esta historia, luego de que la noticia de la muerte de Enríquez fuera pública, dándose a conocer también que Carmen estaba herida, pero viva y embarazada. Además, como subraya la misma autora en su primer testimonio, el exilio fue posible también porque “su familia era conocida y respetada en Chile. La Iglesia también intervino. En todo el mundo había gente que se movía para defender su vida. Y ellos tuvieron miedo de la *inmensa ola de solidaridad* que se desencadenaba día tras día” (1982: 104³⁴⁹). Fue la solidaridad de su familia, de una parte de su propio país y de gente extranjera que le salvó la vida.

³⁴⁹ El énfasis es mío.

De hecho, muchas de las (y los) militantes exiliados, encontraron en los países de acogida mucho apoyo, ya sea personal como a la causa socialista. Sin embargo, como se lee en los testimonios, no fue fácil dejar el propio país y adaptarse al nuevo contexto, sumando la lejanía al sentimiento de derrota política y a la pérdida de los lazos afectivos. La misma Carmen Castillo, aunque rechazó a Chile durante años, nunca pudo aclimatarse totalmente a París³⁵⁰. Sin embargo, gracias al amor que encontró ahí, pudo recomponerse un poco y decidir escribir, indagar, empezar a reencontrar a los protagonistas de los días alrededor de aquel día de octubre de 1974 tan recordado en su testimonio ‘clásico’. Declara: “haré el intento, e iré en busca de los sobrevivientes, dondequiera que estén, a ver si juntos podemos remover las cenizas” porque “los lazos creados el sábado 5 de octubre nada ni nadie podrá romperlos” (122). De hecho, se va a Cuba para encontrarse con su hija y con Laura Allende (abuela de Camila). Es tanta la amistad que las une, que Carmen decide, por segunda vez en su testimonio (la primera lo hizo con Amelia, en una parte ya analizada, acerca de la casa de tortura José Domingo Cañas), dar la palabra a otra mujer. Es Laura quien relata, aunque quien escribe es Carmen y lo organiza haciendo ‘hablar’ a la amiga en tercera persona acerca del día del Golpe y del día del funeral de Miguel (125-131).

La elección literaria de Carmen de dejar ‘hablar’ a otras mujeres demuestra en primer lugar la voluntad de la autora de mostrar la gran amistad que las unía y permite también que el texto, a pesar de tener una sola protagonista (que es la misma autora) se revele un texto coral, en donde hay espacio para más voces, más sujetos enunciativos: la sororidad y la solidaridad entre ellas permiten al texto tener diferentes matices que dan fuerza y espesor al texto, donde se reconfigura entonces la comunidad de militantes³⁵¹.

³⁵⁰ Carmen Castillo pasó también momentos muy oscuros y crisis depresivas que la llevaron a intentar el suicidio. Esto lo cuenta en el testimonio ‘contemporáneo’ diciéndonos que fue salvada por ‘alguien’ que llegó a su departamento y se dio cuenta de que había tomado una sobredosis de barbitúricos (2002: 182). Dice también que, quienes la ayudaron, además de su madre, fueron amigos recién conocidos en París: “hombres y mujeres me soportaron, apoyaron” (191).

³⁵¹ Esto es comprobado también por el gran espacio que recubren historias de sororidad y la enfatización que hace la autora acerca de sus vínculos con otras mujeres. Por ejemplo, con su abuela (19 y 21) con Ofelia (32), con Luisa (40, 44, 85 y 86), con Amelia (45, 59 y 82).

Hay que decir también que la autora, muchas veces, escribe de manera impersonal, como si ella no estuviera allí: “ninguna de las tres mujeres”, “las tres mujeres [...] queman los panfletos” (22) y/o habla de ella a través del apodo Catita (con el cual la llamaba Miguel, mientras su nombre de militancia fue Ximena). Esto ocurre también cuando relata del allanamiento y de la sucesiva muerte de Miguel y (91).

La solidaridad encontrada en el exilio se expresa en el texto también cuando relata que, en París, al sumarse a la marcha del 1 de mayo de 1979, se da cuenta de que, a pesar de la fuerte lluvia, había muchos otros exiliados, porque “para nosotros tenía sentido reunirnos, cantar nuestras canciones, comer nuestros platos, desplegar nuestras banderas, tomarnos del brazo, mostrar a nuestros hijos y reír del tiempo pasado” (60).

Igualmente en el testimonio ‘contemporáneo’ de Carmen Castillo se encuentran otros episodios de solidaridad. Por ejemplo, cuando Mónica relata que, durante la convalecencia de su hija Carmen, pasada en Cambridge (cuando había perdido recién a su compañero y su hijo), llegan varios amigos a confortarla como Tati (Beatriz Allende), Gabriel García Márquez, Roberto Matta, Régis Debray, Rigoberta Menchu, que venían para “expresar su solidaridad y admiración por la víctima³⁵²” (2002: 178). También llegaron el hermano de Mónica y su esposa para solidarizar (284). Sin embargo, de este período, Carmen relata las presiones del Partido para que se sumara a la gira de la solidaridad, a pesar de su debilidad. “Me convertí en una vagabunda [...] el personaje de la viuda heroica era solicitado³⁵³” (185), de todas formas, en esta manera se encontró con muchas personas vinculadas a la resistencia chilena que solidarizaron con ella y el MIR (186). La relación de sororidad entre Carmen Castillo y Beatriz Allende es confirmada también en esta obra, cuando Carmen relata que la Tati cogió el primer avión desde Cuba, para poder ir a consolarla una vez en Inglaterra: “me hizo hablar, logró calmarme, por un momento. Aquí estoy, decía, enviada por la Revolución para acogerte” (186). Igualmente, otra vez Beatriz Allende volvió a ayudarla, exigiendo al MIR que la dejara irse de Cuba: “la Tati me dio valor, me hizo este regalo increíble que me permitió mantenerme viva” (188). Así que, también en este texto contemporáneo se subraya el gran aporte que tuvieron las personas (en particular mujeres) que rodearon la vida de Carmen Castillo.

Hay que recordar que quienes ayudaron la huida de los disidentes, muchas veces, fueron las asociaciones. Por ejemplo, en *Santiago-París. El vuelo de la memoria* (2002), Mónica Echeverría declara que, en tiempos dictatoriales, fue imprescindible “la ayuda proporcionada por las embajadas extranjeras [...] los asilos que proporcionaron, sus secretas maniobras para ayudarnos a toda costa” (251-252). También en *Éramos liceanas en septiembre del 1973* (2011), Danitça María relata que fue gracias a la Cruz Roja que ella, su padre y su hermano

³⁵² Nótese también en este pasaje la referencia a la figura de la mujer víctima, viuda y heroica, que subrayé en el subcapítulo “1.3.3 Textos clásicos: la construcción narrativa de la mujer heroica y/viuda inmolada a la causa”.

³⁵³ Véase otra vez la referencia a la mujer como “viuda heroica” (subcapítulo 1.3.3).

podieron salvarse. Se fueron al exilio en Italia, país donde actualmente vive (78). Rosa Elena Elvira relata, en el mismo testimonio, que para no volverse colaboradora decidió salir del país. Pudo conseguirlo gracias a la ayuda del Comité Pro Paz. Escribe: “en el avión éramos casi 100 pasajeros, casi todos buscaban seguridad al otro lado de la cordillera. Por información que recabé había ex-presos de Tres y Cuatros Álamos y de Tejas Verdes” (110). Igualmente, en *Yo acuso recibo* (2015), la autora relata que su liberación y su exilio a Estados Unidos fueron realizadas gracias a la labor de Amnistía Internacional y a la solidaridad internacional, que presionó diciendo que Tres Álamos era el “único campo de concentración de mujeres en el mundo” (29). Al llegar, vivió unos días con una pareja que se mostró “gente increíblemente solidaria” y también se alojó durante un mes en la casa de Isabel Letelier³⁵⁴, que ella describe en su obra como un ser humano “íntegro y [...] consecuente” (30). Después pasó a vivir de manera comunitaria con norteamericanos comprometidos con los derechos Humanos y, dice, “nuevamente recibí el apoyo y el afecto que tanto necesitaba” (31).

En el testimonio *Antes de perder la memoria* (2015) se describe el rol que tuvo la solidaridad internacional para la liberación de Gaby Salazar, una física de la Universidad de Chile, la cual fue salvada gracias a las presiones de los físicos del mundo entero, que hicieron una gran campaña por su vida (100). Ella, por su parte, una vez en libertad, entregó su testimonio cada vez que fue posible. Otro episodio de solidaridad internacional relatado en el mismo texto se da cuando en Chile, durante un período de vigencia del Estado de sitio (en los primeros meses de 1987) silenciaron a la revista “Análisis” donde trabajaba Teresa. De todas formas, gracias a algunos contactos en Alemania, se enviaron allí las revistas originales, los alemanes los imprimían y los reenviaban a Chile (231), en un gran trabajo de solidaridad internacional. Recorriendo el texto encontramos también el relato del exilio de las dos autoras que muestra múltiples ejemplos de solidaridad, recibida y otorgada. Teresa, por ejemplo, relatando su vida en el exilio, muestra las dificultades cotidianas de una vida lejos de la familia de origen, con problemas prácticos y emocionales: su hijo pasó un largo tiempo sin verla y no fue fácil reanudar los lazos, teniendo también en cuenta la falta del padre (124-125). Sin embargo, encontró la solidaridad de las demás chilenas exiliadas. Escribe:

³⁵⁴ Se trata de la viuda de Orlando Letelier. Este fue ministro de la defensa durante el gobierno de la Unidad Popular de Salvador Allende. Morí, asesinado mediante una bomba instalada en su automóvil, por un agente de la CIA al servicio de la DINA, en 1976 en Washington, donde se encontraba en exilio.

las mujeres chilenas del barrio nos necesitábamos y comenzamos a agruparnos, debido a nuestros problemas comunes. Si alguien tenía máquina de lavar ayudaba con eso. Si alguna podía curar los niños de otra se ofrecía. (126)

También recuerda que organizaron espectáculos con títeres, en español, para mostrar a sus hijos lo que ocurría en Chile (125). Se vuelven tan amigas que se organizaron en un grupo, “Mujeres chilenas de Alfortville” y consiguieron tener una sede en la municipalidad para poderse reunir e impartir talleres a los niños. En el texto encontramos además la solidaridad que recibe Ana María en Cuba, donde llega exiliada: “los cubanos tienen la solidaridad como parte integrante de su ser. Habían pasado más de siete años desde el Golpe de Chile y todavía éramos acogidos con un cariño especial” (144). Además, relata que en ese entonces decide reintegrarse al partido, en donde trabajó en la discusión política y en la memoria, encontró exiliados de otros países latinoamericanos con los cuales compartía la fe y, dice, “la mayoría [...] había vivido la experiencia de la represión y de la cárcel, y eso también une: éramos sobrevivientes del terror” (146).

En *Mujeres en el MIR* (2017) Patricia Flores relata que, al llegar exiliada a Bélgica con sus dos hijas, tuvo la suerte de encontrar a mujeres muy solidarias que la guiaron y la aconsejaron (297). Igualmente, cuando volvió a Chile, para participar clandestinamente en la lucha armada, encuentra amigas y personas que la soportan, sin preguntar demasiado (307). Lo mismo ocurre cuando tuvo que alojarse en la casa de un minero, en el sector de las Lagunillas, en Coronel (308).

En el mismo testimonio, encontramos también ejemplos de solidaridad protagonizados por asociaciones chilenas. Por ejemplo, Magdalena refiere que, al saber de la muerte por asesinato de 119 militantes, conocido como “Operación Colombo”³⁵⁵, en el Comité Pro Paz “como siempre la solidaridad, el consuelo y los afectos con las familias se desbordaron” (56) y que, su período ahí, significó también encontrarse con un “mundo de solidaridades extraordinarias, donde el miedo se apaciguaba con la certeza de las causas justas y de un

³⁵⁵ Se trata de un operativo montado por la DINA entre el 1974 y el 1975 para encubrir el asesinato de 119 opositores de la dictadura militar (la mayoría de estos pertenecientes al MIR, pero había también militantes del PC y del PS). El objetivo de la operación fue hacer creer a la opinión pública nacional e internacional (a través de la colaboración de una parte de la prensa chilena que respaldó esta idea) que los desaparecidos habían fallecido en enfrentamientos con fuerzas de seguridad extranjeras y víctimas de pungas internas.

colectivo en acción” (57). Además, gracias al ACNUR (Alto Comisionado de Naciones Unidas para Refugiados), Teresa, su hija y su compañero lograron exiliarse en Francia (206).

Siempre en *Mujeres en el MIR* (2017), se presentan también episodios vinculados a actos de solidaridad internacional, como cuando, al llegar a Londres exiliada, Magdalena quedó impactada por la “expansiva solidaridad [...] que comprometía a tantas personas” (64) y su casa (que les fue asignada por una asociación de vivienda) “se transformó en un refugio para diferentes compañeros” que, además, se esforzaron por “desarrollar una actividad solidaria con [el] país” y con Nicaragua (ibídem). Igualmente, Magdalena relata que encontró solidaridad al llegar en Italia, en 1977, donde también quedó embarazada de su niña (66). Experimentó momentos de gran amistad en París, donde tuvo que pasar un tiempo (junto a otros compañeros) antes de poder volver a Chile en clandestinidad (84). Otro momento en que la autora encontró solidaridad fue cuando decidió salir de Chile y del MIR, para volver legalmente con sus hijos, y apoyar un quehacer político (193); también en Buenos Aires relata que encontró la solidaridad de los argentinos y de la Comisión de Naciones Unidas para los Refugiados (105). De hecho, escribe “no sé exactamente a cuánta gente debo la vida. Sólo sé que de su maravillosa solidaridad estoy infinitamente agradecida” (104).

Por su parte, en el testimonio de Viviana, encontramos actos de solidaridad internacional relacionados con su exilio en México (156). Después, en 1987, su nombre figuró en la lista de las personas que podían legalizarse y, gracias a la red de amigos y compañeros de izquierda que siempre tuvo (ya sea en Argentina como en Chile), pudo legalizar su estadía y legalizar también a su segunda hija, después de doce años de exilio nominal forzado con la expulsión de 1975 y varios años de clandestinidad en Chile, durante los cuales nació también su segunda hija (175-176). Además, Viviana relata que cuando, en 1984, mataron a su ex pareja y a otro buen amigo, ella se refugió en Buenos Aires donde, en el medio de una tristeza enorme, encontró a una compañera que conocía desde Cuba y que la “sacó del hoyo en que [se] encontraba” (174). De este período admite haber encontrado “como siempre, la enorme solidaridad y afecto de personas maravillosas” (ibídem). Igual habla de una amiga que la alojó durante un tiempo, en su segunda vuelta a Chile de forma ilegal, la cual le volvió a enseñar a tener pasión por la vida (175).

Teresa dice que, gracias a la solidaridad internacional y al boicot que esta ejercía hacia la dictadura, se logró que Pinochet no pudiese salir del país, que recibiera sanciones y que también la economía vacilase (226). Además, en su testimonio escribe que ella y su hija tuvieron que exiliarse en Italia, donde trabajó para la organización política hermana del MIR, o sea Lotta Continua. De esta recuerda: “una solidaridad a toda prueba, sin pedir nada en cambio. Recuerdo

las grandes manifestaciones que esta organización realizaba para que diéramos cuenta de la situación chilena” (208). La autora relata que trabajó también en dos películas gracias a la ayuda de Isabella Rossellini: “una más de los muchos artistas que solidarizaron permanentemente con *il Cile* de Allende” (209). Además, cuenta de la solidaridad de su compañero italiano, Rocco, que siempre solidarizó con la causa chilena (él era miembro de Lotta Continua). De la solidaridad italiana a la causa chilena, ella opina que “obedecía a la historia del pueblo italiano, su lucha contra Mussolini” (210). Además, ella misma participó para que la lucha del MIR se conociera en Italia (211).

Es impactante ver, gracias a la lectura de estos textos, que la solidaridad encontrada afuera de Chile fue mucha, que existieron numerosas asociaciones internacionales que ayudaron los disidentes, los cuales, a su vez, fueron capaces de crear lazos de amistad, de ayuda mutua y de seguir con la lucha política.

Conclusiones

La felicidad....
nosotros la vimos, la conocimos,
estaba ahí, en los refugios y escondites,
en las mujeres, los hombres y los niños
en cada lugar de resistencia viviente.
(Castillo 1982: 152)

Este trabajo se inserta en un proyecto de recuperación histórica y literaria de voces silenciadas durante la dictadura pinochetista, realizada por muchas y muchos críticos literarios y de ahí el título: “Voces que resisten: el testimonio chileno de la dictadura escrito por ex presas políticas”. La escucha y la valorización de estos testimonios se demuestran necesarias ya sea para una búsqueda de justicia que tarda en llegar, así como para un (re)conocimiento social e histórico acerca de los valores y de los ideales que guiaban a estas militantes en la construcción de un Chile más justo e igualitario.

Como vimos en el primer capítulo, el género literario considerado se inserta en una larga tradición latinoamericana³⁵⁶, aunque su reconocimiento oficial ocurre solamente en 1970, con el premio “testimonio”, otorgado por el concurso literario de Casa de las Américas; hechos que lo rinden un género versátil y a la vez muy ‘viejo’. Esto conlleva estudios críticos muy fecundos y prolíficos, trazados en el primer capítulo, considerando sobretudo las últimas reflexiones, como aquella de Pizarro, que lo define como un género “omnívoro, o sea que se apropia de distintos subgéneros literarios” (en Scarabelli-Cappellini 2017: 23). Este se caracteriza, a la vez, por poner en escena una versión alternativa, una “voz marginada” (Achugar en Beverley-Achugar 1992: 67) que ingresa en la Historia oficial, desde un espacio que, como lo define Nofal, es “residual”, un espacio “en que lo secundario puede presentar una relación alternativa e incluso de oposición con respecto a la cultura dominante [...] que se halla a cierta distancia de la cultura dominante” (2002: 13). Se trata entonces de un género complejo, ya sea por su naturaleza, como por su historia, intrínsecamente vinculada a la denuncia de la violencia estatal. Debido a esto, decidí presentar un breve recorrido acerca del campo testimonial chileno, diferenciándolo en tres etapas, para aclarar su desarrollo desde los pródromos hasta la

³⁵⁶ Diferentes intelectuales, como Luis Iñigo Madrigal (Cfr. Oviedo en Antonucci-Tedeschi 2008: 9), sitúan el comienzo de lo que llamamos “literatura hispanoamericana” con el “descubrimiento”.

contemporaneidad. Esto ha sido posible porque, apoyándome a los trabajos de Peris Blanes (Cfr. 2002, 2005, 2008), Moulian (Cfr. 1997) y Richard (Cfr. 2001, 2010, 2017), es evidente cómo este pasa a través de diferentes etapas, que se pueden diferenciar. Una primera fase ‘de urgencia’, durante la época dictatorial, donde “el sujeto hace referencia a acontecimientos inmediatos al Golpe de Estado” (Díaz-Cid 2007: 3), una segunda donde encontramos una ‘escritura de la transición’, o sea una narrativa mayormente vinculada a las políticas de reconciliación estatales con la vuelta de la democracia (1990); hasta una tercera, aquella mas contemporánea, que muchas veces se presenta desvinculada de un análisis histórico-político, pero ligada a historias personales³⁵⁷, con la aparición, como vimos, de una “industria cultural de la memoria” (Moulian 1997: 346). Hay que decir que, este último asunto, no disminuye el valor histórico y social de estas obras, sino que las inserta en otras lógicas, ya sea comerciales como de recuperación memoriales.

Finalmente, en la última parte del primer capítulo, se presenta la misma tripartición cronológica, pero asociada a la literatura testimonial escrita exclusivamente por mujeres, subrayando que se trata de una escritura profundamente vinculada a la marginalidad y a una práctica permanente de rescate, que pasa, en una primera fase, por una narración asociada a la ‘necesidad’ de presentarse como mujeres fuertes y heroicas, inmoladas a la causa, y/o viudas de mártires, a una escritura, en una segunda etapa, de la ‘victimización’: una narración cercana a la confesión, vinculada a la necesidad de purificarse de una grave traición a la sociedad, la cual reubica a estas mujeres en una esfera privada. Por otra parte, con la tercera etapa y la aparición de los textos que denomino ‘contemporáneos’, asistimos a una fuerte originalidad de las temáticas, además de títulos entre los cuales aparecen varias obras escritas a más de dos manos. Asimismo, de la totalidad del corpus, de trece textos³⁵⁸, nueve son parte del grupo de los ‘contemporáneos’, dado que presentan los rasgos esbozados y fueron publicados entre el 2000 y el 2017.

³⁵⁷ Véase por ejemplo los siguientes textos: Montealegre, Jorge. *Frazadas del Estadio Nacional*, Ediciones LOM, 2003 (escrito en ocasión del trigésimo aniversario del Golpe, como otros); Durán, Claudio. *Autobiografía de un ex jugador de ajedrez*, Ediciones LOM, 2003; Lawner, Miguel. *Retorno a Dawson*, Ediciones LOM, 2004; Muñoz, Manuel. *Torturas al ritmo de vales de Strauss: Diario de vida de mi paso por cárceles y lugares de tortura en tiempos de los militares y civiles golpistas*, Impresión Gráfica LOM, 2009 y Santelices, Patricio. *Me acompaña por favor. Una visión singular de la dictadura de Pinochet: historias humanas en el campo de concentración del Estadio Nacional de Santiago de Chile, relatadas por un ex preso político*, Guillomía Comunicación Gráfica, 2008.

³⁵⁸ Para un esquema sintético de estas, véase “1.3.2 Cartografía del corpus”.

Por estas razones decidí dedicar parte del segundo capítulo a trazar las novedades temáticas surgidas en estas nuevas publicaciones, como la infancia de las autoras y el relato de lo que hicieron una vez fuera de los centros de detención y tortura, donde estuvieron detenidas como presas políticas. En efecto, algunas de las peculiaridades de los textos son que todos fueron escritos por testigos directos de los hechos y que todas las autoras fueron presas políticas durante la dictadura militar, debido a sus ideas y acciones militantes. De hecho, la mayoría de ellas militaba en el Movimiento de Izquierda Revolucionaria (MIR), o en la misma Unidad Popular (el partido de Salvador Allende, presidente de Chile desde 1970 hasta el Golpe de Estado de 1973). De este segundo capítulo, señalo que la primera parte es dedicada a evidenciar cómo estos testimonios, al ser escritos por mujeres, presentan temáticas intrínsecamente vinculada al género de las autoras. Estas, entre otras cosas, relatan de las dificultades encontradas en conciliar la militancia con el rol tradicionalmente asignado a las mujeres (privado y de ama de casa) o dibujan frescos acerca de la maternidad, muchas veces trascurrida en algún centro de detención y tortura o en clandestinidad, o tratan de la complicada relación con sus hijos.

Como se puede notar, el prisma interpretativo adoptado para analizar el corpus es temático con un claro enfoque de género, elegido porque esto pudo fácilmente abarcar la multitud de los textos y, sobretodo, me ayudó en la creación de núcleos temáticos que representan el universo narrativo de estas autoras. La idea es ofrecer una cartografía de algunos temas recurrentes en las obras, ofreciendo a la vez un recorrido que dé cuenta de la historia chilena en sus vínculos con los textos publicados. Otra intención ha sido aquella de elegir temáticas que puedan evidenciar el rol activo y positivo de estas mujeres en la creación de un Chile más justo. Por esto adopté las temáticas de la resistencia, de la resiliencia y de la solidaridad. Como bien explica Calveiro:

La historia muestra que las mujeres, los indígenas, los pobres, los desocupados, han desarrollado de manera constante formas de poder propias y estrategias de resistencia, como fuerza -aunque subordinada- real, que se opone y obliga a cambiar el recorrido de los vectores de los poderes instituidos. (2003: 93)

Resistencia a la dictadura, a las injusticias, a la falta de respeto por los derechos humanos, a un mundo capitalista e individualista; resiliencia como actitud que nos hace encontrar semillas de amor y amistad en el medio del “infierno” (palabra que, como vimos, es utilizada muchas veces para definir los campos de detención y tortura por parte de los presos políticos) y que nos

hace vivir con dignidad y actitud positiva, creando formas alternativas a la violencia encontrada. Solidaridad entre seres humanos que se reconocen como tales y se vinculan, mujeres y hombres, formando una comunidad.

Analiqué las tres temáticas propuestas manteniendo el orden cronológico que había acompañado el lector ya en el primer y segundo capítulo. Esto permitió vislumbrar cómo estas temáticas se modifican y desaparecen para luego volver a explotar a lo largo de los cambios políticos e históricos, ocurridos en los casi cincuenta años que cubre el arco temporal de publicación de los textos (1973-2017). Para aclarar como estas temáticas se desarrollan en las obras recurrí directamente a las “voces” de estas mujeres, a través de sus palabras escritas, de sus diferentes modalidades narrativas, de sus recuerdos, de sus pensamientos y las utilicé como caja de resonancia, evidenciando cómo las múltiples citas dan cuenta del universo narrativo de estas mujeres, militantes y escritoras, entretejido de resistencia, resiliencia y solidaridad, a pesar de las grandes dificultades que tuvieron.

Por ejemplo, en los textos de Nubia Becker, una de nuestras autoras, la resistencia se convierte en la fuerza para sobrevivir: “en la posibilidad de resistir, de no dejarse vencer por el enemigo se afirmaba toda nuestra vida [...] era la respuesta más sublime que uno tenía ante la vida” (1986: 38; falta en 2011). Aquí se ve claramente cómo las tres temáticas son intrínsecamente entrelazadas: la resistencia, en medio del infierno, se convierte en una resiliencia apoyada en la solidaridad de los demás, subrayada por la utilización de la primera persona plural (“se afirmaba”, “nuestra”). Además, la misma autora explica que cuando la detuvieron por primera vez, en Valdivia, los militares querían que comprobara la existencia del Plan Z³⁵⁹. Allí lo que le dio fuerza para aguantar la violencia física y psicológica a la cual fue sometida fue la certeza de no estar sola; dice: “me sentía acompañada por cientos de miles [...] a veces sentía como un fragor de banderas y un rumor de multitudes que anunciaban la Aurora Roja” (1986: 18; 2011: 23). La resistencia, la resiliencia y la solidaridad en este caso se metaforizan en un grupo que la sostiene y es evidente la idea de una comunidad de presos políticos que se ayudan y apoyan.

³⁵⁹ El Plan Z, como lo llama el periódico *El Mostrador*, fue “el mito fundacional de la dictadura”. Se trata de un plan inventado por los militares -y que era supuestamente ideado por Allende con el fin de asesinar a funcionarios públicos- lo cual justifica el golpe y la sucesiva matanza (Fernández 2014).

Tras haber analizado las trece obras, emerge cómo las tres temáticas confluyen en un macro tema que puedo definir como “comunidad”³⁶⁰. Utilizo las mismas citas que me han acompañado durante este recorrido para explicar mejor el concepto. Teresa Veloso Bermedo, en *Los muros del silencio* (2012), utiliza una palabra, para delinear un grupo de pertenencia, que generalmente conlleva un sentido negativo para, al contrario, reivindicar la afiliación a un denominado “ghetto de los que [estaban] por la resistencia a la dictadura” (179)³⁶¹. Pide entonces un reconocimiento como grupo social que, a pesar del miedo y del terror, no se olvida de los demás y de sus ideales.

Igualmente, en *Antes de perder la memoria* (2015), muchas de las “sobrevivientes”³⁶², como vimos, reafirman su pertenencia política y relatan de su amistad con las demás mujeres con las cuales han pasado un tiempo muy duro y difícil. Aquellas que ‘tuvieron la suerte’ de ser detenidas en Tres Álamos (un campo, como vimos, donde no se torturaba físicamente y las libertades eran mayores), reconstruyen en sus testimonios, contenidos en el texto *Nosotras también estuvimos en Tres y Cuatros Álamos* (2015), la paradójica manera en la cual pudieron vivir: según los ideales socialistas en donde todo era compartido y la regla principal era la solidaridad. Escribe Cristina Godoy Hinojoso:

se formaron lazos de compañerismo entre compañeras de distintos partidos y organizaciones, que han perdurado hasta hoy. Siempre he sentido y hablado con orgullo no sólo de mi experiencia en prisión sino también de nuestro quehacer y compromiso político [...] tenía un objetivo tan bello como el de construir un mundo mejor. (104)

³⁶⁰ Hago referencia también a otros trabajos críticos que respaldan esta temática y que iluminaron mis pasos. Por ejemplo, al artículo de Santos-Herceg, titulado “Comunidad en medio del horror. Construir vínculos como modo de resistir y sobrevivir” (en Scarabelli-Cappellini 2017: 61-75); el ensayo de Montealegre “Memorias eclipsadas. Duelo y resistencia comunitaria en la prisión política” (2013) y los conceptos que expresa muy bien Peris Blanes, acerca de lo que ponen en escena estas narraciones de la vida en cautiverio y en clandestinidad de los militantes: “un modo alternativo de interrelación, diametralmente opuesto al de la sociedad dictatorial. [...] la construcción de redes de solidaridad, las discusiones críticas” (2008: 143). Y también el hecho de que: “la cotidianidad [en los campos] fue rescatada como un modo de resistencia precaria y desolada, pero de importantes efectos frente a la dinámica deshumanizadora en que el sistema de campo los había inscrito” (144).

³⁶¹ El énfasis es mío.

³⁶² Con este término se presentan Carmen Castillo (2002: 176) y Nubia Becker en el texto contemporáneo, en sus biosketch.

Considero muy importante para explicar la idea de una comunidad de presas y presos, el testimonio de una mujer no chilena, detenida con las demás presas políticas, para presentar un punto de vista externo, aunque igualmente comprometido a la causa. Se trata de aquello de Sheila Cassidy³⁶³, que, al ser trasladada desde Villa Grimaldi a Tres Álamos, escribe:

debo decir que el tiempo que estuve detenida en Tres Álamos, fue una de las experiencias más enriquecedoras de mi vida. El jefe de Cuatro Álamos me llevó por el pasillo y abrió la reja por donde apareció un *mar de caras sonrientes*. Eran las mujeres jóvenes consideradas terroristas marxista y un riesgo para la seguridad del Estado. Nunca había recibido una bienvenida tal, *con abrazos y besos* ofreciéndome frutas y yogurt. (2015: 45)³⁶⁴

Sigue relatando de un simple y grande gesto de solidaridad que recibe por parte de otra detenida, que le ofrece su pinche para ordenar el pelo: “esa generosidad: el dar a otra persona algo que necesita uno mismo, no lo que a uno le sobra, fue lo que aprendí de estas jóvenes mujeres” (45).

Y concluye

Nunca en mi vida, antes o después, he tenido el privilegio de compartir con un grupo de mujeres tan valientes e idealistas. Había una generosidad de espíritu y compasión que ni siquiera lo encontré en las monjas, cuando, posteriormente entré al convento. (47)

Quiero volver por un momento a la imagen de Sheila que, al llegar al campo de detención, es abrazada por las demás presas, porque lo considero un pasaje fundamental para explicar el sentimiento que unía estas mujeres, a través del símbolo del abrazo. De hecho, también otras presas relatan, en diferentes testimonios, que fueron abrazadas por las demás, como Alicia Molina Vega “fui recibida con abrazos y preguntas” (2015: 52), Cristina Godoy Hinojosa “estas compañeras, nos recibieron con abrazos, cariños” (2015: 115). Estos gestos de cariños son relatados también en los textos de Nubia Becker que, al volver de una sesión de tortura, se

³⁶³ Se trata de una médico inglesa que estaba trabajando en Chile y que, durante el 1974, fue detenida y salvajemente torturada por haber dado asistencia medica a Nelson Gutiérrez, un disidente político que había sido herido a bala. Posteriormente a su regreso a Inglaterra escribió *Audacy to believe*, Collins, Londres, 1977, un texto que se volvió importante para informar a la opinión publica inglesa de las terribles violaciones a los derechos humanos que estaban ocurriendo en Chile.

³⁶⁴ El énfasis es mío.

encuentra en la celda con las demás, que intentan ayudarla: “las mujeres me acogieron y, como podían, trataban de darme algún cuidado.” (1986: 27; 2011: 29)³⁶⁵.

Me detengo en la función del abrazo porque esto puede metaforizar bien el concepto de “comunidad” de ex presas, lo cual se intentó vislumbrar durante este trabajo: la idea de acogida y de aceptación que guían el acto de abrazar a alguien, es profundamente humano y absolutamente opuesto a la voluntad dictatorial, que quería aniquilar, destruir la mente y el cuerpo de los y las detenidas. En efecto, en muchos testimonios (seguramente en todos aquellos que analicé) hay partes del relato donde aparece la extrema violencia a la cual estaban sometidas y donde el cuerpo aparece como fragmentado, descuartizado, herido y vejado. Sin embargo, si nos fijamos en las muchas imágenes que constituyen el fresco aquí dibujado, encontramos a la vez cuerpos que se abrazan, que se tocan para dar apoyo, que fraternizan³⁶⁶.

Además, hay que evidenciar cómo, en todos estos textos, las autoras, además de relatar su propia experiencia, incluyen las experiencias y las vidas de otras compañeras y compañeros³⁶⁷. Por ejemplo, en *Antes de perder la memoria* (2015), además de la vida de las dos protagonistas, encontramos las historias de otras mujeres que, como ellas, lucharon en contra de la dictadura pinochetista (75, 95, 99, 150), así como en el texto coral de las mujeres de Tres Álamos aparecen muchas compañeras que no figuran entre las autoras del texto o en *Mujeres en el MIR* (2017) así como en *Los muros del silencio* (2012), donde aparecen muchas referencias a otras combatientes. Encuentro que la decisión de incluir las existencias de las demás militantes indica una clara voluntad de construir una relación de amistad entre ellas y de hablar por quien no puede; imprescindible rol del testigo, como vimos en el primer capítulo.

Sin embargo, esta comunidad no florece con los textos ‘de la transición’, que como vimos, contienen pocos ejemplos de las temáticas propuestas, lo que ocurre precisamente por la

³⁶⁵ Se puede así leer otra connotación comunitaria, que remite a las mujeres (y hombres) que acogen el cuerpo del Cristo al ser bajado de la cruz (Mt. 27,57-61.); (Mc. 15,42-47.); (Lc. 23,50-56.) y (Jn. 19,38-42.). El descenso de Jesús es un episodio recurrente en la pintura sacra y remite al símbolo del abrazo universal, a una comunidad -en nuestro caso la de las presas políticas- que acoge el cuerpo violado de un compañero -el de Nubia-.

³⁶⁶ Para profundizar el tema aconsejo el artículo de Santos-Herceg (en Scarabelli-Cappellini 2017: 61-75), donde el autor dedica un espacio en subrayar la importancia del contacto corporal para dar apoyo y consuelo.

³⁶⁷ Además, en el texto de Carmen Castillo la autora “deja hablar” a las demás y escribe los hechos relatados, como si, al hablar, fueran ella (acerca del testimonio de Amelia, véanse páginas 166 y 182 de este trabajo).

naturaleza de estos textos. Se trata de textos individualistas, donde la autora se presenta como traidora de la ‘vieja’ comunidad política e intenta volver a insertarse en la sociedad como persona, en particular como una mujer que pide perdón por sus pecados y demanda regresar a su ubicación doméstica, eliminando cualquier compromiso político que no sea de denuncia por lo que pasó³⁶⁸.

Otro aspecto que considero relevante evidenciar en esta parte conclusiva, es el rol político de la mayoría de las mujeres, que surge firmemente en las obras estudiadas, en particular en aquellas denominada ‘clásicas’ y ‘contemporáneas’. En estas, casi todas las mujeres vuelven una y otra vez a afirmar su pertenencia política a la militancia, tanto en tiempos allendistas como post golpistas y post dictatoriales. Se trata de mujeres que reivindican su pertenencia a un espacio público y a la Historia de su país. Por ejemplo, Teresa Izquierdo, en *Antes de perder la memoria* (2015), contándonos acerca de los años del proyecto socialista, recuerda y manifiesta su orgullo por haber participado activamente en este: “me sentía realmente formando parte de un proyecto histórico. Por fin vislumbraba como llevar a cabo esa utopía con la que soñábamos” (51). A pesar de la detención y del exilio, padecidos a causa de esta afiliación política, la autora continuó afirmando sentirse digna y orgullosa de participar en los movimientos de protesta en Chile en los años Ochenta, porque esto significó salir de la desesperación y cree que “el movimiento popular y nacional precipitó la caída de Pinochet. No digo de la dictadura [...] porque después de tantos años ¿cuánto queda de dictadura en esta democracia?” (207).

Como vimos en el segundo capítulo (véase en particular el subcapítulo dedicado a este aspecto: “2.3.3 La vida ‘después’ y el transcurso del tiempo”), se trata de mujeres que, en la mayoría de los casos, se mantuvieron firmes a sus ideales y que, también en tiempos democráticos, con edades adultas y mayores, se involucran en la causa de los derechos humanos, así como en otras luchas populares. En especial, Carmen Castillo sigue produciendo obras (ya sea visuales como literarias) acerca del tema de la resistencia en dictadura y de la militancia, Nubia Becker es miembro del Parque por la Paz (la organización que da nueva vida a la ex Villa Grimaldi) y ofrece talleres de escrituras que brindan nuevas publicaciones

³⁶⁸ De todas formas, en el texto de Luz Arce, como vimos, aparecen las historias de otras mujeres, como aquella de Lumi Videla (1993: 176- 182), el intento de suicidio de Alejandra (186) o su relación con María Alicia (375). Y, en el otro texto de la “transición”, Marcia Merino otorga informaciones (nombre, apellido y testimonio de dónde los vio por última vez), acerca de detenidos desaparecidos, secuestrados por la DINA (1993: 141-150).

testimoniales, como el mismo *Mujeres en el MIR* (2017, que, como dije, salió también con un prólogo de Carmen Castillo) y Edelmira Carrillo Paz, como se lee en la cuarta de portada de *Los muros del silencio*, “mantiene su compromiso político y militante a la causa social” (2012).

Sugiero, por último, que como ‘nuestras’ autoras, existen también muchas otras voces³⁶⁹ que sólo esperan ser escuchadas y espero que este trabajo se lea como un tímido aporte acerca de las múltiples narraciones posibles, aquellas de muchas mujeres valientes que siguen denunciando las sistemáticas violaciones a los derechos humanos desde las múltiples y fundamentales tentativas de resistencia, resiliencia y solidaridad llevadas a cabo. Porque queda mucho por hacer y, como poética y políticamente señala Calveiro: “el futuro, como espera y esperanza, es el tiempo de las resistencias” (2003: 105).

³⁶⁹ En junio 2019, por ejemplo, se publicó el texto *Camarines de mujeres, memorias de prisioneras políticas del Estadio Nacional* (Edición Cuarto Propio), que recopila por primera vez, el testimonio de siete mujeres que, tras el Golpe de Estado de 1973, estuvieron detenidas en el Estadio Nacional. Lo único que se tenía, antes de esta publicación, eran testimonios de varones y hasta hoy no hay una lista completa de las mujeres que pasaron por ahí, a pesar de que fueron muchas. Se trata de un proyecto financiado por el Fondo Nacional de Desarrollo Cultural y las Artes donde las memorias de las siete mujeres son recreadas tras una serie de entrevistas y de estudios hechos por tres investigadoras: Tamara Vidaurrázaga (también autora de *Mujeres en rojo y negro: reconstrucción de la memoria de tres mujeres miristas, 1971-1990*, tesis de postgrado publicada en 2006, siempre con el método de la entrevista), Andrea Pequeño Bueno e Isidora Salinas Urrejola. En este, las investigadoras dan espacio a la energía vital de estas mujeres, su papel político, sus relaciones con sus hijos y lo que hicieron una vez que salieron en libertad.

Bibliografía

Achugar, Hugo. "Notas sobre el discurso testimonial latinoamericano". *La historia en la literatura iberoamericana*. Memorias del XXVI Congreso del Instituto Internacional de Literatura Iberoamericana. Ed. Raquel Chang-Rodríguez y Gabriella de Beer. Hanover, NH: Ediciones del Norte, 1989: 279-294

Agamben, Giorgio. *Quello che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*. Torino: Bollati Boringhieri, 2012

Agrupación de Familiares de Detenidos Desaparecidos (AFDD)
<http://chileddhh.blogspot.com/p/agrupacion-de-detenidos-desaparecidos.html>

Aldunate Morales, Victoria. *Cuerpo de mujer, riesgo de muerte. Violencia Estructural y las trampas del Género, Generismo*. Santiago de Chile: Sarri Records, 2012

Ayuso de Vicente, María Victoria. García Gallarín, Consuelo y Sagrario Solano Santos, Sagrario. *Diccionario Akal de términos literarios*. Madrid: Ediciones Akal, [1990], 1997

Amorós, Mario. (Reseña) de *La Memoria Rebelde, testimonios sobre el exterminio del MIR: de Pisagua a Malloco, 1973-1975*. Ediciones Escaparate, Concepción: 2008,
<http://ediciones-escaparate.blogspot.com/2008/07/la-memoria-rebelde-de-mario-amoros.html>

Anónimo. *Presa en el Estadio*. Santiago de Chile: Imprenta Atelier, 2015

Antonucci, Fausta. Tedeschi, Stefano. *Letteratura ispanoamericana*. Roma: Aracne, 2008

Arce, Luz. *El infierno*. Santiago de Chile: Editorial Planeta, 1993

Arfuch, Leonor. *Memoria y autobiografía. Exploraciones en los límites*. Buenos Aires: Fondo de Cultura Económica, 2013

Ariz, Yenny. Clicie, Nunes. Parra, Clara y Cecilia Rubio. "Literatura comparada: definiciones y alcances". En: sitio oficial de las investigaciones del Doctorado en Literatura Latinoamericana. Universidad de Concepción, 2008 <http://www2.udec.cl/docliter/mecesup/articulos/>

Barnet, Miguel. *Biografía de un cimarrón*. Buenos Aires: Centro Editor de América Latina, 1977

Becker, Nubia. *Una mujer en Villa Grimaldi*. Santiago de Chile: Editorial Pehuén, 2011
---, "Krassnoff mandó a que me torturaran". *El Mostrador*, 11 de noviembre de 2011b
<http://www.elmostrador.cl/noticias/pais/2011/11/21/nubia-becker-krassnoff-mando-a-que-me-torturaran/>

---, "Para los torturadores las mujeres éramos prostitutas". *El Mostrador*, 18 de enero de 2012, <http://www.cooperativa.cl/noticias/pais/dd-hh/judicial/ex-detenido-en-villa-grimaldi-para-los-torturadores-las-mujeres-eramos-prostitutas/2012-01-18/110017.html>

Benveniste, Emile. *Vocabulario de las instituciones europeas*. Madrid: Taurus Ediciones, 1983

Beverley, John. Achugar, Hugo. *La voz del otro: testimonio, subalternidad y verdad narrativa*. Lima-Berkeley: Latinoamericana Editores, 1992

Biblioteca Nacional de Chile. Memoria chilena. <http://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-channel.html>

Bilbija, Ksenia. Llanos, Bernardita y Ana Forcinito. *Poner el cuerpo, rescatar y visibilizar las marcas sexuales y de género en los archivos dictatoriales del Cono Sur*. Santiago de Chile: Editorial Cuarto Propio, 2017

Borri, Claudia. 2016, "El movimiento estudiantil en Chile (2001-2014). La renovación de la educación como aliciente para el cambio político-social". *Altre Modernità*, núm. 4, 2016: 141-160

Bowen Silva, Martín. "El proyecto sociocultural de la izquierda chilena durante la Unidad Popular. Crítica, verdad e inmunología política", *Nuevo Mundo Mundos Nuevos [Online], Debates*, 21 de enero de 2008. <http://journals.openedition.org/nuevomundo/13732>

Braun, Virginia y Clarke Victoria. "Using thematic analysis in psychology". *Qualitative Research in Psychology*, num.3 (2), 2006: 77-101, en Muñoz, Juan. "Análisis temático. Perspectivas discursivas en la Investigación Social" <http://jmunoz298.github.io/Presentaciones/AnalisisTematico.pdf>

Burgos, Elizabeth. Menchú, Rigoberta. *Me llamo Rigoberta Menchú y así me nació la conciencia*. Barcelona: Seix Barral, 1992

Cabros de mierda. Dirigido por Gonzalo Justiniano. Producción Gonzalo Justiniano y Jorge Infante Silva, 2017.

Calderón Tapia Aminie y Rosa Gutiérrez Silva. (autoras y compiladoras, obra colectiva), *Éramos liceanas en septiembre del '73*. Valparaíso: Editorial Planeta de Papel, 2011

Calveiro, Pilar. "El uso del tiempo como forma de la resistencia". *RIFP*, núm. 22, 2003: 91-107

---, *Poder y desaparición, los campos de concentración en Argentina*. Buenos Aires: Colihue, 2004

---, "Políticas de miedo y resistencia locales". *Athenea Digital*, núm. 15 (4), diciembre 2015: 35-59

Cappellini, Serena. “Entrevista con la autora Nubia Becker”. Santiago de Chile 2017, en prensa.

---, “De Carmen Rojas a Nubia Becker: un análisis simbólico de *Recuerdos de una mirista* y *Una mujer en Villa Grimaldi*”. *Altre Modernità*, “Nuevas violencias, nuevas resistencias”, en prensa 2019.

Carrillo, Paz. Hernández, Cid. Voloso Bermedo Teresa, *Los muros del silencio*. Santiago de Chile: Edición Escaparate, 2012

Castillo, Carmen. *Un día de octubre en Santiago*. México: Biblioteca Era, Ediciones Claves, 1982

---, *La flaca Alejandra*. Documental. 1993, 53’

---, *Calle Santa Fe*. Documental, 2007, 160’

Castoriadis, Cornelius. *La institución imaginaria de la Sociedad*. Buenos Aires: Tusquets Editores, 2 Vol., [1975], 1993

---, *El mundo fragmentado*. Montevideo: Colección Caronte Ensayos, [1990], 1997

Ceserani, Remo. “Il punto sulla critica tematica”. *Allegoria* 58, num. 77, gennaio/giugno 2018 <https://www.allegoriaonline.it/index.php/i-numeri-precedenti/allegoria-n58/41-il-tema/5842/188-il-punto-sulla-critica-tematica>

Chakrabarty, Dipesh. “Una pequeña historia de los Estudios Subalternos”. *Anales de desclasificación on line*, 2005 http://www.economia.unam.mx/historiacultural/india_subalternos.pdf

Colectivo Brigada Ramona Parra, actual en el Grupo Facebook, <https://www.facebook.com/Colectivo-Brigada-Ramona-Parra-134142683327408/> y relatada en el video <https://www.investigacion.net/es/el-muralismo-chileno-en-1-minuto/>

Comisión Nacional sobre Prisión Política y Tortura – Comisión Valech, 2003, <http://www.derechoshumanos.net/paises/America/derechos-humanos-Chile/informes-comisiones/Informe-Comision-Valech.pdf>

Concha, Jaime. “Testimonios de la lucha antifascista”. *Araucaria de Chile*, 1978: 129-147

De Man, Paul. “Autobiography as De-facement, MLN”. *Comparative Literature*. Vol. 94, num. 5, 1979: 919-930

Díaz, Cid. “El discurso testimonial y su análisis testimonial en Chile”. *Revista Electrónica: Documentos Lingüísticos y Literarios UACH*, núm. 30, 2007 http://www.humanidades.uach.cl/documentos_linguisticos/document.php?id=1354

Diccionario de la Real Academia Española <https://dle.rae.es/?w=diccionario>

Echeverría, Mónica. Castillo, Carmen. *Santiago- París. El vuelo de la memoria*. Santiago de Chile: Ediciones Lom, 2002

Epple, Juan Armando. *El arte de recordar. Ensayos sobre la memoria cultural de Chile*. Santiago de Chile: Mosquito Editores, septiembre 1994a

---, “Acercamiento a la literatura testimonial de Chile”. *Revista iberoamericana*, University of Oregon, Vol. LX, núm. 168-169, julio-diciembre 1994: 1143-1159

Fabbri, Edda. “Fabular un país, testimoniar una literatura”. *La Jiribilla, revista de cultura cubana*, desde el 2 de febrero al 8 de febrero 2013, <http://epoca2.lajiribilla.cu/articulo/3273/fabular-un-pais-testimoniar-una-literatura>

---, “La memoria es un derecho, el olvido una capacidad”. *La Jiribilla revista de cultura cubana*, 2 de febrero al 8 de febrero 2013, <http://epoca2.lajiribilla.cu/articulo/3272/la-memoria-es-un-derecho-el-olvido-una-capacida>

Fernández, Margarita. Uribe, Viviana. Lastra, Teresa y Patricia Flores. *Mujeres en el MIR*. Santiago de Chile: Pehuén Ediciones, 2017

Fernández, Bastián. “Plan Z: el ‘mito fundacional’ de la dictadura en detalle”. *El Mostrador on line*, 14 de agosto de 2014. <https://www.elmostrador.cl/noticias/pais/2014/08/14/plan-z-el-mito-fundacional-de-la-dictadura-en-detalle/>

Forcinito, Anna. “Espejo, nomadismo y resistencia”. *MLN*, Project MUSE, vol. 126, núm. 2, 2011: 403-412

---, *Los umbrales del testimonio: entre las narraciones de los sobrevivientes y las señas de la postdictadura*. Madrid: Iberoamericana, 2012

Fornet, Jorge. Campuzano, Luisa. García, Victoria y Jaume Peris Blanes (coord.), “Premio Testimonio de Casa de las Américas. Conversación cruzada con Jorge Fornet, Luisa Campuzano y Victoria García”. *Kamchatka. Revista de análisis cultural*, núm. 6, 2005: 191-249

García, Victoria. “Testimonio literario latinoamericano: prefiguraciones históricas del género en el discurso revolucionario de los años sesenta”. *Acta Poética*, núm. 35, 2014: 63-92

Genette, Gerard. *Figure III. Discorso del racconto*. Torino: Einaudi Edizioni, 1976

---, *Palimpsestos. La literatura en segundo grado*. España: Alfaguara, 1989

Giraldo Díaz, Reinaldo. “Poder y resistencia en Michel Foucault”. *Tabula Rasa*, núm. 4, 2006: 103-122 <http://www.scielo.org.co/pdf/tara/n4/n4a06.pdf>

Gnisi, Armando (a cura di). *Letteratura comparata*. Milano: Bruno Mondadori, 2002

Grandon, Olga. “Estrellando el muro: escritura desde la prisión política en Chile”. Cyber Humanitatis. <https://cyberhumanitatis.uchile.cl/index.php/RCH/article/view/8892/8746>, 2001

Groppo, Bruno. “Primo Levi y el problema del testimonio”, en Daniel Feierstein (curador), *Genocidio. La administración de la muerte en la modernidad*, Universidad Nacional de Tres de Febrero, 2005: 239-256

Halbwachs, Maurice. *La memoria collettiva*. Milano: Edizioni Unicopli, [1950], 1987

---, *I Quadri sociali della memoria*. Napoli: Ipermedium, [1925], 1997

Helguero Falcón, Magdalena. *Yo acuso recibo*. Santiago de Chile: Editorial Forja, 2015 [2012]

Herrera Montero, Bernal. “Estudios subalternos en América Latina”. *Diálogos Revista Electrónica de Historia*, vol. 10, núm. 2, septiembre-febrero 2009: 109-121, <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=43915735004>

Informe Nacional de la Comisión de Verdad y Reconciliación - Informe Rettig <http://www.derechoshumanos.net/lesahumanidad/informes/informe-rettig.htm>

Informe Nacional de la Comisión Nacional sobre Prisión Política y Tortura - Informe Valech- <https://web.archive.org/web/20070926215418/http://www.comisionprisionpoliticaytortura.cl/>

Invernizzi, Lucia. “Antecedentes del discurso testimonial en Chile. Textos historiográficos de los siglos XVI y XVII”, en Jorge Narváez (editor). *La invención de la memoria*. Santiago de Chile: Pehuén, 1988: 57-70

Jelin, Elizabeth. *Los trabajos de la memoria*. Madrid: Siglo XXI de España editores, 2002

---, “Militantes y combatientes en la historia de las memorias”. *Meridional. Revista Chilena de Estudios Latinoamericanos*, 2013: 77-97 <https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=6066780>

Jelin, Elizabeth. Caggiano, Sergio y Laura Mombello. “Derechos como resultado de una lucha histórica”. *Por los derechos. Mujeres y hombres en la acción colectiva*. Buenos Aires: Nueva Trilce, 2011: 20-26

Jiménez, Ana María y Teresa Izquierdo. *Antes de perder la memoria*. Santiago de Chile: Cuarto Propio, 2015

Lazzara, Michael. *Prisma de la memoria. Narración y trauma en la transición chilena*. Santiago de Chile: Editorial Cuarto Propio, 2007

Lefèvre, Matteo. “Per un profilo storico della critica temática”, in Cristiano Spila (editore). *Temi e letture*. Roma: Bulzoni, 2006: 11-29

Lemebel. *Una revolución marica*. Dirigido por Joanna Reposi Garibaldi, Solita Producciones, 2019

Lemouneau, Carine. “A propósito de las pinturas murales en Chile entre 1970 y 1990”, *Revista Bifurcaciones*, 2015 <http://www.bifurcaciones.cl/2015/12/lemouneau/>

León, Leonardo. *Cantábamos en silencio. La vida privada en los campos de concentración 1973-1976* en Rafael Sagredo y Cristián Gazmuri. *Historia de la vida privada en Chile*. Tomo 3. Santiago de Chile: Editorial Taurus, 2005

Levi, Primo. *I sommersi e i salvati*. Torino: Einaudi Editore, 1986

---, *Se questo è un uomo*. Torino: Einaudi Editore, [1958], 2014

Levinás, Emmanuel. *Totalidad e infinito. Ensayo sobre la exterioridad*. Salamanca: Ediciones Sígueme, 2002

Liguori, Guido. “Subalterno e subalterni nei Quaderni del carcere”. *International Gramsci Journal*, num. 2 (1), 2016: 89-125 <https://ro.uow.edu.au/cgi/viewcontent.cgi?referer=https://www.google.com/&httpsredir=1&article=1058&context=gramsci>

---, “Tre accezioni del subalterno in Gramsci”, *Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la sinistra*, num. 6, 2011: 33-43 https://www.academia.edu/23438355/TRE_ACCEZIONI_DI_SUBALTERNO_IN_GRAMSCI

Lira, Elizabeth. “El testimonio de experiencias políticas traumáticas: terapia y denuncia en Chile (1973-1985)”, en Anne Pérotin-Dumon (directora). *Historizar el pasado vivo en América Latina*. Universidad Alberto Hurtado: 2007 http://www.historizarelpasadovivo.cl/es_resultado_textos.php?categoria=Chile%3A+los+caminos+de+la+historia+y+la+memoria&titulo=El+testimonio+de+experiencias+pol%EDticas+traum%Elticas%3A+terapia+y+denuncia+en+Chile+%281973-1985%29

Marvall Yáñez, Javier. “La mujer en Chile. Movilización política, represión y sobrevivencia bajo la dictadura militar (1973-1990): el Caso del MIR”. *Actas del V Congreso Chileno de Antropología. Colegio de Antropólogos de Chile A. G.*, San Felipe, 2004: 1092-1099 <https://www.aacademica.org/v.congreso.chileno.de.antropologia/145>

Merino, Marcia Alejandra. *Mi verdad. Más allá del horror yo acuso*. Santiago de Chile: A.T.G. S.A., 1993

Mombelli, Davide. “La metodología comparatista en los estudios literarios”. *Revista Española de Educación Comparada*, núm. 34, julio-diciembre 2019: 97-117

Montealegre, Jorge. *Frazadas del Estadio Nacional*. Santiago de Chile: Ediciones Lom,

2003

---, “Humor gráfico y evasiones imaginarias en la resistencia cultural de prisioneras y prisioneros políticos de Chile y Uruguay: acciones colectivas y condiciones para la resiliencia en la prisión política”. *Dialogo de la comunicación, Revista académica de la federación Latinoamericana de facultades de comunicación social*, núm. 78, 2009 <https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=3718822>

---, *Memorias eclipsadas. Duelo y resiliencia comunitaria en la prisión política*. Santiago de Chile: Colección Tierras Altas, Ediciones Asterion, 2013

---, “Construcción social de la memoria: presencia del imaginario del holocausto en testimonios latinoamericanos”. *Alpha online*, núm. 36, 2013: 119-134 https://scielo.conicyt.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0718-22012013000100009

---, “Sueños encauzados: Cauces con causa, gestión cultural en la Unidad Popular”. *El desconcierto*, 29 de noviembre de 2018 www.eldesconcierto.cl/new/2018/11/29/suenos-encauzados-cauces-con-causa-gestion-cultural-en-la-unidad-popular/

Moors, Ximena. “Para una arqueología del testimonio: el rol de la Iglesia Católica en una producción textual (1973-1991)”. *Revista Iberoamericana*, vol. LX, núm. 168-169, julio-diciembre 1994: 1161-1176

Moulian, Tomas. *Chile actual. Anatomía de un mito*. Santiago de Chile: Ediciones LOM, 1997

Naupert, Cristina. “Afinidades (s)electivas. La tematología comparatista en los tiempos del multiculturalismo”. *Cuaderno de Filología Hispánica*, núm. 16, Publicaciones UCM Madrid, 1998: 171- 183

Nerea, Barjola. *Microfísica sexista del poder*. Barcelona: Editorial Virus, 2018 <https://viruseditorial.net/paginas/pdf.php?pdf=microfísica-sexista-del-poder.pdf>

Nofal, Rossana. “La escritura testimonial chilena”. *Especulo*, UCM, núm. 19, 2001 <https://webs.ucm.es/info/especulo/numero19/testimon.html>

---, *La escritura testimonial en América Latina. Los imaginarios revolucionarios del Sur. 1970-1990*. Universidad Nacional de Tucumán: Instituto Interdisciplinario de Estudios Americanos, 2002

Ortiz Guzmán, Jorge Leonardo y Karime Vargas Cáceres. “Poder y saber. Mecanismos de reproducción discursiva y fragmentación social”. *Filosofía Universidad Industrial Santander*, Escuela de Filosofía, vol. 13, núm. 1, enero-junio 2014: 195- 207

Oviedo, José Miguel. *Historia de la literatura hispanoamericana, 1995-2001*. Vol. I-IV. Madrid: Alianza, 2001

Palomino, Eva. De Witt, Sara. Herrera, Patricia. Veraguas, Susana. Grave, Patricia. Bataszew, Beatriz. Cassidy, Sheila. Molina, Alicia. Scantlebury, Marcia. Villagrán, Victoria. Miranda, Beatriz. Sepúlveda, Sharía. Castillo, Soledad. Helguero, Magdalena. Godoy, Cristina. y María Angélica Barrientos. *Nosotras también estuvimos en 3 y 4 Álamos*, Santiago de Chile: Corporación 3y4 Álamos, Ocho Libros Editores, 2014

Perassi, Emilia. “Testis, supertes, testimonium. Colectivizar memoria: la literatura italiana y la dictadura militar argentina”, *Confluencia*, num.29, 2013: 23-32

Perassi, Emilia. Scarabelli, Laura (a cura di). *Itinerari di Cultura Ispanoamericana. Ritorno alle origini e ritorno dalle origini*. Torino: Utet Università Tipografia Gravinese, 2011

---, *Letteratura di testimonianza in America Latina*. Sesto S. Giovanni: Edizioni Mimesis: 2017

Peris Blanes, Jaume. “Los restos del sujeto: memoria y testimonio de los campos de concentración”, *Anclajes*, vol. 6, 2002: 381-408

---, *La imposible voz: memoria y representación de los campos de concentración en Chile: la posición del testigo*. Santiago de Chile: Editorial Cuarto Propio, 2005

---, “Contradicciones del testimonio. Políticas de la memoria y retóricas de la violencia en el Chile postdictatorial”. *Pasajes de pensamiento contemporáneo*, vol. 28, 2008a: 71-80

---, *Historia del testimonio chileno. De las estrategias de denuncia a las políticas de memoria*. Anejo núm. LXIV de la *Revista Quaderns de Filologia*, Universitat de Valencia, 2008

---, “Combatientes de un nuevo cuño: Supervivencia y comunidad en los primeros testimonios del exilio”, *Revista Universum*, Universidad de Talca, vol. 1, núm. 24, 2009: 144-161

---, “Usos del testimonio chileno y políticas de la memoria. El caso chileno”. *Kamchatka*, diciembre 2015: 549-581

Peñaloza Palma, Carla. *El camino de la memoria. De la represión a la justicia en Chile, 1973-2013*. Santiago de Chile: Editorial Cuarto Propio, 2015

Pizarro, Carolina. Santos-Herceg, José (editores). *Revisitar la catástrofe. Prisión política en el Chile dictatorial*. Santiago de Chile: Editorial Pehuén, 2016

---, “El campo testimonial chileno: una mirada de conjunto”. *Altre Modernità*, num.21, 05/2019: 246-246

Prensa Opal Chile, Funa a Luz Arce. Ex militante del PS y ex agente DINA-CNI. <https://www.youtube.com/watch?v=0F69zrRfVxs>

Raboso, Alfonso. “La vivienda social de la Corvi. Otro patrimonio”. *Revista INVI*, vol. 14, núm. 37, agosto 1999: 19-40

Retamales, Jaime. “El testimonio de exiliados chilenos: Primera manifestación literaria de la literatura chilena del exilio”. *Revista Latinoamericana on line*, Santiago De Chile, Año XV, núm. 5, 2012 <http://critica.cl/politica/el-testimonio-de-exiliados-chilenos-primera-manifestacion-literaria-de-la-literatura-chilena-del-exilio>

Richard, Nelly. *Pensar en la postdictadura*. Santiago de Chile: LOM Ediciones, 2001
---, *Crítica de la memoria (1990-2010)*. Santiago de Chile: Ediciones Diego Portales, 2010

---, *Latencias y sobresaltos de la memoria inconclusa (Chile 1990-2015)*. Villa María Argentina: Eduvim, 2017

---, “Nunca me ha preocupado que digan que escribo difícil”. *Las ultimas noticias on line*, 30 septiembre 2018, núm. 34 http://www.lun.com/Pages/NewsDetail.aspx?dt=30-09-2018+0%3A00%3A00&NewsID=0&BodyID=0&PaginaId=34&fbclid=IwAR1Yd6hKnBnhq cKfOhp2_lmLeLEbnTY6XnZ8lzG-sGjHX-2BhYo15jX4Sug

Richards, Gabriela. *Calugas. Correspondencia de una joven chilena presa política en dictadura*. Santiago de Chile: Ediciones Ceibo, 2012

Rojas, Carmen. [Becker, Nubia]. *Recuerdos de una mirista*. Montevideo: Ediciones del taller, 1986

Santos Herceg, José. “Testimonio y verdad: un falso dilema. El caso de la prisión política en Chile”, *Cuadernos de Literatura*, Universidad Javeriana, Colombia, núm. 36, julio-diciembre 2014: 184-210

---, “Prólogo Para un texto imposible”. (Prólogo a) Montealegre, Jorge. *Derechos a fuga*. Santiago de Chile: Editorial Asterion, 2018

---, (a cargo de) “Dossier Chile. A la sombra de la catástrofe. Nuevas miradas sobre el testimonio chileno”, *Altre Modernità*, num. 21, 05/2019: 243-310

Sarlo, Beatriz. *Tiempo pasado. Cultura de la memoria y giro subjetivo. Una discusión*. Buenos Aires: Siglo XXI Editores Argentina, 2005

Saúl, Ernesto. *Pintura social en Chile*. Santiago de Chile: Editorial Quimantù, 1972

Scarabelli, Laura. Cappellini, Serena (editores). *Donde no habite el olvido. Herencia y trasmisión del testimonio en Chile*. Milano: Di/Segni, 2017

Scott, James. *Los dominados y el arte de la resistencia. Discursos ocultos*. Ciudad de México: Ediciones Era, 2000 [1990]

Segre, Cesare. *Principios de Análisis del texto literario*. Barcelona: Editorial Critico, 1985

Sepúlveda, Emma (editado por). *El testimonio femenino como escritura contestataria*.

Santiago de Chile: Ediciones Asterion, 1995

Skłodowska, Elzbieta. *Testimonio hispano-americano. Historia, teoría, poética*. New York: Peter Lang Publishing, 1992

Subercaseaux, Bernardo. Jaime, Londoño. *Gracias a la vida. Violeta Parra, Testimonio*. Buenos Aires: Editorial Galerna, 1976
https://www.archivochile.com/Cultura_Arte_Educacion/vp/s/vpsobre0002.pdf

Todorov, Tzvetan. *La conquista dell'America*. Torino: Einaudi, 1984

Unzueta, Esteli. *Políticas de Mujer = Políticas de Familia, Chile, las últimas tres décadas*. (Tesis). 2005 http://www.pasa.cl/wp-content/uploads/2011/08/Políticas_de_mujer_Políticas_de_familia_Chile_las_últimas_tres_dec.pdf

Vasallo, Marta. “Dos veces transgresoras”, en Andrea Andújar, *De minifaldas, militancias y revoluciones*. Buenos Aires: Ed. Luxemburg, 2001

Vicaría de la Solidaridad http://www.vicariadelasolidaridad.cl/vicaria_accion.php

Vidaurrázaga Aránguiz, Tamara. *Mujeres en Rojo y Negro. Reconstrucción de memoria de tres mujeres miristas 1971-1990*. Santiago de Chile: Tesis de maestría, 2005
<http://repositorio.uchile.cl/handle/2250/108836>

Villoro, Luis, El poder y el valor. Fundamentos de una ética política, México: Fondo de Cultura Económica/El Colegio de México, 1997
https://enriquedussel.com/txt/Textos_200_Obras/Filosofos_Mexico/Poder_valor-Luis_Villoro.pdf

Zaffaroni, Elena. “Historia de la dictadura vivida por mujeres”. *Cotidiano mujer on line*, núm. 36, 2001 http://www.cotidianomujer.org.uy/2001/36_p31.htm

Zalaquett, Cherie. *Chilenas en armas. Testimonio e historia*. Santiago de Chile: Ediciones Catalonia, 2009

Zaliasnik, Yael. *Memoria inquieta*. Santiago de Chile: Fondo de cultura económica, 2016

“1325 mujeres tejiendo la paz” <http://1325mujerestejiendolapaz.org/>

Textos Consultados:

A.a V.v., *Recordar para pensar. Memoria para pensar para la democracia*. Santiago de Chile: Ediciones Böll Cono Sur, 2010

Andújar, Andrea. *De minifaldas, militancias y revoluciones*. Buenos Aires: Ediciones Luxemburgo, 2001.

Anónimo. *Y habrá una nueva aurora. Testimonio de una prisionera de guerra de la junta militar chilena*. México: Editorial Pueblo Nuevo, 1974

Anónimo, *Presa en el Estadio*, Santiago de Chile: Imprenta Atelier, 2015

Arendt, Hannah. *La banalidad del male*. Milano: Universale Economica Feltrinelli, 2014

Barthes, Roland. *La muerte del autor. El susurro del lenguaje*. Barcelona: Paidós, 1987

Becker Nubia, *La reina de la primavera*, Santiago de Chile, Ediciones Pehuén, 2014

Calveiro, Pilar. *Violencia de Estado*. Buenos Aires: Siglo XXI, 2012

¿Dónde están? Santiago de Chile: Vicaría de la Solidaridad, 7 volúmenes, 1978

Chacabuco. Memoria del silencio. Dirigido por Gastón Ancelovici. 2001
<https://www.youtube.com/watch?v=5ZUJtM9fa8>

Chavarría, Rafael. Sepúlveda, Manuel. Valenzuela Hugo y José Valdés. *Sueños encauzados. Gestión Cultural durante la Unidad Popular 1970-1973*, Santiago de Chile: Editorial Asterión, 2018

Focault, Michael. *Sorvegliare e punire*. Torino: Edizioni Einaudi, 1976

González, Ruth. *La generación perdida de Paz Rodríguez*. Original de la Colección Testimonio de la Universidad de Virginia, de 2008, Publisher, Editorial Mosquito Comunicaciones, 1991

Gramsci, Antonio. *I quaderni del carcere*. Torino: Einaudi Editore, 1975 (vol.2)

Guzmán, Nancy. *Romo; confesiones de un torturador*. Santiago de Chile: Editorial Planeta, 2001

La resistencia de los metales. Dirigido por Francisca Durán y Roberto Riveros. Esquina Sur Producciones, 2016

Kozameh, Alicia. *Pasos bajo el agua*. Buenos Aires: Contrapunto (Colección Nueva Literatura Argentina; edición ampliada en Córdoba [Argentina]: Alción Editora, 2002

Mendoza, Jorge. “Las formas del recuerdo. La memoria narrativa”. *Athenea Digital*, núm. 6, 2004: 1-16

Molina Domínguez, Mario. *Teatro en Chacabuco (campo de concentración)*. Santiago de Chile: Ediciones Cesoc, 2003.

Montoya Vélez, Martha Helena. *Rompiendo el silencio, yo te acuso Pinochet*. México: Editorial La Correa Feminista, 1999

Patrnoy Alicia. *La escuelita*. Buenos Aires: Editorial La Bohemia, 2012

Rojas, Rosario y Rosa Soto. *Memorias contra el olvido*. Santiago de Chile: Amerinda Ediciones, 1987

Ricoeur, Paul. “L’ enigma del passato” in *Ricordare, dimenticare, perdonare*. Bologna: Il Mulino, 2012

Ruiz, María Olga. “Los silencios y las palabras: el testimonio como posibilidad”. *Concepción, Atenea*, núm. 509, 2014: 123-137

---, *La dimensión política del testimonio femenino en la postdictadura*. Instituto de Historia de las Ideas, Facultad de Derecho. UDELAR

Scarry, Elaine. *The body in pain. The Making and Unmaking of the World*. USA: Oxford University Press, 1985

http://www.oregoncampuscompact.org/uploads/1/3/0/4/13042698/the_body_in_pain_-_the_making_and_unmaking_of_the_world_-_introduction_elaine_scarry_.pdf

Sepúlveda, Magda. “La construcción de identidades, sus imaginarios y su posición en la literatura”, *Taller de Letras* de la Universidad Pontificia de Chile, núm. 32, 2003: 67-78

Palominos, Eva. *Vuelo de mariposa. Una historia de amor en el MIR*. Santiago de Chile: Ediciones Escaparate, 2007

Todorov, Tzvetan. *Frente al limite*. España: Siglo XXI Ediciones, 1993

---, *Los abusos de la memoria*. España: Ediciones Paidós Ibérica, S.A., 2013

Valdés, Hernán. *Tejas Verdes: diario de un campo de concentración en Chile*. España: Editorial Aires, 1974

Vidal, Hernán. “Crítica literaria y derechos humanos: un fundamento posible para la recanonización literaria en épocas de crisis institucional”. Caracas, VE: Biblioteca Ayacucho, 1996: 296-328 <http://ideologiesandliterature.org/docs/humanrights/Article1.pdf>

Vidaurrázaga, Tamara, Pequeño Bueno Andrea e Isidora Salinas Urrejola. *Camarines de mujeres, memorias de prisioneras políticas del Estadio Nacional*. Santiago de Chile: Edición Cuarto Propio, 2019

Weber, Max. *Economía y Sociedad. Esbozo de Sociología Comprensiva*. México DF: Fondo de Cultura Económica, 1998 [1922]

Zanatta, Loris. *Storia dell’America latina contemporanea*. Roma: Laterza, 2010

Todos los enlaces tienen como día de última consulta el 30 de septiembre de 2019.